BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXVI

VELLEIO PATERCOLO

ISTORIA ROMANA

VALERIO MASSIMO

DETTI E FATTI MEMORABILI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

GLI EDITORI

Pubblichiamo al presente due Autori di Storia romana promessi nel primo nostro Prospetto, il Velleio Patercolo e il Valerio Massimo. Questi due Scrittori, che, sebbenè diversi fra loro, pur sono considerati siccome grandi amendue, vengono ad adornare la nostra Biblioteca, ciascheduno con quella veste italiana che più si addiceva al loro carattere originale. Perocchè nel volgarizzamento che il Conte Petrettini ha dato all'Italia di Velleio Patercolo, i dotti ammirano la forza dello stile, il nerbo della sintassi, e quasi diremmo la parsimonia delle parole: e nel Dati che tradusse il Valerio Massimo è mirabile l'abbondanza e la sonorità del linguaggio. Queste versioni poi non riproduconsi ora per nostra opera senza che fornite vadino di notevoli pregi sopra le precedenti edizioni; chè, ed al chiarissimo sig. Petrettini piacque ritoccare qua e là il suo lavoro; e noi procacciammo di purgare il Dati dai molti errori di cui andò pieno sino ad ora, facendone un continuo confronto col testo. Le due Opere le pubblichiamo in due volumi, essendoci

parso che il VALERIO, siccome quello che è diviso in Libri versanti ciascuno sopra materie diverse e separate, potesse benissimo comportare questa divisione di tomi, la quale d'altra parte ci tolse dalla necessità di accrescere il volume a troppo incomoda mole.

Speriamo che la diligenza usata intorno a questi due Autori dimostri ai nostri signori Associati come in noi non vien meno il fermo proponimento di ben meritarci il loro favore.

ISTORIA ROMANA

DI

VELLEIO PATERCOLO

PER LA PRIMA VOLTA VOLGARIZZATA

DA

SPIRIDIONE PETRETTINI

CORCIRESE

TERZA EDIZIONE

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

PREMESSO

ALL' EDIZIONE DI PADOVA

Nella prima edizione di questo volgarizzamento, fatta in Venezia dal Picotti circa la metà dell'anno 1813, non ho creduto di doverlo fregiare del titolo di *primo volgarizzamento italiano*, sì perchè mal poteva io persuadermi che in una età tanto operosa, e nella quale ogni Classico vanta più e più traduttori, un solo trovato non ne avesse Velleio; sì perchè lo scarso commercio librario d'Italia nuoceami a poterlo con sicura coscienza affermare. Chi ha qualche pratica di questi studii, e voglia considerare le difficoltà in cui s'avviene il primo interprete di uno scrittore antico, e quelle specialmente che offrono il testo e lo stile Velleiano, accorderà, credo, di leggieri che in tal guisa allora adoperando, io veniva a rinunziare alla miglior parte di quell'onore, qual ch'esso siasi, che per avventura fruttar mi poteva il mio lavoro. In presente mi è grato sommamente il dire, che il Sig. Professore Mario Pieri, noto all'Italia come uno de' suoi nobili, tersi e giudiziosi scrittori, non men che

caro a tutti i buoni per l'animo ingenuo e per la probità dei costumi, sia stato egli il primo, il quale condotto dal suo uffizio di Accademico a dar conto di questa versione (1), abbia potuto accertarsi e me con affettuosa diligenza avvertire, che due altri volgarizzamenti correano già per le mani del Pubblico, ma entrambi però a questo mio posteriori. Portano essi in fatti la data l'uno del 1815, eseguito da Giuseppe Boccanera, ed uscito in Napoli dai torchii di Agnello Nobile; l'altro quella del 1814, per opera di Guglielmo Manzi, stampato in Roma dal De-Romanis.

Così essendo, e persuaso che non debbasi nè cacciar da sè quell'onore che Dio ci manda, e che naturalmente ci spetta, e sia pur tenue quanto un vuole, nè cercarlo ansiosamente e con danno altrui, non ho creduto di dover oltre esitare ad appellar in questa ristampa la mia versione *prima italiana*; pronto a fare ad altri ragione con lieto animo, se mi avverrà di conoscere esservi chi veramente m'abbia nel cammino preceduto. E una tale ingenua ed anticipata dichiarazione intendo che qui mi valga anche per la versione dal greco che attualmente imprimesi in Milano da Giovanni Battista Sonzogno di alcune Opere dell'Imperator Giuliano non per anche, ch'io sappia, volgarizzate. Semplice amatore de' buoni

(1) Relazione letta all'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.

studii (*), io attinsi già la meta a cui aspiro, se essi valgono a farmi occupare piacevolmente ed utilmente alcuni istanti tolti alla noia ed agli ozii della vita comune.

Non si spetta a me istituire confronti fra i traduttori di Velleio; la fortuna, come in tutte le umane cose, può nella favorevole o avversa accoglienza che fatta viene ad un libro aver parte grandissima. Il perchè più presto che trarre materia di vanità dal buon successo ottenuto da questa versione, io credetti ch' esso un forte stimolo essere mi dovesse a procacciare di emendarla e ripulirla: il che appunto, per quanto era in me, mi studiai di fare in questa seconda edizione, sia traducendo di nuovo alcuni passi del mio originale, che mi pareano poco felicemente tradotti, sia purgando tutta la versione stessa e di alcuni abbagli da me presi, e delle molte tipografiche mende, di cui andò sino ad ora oscurata.

Non posso esimermi dal qui aggiungere, che il testo a fronte sarebbe estremamente necessario all' onore dell' interprete. A non dire che solo da questo confronto potrebbe intendere il lettore la difficoltà di mantenere un' esatta inerenza ad un originale siffatto, in guisa tuttavia che non venga da essa a soffrire scapito quella franchezza e disinvoltura di stile che nasconde la fatica e gli sforzi

(*) Si avverta che il Traduttore di Velleio non è il signor Petrettini, professore di eloquenza greca e latina nell' Università di Padova. *Gli Editori.*

dell' interprete, verrebbe egli quindi a conoscere quali lezioni io stimai bene di preferire. Ma

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Tuttavia Velleio pe' suoi difetti, non meno che per le sue virtù, e' parmi uno degli scrittori dell' antichità più proprii a trovar fortuna tra noi. Scorre egli inoltre in un così picciolo volume otto secoli di gloria dell' antica Italia. Sieno pure quei grandi esempii disuguali alla presente condizione di lei. Insegneranno essi sempre, se il vorremo, che la dignità del carattere, virtù principalissima da cui mossero, può renderci anche nelle avversità rispettabili.

AL SIGNOR

CAV. LUIGI MABIL

SPIRIDIONE PETRETTINI

Eccovi, valoroso Signor mio, quel Caio Velleio Patercolo, *che a trasportare in volgar lingua confortato m' avete, il quale ancora che reputi d' essere da queste sue nuove frondi più offeso certo che ornato, pure non teme alla pubblica luce mostrarsi, e spera del vostro nome e dell' affetto che mi portate fare a sè scudo e difesa. Nè a vero dire meglio da me potevasi la temerità dell' un consiglio con la prudenza dell' altro emendare; perciocchè in qual guisa potrei temere che voi naturalmente ad ogni cortesia conformato, con sopracciglio guardar vogliate d' inesorabile critico questo non solo di sua natura non ambizioso lavoro, ma più dall' Autore suo destinato a procacciargli un sollievo nelle sollecitudini della vita, che non l' acquisto di picciola aura di lode, e certo immeritata, che venire gli potesse d' interprete non del tutto infelice di Velleio? E fia per avventura che dopo avere nell' ampia e splendida tela di Livio, maestrevolmente non ha guari da voi nel giusto suo lume prodotta* (1), *pasciuto l' animo e la mente di quella*

(1) Intendesi della traduzione di T. Livio del P. Mabil.

tanta romana grandezza, possa io a voi non increscere, quella stessa offerendovi qui tutta in questo breve compendio, come in lucido specchio riunita; chè sebbene la vista di un maestoso dipinto tutta la nostra maraviglia a sè inviti, pure non suolsi da noi isdegnare l' ingegnoso bulino, che quello stesso entro più angusti confini ritragga. Se non che temo troppo acerbo non vi torni il passaggio, ed un frutto io non v' appresti di ben diverso sapore; chè di grande intervallo a me pare disgiunto Velleio, sebbene pregevole istorico, dalle doti non dirò di Livio, chè opere di lunga mano diverse deggiono quelle appellarsi, ma sibbene da quegl' istorici, come Tacito e Sallustio, che nei modi e nello stile più a lui rassomigliano. Or perchè io così avvisi dirovvi, ed affinchè m' abbia una bene ponderata sentenza, vi prego voler meco porre alquanto il pensiero sopra la disposizione e lo stile di questo compendio, che è quanto dire, considerare nell' Autor suo quelle sì rare facoltà del giudizio e del gusto, da cui non è mai che scompagnata si trovi come niuna lodevole scrittura, così niuna altra lodevole opera.

E prima d' ogni altra cosa non esiterò a dirvi essere per mio avvisamento il compendio tal maniera di storica trattazione, che di per sè e d' indole sua portar dee seco alcune notabilissime macchie, o veramente ch' essa di così fatte doti abbisogni, che assai vicine rinvengonsi a bruttissimi vizii. Negli stretti termini a sè proposti, vuolsi, a cagion di esempio, oltre una savia elezione de' fatti, alcuni d' un sol lampo accennarne e così in iscorcio, come fa tal fiata la pittura, altri narrarne riposatamente; ma e' v' è gran rischio che in questi troppo oltre tu non trascorra, e

quelli, anzi che luce, non ispargano disordine nel discorso. Vuolsi che lo stile sia rapido, conciso, profondo; ed il rapido ingenera di leggieri lo sterile, il conciso il concettoso, il profondo l' oscuro. Troppi in fine sono que' ceppi e legami, perchè in uno od altro scoglio a rompere non s' abbia. E tacerò ancora, che dove tutto avvènga prosperamente ed a buon porto si giunga, di soverchio vivi e scintillanti sono quei pregii, onde mal s' affanno, direi quasi, all' ingenuo decoro di nobil matrona, qual si è la Storia. Pensare, a mio avviso, potrebbesi che neppure gli antichi facessero la stima grande che per noi si fa di tal maniera di trattazione; perciocchè nessuno dei gran maestri in essa non si adoperò, ed e' non v' è mestieri dire come a Velleio, Floro e Giustino non debbasi quel titolo d' onore accordare.

Il nostro Storico proponsi di delineare in questa brevissima tela la umile culla non solo e la gloriosa virilità di Roma, ma anche i primi suoi passi verso la ignobil vecchiezza, cioè fino il sedicesimo anno del Regno del primo successore di Augusto. Nè sembra che al gagliardo suo ingegno sì vasta materia bastasse, chè e' si direbbe prefiggersi più veramente un sunto generale di storia. Apre egli in fatto il racconto dagli stabilimenti de' Greci dopo la troiana espedizione, e dalle prime lor contese civili e successivi passaggi nell' Asia; ma poste subito in non cale le cose greche, si rivolge a' Medi, agli Assirii ed a Cartagine, per non ritornare a' Greci che con la riforma degli Arconti e col festeggiamento de' giuochi Olimpici, ed abbandonarli ancora, nè più che lievemente di essi favellare, e solo quanto l' uopo comportare il può della Storia Romana. Tal dubbietà nel proponimento

dello Storico parrà ad altri che arrecar possa perplessità e confusione nel lettore. Ed in vero, se questo è un sunto di romana Storia, non picciola parte dell' opera dee dirsi a quella Storia straniera; ed ove si voglia esso appellare un generale compendio, non occorre dire di quanto sarà mestieri riconoscerlo imperfetto. Livio così non adoperò, comechè riposatamente e non già in un compendio la ragione de' tempi descrivesse; e la vivacissima pittura che ammirasi nel primo libro delle Storie di Tacito, sebbene forse soverchia in uno scrittore sì severo, altro non è tuttavia che lo sbozzo rapido delle cose che imprende a narrare. Le stesse proemiali ricchezze di Sallustio nella guerra Catilinaria s' innestano con magistrale artifizio alla morale pittura di quei tempi, e fanno parte sostanziale di quella Storia.

Nè parsimonia maggiore palesa Velleio nella minuta e sottile esposizione di alcuni fatti poco in vero importanti, o diligenza migliore nell' accennarne sfuggevolmente alcuni altri gravissimi. Lontano dai tempi omerici, e con l' animo rivolto a sì gran personaggio, qual era Scipione Emiliano, niuno vi sarà, io credo, a cui caglia sapere che questi uccidesse in duello un nemico fortissimo e di smisurata corporatura (1), *o veramente che Cesare, sendo prigione dei pirati, non mai si fosse discinto od iscalzato sino a che con loro rimase; e ben pochi certamente, intenti ancora al do-*

(1) Anche Plutarco ed altri ricordano questo fatto. Ma Plutarco (*Dell' Amministrazione degli affari pubblici*) ne parla come di una prodezza giovanile di Scipione, ed un compendiatore come Velleio non doveva obbliare il grano per le pagliuzze.

loroso racconto che fa l'Autore della fine de' Gracchi, non faranno mal viso a quella umiltà di stile, con cui ivi subitamente dopo ricercasi l'origine del vino opimiano. Bene però terrebbesi, io penso, da ognuno in pregio grandissimo una sufficiente notizia intorno ad Agrippina, alla morte di Germanico, a quella di Silla, ed allo stupendo rinunziamento di lui alla dittatura; cose queste, per tacer d'altre molte, che invano si desiderano nel nostro Autore, e le quali con decoro al certo ed utilità della Storia riempirebbono il posto che occupano le minute genealogiche distinzioni a larga mano profuse, e delle quali piacemi riportare a questo luogo un esempio: Scipione Nasica, *dice egli,* fu nipote di quello Scipione che sembrò riputarsi dal Senato come uomo ottimo e perfetto (1), figlio del Censore che innalzò i portici nel Campidoglio, pronipote del chiarissimo Gneo Scipione, e finalmente cugino di Tib. Gracco. *Vero è che la curiosità del lettore gode di quel ribattere di lumi nella parentela di sì gran personaggi, ed in un sol tratto acquista di molte notizie; ma obbliare non debbesi che non è il nostro il primo Storico di Roma, e che nella mente di coloro, appo i quali scriveva, scolpiti erano quei sommi uomini per tante lor geste.*

Queste ed altre tacche, se tali sono ed ai meglio veggenti parranno, le quali più propriamente riferisconsi alla storica trattazione, denno dirsi però agguagliate da altre pregevolissime doti. E soprattutto vi appare diligenza estrema in fissar l'epoca degli av-

(1) Dovendosi ricovrar nella casa del più giusto cittadino il simulacro d'Iside, recato da Frigia, sino a che fosse edificato il tempio, il Senato elesse la casa di Nasica.

venimenti; e gli eruditi ne lodano l' esattezza de' computi, ingegno non comune nello svolgerli e spiare le loro cagioni, soffermandosi non solo intorno alle vicende della politica e degli Stati, ma sì ancora presso a quelle dello spirito e dell' arti, con esempio raro in vero appo gli antichi, e con pernicioso forse per li moderni che ne abusarono. Senonchè qui di nuovo facendo passaggio dalla laude alla critica, emmi d' uopo allacciare ancor la giornea, e dello stile alcun che notando, quel vizio biasimare nel mio Storico, per cui gli scrittori tutti di quel tempo ottennero non invidiabile, ma pure invidiata celebrità: l' amore intendo delle arguzie e dei sofistici raffinamenti. Primo per avventura venne notando l' Autore quel singolare fenomeno, per cui alcune brevissime età vanno splendide di eccellenti ingegni in quasi tutte le arti e discipline, e che appellare potrebbonsi con quel grande spirito del Bartoli le Pleiadi di tutti i tempi. Ma per manifestare questo suo concetto, da sì bassi oggetti tragge egli una similitudine, e tanto intorno ad essa con noiose sottigliezze s' aggira, che sparge oscurità e grettezza nel racconto, ed a smarrir viene la meta cui tende. Queste età feconde di begl' ingegni si raffigurano ivi da pollaii od altri chiusi di qual' vuoi sorta; gl' ingegni poi sono animali di varia spezie in que' chiusi custoditi. E come *accade, dic' egli,* che l' essere confusi insieme e rammescolati non nuoce che ciascuno di questi animali stringa alleanza con la propria spezie, *e l' anitra, a cagion di esempio, all' anitra s' accoppii, ed il pavone al pavone;* non altrimenti, sebbene un breve giro di tempo tutti generar soglia e chiudere in seno que' vivissimi ingegni, avviene tuttavia ch' essi in varie discipline quasi

in classi dividansi, onde l'oratore s'accoppia all'oratore, ed il poeta al poeta.

Ecco proprio il caso del nascetur ridiculus mus, *eccoti l'orciuolo anzichè l'anfora. Questo passo ricorda quello, di cui fà parola Boileau del poeta Saint' Amand, il quale, nel suo Moisè salvato, fa che al passaggio del Mar Rosso i pesci attoniti di stupore ponganti come all'uscio onde veder passare il popolo ebreo* (1). *Qui pur diresti che gl'ingegni stormeggiano nel pollaio. Ed indi a poco di Atene favellando, e del come abbondi di capacissimi spiriti:* penserebbe taluno, *dice l'Autore*, che i corpi dei Greci ignudi dello spirito vivessero nella restante Grecia, gl'ingegni poi tutti entro le mura di Atene si rinserrassero. *Piena di nervi e rapidissima dee dirsi nel totale la sua narrativa; nondimanco parrà ad altri soverchio ch'egli con istrana iperbole la rassomigli non solo ad una ruota velocissima, ma ad un torrente che rovina e ad un vortice che inghiotte. Che se anche voglia dirsi che in quel luogo egli intenda della sollecitudine a cui è costretto dalla piena degli avvenimenti, sussisterà del pari la disorbitanza di sì accumulate e turgide comparazioni.*

Nè ad un severo giudizio mancherebbono già altri luoghi molti da censurare; onde sembra che questo possa veramente dirsi del nostro Autore, ch'egli, cioè, oltrepassando soventi volte quel segno che prescrive la modesta locuzione dell'istoria, allo stile de' retori s'avvicini, e quell'ordine turbi e quella perspicuità che trovar si dovendo in ogni scrittura, più assai do-

(1) Et là, près des remparts que l'oeil peut transpercer,
Les poissons ébahis les regardent passer.

minar deggiono nella Storia. E a far un cenno circa questa testè dall' Autore vantata rapidità, avvegnachè io, come dissi, stimi doversi appellare strettissimo nel totale lo stile velleiano, tuttavia quella non parmi mirabile sallustiana velocità, qui trovando io più spesso rapide parole che rapidi concetti. Narra delle tempeste civili sotto Mario. Neppure, *dice Velleio*, questo mancò: l' avarizia somministrò cagioni alla crudeltà; l' enormezza delle colpe si misurò dal grado delle ricchezze; chi fu ricco fu colpevole, ed ognuno prezzo divenne della propria morte. *Se l' avarizia prestò cagioni alla crudeltà, se la colpa determinossi dalla ricchezza, chi non intende che il ricco era riputato colpevole, e che tal riputavasi da chi adocchiava alle fortune di lui, che divenivano il guiderdone della sua propria morte?*

Paolo Emilio sconfigge Perseo, e fa sì che questi ricovera ramingo in Samotracia, ove s' affida alla religione del tempio: Paolo Emilio, *dice l' Autore*, in un gravissimo combattimento presso la città di nome Pidna in Macedonia batte Perseo, il disperde, volge in fuga le sue schiere, il caccia dagli alloggiamenti, e spoglio d' ogni speranza il costringe ad uscire dalla Macedonia, la quale abbandonando, ricovera rammingo in Samotracia, ove s' affida alla religione del tempio. *Se anche lievi ombre distinguono, che a me non pare, questi varii modi un solo concetto esprimenti, ognuno accorderà di leggieri che esse dileguansi appo il lettore, e sono dello stile rapido nimicissime. Nè altrimenti alcun tratto prima:* sì repentino, *ei dice*, è il passaggio dal retto al vizio, dal vizio al pravo, dal pravo al precipizio: *distinzioni che o non esistono, o proprie sono della*

più sottile metafisica. Ma dovendo io a questo luogo toccare del pregio pittorico di Velleio, più scoperto apparirà, io spero, il mio pensamento.

Quanto dagli antichi si ponesse mente all' utilità e piacere che generar sogliono le pitture morali nelle scritture istoriche, voi già meco avvisate, valoroso Signor mio. E di questa dote appunto ricchissimo dee stimarsi Velleio per molti lucidi e parlanti ritratti, fra i quali al primato aspirano quelli di Scipione Emiliano, di Pompeo, di Cesare, di Mitridate per robusto pennello e disinvolto, e soprattutto per vivezza di colori ammirabili. Ma qui pure avviene che di soverchii brillamenti assai tenero si palesi il pittore, ed a quegli scorci ed a quella felice mescolanza di luce ed ombra non intenda, che acconcia è soprammodo a rilevare gli oggetti dalla tela, e che in così fatti dipinti contrassegna e contorna le morali fisonomie. Chè non è già di questi come de' veraci, dove si reputa sottile artifizio far sì che le linee svaniscano, che gli obbietti l' uno all' altro nel quadro congiungano; ma anzi è d' uopo che chiare qui appaiano e distinte. Chi per generoso ardimento, per forte e tenace proposito più di Tib. Gracco cospicuo, e più dagli altri Romani tutti di quel tempo diverso? Eppur ecco lussureggiante pittura, ma non ritratto, o di parecchi ritratto, uomo, ivi appellandosi, di specchiati costumi, di fiorentissimo ingegno, di santissimo proponimento, di tante virtù in fine ornato, di quante può essere capace la mortal condizione fatta perfetta dalla natura e dall'arte. *E di Livio Druso discorrendo, odansi ancora* sesquipedalia verba. Uomo egli era, *dice Velleio,* nobilissimo, eloquentissimo, di santi costumi, che miglior animo ed ingegno recò in ogni

operazione sua che sorridente non abbia avuto la fortuna; *lodi disorbitanti non solo, ma bugiarde, perciocchè ambizioso era egli e superbo. Della brutta colpa non parlo di aver dipinta Livia, sozza, di mal costume ed in sospizione di orrendi delitti, con quegli stessi colori, con cui un tratto prima Catone, scrivendo d' entrambi*, ingenio diis quam hominibus propior. *E poichè mi cadde a favellar di Catone, e sallustiano vien detto Velleio da' suoi laudatori, piacciavi, Signor mio, considerar qui meco un istante la pittura di quel gran Romano, e rimpetto porla appunto alla sallustiana, imbreviata in ciò ch' essa di Cesare riferisce, ond' io dal vostro giudizio intenda a quai tocchi di pennello più veramente da noi si ravvisi quella severa ed indocile fisonomia di lui.*

Il pittore si giova dei contrapponimenti, ed il forte lume di Catone viene raddolcito da quello più mite di Caio Cesare: pari, *dice Sallustio*, era quasi in entrambi la stirpe, l' età, l' eloquenza, pari la grandezza dell' animo, la gloria pari, ma di specie diversa. Catone era tenuto grande per la vita integerrima; Cesare per la beneficenza e liberalità. Accrebbe all' uno decoro la severità; l' altro si rendette chiaro per pietà e mansuetudine. Catone acquistò gloria col non essere largo e benigno di nulla verso nessuno; Cesare col donare, perdonare, alleggerire altrui. Lodavasi in quello la costanza, in questo l' agevolezza: Cesare in fine ec. Ma in Catone grandissimo era l' amore della modestia e del decoro, senonchè grandissima la severità. Non col ricco di ricchezze, o di fazioni col fazioso, ma col prode di coraggio, col modesto di pudore, con l' incorrotto d' illibatezza gareggiava. Più voleva essere buono che parerlo,

onde quanto men vago di gloria mostravasi, tanto più conseguiala.

Odasi ora Velleio. Traeva, *ei dice*, questi l'origine da Marco Catone suo proavo, ceppo della famiglia Porzia, ed uomo era alla stessa virtù somigliantissimo, di mente e di animo in checchessia più divino che umano, esente d'ogni terrena fralezza; che non mai operò rettamente perchè operar il si vedesse, ma perchè far non poteva altrimenti; signoreggiante sempre la fortuna, ed a cui parve non altrove mai essere locata la ragione, che dove si trovasse la giustizia. *Posciachè venne quest' uomo così* indiato, *per valermi d'una parola dell' Alighieri, quale altra laudazione potrà più innalzarlo? Ed il somigliare alla virtù, l'essere mondo d'ogni vizio, l'esser più dio che uomo, non esprimono la sentenza stessa, o più presto non sono essi modi simili quasi l'un l'altro a capello? Notisi la ben diversa velocità. Disse Sallustio di Catone:* esse quam videri bonus malebat. *Nè più di lui già afferma Velleio, ma non senza i consueti storcimenti:* qui numquam recte fecit, ut facere videretur, sed quia aliud facere non poterat. *Laonde a conchiudere intorno a queste due pitture, parmi che appellare si possa più rettorica l'una, più vera per altro ed istorica la sallustiana. È dessa che ci porge una giusta immagine delle doti di quel gran Romano, e del come egli fosse un uomo fortissimo, dispregiatore delle ricchezze, sviscerato della patria, prode, costumato, modesto, inesorabile e severo, e di soverchia severità, in somma qual fosse veramente Catone.*

Splendidissima certo appellare deesi quella velleiana di Caio Mario. Avea, *dice l'Autore*, la nascita agre-

ste, i costumi irti e selvaggi, *hirtus atque horridus,* santa la vita, tanto ottimo in guerra quanto pessimo nella pace, avido della gloria e insaziabile, sfrenato, inquieto sempre. *Non pertanto un austero ingegno potrà non del tutto di tali pitture appagarsi. Quel dir santa la vita di un cittadino malvagio, comechè qui voglia riferirsi solo ai costumi, sembra inchiudere non so quale contraddizione. Il pessimo nella pace delinear volendo non un periodo, ma l' intera vita di Mario, non s' adopera che per far contrasto con l' ottimo nella guerra; perciocchè prima ch' egli si desse alle parti fu cittadino eccellentissimo; e così per allora a noi dipingendolo Sallustio, v' aggiunge maestrevolmente in un lato del quadro:* nam postea ambitione præceps datus est. *Acerbo di soverchio e smoderato anche a me pare quell'* hirtus atque horridus; *intorno di che Sallustio, pur solito a compiacersi più del biasimo che della lode, si contenta dire:* non græca facundia, neque urbanis munditiis sese exercuit. *Onde io, sostenuto anche da questa sentenza, vieppiù inchino a credere che l'* hirtus atque horridus *voglia qui riferirsi a' costumi, e non all' estrema orridezza della persona, quantunque vera fosse siccome i critici avvisarono. Nè tacerò, poichè di Mario favello, che se vera è la superba risposta a lui data da Metello nella Giugurtina, e che dalla testimonianza di Plutarco si conferma;* non omnia omnibus cupienda esse; debere illi res suas satis placere; caveret id petere a p. r. quod illi jure negaretur, *immaginando ch' egli chiedesse il comiato dall' esercito per recarsi a Roma alle pratiche ed ai gareggiamenti del Consolato, fuor di ragione afferma Velleio che Mario falsamente incolpasse Metello di alterezza.*

Avvezzo voi essendo, gentilissimo Signor mio, a quel maestoso fiume liviano, andar pienamente non vi potrà a versi, per avventura, uno Scrittore il quale sebbene di molti nobili pregii ornato, che pure sì di concetti, di punte, di antitesi sparge lo stile, che pochi di coloro che poscia vennero, ponno vincerlo in quella infeliee abbondanza. Già prima venni notando alcuni esempii, ed altri ora ne noterò de' più insigni, e lascierolli nella nativa lor veste, l'antitesi compiacendosi non meno degli opponimenti del senso, che di quelli delle parole. Di Pompeo scrivendo e di Scipione Africano, eccovi una infilzatura di parecchie, che altri forse direbbe lucenti e bellissime. Poich' ebbe il primo cacciato in fuga i pirati, ne confinò gli avanzi in sede rimota dal mare; del che essendovi chi il biasimava, Velleio gli risponde: sed quamquam in auctore satis rationis est, tamen ratio quemlibet magnum auctorem faceret; data enim facultate sine rapto vivendi, rapinis arcuit. *Avvertendo un abbaglio che prendeasi nel computo della vita di lui:* quod adieci non ut arguerem, sed ne arguerer; *e del rancore che spinse Scipione ed i Romani ad atterrar Cartagine:* neque ante invisa esse desiit quam esse desiit; *e degli scarsi funerali dell' Africano:* eiusque corpus velato capite elatum est, cuius opera super totum terrarum orbem Roma extulerat caput. *Silla palesossi umano prima della vittoria, e dopo la vittoria crudele:* adeo enim dissimilis fuit bellator ac victor, ut dum vicit mitissimo ac justissimo lenior, post victoriam audito fuit crudelior. *Egnazio Rufo cospira all' assassinamento di Cesare:* interimere Cæsarem statuit, ut quo salvo salvus esse non poterat, eo sublato moreretur. *Calpurnia, trucidato appena*

vede suo marito, si trafigge ella pur colla spada: nunc virtute eminet, patria latet; *e così altri passi moltissimi, che opera senza fine sarebbe voler tutti rammemorare. Nè v' ha d' uopo dire come un tale malnato amore di sottigliezze, una tale estrema diligenza di ogni cosa, nuoca presso il nostro Storico al semplice e spontaneo andamento della narrativa, ed operi sì che i periodi s' inciampino ed avviluppinsi l' un l' altro. Quel principale sentimento che governar debbe il discorso, rimane in lui sopraffatto da un corteggio d'idee non punto necessarie, o che di leggieri possono essere dal lettore sopperite. Narra egli, a cagion d'esempio, che il padre di Pompeo ondeggiò fra le parti Cinnane e Mariane?* Intanto che Cinna, *ei dice,* recava la guerra alla patria, Cn. Pompeo, padre di Pompeo il Grande, della cui opera erasi giovata la Repubblica, siccome ho già detto, nella guerra Marsica, nel Piceno massimamente, e che preso avea Ascolo, ne' cui contorni sebbene gli eserciti trovassersi altrove dispersi, pugnossi una battaglia fra settantacinquemila Romani e sessantamila Italiani, uscito dalla speranza di ottenere un secondo Consolato, tanto regolavasi dubbio ed irresoluto nelle fazioni di Cinna e Mario, che qua e là pareva volgesse dove speranza di vittoria sorrideva. *Pongasi mente che a detta dell' Autore ei già narrò tutto questo; ma se il senso che regge il discorso è la irresolutezza di Pompeo, in qual guisa s' innesta a questo luogo il conquisto di Ascolo, gli eserciti altrove dispersi, ed il combattimento degl' Italiani co' Romani? Il Senato elegge Console Paolo Emilio, e gli affida il governo della guerra contro Perseo.* Il Senato, *scrive Velleio,* nominò Console Paolo Emilio già due volte trion-

fante, d'ogni maniera di virtù fornito, e figlio di quel Paolo che cadde da forte nella battaglia di Canne, da lui per altro a malincuore pugnata. *Tralascio il già avvertito mal vezzo di sempre mai favellare del padre quando e' proponsi del figlio, e viceversa; ma chi non dirà che straniera affatto a questo luogo sia la notizia che Paolo mal volentieri dato avesse battaglia, e che essa turba il lume principale della narrativa?*

Se non che avverrà forse che un dica, che s'egli è vero, e sembra esserlo veramente, che un autore si elegge a tradurre non altrimenti che un amico a conversare, opera nè di pietoso amico, nè di benevolo interprete possa appellarsi questa nostra, la quale più diligente si palesa in notare i difetti, che i pregii del nostro Storico. Sia però, risponderemo noi, signor Luigi mio, con animo pari e concorde, che di ciò me ne fa sicuro la schietta indole vostra, incarico non di amico, ma di piacentiero il palpare le colpe altrui e sia costume di presuntuoso interprete il predicare le doti dell'autore originale, onde alla propria impresa procacciar lode ed applauso. Imparziale ministerio si è quello del tradurre, e la critica non tanto utilmente considera le bellezze di uno scrittore, che di per sè stesse ad ogni gentile spirito manifestansi, quanto i difetti che sotto le sembianze si nascondono della virtù. Ed invero, perchè recando noi il Patercolo alla più domestica conoscenza dei meno esperti di questi studii, avremmo dovuto non avvisargli a guardarsi attentamente dal falso, talvolta, splendore nel suo stile, e dalla soverchia, spesso, acutezza del suo ingegno, oppure esiteremo in presente a premunirgli contro le simulate virtù del suo personale carattere; la fede

cioè e la probità simulata, ed il simulato candore? Bene anzi crediamo fosse, ed essere ora nostro obbligo il farlo. Proseguasi dunque l' intrapreso cammino, e dicasi qualche cosa per ultimo dell' autorità istorica di Velleio.

Viene esaltato il Patercolo siccome fedelissimo Storico fino all' età circa di Augusto, ed in ogni cosa, tranne ciò che concerne la Casa dei Cesari; il che parmi sia affermare esser egli stato della verità osservante finchè con sua utilità e sicurezza non potè dire il falso adulando, e finchè la testimonianza degli storici che il precedettero palesar ne potea la menzogna. Non mancò chi credesse fatica bene spesa il notare le discrepanze di lui cogli altri storici; ed il Signor abate Tilliadet in fra gli altri si pose a raffrontarlo con Tacito (1). *Ma allorchè avvenga che uno degli scrittori meriti intera fede, e l' altro scarsa o niuna, e quando i fatti, non già in alcune particolarità, ma nella sostanza pugnan tra loro ed oppongonsi, qual frutto trarremo noi da tale raffrontamento? Se Velleio favella di Tiberio come di congiunto affettuoso, di cittadino benemerito, di Principe soave ed affabile; se ci offre in Seiano lo specchio di un uomo perfetto e di un perfetto Ministro; vi sarà forse d' uopo rinvenire in Tacito il vero Tiberio e Seiano? Di tanto sozza adulazione va infetto il nostro Storico; e non pertanto non mancano scrittori che con colpevoli industrie si sforzano di alleggerirgli tal macchia; e chi allega la ragione de' tempi, e chi l' altrui esempio; quasi l' esempio scemasse la colpa, od osservar non si potesse un virile silenzio*

(1) Mém. de l'Acad. des Inscript. tom. II.

quando adoprare non puossi un virile linguaggio. Nè ben, parmi, avvisa il nominato Signor Tilliadet, il quale spera di scemar biasimo a Velleio, se, come egli a fare si sforza, giunger potrà ad insinuar diffidenza di Tacito in ciò che questi della crudeltà di Tiberio riferisce; quasi quell' orrida pittura che a lui sembra incredibile, diversa fosse da quella che gli altri storici di cotal Principe ci tramandarono. Che cosa poi diremo del Signor Brotier, il quale chiama Velleio scriptor elegantis ingenii, sed hominum rudis? *parole che mirano a fare d' uno svergognato adulatore un uomo semplice affatto e bonario. Ma poichè di Tacito è il discorso, e della storica discrepanza di lui con Velleio, noterò qui alcuni punti, ne' quali essi più differiscono, e perchè norma sieno a giudicar de' restanti, e perchè non tutti furono dal critico suacceunato considerati.*

Afferma Velleio che Augusto ammalaudo a Benevento, e la morte temendo, appellato abbia a sè Tiberio che n' era assente, per rivestirlo della suprema potestà: appo Tacito appare questa opera tutta di Livia Augusta, che tenne guardie in Palazzo onde nascondere la morte di suo marito sino a che Tiberio fosse giunto e gridato Imperatore: simul excessisse Augustnm, et rerum potiri Neronem fama eadem tulit. *Agrippa Postumo, presso Tacito, non muore per opera di Augusto,* qui in nullius unquam suorum necem duravit, *come presso Velleio, ma bensì per quella di Tiberio e di Livia, accagionata poscia di aver anche avvelenato il marito, e che pur dal nostro Storico si appella donna men simile agli uomini che agli Dei. Appo il primo le ritrosaggini di Tiberio onde salire al Principato, rappresentansi*

quali desse eran davvero, arti tirannesche ed astute per meglio nel Principato fortificarsi, e morto Augusto, subito signum prætoriis cohortibus ut imperator dederat; *appo Velleio diconsi sentimenti d' indole vereconda e modesta. Questi fa che Tiberio si mostri tenerissimo di Germanico, chiamandolo* Germanicum suum; *Tacito l' appella suo nemico e secreto persecutore, e la sua morte* inter prospera ducebat. *E Germanico moribondo mostra temer di Tiberio:* hæc palam, *dixit*, et alia secreto, per quæ ostendere credebatur metum ex Tiberio. *Rimosso ogni freno, tutti piangevano sì acerba morte:* disjecti et ut cuique libitum flentes. Aberat quippe adulatio, gnaris omnibus lætam Tiberio Germanici mortem male dissimulari. *Le guerre di Julio Floro e di Sacroviro, Velleio le fa spegnere da Tiberio* mira celeritate ac virtute; *Tacito invece afferma che* consultus super eo Tiberium, aspernatus est iudicium, aluitque dubitatione bellum. *I macchinamenti di Libone s' accennano sfuggevolmente, è vero, da Patercolo, ma pure con parole sì gravi, che de' Catilinarii quasi non fece; que' macchinamenti che, a detta di Tacito, ogni per quantunque severo Principe avrebbe a quel giovinetto perdonati, e dei quali stando la prova nella testificazione de' servi, che per legge testificare non potevano, Tiberio, dottor sottile, trovò lo spediente di prima venderli. Notizia questa, è soverchio dirlo, che non occorre ricercar in Velleio. Druso ed Agrippina, secondo la testimonianza dell' Annalista, muoiono amendue per opera di Tiberio di morte miserabilissima* (1). *E vituperar volendone*

(1) Se d'Agrippina nol dice apertamente, ben lo fa intendere.

anche la memoria loro, fa leggere in Senato un giornale de' detti e fatti di Druso; e la casta Agrippina, di cui fu sola colpa e bellissima l' aver serbato nella servitù un animo invitto, chiama adultera di Asinio Gallo. Le parole di Velleio, quod ex nuru, quod ex nepote doleri, indignari, erubescere coactus est, *non esprimono esse più presto la vergogna e il rammarico che un padre risente pei traviamenti di prole amatissima? Ma qui per ultimo porrò l' una dell' altra a fronte le opposte immagini che di Seiano questi Storici ritrassero; il che fare, se per avventura sembrar può non inopportuno a cagione della singolare lor discrepanza, può eziandio riuscir non ingrato a cagione della singolare loro bellezza.*

Seiano nacque in Bolsena, *dice Tacito*, di Seio Strabone cavaliere romano. Nella prima età corteggiò C. Cesare, e n' andò fama che ad Apicio, prodigo e ricco, vendesse il pudore. Poscia con varie arti così vinse Tiberio, che egli per tutt' altri cupo e recondito, per lui solo palese era e scoperto. Nè ciò già per sua industria, perciocchè con quelle stesse sue arti fu vinto, ma per ira degli Iddii verso Roma; ond' ei crebbe e cadde con pari danno di lei. Di corpo era infaticabile, d' animo audace, dissimulatore per sè, infamatore degli altri, adulatore ad un tempo e superbo. Al di fuori moderato, di dentro avidissimo, e per avere talvolta profondeva e donava, e più spesso quelle arti usava e vigilanze, delle liberalità non meno colpevoli quand' usausi a fin di regnare. *E poco appresso* Seiano, *aspirando alla signoria.* Considerata dunque ogni cosa, *aggiunge Tacito*, gli parve opportunissimo servirsi di Livia moglie di Druso, sorella di Germanico, che brutta da

fanciulla, ora di bellezza primeggiava. Fintosi acceso d'amore, la trasse all'adulterio; e poichè fu padrone della vergogna di lei (1), nulla essendovi che donna non faccia, perduta l'onestà, con la speranza di divenire sua moglie e compagna nel Regno, la indusse a dare il veleno al marito. *Or poichè virtù da sì leggiadre doti apprendemmo a fare stima di Seiano, veggasi da noi un istante la pittura velleiana, ed io non dubito, signor Luigi mio, che anche quel vostro discreto e moderato animo non sia per commuoversi e sollevarsi contro il dipintore.*

Proponsi di far ragione a Tiberio chè tolto avesse a ministro nel reggimento dello Stato Seiano, uomo nuovo, come ancora dicevasi, e non nato in Roma; e poichè asseri che in tal guisa adoperarono gli Scipioni verso i Lelii, ed Augusto verso Agrippa e Statilio, prosegue: persuaso da questi esempii Tiberio Cesare, ebbe ed ha singolare conforto ed alleggiamento in tutte le cure dello Stato nella persona di Elio Seiano, il quale nato da padre assai cospicuo nell'Ordine de' cavalieri, e stretto per via di madre a chiare ed antiche famiglie, vanta avo e fratelli e cugini Consoli. Uomo di specchiatissima fede, atto agli affari ed infatic̣abile, di forte animo in fortissima persona riposto, di costumi gentilmente severi, di certa semplice ed antica piacevolezza. Nel fervor degli affari ozioso affatto il direste; a nulla aspira, e perciò tutto consegue; meno stima sè stesso, che non sia dagli altri stimato; di sembianze e di per-

(1) *Et postquam primi flagitii potitus est.* La traduzione dice forse più del testo. Infatti l'adultero è padrone della vergogna dell'adultera, perchè può pubblicarla.

sona tranquillo, di spirito desto, infaticabile. Il sentimento del Principe gareggia da gran tempo con quello dei cittadini nel rendere una tale testimonianza delle sue virtù. *E di quale verace virtù appunto, Signor Luigi mio gentilissimo, fu mai detto cotanto, che di questa seianiana qui non dica Velleio? Ma torcasi omai il pensiero, chè vana opera è già questa mia, da sì svergognate adulazioni, merce pur troppo! di cui abbondano gli scrittori ed il Mondo; e poichè anche l' obbligo mi astringe d' interprete, seguitiamo piuttosto ancora un tratto l' Autore nelle vicende sue tipografiche.*

Nel rinascimento delle lettere, e non prima del sorgere del sestodecimo secolo, accadde che scoperto fosse il codice velleiano. Beato Renano Selestadiense, critico di molta ed eletta letteratura, il rinvenne, corrente l' anno 1515, nella biblioteca del cenobio di Murbaco in Alsazia, e nel 1520 il pubblicò, con la data di Basilea, pei tipi del Frobenio, intitolato a Federico Duca di Sassonia, e per soddisfare, come egli afferma, a Giorgio Spalatino, Ministro del Duca, che inteso il felice scoprimento del Renano, ne sollecitava un nitido esemplare per ornamento della biblioteca ducale. Così per altro malconcio era questo codice e di mende ripieno, che disperando di ristorarlo a compiuta lezione, il lasciò inedito per cinque anni; e tanto più a lasciarvelo persuadevasi, che il famoso Merula avea fatto correr fama di aver egli scoperto un perfetto testo a penna in Milano: il che in fatto si trovò essere una delle a lui proprie millanterie, non da quella diversa del Gesnero che affermò esistere appo Volfango Lazio una storia di

Velleio della guerra contro gli Svevi. Gio. Alberto Burerio, veggendo per ventura la stampa del Velleio Renano appo il Frobenio, imprese anch' egli a rimondarlo e pulirlo, e quanto andò notando unillo alla edizione renana. Pubblicossi poscia per opera del Giunta in Firenze nel 1525, *e per quella del Vascosano in Parigi nel* 1538. *Venne poi ancora in luce in Basilea pei tipi dello stesso Frobenio nel* 1546 *unito agli scrittori della Storia Augusta, e coi commentarii attribuiti al Egnazio ed a Erasmo di Rotterdam. Non seppero i critici ravvisare per molte ragioni lo stile di Erasmo in quelle note, e soprattutto perchè esse alquanto libere, ed egli solito ad essere timoroso anche di soverchio degli antichi codici. Tuttavia tanto giovamento parve ch' esse recassero, che posta in non cale la renana, fu tolta questa edizione per testo dai critici che poscia vennero. Surse allora lo Scheglio, il Popma, il Grutero, il Boeclero, e più assai del Velleio benemeriti l' Acidalio, il Puteano, il Lipsio, il Vossio, l' Einsio, ed altri ancora sino al Burmano, che fu ultimo prima del Ruhnkenio* (1). *In mezzo per altro a sì lodevole schiera, il Lipsio con poche e brevissime note s' avanza, e pretende meritamente il primato. Non è egli mai soverchio nelle sue lezioni. Tutto vi operano in lui leggerissimi mutamenti e trasponimenti di una lettera o*

(1) Dopo l' edizione di Ruhnkenio, fatta in Leida, 1779, vol. 2 in 8.°, ve ne sono altre due che sino ad ora io ignorava e che non mi venne fatto di poter consultare, cioè la Bipontina del 1780, in 8.°, e quella di Lipsia del 1800, coi commenti di Krause.

di una parola; e lungi dal compilare un testo come far suolsi, con lievi medicine inspira credenza e rende verosimile l'abbaglio dell' amanuense. Laonde perdonata a lui sia la giattanza con cui di quelle affermò pubblicandole: non pauca enim hic et alibi post viros eruditos et serios observata; quæ tegi aut perire (libere dicam) non sit e re literarum, *le avendo prima lette fuggitivamente dalla cattedra.*

Perchè poi a tradurre, l'edizione ruhnkeniana io abbia ad ogni altra anteposta, ora dirò. Contiene essa nel primo volume l'edizione principe, con appiè di pagina le note di Renano, di Burerio, e di Ruhnkenio pure; e nel secondo contengonsi le varie lezioni di pressochè tutti i critici. L'editore ammise nel testo tutte quelle che dal più degli eruditi riputaronsi come veraci rami di quella pianta, e mandò a piè di pagina le incerte della renana. Per tal modo potei senza niuna malagevolezza raffrontare l'edizione principe con le fatte dappoi; il che mi parve da non doversi negligere rispetto ad uno Scrittore di tanto varia fortuna. Quindi m' avvenne di rifiutare alcune delle lezioni già ammesse, ed alcune altre delle rifiutate dell' edizione principe ammettere, senza che per altro nè l' una, nè l' altra cosa da me si facesse, se non seguitando le tracce di alcuno dei più autorevoli commentatori, nè già di un solo, ma di più autorevoli critici; il che dico e perchè non si creda ch' io voglia vestirmi delle altrui penne, e per non essere incolpato di arroganza.

Quanto al mio volgarizzamento, sarà per me prudente il silenzio. Se taluno esso abbia de' pregii che di tali lavori son proprii, o l' opera gettata io abbia

al vento del tutto, dal vostro giudizio, Signor Luigi mio gentilissimo, io il saprò veramente. Accoglietelo intanto qual ch' esso siasi, pegno d' antica amicizia, che nata, come in me avvenne, nell' età verde, è sempre onorevole conservar nell' adulta.

Di Venezia 10 *Maggio* 1813.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI

C. VELLEIO PATERCOLO

Non è bene sicura l'epoca natalizia di Velleio. Con laboriose ricerche provasi però dal Dodwello ch'essa deve determinarsi nell'anno 735 di Roma, ed esattamente ventidue giorni prima della morte di Virgilio.

Della patria sua oscuramente, ma degli avi a lungo e chiaramente favella il nostro Istorico stesso, nominando C. Velleio (1) e Decio Magio altro suo avo, materno siccome io credo, cittadino de' più insigni della Campania, e celebre per la fede a Roma osservata nel tempo dell'invasione di Annibale; e Minacio Magio Ascolano, atavo dell'Autore, nipote di Decio, non men chiaro per le sue geste nella guerra sociale (2). A ragione si pensa, a mio avviso,

(1) *Vell.* lib. II, cap. 16 e 76.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 16.

dal Bayle (1), che avo leggere si debba là dove il testo velleiano atavo appella Minacio Magio; perciocchè se egli è vero, come sembra che gli eruditi ne convengano, che il nostro Storico abbia avuto il natale l'anno 735 di Roma, le geste di Minacio essendo accadute l'anno circa 664 (2), ove atavo legger si voglia (intendendosi sempre per atavo l'avo del bisavo), verrebbero anoverarsi nella persona di Velleio cinque generazioni in uno spazio non maggiore d'anni settantuno; il che pare incredibile. Oltre di che se Minacio era nipote di Decio Magio, questi vivuto essendo l'anno 538 di Roma, nel giro di centoventisei anni risulterebbono due sole generazioni e non più; il che alquanto strano pur sembra. Non anderemo dunque lungi dal vero asserendo col Bayle, che avo leggere si debba e non atavo, e che supporlo sia d'uopo avo materno, il paterno avendolo di già nominato in C. Velleio (3). Può perciò dirsi che appartenga il nostro Storico per via di madre alla stirpe Magia, e per quella di padre alla Velleia.

Ma se Campano si può appellarlo per via di madre, qual poi del ceppo Velleio fosse il paese natale, non si può con sicurezza affermare. Nè sembra facile allegar la cagione che nel silenzio della storia determinò il Moreri (4) e il Dodwello ad assegnare per patria a Velleio la città stessa di Napoli. Che se C. Velleio, avo di lui, colà s'avvenne al tempo della fuga di Tiberio Nerone, dove per causa della

(1) *Bayle* Dict. V. Paterculus.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 16.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 76.
(4) *Moreri* Dict. V. Patercol.

vecchiezza e delle infermità sue non potendo seguitarlo, nè soffrendo la sua lontananza per la grande amicizia che a lui stringealo, s'uccise (1); non perciò può conchiudersi, come pur si vorrebbe, che Napoli fosse sua patria. Ed anzi direi, che dove si consideri che questo C. Velleio fu non molto prima eletto da Pompeo uno degl'intendenti per le opere e macchine guerresche de' suoi proprii eserciti e di quelli di M. Bruto in Campania (2), parrà per avventura più ragionevole il credere che Campano pur fosse desso, e forse per le stesse cagioni che lo impedirono a seguitar Nerone nella fuga, scelto a prestar servigio nella stessa sua patria: congliettura che acquisterà maggior peso coll'osservare che quasi tutti gli altri congiunti da Velleio ricordati Campani pur sono (3).

Non meno che dove abbia sortito il natale, ignorasi il resto della vita di questo Storico. Strano è certamente che non solo nessuno antico tramandato ci abbia notizie di lui, ma che neppure veruno dimostri di ben conoscere un uomo che sì gran parte ebbe nelle guerre di Pannonia e di Germania, delle più illustri dignità rivestito, pegli scritti commendevole, e che per la lusinghiera indole sua caro a Cesare essere doveva, non altrimenti che fosse amico a Seiano. Ma come l'amicizia seianiana gli fruttò forse la morte, così essa, finchè visse Tiberio, nocque per avventura alla sua fama.

Il grammatico Prisciano (4) favella di un M. Vel-

(1) *Vell.* lib. II, cap. 76.
(2) *Vell.* ibidem.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 16 e 76.
(4) Praeceptiones Grammatices, lib. VI, pag. 706.

leio Console, dell'opera del quale cita il passo: *nè men chiaro in quel tempo fu Cimone, figlio di Milziade*. Ma senza dire che il nostro è C. Velleio Patercolo, mentre quegli è Marco Velleio, nè i fasti consolari il segnano Console, nè egli stesso, benchè soverchio narratore delle cose proprie, ricorda di sè quella dignità; le conghietture d'altra parte degli eruditi, come del Dodwello (1) e del Lipsio (2), che a lui tale Magistratura conferiscono, non potendo certamente tenere le veci di fatti storici. Il passo poi riportato dal Grammatico cesariense non pervenne fino a noi, nè sembra che potesse opportunamente trovarvi luogo nei tempi storici della Grecia da Velleio percorsi. Due considerazioni per altro potrebbero favorire l'opinione di chi pendesse a reputar questo il nostro Velleio; l'una, cioè, che il primo libro delle sue Storie, là dove appunto parla delle cose greche, ci pervenne estremamente mutilato, e per colpa degli amanuensi scorretto; l'altra, che il codice del Grammatico avendo incontrato non migliore fortuna del Velleiano, siccome il suo editore stesso lo attesta (3), può di leggieri concepirsi l'errore del copista nelle iniziali M. o C., di Marco o Caio Velleio, comecchè resti a conciliarsi l'altra più ardua difficoltà, quella della dignità Consolare.

Non lieve abbaglio poi rilevato dal Bayle (4) prese il Gandorpio (5), il quale, citando Aulo Gellio, as-

(1) Annales Vell. num. 30.
(2) *J. Lipsii* genus etc., vita Vell.
(3) In Praefatio Prisciani.
(4) *Bayle* Dict., V. Paterculus.
(5) *Gandorp.* Onomastico, pag. 887.

serisce leggersi nel diciottesimo libro *Cneus Vellejus Historicus;* e Lipsio, rimproveratolo (1) di aver ivi letto falsamente *Cneus Vellejus*, anzichè *Cneus Vellius*, pretende che debba più presto riporsi *Cneus Gellius*, chiaro e noto storico antico. Anche dal Bayle leggevasi *Cneus Vellius* nella edizione di Enrico Stefano; ma convien dire che le edizioni posteriori ricevuta abbiano la lezione Lipsiana, perciocchè nel capo duodecimo del sopraddetto libro leggesi ora *Cneus Gellius*, e non già *Cneus Vellius*; e parimente nel libro tredicesimo (2), ove si parla delle supplicazioni agli Dei secondo il rito romano, e del posto che nella pagana gerarchia occupava Neriene, moglie di Marte, viene citato il terzo annale dell'autore stesso. Nè i due commentatori Gronovio e Conrado recano a questo passo variante alcuna.

Saremmo inclinati a credere che del nostro Storico rammentasse, sebbene con vituperosa ricordanza anche Seneca il filosofo, se le inquiete disputazioni degli eruditi non venissero ad empierci di dubbii. Nel preambolo al quarto libro delle *Questioni naturali*, discorrendo egli intorno alla deformità dell'adulazione, ed ammonendo il suo Lucillo come con ogni umana possa debbasi schivare tal brutto e sozzo vizio, soggiunge (3): *V'ha chi usa dell'adulazione con riserbo e segretezza, altri sfacciatamente e in palese, simulando goffaggine, quasi non arte quella sia, ma*

(1) *Justi Lipsii* genus, vita ec. Vell., pag. 2.

(2) *Auli Gellii*, pag. 450.

(3) *Quaest. Natur.* lib. IV., pag 724. Il testo cum notis variorum, ha invece *Vitellejus*. Lagrange legge *Vitellius*; ma prende un solenne abbaglio nel confonderlo coll'Imperatore di questo nome.

semplicità. *Planco, il più perito degli artefici prima di Velleio, diceva, non doversi occultamente, nè con dissimulazione lusingare; perciocchè chi adulando tace, perisce.* Credette il Mureto che qui del nostro Storico si favelli; ma l'Einsio (1) legge invece *Vitellium*, padre di Vitellio Cesare, virtuoso mentre resse l'Oriente, ma in vecchiaia adulatore spregevolissimo; il primo che osò aringare in senato in difesa del matrimonio di Claudio e Agrippina (2). Sembra che il Lipsio leggesse in Seneca *Villejum*, onde con facile mutamento *Vitellium*. Ma abbandonando tal disamina agli eruditi, ai quali solo appartiene, diremo che se il lettore penderà ad accettare la lezione Lipsiana, riconoscerà però nella lettura del nostro Storico, che se ivi tale oltraggio non ebbe, di averlo era meritevole.

Maggior istorica somiglianza con Velleio Patercolo ha Publio Velleio, condottiere di eserciti, mentovato da Tacito negli Annali (3). Il sagace ed ottimo giudice Giusto Lipsio (4) pende, sebbene con molta esitanza, a ravvisare in lui il nostro Storico, e dal Renano poi non si soffrono dubbii, nè indagini (5).

(1) *Einsii*, praefat. Vell.

(2) *Tacit.* lib. VI, pag. 236; XII., pag. 367. Caligola voleva essere creduto l'Adone della Luna, e ricercò a Vitellio se non fosse vero ch'egli l'avesse veduta giacersi con lui; al che egli rispose: *a voi solo, o Iddii, è dato vedervi l'un l'altro.* Vitellio dicea davvero; ma la risposta in bocca di Luciano sarebbe stata un sarcasmo opportuno.

(3) *Tacit.* lib. III, pag. 125 e 26.

(4) *J. Lipsii* vita, genus Vell.

(5) *B. Renani* Vita Vell. „ Difficile est Vell. vitam describere cum nullus scriptorum hujus meminerit, uno Tacito

Senonchè ciò che per l'uno è materia di perplessità, e per l'altro di assai verosimile conghiettura, viene a mutarsi in istorica verità presso i Signori Catrou e Rovillé, che nella loro Storia, senza avvertire neppure che la spedizione da Tacito riferita porta in fronte il nome di Publio Velleio, al nostro senza più l'attribuiscono, e coll'esagerarne la bellezza, il ricolmano d'elogi. E plauso facendo alla testimonianza di loro il Signor Abate Paul, traduttore di Patercolo (1), attesta che della militar vita di lui non altro insigne fatto ci pervenne, che quello dagli Storici francesi accennatò.

Gioverà qui riferire le parole stesse di Tacito, perchè ove venga data sentenza che ivi del nostro Storico si favelli, nel tessere la vita di lui, frodato egli non venga della dovutagli lode.

L'anno 774 di Roma, sotto il quarto Consolato di Tiberio e secondo di Druso, la Tracia essendo governata da Remotalce e dai pupilli di Coti, ribellò. Dispiacevale la soggezione romana ed il governo di Remotalce. I Celaletti, gli Odrisii ed altri popoli corsero all'armi. Alcuni saccheggiarono il paese, altri passarono il monte Emo, per condur gente lontana. La meglio ordinata, e maggior parte, s'accinse ad assediare Filippopoli ed il Re Remotalce ivi entro racchiuso. *Le quali cose*, aggiunge Tacito (2), *come*

dempto, qui in lib. III, etc. de hoc nostro haud dubie loquens . . . . „.

(1) Discours prélimin. pag. 8. „ Le seul de ses exploits militaires que l'histoire nous a conservé, prouve qu'il savoit aussi bien se servir de l'épée que de la plume „.

(2) Ann. lib. III, pag. 125. „ Quae ubi cognita P. Vellejo (is proximum exercitum praesidebat), alarios equites, ac leves

seppe Publio Velleio, che comandava l'esercito vicino, spinse li più spediti fanti e cavalli contro coloro che erravano per depredare e levar soccorsi; egli poi col forte dei pedoni mosse a levar l'assedio. In un punto avvenne allora ogni cosa prosperamente: furono uccisi i predatori; il Re, giovandosi dell'arrivo della legione e della discordia nata fra gli assedianti, fece una opportuna uscita; talchè nè zuffa, nè combattimento può dirsi quello essere stato, nel quale i nemici male armati ed erranti, furono senza veruno nostro danno trucidati.

Senza ripetere che Caio Velleio Patercolo è il nostro, mentre questi non è che Publio Velleio, per conchiudere che ivi dello Storico intenda Tacito di favellare, conviene esaminare in quale occasione poteva egli trovarsi alla testa d'un esercito nei contorni della Tracia, e se l'epoca in cui s'avvenne, s'accorda con quella del fatto da Tacito riferito. Pensasi dal Lipsio (1), che Velleio fosse allora in Macedonia; onde Tacito scrive che comandava un esercito vicino.

Nel silenzio de' contemporanei la storia di Velleio non può tessersi che con le istorie stesse velleiane.

cohortium mitti in eos qui praedabundi aut adsumendis auxiliis vagabantur. Ipse robur peditum ad exolvendum obsidium ducit. Simulque cuncta prospere acta, caesis populatoribus, et dissensione orta apud obsidentes, Regisque opportuna eruptione, et adventu legionis; neque aciem, aut praelium dici decuerit, in quo semermes ac palantes trucidati sunt, sine nostro sanguine „.

(1) *J. Lipsii* genus, vita Vell. „ Quis veterum eum nominat, praeter Priscianum, et si forte Tacitum, qui P. Vellejum agnoscit Praesidem exercitûs, ut opinor, in Macedonia „?

Ora da queste sembra raccogliersi, che non in altro tempo poteva egli trovarsi in Macedonia col grado supremo di Capitano, se non in quello delle guerre Pannoniche e Dalmatiche, nell'ultima delle quali Batone e Pinete, seco traendo una grande moltitudine, invasero insieme con altre romane Province la Macedonia. In tale occasione Augusto mandò Velleio in aiuto di Tiberio e di Germanico (1), in qualità di Capitano di una legione di fresco coscritta; ma è facile vedere che non poteva egli in quella circostanza avere soccorso il Re Remotalce, come scrive Tacito, le guerre intestine della Tracia essendosi pugnate ben undici anni dopo delle Dalmatiche, cioè nel 774 di Roma (2), mentre queste ultime si guerreggiarono tra il sessagesimo, (che Velleio spese in parte nell'esercizio della questura (3)) ed il sessagesimoterzo (4). Nè egli già accenna di aver visitato neppur in quella occasione la Macedonia; e solo potrebbe congghietturarsi che accompagnasse Tiberio, il quale verosimilmente avrà mosso per discacciare l'inimico da quella invasa Provincia. Entrò ivi per altro, è vero, molto tempo prima nel grado di Tribuno de' soldati sotto il Console Publio Vinicio; ma lungi dal comandare un esercito, faceva anzi allora i primi passi nella carriera militare (5), nè più tardi del 753 di Roma giunge quell'epoca. E certo, a me sembra, nessuno sì di leggieri potrà persuadersi che

(1) *Vell.* lib. II, cap. 3, pag. 428.
(2) *Tac.* lib. III, pag. 120.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 124, Ann. Vell. num. 18.
(4) *Dione* lib. LV.
(5) *Vell.* lib. II, cap. 101.

colui, il quale volle istruirci della sua infanzia militare in quella Provincia, non fosse poi sollecito di ricordare un suo fatto glorioso ed il superior grado ivi sostenuto di comandante di esercito.

Afferma inoltre Velleio di avere esercitato un novennio di milizia sotto Tiberio (1); e noi più innanzi osserveremo che questo novennio comincia dall'anno dell'adozione di Tiberio, cioè dal 757 di Roma, allorchè col titolo di Generale di cavalleria l'accompagnò in Germania (2), e termina col trionfo di Tiberio sopra i Dalmati ed i Pannoni, in cui parte pur ebbe Velleio, cioè l'anno 765 (3). È chiaro dunque che il novennio militare di Patercolo sotto Tiberio è anteriore alla spedizione di P. Velleio, accaduta pure, come si è detto, sotto lo stesso Tiberio, e nell'anno 774 di Roma. Dopo un tale novennio non sembra che il nostro Storico abbia amministrato altri incarichi fuorchè civili, e fu Tribuno della plebe e Pretore (4), sino a che, trascorso l'anno 778, non appare che più altri n'esercitasse nè civili, nè militari (5).

Ma che il fatto rammentato da Tacito non si debba riferire a Velleio, meglio a mio avviso che da ogni altra cosa provasi dallo stesso silenzio di quest'ultimo. Perciocchè chi sarà che a modestia voglia un tale silenzio attribuire presso uno Storico che sebbene in brevissimo e, com'egli di frequente ripete,

(1) *Vell.* lib. II, cap. 104.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 115.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 121.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 124.
(5) *Vell.* lib. II, cap. 124. *Dodw.* Ann. num. 29.

rapido compendio (1) si accingesse ad offrire una notizia di quasi tutto il mondo celebre e conosciuto, cercò tuttavia ansiosamente e spesso con importuna diligenza, l' occasione di favellare del padre, del fratello, dell'avo e dell'atavo, e fino dei più remoti antenati suoi (2)? O chi potrà persuadersi che quello Storico stesso che sì copiosamento favella della militare sua vita, che a tessere viene egli stesso la serie cronologica de' suoi servigii, omettesse poi, direi quasi a bello studio, di celebrare un fatto, se non così luminoso, come apparve agli Storici francesi, certo capace di alimentare in lui quell' ambizione che sembra essere stata il principale affetto dell'animo suo?

Con rara semplicità ricercasi dal Runkennio (3), in qual guisa, se quel P. Velleio di Tacito non fosse il nostro, omesso avrebbe l'Autore, che pur ricorda tanti altri avi suoi, di celebrare un tal suo congiunto valorosissimo? considerar non volendo il dotto critico, che se strano è in borioso Istorico obbliare gli affini, più strano è ancora obbliare sè stesso. E per un siffatto scoglio rimuovere, rispondendo all' Ernesti, promette vittoriosa risposta, e certo da non potersi abbattere sì di leggieri, asserendo che riserbava Velleio la narrazione di quel suo fatto nell'opera più estesa ideata da lui e spesso da lui promessa (4), e dal tempo rapita, o forse non mai a termine condotta, quasi che in questa che a noi pervenne, egli non facesse di sè veruna menzione.

(1) *Vell.* lib. II, cap. 61, 68. e 89.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 16 e 76.
(3) *Davide Runken.* Praef. Vell., pag. 9.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 48, pag. 249; II, cap. 89, pag. 394.

Nè può dirsi ch'ei non giunga col racconto istorico fino a' tempi, ne' quali Tacito pone la spedizione di P. Velleio, o che senza deviare dal suo proponimento, non potesse quel fatto accennare; perciocchè non solo narra le guerre di Julo Floro e di Sacroviro (1), che pugnaronsi appunto nell'anno 774 di Roma (2), lo stesso della spedizione velleiana, ma favella altresì della morte di Livia e delle geste romane (3) fino all'anno 783 circa cioè fino al Consolato di Marco Vinicio. E chi sarà poi che pensi che uno Storico che sì di frequente divagar suole dal soggetto propostosi, non potesse quel fatto innestare e là dove narrò della invasione della Macedonia, fatta dalle nazioni Germane, e là dove del padre di Remetalce, di Rescupori, cioè, che amando meglio, per usare delle parole di Tacito (4), di essere reo di compiuto che d'intrapreso delitto, prima arrestò e poi uccise Coti, onde Roma nel cacciò dal trono, e divise il regno di Tracia tra il figlio di lui, Remetalce, ed i pupilli di Coti; e quanto disse dei possenti soccorsi recati da Remetalce stesso a Tiberio contro Maroboduo dopo la disfatta di Messalino (5)?

Ma s'appartenga o no al nostro Storico l'azione da Tacito riferita, può ella per avventura meritare le pompose lodi che gli Storici francesi (6) così liberal-

(1) *Vell.* lib. II, cap. 129, pag. 492.

(2) *Tac.* lib. III, pag. 126.

(3) *Vell.* lib. II, cap. 130, pag. 496. Livia morì l'anno 782. Tacito lib. V, pag. 193.

(4) *Tac.* Ann. lib. II, pag. 92.

(5) *Vell.* lib. II, cap. 112.

(6) „ On ne peut disconvenir que son expédition ne fût

mente le accordano? Certo che lo scrittore che a noi la tramandò, giudice sagace, se mai altri vi fu, degli uomini e delle cose, con sì prudenti parole si contentò narrarla, che sembra non solo degna di ammirazione non averla riputata, ma di lode neppure. E veramente che cosa fece egli Velleio, e dove apparve questa sua militare perizia? Ordinò ai cavalli e fanti leggieri che perseguitassero il nemico sparso nella campagna a depredare e levar soccorsi; egli col forte de' pedoni mosse a levar l' assedio di Filippopoli. Una tale distribuzione delle sue forze era così a quell'uopo necessaria, così comune nella militare bisogna di cui trattavasi, che ottima può dirsi solo perchè altra a quella non poteva essere sostituita. Nè può affermarsi tampoco che il Generale romano con la presenza della sua legione agevolato abbia o concertato l'uscita della guarnigione della Piazza assediata, onde con quella riunito piombar sul nemico; perocchè il Re di Tracia, profittando della lite insorta tra gli assedianti, s'aperse col ferro la strada e venne a riunirsi all'esercito ausiliario (1). Quanto imperiti poi fossero i nemici che aveansi a combattere, l'attesta Tacito, chiamandoli *popoli forti sì, ma retti da Capi discordi, e solo nell' ignoranza pari tra loro, onde non seppero riunirsi e far guerra davvero* (2). E sembra inopportuna la condiscendenza con

d' un grand homme de guerre etc. Par là le calme fût retabli dans la Thrace, et Paterculus merita les plus grands éloges par sa valeur et par sa conduite „. Di questi elogii non sono liberali con Velleio che gli Storici francesi, perchè in Tacito non vedesi che i Romani punto ne sapessero.

(1) *Tac.* Ann. lib. III, pag. 125.

(2) *Tac.* Ann. ibid. „ Celaletae, Odrusaeque, et alii, validae

cui gli Storici francesi torcono a lode di P. Velleio ciò che per lui, se non è materia di biasimo, è prova almeno che nessuna lode può raccogliere da quel fatto; perchè Tacito aggiungendo, che *nè combattimento, nè zuffa può quella appellarsi, nella quale i nemici male armati ed erranti, furono senza verun danno dei Romani trucidati*, vorrebbero che maraviglia fosse dell'arte militare ed esimia sagacità del Capitano l'avere esterminato l'inimico senza offesa del proprio esercito (1); non avvertendo che se un tale evento è glorioso, quando pugnando contro periti nemici l'effetto sia del valore e dell'arte, nessuna lode di militare perizia può riscuotere un Capitano dalla distruzione di nemici già *lacerati e divisi da interne dissensioni, condotti da Capi non meno ignoranti che discordi tra loro*, di nemici in fine che serbar non sanno gli ordini, che rompono le file, e male armati ed erranti s'offrono al ferro del vincitore.

Ed ecco quanto m'avvenne di poter raccogliere intorno ai natali ed alla persona di Patercolo, del quale favellando, è men malagevole accennare chi egli non fu, che chi egli sia stato veramente.

Non così accade per altro del suo militare e civile servigio sotto Tiberio, perchè di questo e degli avi suoi con ben soverchia compiacenza, ove anche si consideri la picciola mole del suo volume, volle

nationes, arma coepere, ducibus diversis, et paribus inter se per ignobilitatem: quae causa fuit, ne in bellum atrox coalescerent „.

(1) „ Action d'autant plus glorieuse, qu'elle ne coûta pas une seule goutte de sang romain „. Hist. Rom. Tom. XX, pag. 429.

egli stesso istruirci. Affinchè dunque il lettore ritrovar qui possa raccolto quanto al nome velleiano appartiene, seguitando le tracce del Dodwello da questi avi appunto incomincierò per discendere poscia nel nostro Storico, e toccare qualche cosa della sua fine.

Anno di Roma 538

Primo per età, e può dirsi anche per fama, degli avi di Velleio si è Decio Magio Capuano, avo di Minacio Magio, che fu secondo la lezione del testo, atavo del nostro Storico (1). Al tempo dell'invasione di Annibale, dopo la battaglia di Canne, Decio Magio segnalò la sua fedeltà verso Roma nella presa di Capua. Livio ne parla con lode grandissima (2).

1671

Minacio Magio, suo nipote, fu atavo, come detto abbiamo, del nostro Storico. Non può ricusarsi molta lode a questo fedele e valoroso cittadino. Nella guerra sociale, allorchè tutte le città italiane strinsero saldissima Lega per ottenere con la guerra i privilegii della cittadinanza, che Roma ricusava di concedere loro nella pace, egli, comechè semplice privato, assoldò a sue spese una legione nel paese degli Irpini, s'unì con T. Didio e prese la città di Ercolano, ed in compagnia di L. Silla pose l'assedio a Pompeia, e si rendette padrone di Cossa. Mario e Silla, destinati ad essere in altro tempo il flagello della Repubblica, rialzaronla allora già prostrata ed oppressa. Roma ricompensò largamente la fedeltà di Minacio coll'accordare a lui in ispezieltà la cittadinanza, e creare Pretori i due suoi figli, violando

(1) *Vell.* lib. II, cap. 16.
(2) *Liv.* lib. XXIII.

rispetto a questi la consuetudine che confinava quella magistratura a sei persone soltanto (1).

711 Sollecito sempre di conciliarsi la benevolenza dei Cesari, non omette Velleio di favellare di Capitone, suo zio paterno. Dopo l'assassinio del Dittatore, allorchè fra i Triumviri venne stretta quell'alleanza che fu strada ad Augusto a salire sul trono, il giovane Ottavio venne innalzato alla dignità Consolare in compagnia di Q. Pedio l'anno di Roma 709 (2). Fu quest'ultimo autore della legge che da lui s'intitola, per cui condannaronsi all'esilio i colpevoli dell'assassinamento di Cesare. Il nostro Istorico ci fa sapere che Capitone, fedele a questa legge, sottoscrisse insieme con Agricola la sentenza di esilio contro C. Cassio (3). Con la quale ricordanza sembra, a mio avviso, che egli non tanto provvedesse alla fama dell'avo, quanto ad istruirci che l'adulazione era tabe gentilizia nella famiglia Velleia.

Siami lecito osservare a questo luogo, come per colpa di poco diligente studio possa stranamente travolgersi un senso chiaro per altro e patente. Favellando Velleio della legge Pedia, così si esprime (4): *et lege Pedia quam consul Pedius, collega Caesaris tulerat, omnibus qui Caesarem patrem interfecerant, aqua ignique damnatis, interdictum erat;* onde il traduttore francese Sig. Paul trasportò, *il Console Pedio, per la legge* che da lui si noma, *condannò all'esilio tutti gli assassini di Cesare suo collega* (5);

(1) *Vell.* lib. II, cap. 16.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 65.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 69.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 69, pag. 305.
(5) Abrégé ec. pag. 287. „ Cependant le consul Pedius, par

ed ecco quindi il Console Pedio divenuto collega nel Consolato di Cesare Dittatore, anzichè di Cesare Augusto, sebbene sieno troppo noti i Consoli al tempo dell'assassinio di Cesare, e quantunque lo stesso nostro Storico ci avesse istruito (1) dell'innalzamento di Pedio al Consolato in compagnia di Ottavio; ed in questo luogo con insolita diligenza distinto avesse il Dittatore, chiamandolo *Caesarem patrem*, alludendo all'adozione che questi fece di Augusto col suo testamento (2).

714 Ultimo degli avi di Patercolo, ma non ultimo nella fama, si è C. Velleio. Di un C. Velleio, Senatore, favella Cicerone con lode, annoverandolo tra i più celebri discepoli della scuola epicurea. Visse il nostro sotto Pompeo, dal quale fu nominato come uno dei trecentosessanta Giudici o Intendenti degli eserciti (3), carica delle più insigni ed importanti della milizia, che occupavasi dell'armamento, della costruzione dei campi, di quella delle macchine militari, degli equipaggi, ed in somma di tutte le opere meccaniche dell'esercito. Il nostro Storico con enfatica lode lo appella uomo a niuno secondo. C. Tiberio Nerone, padre dell'Imperatore di questo nome, favoreggiando nella Campania il partito che della divisione querelavasi delle terre, costretto a fuggire con Livia sua moglie le armi vittoriose di Ottavio, s'imbarcò in Napoli. C. Velleio, suo amico e com-

la loi qui porte son nom, avoit condamné à l'exil tous les assassins de César son collégue „.

(1) Lib. II, cap. 65, pag. 290.

(2) *Vell.* lib. II, cap. 59, pag. 263.

(3) *Vell.* lib. II, cap. 76, pag. 323.

pagno nella fortuna, non potendo per la molta età e mala salute sua farsi ora suo compagno pur nella fuga, elesse morire e s' infilzò ivi nella propria spada (1). *In sì profonda caligine involti sono gli umani destini!* osserva il nostro Storico (2). *Fuggiva allora Livia, con Tiberio fanciullo nel seno, il ferro di colui che destinato era a divenire suo sposo, e padre adottivo dello stesso figlio di lei.*

Favelleremo ora del servigio militare e civile del nostro Autore; nel che ci occorrerà far menzione anche di quello di Magio Celere Velleiano, suo fratello.

735 Noi già abbiamo accennato che incerta è l' epoca natalizia di Velleio, ma che con eruditi computi e lodevoli congbietture viene ella fissata dal Dodwello nell' anno 735 di Roma. Su tal fondamento procede egli anche a distinguere le diverse epoche del suo servigio: e noi non faremo che qui riportarle storicamente, perchè aspre e ruvide di computi, credemmo che mal figurerebbero in fronte ad una traduzione, lavoro che di sua indole procacciar debbe di giovare il meglio che può all' intelligenza di un autore.

Nell' età dunque di anni quattordici spogliò Patercolo la pretesta ed assunse la consueta toga virile; usanza che osservavasi anche dai figli dei Senatori. È noto che non era lecito aspirare alle più cospicue dignità dello Stato, senza prima aver compiuto un novennio di servigio militare. Velleio appunto non esercitò la questura che l' anno 760. Fece

(1) *Vell.* lib. II, cap. 76.
(2) Cap. 75. pag. 525.

il suo noviziato nella cavalleria (1), e servì prima alla testa di una Coorte, servigio che schiudeva il cammino al grado di Comandante di cavalleria, e poscia al tribunato della legione.

752 Tre anni dopo servì come Tribuno dei soldati sotto gli auspizii di P. Silio e di Vinicio, padre del Console, a cui egli intitola la sua Storia (2). Credesi dal Dodwello (3), che questo suo primo tribunato fosse del numero di quelli appellati benefiziarii, ossieno tribunati con esenzione degl'incarichi del campo. Augusto istituì questa spezie di noviziato perchè servir dovesse come di prima disciplina al *tribunatus castrorum*. Nominavansi d'ordinario dai Consoli e dai Capitani, per avergli a sè più particolarmente soggetti, come era dei soldati detti gregarii e benefiziarii.

L'anno appresso, nella stessa qualità di Tribuno dei soldati (e questo tribunato avrà in sè riunito le cure del campo) seguitò C. Cesare nell'Oriente, e come egli stesso afferma (4), fu presente ad una conferenza che questi ebbe col Re de' Parti in una isola dell'Eufrate. *Io faceva allora*, dic'egli, *i primi miei passi nella carriera militare in qualità di Tribuno dei soldati, grado che io avea conseguito nella Macedonia sotto Publio Silio e sotto il tuo padre, o Vinicio.* Visitò allora l'Acaia, l'Asia e le province dell'Oriente.

754 L'anno dopo fu Tribuno del campo (5). Pretendesi

(1) *Vell.* lib. II, cap. 104, Ann. Vell. num. 9.
(2) *Vell.* lib II, cap. 101, pag. 399.
(3) Ann. Vell. num. 15.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 101. Ann. Vell. num. 9, 10.
(5) *Vell.* lib. II, cap. 104, pag. 407.

dal Dodwello (1) che il *tribunatus castrorum* di Velleio fosse *tribunatus castrorum praetorianorum*, grado, come vedesi, più onorevole e di miglior condizione del semplice *tribunatus castrorum*. Servì Velleio in quest'anno nella guerra di Germania sotto Vicinio Console che ivi allor comandava. Prova il Dodwello (2) ch'egli continuasse per tre anni consecutivi in quell'incarico.

757 Allora Tiberio essendo stato mandato in Germania da Augusto suo padre a fine di spegnere la guerra ognor più ribollente sotto Vinicio, Velleio l'accompagnò, e per nove anni successivi, ora come Tribuno, ora come Luogotenente, ebbe parte nelle diverse spedizioni di lui. Ecco com'ei si esprime (3): *In questo tempo, dopo aver esercitato il tribunato del campo, militai sotto Tiberio Cesare; e così avvenne che tosto dopo la sua adozione essendo io stato mandato con lui in Germania come Prefetto della cavalleria, succedendo nel ministero di mio padre, per nove anni consecutivi, col grado di Prefetto o di Legato, fui spettatore, e per quanto la mediocrità mia il permetteva, cooperatore delle divine sue geste.*

759 Trascorso l'anno l'ordinaria carriera del suo servigio l'appellò ad essere disegnato Questore. Era egli infatti a quell'incarico ordinato, allorchè ribellate essendosi la Pannonia e la Dalmazia, trassero elle a sè l'attenzione di Tiberio, e l'opera di Velleio. Atroce fu quella guerra (4). Ottocentomila combattenti

(1) Ann. Vell. num. 13.
(2) Ann. Vell. num. 15.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 104.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 110 e 111.

marciavano sotto la condotta di Batone e Pinete. Valerio Messalino riportato avea dei vantaggi, ma a Tiberio apparteneva, secondo il pomposo linguaggio del nostro Storico, l'onore di terminarla (1). Velleio, già eletto Questore e nominato anche Tribuno della plebe, condusse al campo di Tiberio una legione di fresco coscritta, affidatagli da Augusto, e comandò l'esercito negli alloggiamenti d'inverno (2).

Indi a poco, nel 760, esercitò in Roma la questura. Poscia rinunciando al diritto che da quella magistratura derivava, di recarsi all'amministrazione di una provincia, fu nuovamente inviato presso Tiberio nella Pannonia, dove ardeva tuttora la guerra, e servì col grado di Luogotenente (3). Sembra che militasse per tutto il corso di essa, tanto sotto gli auspizii di Tiberio, che sotto quelli di Germanico, spedito da Augusto onde compiutamente terminarla (4). Magio Celere Velleiano, fratello dell'Autore, prestò egli pure in questa guerra molti luminosi servigii allo Stato, e tali che gli meritarono pubbliche lodi per parte di Augusto e di Tibèrio stesso, e gloriose ricompense nel trionfo che questi riportò sulle due domate nazioni, l'Illirica e la Pannonica. *Anche allora*, dice Velleio (5), *la mediocrità mia ebbe l'opportunità di un importante ministero. Ordinato Questore, dopo aver terminato la milizia equestre*, e *non per anche Senatore, ai Senatori pareggiato, e già*

(1) *Vell.* lib. II, cap. 110.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 111.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 111. Ann. Vell. num. 16, 18.
(4) *Vell.* lib. II, cap. 123 e 124.
(5) *Vell.* lib. II, cap. 111.

nominato Tribuno della plebe, condussi da Roma a Tiberio quella parte di esercito che piacque a suo padre affidarmi. Nella mia questura poi, rinunciando la provincia che poteva cadermi in sorte, fui mandato allo stesso Tiberio col grado di Luogotenente.

Ne' primi due anni successivi Tiberio spense interamente le guerre di Pannonia e di Dalmazia, quest' ultima durato avendo tre anni, e Velleio continuò a militare tutto quel tempo sotto gli auspizii di lui.

La rotta poi di Varo, sì deplorata da' Romani, come la prima che sofferto avessero le loro armi in paese straniero, tranne quella Crassiana contro i Parti, richiamò ancora Tiberio e Velleio in Germania. Terminata l' anno dopo felicemente, Tiberio ritornò a Roma, dove per la prima volta gli fu conferito dietro l' istanze di Augusto un pari potere a quello dell' Imperatore su tutte le province e su tutti gli eserciti (1).

Qui termina con l'anno 765 il novennio militare di Velleio, lo stesso in cui Tiberio riportò il trionfo dalmatico, per la continuazione delle guerre sino allora differito (2). Onorevolissimo posto ebbe in questo trionfo il nostro Storico, del pari che suo fratello Magio Celere Velleiano. Comparvero entrambi in mezzo a' più cospicui ufficiali, ornati d' insigni militari ricompense (3). Consistevano queste, com' è noto, in doni di corone, di aste, di armille, che il Capitano faceva ai soldati più valorosi, onde ne ve-

(1) *Vell.* lib. II, cap. 121, pag. 468.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 121.
(3) *Vell.* ibid.

niva reciproco splendore al Comandante ed al soldato che coi nuovi ornamenti seguitava la pompa del trionfo.

767 Compiuto il novennio militare, provasi dal Dodwello (1) che alla fine dell'anno sovraccitato e per tutto il vegnente, Velleio esercitasse il tribunato della plebe. Nè si oppone che il novennio non compiendosi che con quell'anno, non potesse agli incarichi militari la nuova dignità accoppiare; perocchè Roma non ebbe allora guerre che richiamassero fuori Tiberio. Lo stesso nostro Autore già accennò (2) di essere stato nominato Tribuno della plebe; nè poteva essere stato poscia Pretore senza prima esercitare questo tribunato o la edilità curule, dignità pur questa che apriva la via agli onori senatorii di cui egli favella.

767,68 L'anno dopo fu eletto Pretore insieme con suo fratello Magio Celere Velleiano; e nel 768 esercitarono ambidue quella dignità. *In quest' occasione,* dic' egli (3), (intende alla pubblicazione del nuovo piano di convocare i comizii) *cadde a me in sorte di essere nominato Pretore insieme con mio fratello, tosto dopo, ed in vicinanza de' più illustri cittadini, e già rivestiti del sacerdozio; talchè nè dopo di noi altri candidati di Cesare furono dal divo Augusto al popolo raccomandati, nè altri prima di noi da Tiberio.*

783 Dopo una tale epoca, e fino al tempo in cui sembra che scrivesse questa sua opera, corre un periodo

(1) Ann. Vell. num. 27, 28.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 111.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 124, pag. 475.

di quindici anni, nel corso dei quali il nostro Storico più non ci somministra altri documenti intorno alla sua vita militare e civile, ed è soggetto di erudita ricerca il conoscere onde tale silenzio proceda, e qual sorta di occupazioni l'abbiano in quell'intervallo usurpato alla nostra cognizione.

Pensano alcuni che Velleio consumasse quel tempo in società di lascivie con Tiberio nell'isola di Capri, e seco lui a quella volta se ne partisse (1). È noto come fra le tante o vere o simulate bizzarrie di quel Principe, sia che volesse sottrarsi all'imperio della madre, o, come crede Tacito (2), occultare con la segretezza dei luoghi quelle sozzure ch'ei pubblicava co' fatti, stesse per undici anni assente da Roma, e per la maggior parte in quell'isola. Scarso, ma eletto fu il numero di coloro che accompagnaronlo nella partenza; nè parmi che dalla maniera con cui Tacito si esprime, possa contaminarsi di questa macchia la memoria di Velleio. *Si partì,* dic'egli (3), *con poco corteggio. Di Senatori vi fu solo Cocceio Nerva, di Cavalieri romani di conto, Seiano e Curzio Attico. I rimanenti scienziati, ed i più Greci, per trattenerlo col ragionare.*

Nel linguaggio rapido e conciso di questo Storico sembra a noi ch'egli abbia di già nominati i più illustri Romani di quel corteggio; perchè soggiun-

(1) Ann. Vell. num. 29.

(2) Tac. lib. IV, pag. 181.

(3) Tac. lib. IV, pag. 181. „ Profectio arto comitatu fuit; unus senator consulatu functus Coccejus Nerva, cui legum peritia; eques romanus, praeter Sejanum, ex illustribus Curtius Atticus. Caeteri liberalibus studiis praediti, ferme Graeci, quorum sermonibus levaretur „.

gendo, dopo aver distinto i più insigni, gli *altri scienziati, ed i più Greci*, vuole manifestamente significare che gli altri erano Greci per la maggior parte, e Romani non cospicui. Nè pare verosimile che tra i più cospicui non dovesse annoverare Velleio, sia per la fama acquistata dagli studii, sia perchè esercitato già avea la pretura, e forse allora era rivestito di altra più ragguardevole dignità. Nulla in fatti ripugna a questa credenza, poichè in tutto il corso della sua narrazione, che giunge fino a' tempi posteriori alla partenza di Tiberiò, sebbene di questa non ne favelli, non appare che mai si raffreddasse il favore dell' eroe verso il panegirista, ed anzi, come si è detto, alcuni avvisarono che Velleio pervenuto fosse anche agli onori del Consolato. Molto meno poi potrà asserirsi che egli nel tempo dopo raggiungesse in Capri Tiberio, se, come Tacito ci assicura (1), avea quegli fatto bandire un divieto solenne a chiunque di visitarlo, e con guardie appostate ne proibiva l' ingresso. Checchè per altro voglia credersi intorno a ciò, osserverò che nè l' una nè l' altra ipotesi può appagare la nostra curiosità, quanto al silenzio di Patercolo ne' quindici anni della sua vita; poichè la partenza di Tiberio non essendo prima avvenuta dell' anno di Roma 779 (2), il nostro Autore dopo il 68 di quel secolo più di sè non favella, in guisa che vi sarebbe d' uopo di nuove congbietture per riempiere questo nuovo periodo.

Dalla moderazione con cui Velleio si esprime intorno alla voluttuosa vita di Senzio Saturnino (3),

(1) *Tac.* Ann. lib. IV, pag. 181.
(2) *Tac.* Ann. lib. IV, pag. 175.
(3) *Vell.* lib. II, cap. 105.

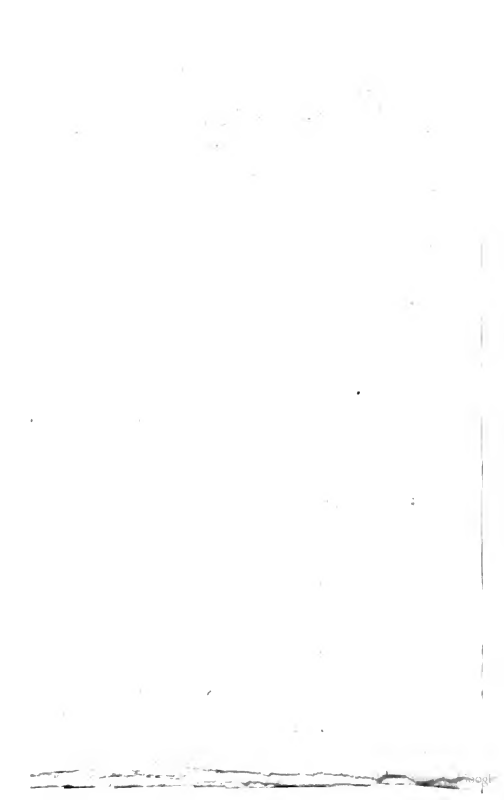
chiamandolo *uomo di molte virtù, ma che dove ozio lasciavangli le faccende, alla lautezza davasi e liberalità, in guisa però che splendido e giocondo avrebbe potuto egli dirsi, anzi che vizioso ed infingardo*, immagina il Dodwello (1) di poter spiegare la propensione di lui a quella turpe vita ed oscena. Avrebbe potuto aggiungere, che la stessa pittura fa quasi anche di Mecenate (2); ma strano sarebbe che il pensare con indulgenza, o l'esprimersi senza acerbità intorno agli altrui vizii, potesse essere prova che di quelli appunto uno va infetto, e questo sebbene l'esperienza ci ammaestri, che assai sovente virtuosi detti coprire sogliono turpissimi fatti. Nè penso io già che finissimo oro potessero essere i costumi di un tanto adulator di Tiberio; ma considerando appunto la lusinghiera sua indole, parmi più ragionevole credere ch'egli, favellando nella persona di Saturnino dei vizii di un favorito del Principe, cercasse miti parole onde il biasimo raddolcire, e con l'industrie dello stile di velar s'ingegnasse la deformità di quelle sozzure stesse che formavano le delizie del suo Signore, e le quali apertamente egli vituperar non poteva senza suo proprio pericolo.

La capricciosa fortuna sembra che si compiacesse di deludere gli ardenti desiderii di celebrità e di fama del notro Istorico, poichè involse in uno stesso oscurissimo velo e la vita e la morte di lui. Pensano alcuni che perito egli sia nella strage seianiana; nè parrà affatto lontano dal vero siffatto avviso, allorchè si voglia rammentare che quella orrenda trage-

(1) Ann. Vell. num. 29.
(2) *Vell.* lib. II, cap. 88.

dia fe' strage dei congiunti non solo, ma eziandio degli amici e de' semplici conoscenti di Seiano. Celebre si è già l'editto (1), col quale, senza distinzione di sesso o di grado, parenti ed amici vennero tutti dati in mano de' Magistrati e puniti. Velleio, uomo chiaro e cospicuo, amico di Seiano e suo panegirista grandissimo, una può essere stata delle vittime allora immolate; e quando anche voglia supporsi che quei Magistrati si facessero coscienza delle formalità della giustizia, essi avevano la prova delle accuse di Velleio in questo stesso compendio, se l'amicizia avuta con Seiano considerata veniva come una colpa. Pretendesi dal Dodwello (2) che il nostro Storico lodasse Seiano in quel tempo appunto che il Principe cominciava a sospettare ch'egli aspirar volesse alla signoria, e crede che perciò doveva Velleio essergli doppiamente in ira. Nel che parmi che sciolto avrebbe di leggieri il valoroso critico un dubbio che insorge naturalmente da così fatta sua osservazione come, cioè, potesse indursi lo Storico ad adulare il favorito, con la sicurezza di dispiacere al Principe, se considerato avesse come Tiberio tutte richiamò le astuzie della sua mente in oprar sì che occulta rimanesse l'ira sua contro Seiano fino al momento in cui spegnere il potesse con sicurezza; onde Velleio poteva diffondere quelle lodi ignorantemente.

Di tal morte sembra che perito sia il nostro Autore. Insigne esempio, che se vergognosa è sempre l'adulazione, non è ella però sempre nè utile, nè sicura.

(1) *Tac.* lib. VI, pag. 227.
(2) Ann. Vell. num. 30.

ISTORIA ROMANA

DI

C. VELLEIO PATERCOLO

A

MARCO VINICIO

CONSOLE

LIBRO PRIMO

1. Epeo, staccato dalla burrasca da Nestore suo Capitano, edificò Metaponto. Teucro, non accolto dal padre suo Telamone, perchè infingardamente lasciato avea invendicata l'offesa fatta al fratello (1), approdato in Cipro, fondò Salamina, dalla patria sua cognominandola. Pirro, figlio di Achille, occupò l'Epiro; Fidippo, Efira nella Tesprozia. Quanto al Re de' Regi Agamennone, lanciato dalla burrasca nell'isola di Creta, fondò ivi tre città, due delle quali appellò Micene e Tegea, dal nome di altre due del Peloponneso, sua patria, e la terza nomò Pergamo,

(1) Ulisse gli avea tolte l'armi di Achille.

in ricordanza della sua vittoria. Venne spento ind a poco per ribalderia della moglie (1), e per iscelleratezza di Egisto suo cugino, contro di lui animato da ereditario rancore. S'impadronì Egisto del Regno, e lo ritenne per sette anni. Oreste spegne la sua propria madre, e con lei Egisto, consorte essendogli in tutte le sue deliberazioni Elettra sua sorella, donna di animo virile. Parve che gli Dei a tale azione consentissero, avendo a lui conceduto lunga vita ed Impero felice; perciocchè regnò settant'anni, e visse novanta. Vendicossi anche di Pirro, figlio di Achille, con valorosa sagacità (2). L'uccise in Delfo perchè usurpato gli avea le nozze, con lui pria pattuite, di Ermione, figlia di Elena e di Menelao. Intorno a quest'epoca Lido e Tirreno fratelli, che signoreggiavano la Lidia, costretti dalla scarsità delle ricolte gittarono le sorti, qual dei due uscire dovesse dalla patria con una parte del popolo. Cadde la sorte sopra Tirreno, e condottosi in Italia, impose dal proprio alla terra, al mare, agli abitanti illustre nome e perpetuo.

Dopo la morte di Oreste, i figli di lui, Pentilo e Tisamene, regnarono tre anni.

2. Circa ottant'anni dopo la presa di Troia, cento venti dopo l'apoteosi di Ercole, la stirpe di Pelope, che cacciati gli Eraclidi, ritenuta avea la signoria

(1) Clitennestra.

(2) Sembra che il *virtute* del testo debba in questo caso pigliarsi per destrezza e sagacità. In fatto non può dirsi che Oreste uccidesse Pirro valorosamente, se gli die' morte con l'aiuto del sacerdote innanzi l'ara di Apollo. Traducendo *valorosa sagacità*, intesi di alludere alla nozione istorica della morte di Pirro, e di rispettare il testo.

del Peloponneso per tutto quel tempo, fu cacciata anch' essa dai discendenti dello stesso Ercole. Duci pel ricuperamento dell'Impero furono Temeno, Cresfonte ed Aristodemo, pronipoti di Ercole.

In quel giro di tempo Atene cessò d'essere de' Re; dei quali l'ultimo fu Codro, figlio di Melanto, uomo che non devesi sorpassare in silenzio. Imperocchè i Lacedemoni, premendo con aspra guerra gli Ateniesi, e il Pizio Apollo avendo a questi risposto che quella delle parti otterrà la vittoria, di cui il nemico uccida il Capitano; Codro, cangiate le reali in pastoreccie vestimenta, mescolossi negli alloggiamenti nemici, e con attizzare ivi ad arte una querela, fe' sì che in essa non conosciuto fu ucciso. Una tal morte fruttò la vittoria agli Ateniesi, ed a Codro una fama immortale. Infatti chi non dovrà ammirare quest'uomo che cercata abbia con quella industria la morte, colla quale i codardi sogliono cercare la vita? Medonte suo figlio fu il primo Arconte di Atene, e gli Ateniesi appellarono Medontidi dal suo nome i successori di lui. Questi e gli altri Arconti fino a Caropo ritennero in vita quella dignità.

I Peloponnesiaci, usciti dai confini dell'Attica, edificarono Megara, posta nel mezzo fra Corinto ed Atene. In questa età parimente la flotta Tiria, potentissima in mare, fondò Gadi nell'ultimo confine di Spagna, nella parte estrema del nostro emisfero, in un'isola bagnata dall'Oceano, e per uno stretto brevissimo divisa dal continente. Dopo pochi anni gli stessi Tirii fondarono anche Utica nell'Africa.

I figli di Oreste, espulsi dagli Eraclidi, dopo quindici anni di moltiplici vicende e di crudele navigazione, pigliarono stanza intorno l'isola di Lesbo.

3. Subito dopo venne scossa la Grecia da grandissime rivoluzioni. Gli Achei cacciati dalla Laconia occuparono quelle sedi che ancora ritengono; i Pelasgi passarono in Atene. Il bellicoso giovane, di nome Tessalo, di nazione Tesprozio, con una gran mano dei suoi concittadini occupò colle armi quella regione che ora dal suo nome Tessalia si appella, prima detta paese de' Mirmidoni. Laonde è da maravigliarsi di coloro, i quali scrivendo delle cose dell' età Illiaca, ricordano quella regione col nome di Tessalia. Il che pure dagli altri adoperandosi, assai sovente viene usato dai Tragici, a' quali molto meno è da concedersi: perocchè in essi punto non favella per propria bocca il poeta, ma tutto per mezzo di coloro che vivuti sono in quel tempo. Che se taluno dicesse appellarsi Tessala quella gente da Tessalo, figlio di Ercole, dovrà render ragione perchè non mai prima del secondo Tessalo quel nome essa prendesse.

Non molto prima Alete, figlio d'Ippote, sesto nella linea di Ercole, edificò nell' Istmo Corinto, dianzi Efira nominata, chiave del Peloponneso e del continente di Grecia. Nè dobbiamo sorprenderci che Omero l'appelli Corinto, perciocchè ivi favellando il poeta, chiama con quel nome con che appellavansi, nell'età in cui egli viveva, e questa città ed alcune colonie d'Jonii, fondate molto dopo la presa di Troia.

4. Gli Ateniesi occuparono con delle colonie Calcide ed Eretria nell' Eubea, i Lacedemoni Magnesia nell'Asia. Non molto dopo i Calcidensi, derivati, come dissi, dall'Attica, condotti da Ippocle e Megastene, fondarono Cuma in Italia. Secondo alcuni, fu norma al corso della lor flotta il precedente volo

di una cólomba; e secondo altri, fu a lei guida durante la notte il suono di uno strumento di bronzo, non da quello diverso che suolsi udire nelle feste di Cerere. Dopo un grande intervallo una parte di questa colonia edificò Napoli. La perfetta fede che ambedue queste città osservarono sempre verso i Romani, fa sì che dell'amenità e rinomanza loro debbano dirsi meritevolissime. Conservarono i Napoletani con diligenza maggiore le prime loro patrie costumanze; la vicinanza di Osca fe' tralignare quelle dei Cumani. L'ampiezza delle mura manifesta anche oggi le antiche forze di queste città (1).

Nel succedente tempo una gran copia di greca gioventù, per la sua sovrabbondanza altra sede cercando, versossi nell'Asia. Imperciocchè e gl' Jonii, condotti da Jone, partiti da Atene, occuparono quella nobilissima parte di regione marittima che Jonia pur oggi vien detta, e fondarono le città di Efeso, Mileto, Colofana, Priene, Lebedo, Miunte, Eritra, Clazomene, Focea, e di molte isole presero signoria nel mare Icario e nell' Egeo, come di Samo, Chio, Andro, Teno, Paro, Delo e di altre oscure; e gli Eolii indi a poco mossi dalla stessa Grecia, dopo lunghi ed infiniti errori, occuparono terre del pari illustri, e diedero nascimento alle famose città di Smirne, Cime, Larizza, Mirina, Mitilene, e ad alcune altre che sono nell' isola di Lesbo.

5. Rifulse poscia quel chiarissimo ingegno d' Omero, senza esempio sublime, il quale per la grandezza de-

(1) Parmi che il testo usi qui la voce *vires* in senso morale. Letteralmente: *la grandezza delle lor mura manifesta che queste città erano fortissime.*

gli scritti e per lo splendore della poesia meritò egli solo di essere appellato poeta. Ciò che in lui deesi soprattutto ammirare si è, che nè vi fu chi egli imitar potesse, nè chi lo imitasse. Nè altro nessuno noi troveremo autor perfettissimo nel genere stesso, di cui uno sia stato l'inventore, tranne Omero ed Archiloco. Visse, più che altri non crede, molto tempo dopo la guerra Troiana, di cui scrisse, fiorito avendo quasi innanzi gli anni 950 della nostra epoca, e vivuto entro il mille. Laonde non è da maravigliarsi che sovente adoperi quel detto: *quali sono gli uomini d'oggidì* (1), così, con la differenza fisica degli nomini, venendo egli a notare quella della età in cui vissero. Se taluno lui reputa cieco nato, cieco è desso di tutti i sensi.

6. Nel vegnente tempo, cioè circa 770 anni dopo, l'Impero Asiatico, che tenuto aveano gli Assirii per anni mille e settanta, si trasferì da essi ai Medi. Perciocchè Arbace, Medo di nazione, privò di vita e d'Impero Sardanapalo, tuffato nelle mollezze e per suo danno troppo felice. Era questi il trentesimoterzo Re degli Assirii, noverando in diritta successione di padre in figlio da Nino e Semiramide fondatori di Babilonia. In quest'epoca Licurgo, Lacedemone, uscito dal ceppo reale (2), chiaro sopra ogn'altro del greco nome, fu autore di sante e severissime leggi e discipline, a formar uomini veramente oltre ogni credere acconcie, delle quali finchè Sparta si mostrò sollecita, fiorì grandissimamente. E parimenti in questo giro di tempo, sessantacinque anni prima della fonda-

(1) Iliade lib. V.

(2) Traeva l'origine da Procle re di Sparta.

zione di Roma, fu edificata Cartagine da Elisa di Tiro, che alcuni reputano essere la stessa Didone. Allora pur Carano, di regia stirpe, sestodecimo degli Eraclidi, partito da Argo, occupò il Regno di Macedonia. Alessandro Magno, essendo stato decimosettimo nella discendenza di lui potè a buon diritto vantarsi di essere uscito per via di madre da Achille (1), e per quella del padre da Ercole.

7. Esiodo visse in quest' epoca centoventi anni disgiunto da Omero, uomo di elegantissimo ingegno, e per la soavità e dolcezza de' suoi versi commendabile, tenero oltre ogni dire della propria quiete e riposo, il più vicino a quel tant' uomo nell' epoca della vita, come nella poetica celebrità. Schivar volle il fato di lui, e nominò i genitori e la patria, ma quella oltremodo vituperando perchè ne lo avea maltrattato (2).

Intanto che su cose straniere io discorreva, mi cadde in mente un proposito nostro familiare e domestico, cagione di grande traviamento, e molto dagli autori combattuto. Vuolsi da alcuni, co' quali certamente io convengo, essere state fondate dai Toscani in questo giro di tempo Capua e Nola, corrono circa ottocentotrent' anni. Ma quanto non vi dissente M. Catone (3), che pure afferma essere stata fondata dagli stessi Toscani prima Capua, poi Nola, ma non

(1) Olimpia discendeva da Neoptolemo.

(2) Proclo afferma che il padre di Esiodo fosse stato bandito in Ascra per una uccisione commessa a Cuma; ed Esiodo stesso, nel lib. 11. delle Opere, parla del padre, non già di sè. Adopero perciò una voce che possa sostenersi col testo e con la notizia istorica.

(3) Catone scrisse sulle origini delle città del Lazio.

estendersi la durata di Capua prima ch'essa venisse presa dai Romani, se non a dugentosessanta anni circa! Il che così stando, dugentoquaranta essendo dalla presa di Capua, non sarebbono che cinquecento dalla sua fondazione. Il dirò con pace del diligente Catone, non so persuadermi che una tanta città abbia potuto sì rapidamente crescere, fiorire, cadere, risorgere.

8. Ebbe poscia incominciamento per opera d'Ifito d'Elide, de' giuochi tutti il più celebre, atto sopra ogni altro ad isviluppare le forze del corpo e dell'animo, l'Olimpico combattimento. Ristabilì que'giuochi e quelle adunanze (1) ottocentoventitre anni prima che tu, o M. Vinicio, entrassi nel Consolato. Vuolsi che una tal religione fosse stata istituita nello stesso luogo da Atreo, corrono circa milledugentocinquanta anni, onorando de' giuochi funebri Pelope suo padre. Ercole rimase già allora vincitore in questo, del pari che in tutti gli altri combattimenti. Nello stesso tempo gli Arconti in Atene, ultimo essendo stato Alcmeone, cessarono di essere perpetui, e si cominciò a crearli ogni dieci anni. Durò tale consuetudine settant'anni, e poi fu commessa la Repubblica ad annui Magistrati. De' decennali Caropo fu il primo, Erixia l'ultimo. Degli annui, primo Creone.

Nella sesta Olimpiade, ventidue anni dopo che fu celebrata la prima, settecentottantadue pria del vostro Consolato, o Consoli (2), Romolo, figlio di Marte, dopo aver vendicato l'avo delle offese sof-

(1) Più propriamente mercato o fiera. Giustino infatti nomina questo mercato olimpico πανήγυριν.

(2) Vinicio e Longino.

ferte, edificò la città di Roma ne'giorni Palilii sul Palatino (1), quattrocentotrentasett' anni dopo la presa di Troia. Romolo venne aiutato in tal opera dalle legioni Latine dell'avo suo. Volentieri io convengo con coloro che così scrissero; perciocchè non sì di leggieri avrebbe egli potuto stabilmente fondare una città nuova sì vicina ai Sabini e Veienti ed altri Etrusci con imbelle torma e pastorale, quantunque fattasi numerosa, aperto avendole un asilo fra due boschi. Eletti ivi da lui cento uomini che appellò Padri, li tenne in guisa di pubblico consiglio. Questa è l'origine del nome patrizio.

Il ratto delle Sabine (2) . . . .
. . . .

9. Perseo si palesò al popolo romano più pericoloso nemico, che non n'era stato da esso creduto; perciocchè sebbene talvolta gli si mostrasse avversa la fortuna, nondimeno siffattamente pugnò per due anni coi Consoli, che molto spesso rimase vincitore, e trasse in alleanza non picciola parte di Grecia. Talchè anche i Rodii, prima a noi fedelissimi, allora nella fede vacillanti, spiando gli avvenimenti, inchinar parvero alle parti del Re. Lo stesso Re Eumene rimase con l'animo diviso in quella guerra, e non corrispose nè ai primi diportamenti di suo fratello (3), nè all'antica amicizia che a' Romani l'univa.

In questo tempo il Senato ed il popolo romano creò Console L. Emilio Paolo, che due volte trion-

(1) Ossia nei giorni consacrati a Pale.

(2) Manca la storia dei Re e dei primi Consoli fino all'anno 582.

(3) Atalo, che somministrato avea degli eserciti ausiliarii ai Romani.

fato avea nella sua Pretura e nel suo Consolato, uomo tanto degno di lode, quanto può esserlo la virtù stessa, e figlio di quel Paolo, il quale a Canne incontrò la morte con fortezza pari alla perplessità con cui avea incontrata quella pugna alla Repubblica rovinosa. Distrusse egli e fugò Perseo in un gravissimo combattimento innanzi la città di Pidna in Macedonia, e sterminate le sue schiere, e cacciatolo dagli alloggiamenti, privo di ogni speranza, il costrinse fuggire dalla Macedonia. Ricoverato essendosi nell'isola di Samotracia, si commise supplichevole alla religione del tempio. Recossi appo lui Cneo Ottavio Pretore, che capitanava la flotta, ed avendolo persuaso più col consiglio che con la forza a mettersi sotto la fede dei Romani, potè Paolo in tal guisa trarre in trionfo questo potente e chiarissimo Re.

Celebre in quest'anno fu il trionfo navale di Ottavio Pretore, e quello di Anicio traente avanti il carro Genzio Re degli Illirii. Quanto l'invidia sia fedele compagna della fortuna luminosa, o quanto agli uomini sommi ella si appigli, si può anche da questo conoscere, osservando, cioè, come intanto che veruno a frastornare sorgeva il trionfo di Ottavio e di Anicio, vi fosse chi cercasse d'impedire quello di Paolo. Non nocque ciò per altro che esso tutti non vincesse gli antecedenti, ed in isplendore li sorpassasse, sia per la potenza del Re Perseo, sia per le immagini simboleggianti le vittorie di Paolo, sia pel danaro da lui recato all'erario, che salì a dugento dieci milioni di sesterzii.

10 Nello stesso tempo Antioco Epifane, allora Re di Siria, quegli che incominciò a fabbricare il tempio di Giove Olimpico in Atene, assediando il gio-

vinetto Tolomeo in Alessandria, gli si mandò in qualità di Legato M. Popilio Lena, con ordine di desistere. Esposti i comandamenti, il Re rispondendogli che pensato avrebbe, Popilio lo circoscrisse con una verga, e gli ordinò di rispondere pria che uscire da quel cerchio nella rena descritto. Così la romana fermezza dissipò la perplessità del Re, e fu la Repubblica obbedita.

Lucio Paolo, quel desso che riportò sì illustre vittoria sopra Perseo, fu padre di quattro figli. Di questi, due, i primogeniti, li diede in adozione uno a P. Scipione, figlio di P. Africano, che null'altro ereditato avea della paterna grandezza, fuorchè lo splendore del nome e la vigorosa eloquenza; l'altro a Fabio Massimo. Gli altri due, che ricevuto avevano la pretesta al tempo della sua vittoria, li ritenne in casa. Riandando nella sua concione fuori di Roma, giusta l'uso de' nostri padri, il giorno prima del suo trionfo, la serie delle proprie geste, scongiurò gli Dei immortali, che se taluno di loro rintuzzar volesse la fortuna sua e lo splendore delle sue azioni, infierire dovesse piuttosto soprà lui, che sopra la Repubblica. Parve che questa voce fosse come uscita da oracolo, che l'orbasse di gran parte del proprio sangue; perciocchè de' figli che ritenuto avea in famiglia, uno ne perdette pochi giorni prima, e l'altro ancor più pochi dopo il trionfo.

Circa quest' epoca s' esercitò la severa Censura di Fulvio Flacco e di Postumio Albino, la quale giunse a tanto, che cacciò dal Senato Cn. Fulvio, fratello di Fulvio Censore, e certo seco luì convivente (1).

(1) *Consors*, dalla voce greca κοινόβιον, *Consortem*, *socium*, *fallat*, *et hospitem*. Orazio, ode 24.

11. Posciachè fu vinto e preso Perseo, morto in Alba quattro anni dopo, ov' era in onesta e facile prigionia, Pseudofilippo, così appellato dalla simulata sua origine, qual vero Filippo e del real ceppo boriandosi, mentre era d'ignobilissimo, avendo invasa con l'armi la Macedonia, ed assunte le insegne di Re, scontò in breve la pena della sua arroganza. Il Pretore Q. Metello, cognominato il Macedonico dal suo valore, riportò un' illustre vittoria sopra lui e la provincia, e disfece poscia in un grave combattimento anche gli Achei che a ribellarsi cominciavano. È questi, Metello il Macedonico, che circondò di portici que' due tempii privi d' iscrizione, i quali ora sono racchiusi nei portici di Ottavia, ed è quel desso che recò dalla Macedonia quella moltitudine (1) di statue equestri che guardano la fronte di questi tempii, e che pur ora formano il più bello ornamento di quel luogo. Delle quali vuolsi essere questa l' origine: che Alessandro Magno, cioè, ordinato abbia a Lisippo, autore esimio in siffatto genere di lavori, di scolpire agli originali somiglianti le statue di tutti quei Cavalieri della guardia di lui, che morti erano nel passaggio del Granico, e frammettesse in quelle anche la sua propria. Metello inoltre somministrò in Roma il primo l' esempio della magnificenza e del lusso, innalzando un tempio di marmo fra i mentovati monumenti. Difficilmente potrai rinvenire altr' uomo presso nazione veruna, di qualsivoglia età

(1) *Turmam* può significare anche squadrone, ossia compagnia di uomini a cavallo, ma comunemente moltitudine. In fatto quelle ordinate da Alessandro erano venticinque. *Arr.* lib. I.

o condizione, da confrontare in felicità con Metello. Oltre i cospicui trionfi, le amplissime dignità, la lunga vita, il più alto seggio tenuto nella Repubblica, le calde eppur innocue contese con gli inimici dello Stato, gli crebbero quattro figli, e adulti tutti li vide e lasciò tutti a sè superstiti e ricolmi di onori. Fu portato il suo feretro ne' rostri da questi suoi figli medesimi, l'uno Consolare e prima Censore, l'altro Consolare, il terzo Console, il quarto candidato al Consolato che poscia ottenne. Questo può dirsi, anzi che morire, congedarsi dalla vita felicemente.

12. Venne poi al Console Mummio affidato l'incarico della guerra d'Acaia. Provocata aveanla soprattutto i Corintii anche con acerbissimi oltraggi a noi fatti; e quella provincia tutta, sebbene già, come dissi, domata in gran parte dal valore e dalle armi di Metello il Macedonico, or nuovamente all'armi da sè stessa incitavasi.

Circa lo stesso tempo, più perchè i Romani creder volevano checchè vociferavasi de' Cartaginesi, che non perchè le cose vociferate meritassero credenza, fermò il Senato di distruggere Cartagine. Quindi venne creato Console, mentre non aspirava che all'Edilità, P. Scipione Emiliano, che dicemmo nato da Paolo, ed adottato da Scipione figlio dell'Africano, uomo che in sè accoppiava non meno le virtù dell'avo suo Publio Africano, che quelle di L. Paolo suo padre, nelle arti della pace e della guerra, e nelle doti tutte dell'ingegno e degli studii primo del secolo suo, che nulla in vita o fece, o disse, o pensò, che degno non fosse di lode. Erasi egli già prima meritato in Africa il premio della corona d'assedio, ed in Ispagna la corona murale, dove

anche provocato a disfida, egli, non di gran possa, uccise un nemico di gigantesca grandezza. Incalzò poi ora più poderosamente la guerra Cartaginese, che già due anni prima recata aveano i Consoli antecedenti, e dal fondo schiantò quella città odiosa al nome Romano più per gelosia d'impero che per veruna recente sua colpa; così facendo monumento del suo valore quella città che era stata monumento della clemenza dell' avo suo. Fu distrutta Cartagine seicentosessantasette anni dopo la sua fondazione, sotto i Consoli Cneo Cornelio Lentulo e L. Mummio, sono centosettantasette anni. Tal fine ebbe l'emula del romano Impero, con la quale i nostri maggiori cominciarono a pugnare sotto i Consoli Claudio e Fulvio, dugentonovantasei anni prima che tu entrassi nel tuo Consolato, o M. Vinicio. In guisa che per centoquindici anni non vi fu con que' popoli che guerra, o apparecchiamenti di guerra, o pace infida; e Roma, già padrona del Mondo, s'avvisò tuttavia non essere sicura finchè vivo il nome rimaneva di Cartagine. Tanto l'odio nato da gare d'imperio sopravvive al timore, e nemmeno verso i vinti si depone! Cartagine non cessò prima d'essere odiata, che non cessasse di esistere.

13. Tre anni innanzi che fosse smantellata Cartagine, sotto il Consolato di L. Censorino e M. Manlio, morì M. Catone, perpetuo sostenitore della necessità di distruggerla. Nello stesso anno in cui cadde Cartagine, L. Mummio svelse dalle fondamenta Corinto, novecentocinquantadue anni dopo che fu fondata da Alete figlio d'Ippote. Ambidue i Capitani onorati dal cognome delle genti domate, appellaronsi Africano l'uno, Acaico l'altro, e Mummio è

stato il primo fra gli uomini nuovi che assumesse un soprannome acquistato col valore.

Diversi affatto ne' costumi i due Capitani, diverse ebbero le inclinazioni. Scipione fu cotanto estimatore ed elegante propagatore (1) de' liberali studii e di ogni maniera di discipline, che seco ebbe sempre e in Roma e nel campo Polibio e Panezio, uomini di squisitissimo ingegno. Nè veruno per avventura distribuì mai più acconciamente di Scipione l'ozio negl' intervalli delle faccende. Sempre intento alle arti della pace o della guerra, sempre diviso tra le armi e gli studii, esercitò o il corpo ne' pericoli, o l'animo nelle discipline. Mummio poi ebbe così rozzo l'ingegno, che dopo la presa di Corinto, prezzolato avendo il trasporto in Italia delle più belle statue e pitture de' più valenti artefici, ordinò di avvertire i condottieri, che se guaste o perdute le avessero, nuove le avrebbero ritornate (2). Io penso tuttavia che tu non dubiterai punto, o Vinicio, non fosse più utile alla Repubblica, che rozzo ancor rimanesse l'intelletto nella cognizione delle opere Corintie, anzi che di quelle tanto esserne istrutto, e non di una tale scienza fosse quella ignoranza all' utilità pubblica più confacente.

14. Siccome più agevolmente avviene che rimanga presente agli occhi ed alla memoria qualsivoglia ma-

(1) Così interpreto *omnisque doctrinae auctor*. Auctor ab augendo, ed il Lipsio ed altri, *altor*, *fautor* ec.

(2) Mummio poteva essere ignorante a segno di credere che rifar si potessero quelle opere, ma occorreva essere pazzo per ordinare una pena, se gli elementi non avessero osservata obbedienza. Credo perciò che l'Autore voglia dire *perdute* di ogni maniera.

niera di cose in un punto solo raccolte, anzichè per tempi ed intervalli disgiunte; così pensai di separare qui la prima dalla seconda parte di quest'opera, con offrire una non disutile cognizione di cose in succinto ristrette, e riportar in questo luogo quali colonie, ed in qual tempo sieno state mandate, per ordine del Senato, dopo la presa di Roma fatta dai Galli. E mi parve di poter eziandio aggiungere non inopportunamente ed il diritto di cittadinanza propagato, ed il cresciuto nome Romano con la diffusione di quel diritto. Per ciò poi che riguarda le colonie militari, le cagioni e gli autori loro dagli stessi nomi di quelle sono già manifesti.

Sette anni dopo la presa di Roma fatta dai Galli, si mandò colonia in Sutrio, un anno dopo a Sezia, dopo nove a Nepe, e poscia, frapposti trentadue, si ammisero alla cittadinanza gli Aricini, e trecentocinquanta anni da quell'epoca, conceduta venne ai Campani e ad una parte de' Sanniti, ma senza diritto di suffragio, sotto i Consoli Sp. Postumio e Veturio Calvino; nel qual anno pure si mandò colonia a Cale.

Trascorso un triennio, nell'anno stesso in cui fu edificata Alessandria, si ammisero i Formiani e li Fondani. Un anno dopo fu conferita la cittadinanza agli Acerrani, essendo Censori Filone Publilio e Sp. Postumio. Tre anni dopo si mandò colonia a Terracina, dopo quattro a Lucerra, dopo tre a Suessa Aurunca, dopo due a Saticula ed a Interemna.

Corsero dieci anni esenti di tal peso. Poi subito si mandò colonia ad Alba ed a Sora, e dopo due anni a Carseolo.

Nel quinto Consolato di Fabio e nel quarto di Decio Mus, il primo anno del regno di Pirro, si mandò colonia a Sinuessa e Minturno, e dopo quattro anni a Venosa. Trascorso un biennio, circa trecentoventi anni sono, sotto il Consolato di M. Curio e Cornelio Rufino, fu data la cittadinanza ai Sabini, ma senza voto. Trecento anni dopo, nel Consolato di Fabio Dorsone e Claudio Canina, si mandò colonia a Cosa ed a Pesto. Cinque anni dopo, sotto i Consoli Sempronio Soffo ed Appio, figlio d'Appio il cieco, ad Arimino e Benevento, e si accordò il diritto del voto ai Sabini.

Nel principio della prima guerra Punica furono occupate da coloni Fermo e Castro, dopo un anno Esernia, dopo ventidue Ascolo ed Also, e dopo due Fregella. Nell'anno seguente, sotto il Consolato di Torquato e Sempronio, si mandò colonia a Brindisi, e tre anni dopo a Spoleto, nel qual anno ebbero principio i giuochi Florali. Due anni dopo si mandò colonia a Valenza, ed al tempo della venuta d'Annibale in Italia, a Cremona e Piacenza.

15. Poscia finchè Annibale stette, e negli anni primi dopo che uscì dall'Italia, non avanzò tempo a' Romani di fondare nuove colonie; dovendo anzi, durante la guerra, far leve di soldati, e non congedarli, e dopo la guerra non isparpagliare le forze, ma risarcirle.

Sotto il Consolato di Cneo Manlio Volsone e M. Fulvio Nobiliore, sono circa dugentodiciassette anni, si mandò colonia a Bologna, quattro anni dopo a Pisauro e a Potenza, tre anni dopo ad Aquileia e Gravisca, e dopo quattro ancora a Lucca.

Nello stesso periodo di tempo, benchè ne dubitino

alcuni, mandaronsi coloni a Salerno, Pozzuolo e Busento, e centottantasette anni dopo ad Ausino nel Piceno, tre anni prima che il Censore Cassio cominciasse a fabbricare il teatro (1) posto tra il Lupercale ed il Palatino, al compimento di cui si opposero il Console Scipione e la lodevole severità di Roma: ciò che io annovero come una delle più illustri prove di pubblico costume.

Sotto il Consolato di Cassio Longino, sono circa centocinquantasette anni, e di Sestio Calvino, quegli che vinse i Sallui lungo quell' acque che dal suo nome Sestie si appellano, si mandò colonia in Fabretaria, e dopo un anno a Scillacio, Minervo, Tarento, Nettunia e Cartagine nell' Africa, che fu la prima colonia, come accennai, che da noi s' inviasse fuori d' Italia.

Non è accertato il tempo in cui si mandarono coloni a Dertona. Sotto il Consolato di Porcio e Marcio, centocinquantatre anni dopo, fu spedita colonia a Narbona-Marcia nella Gallia, e dopo ancora ventitre in Eporedia nei Bageuni, sotto il Consolato di Valerio Flacco ed il sesto Consolato di Mario. Dopo un tal tempo non saprei affermare che altre colonie sieno state mandate, tranne militari.

16. Sebbene anche questa digressione intorno allo stabilimento delle colonie ecceda anch' essa, a così dire, i limiti del piano propostomi, e benchè io intenda che in fretta tanto precipitosa, ove a guisa di rapida ruota (2) e di vorticoso torrente, la piena ed

(1) Il primo fabbricato con muro di pietra, innanzi quel tempo costruendosi di legno e quando l' occasione il richiedeva.

(2) Ho cercato di accorciare queste comparazioni che riescono esagerate nel testo.

il corso delle cose sdegnano ogni maniera d'indugio, debbasi piuttosto omettere quasi delle cose necessarie, che abbracciare delle superflue; tuttavia non so sì fattamente temperarmi, da non tinger penna intorno ad un proposito spesso nell'animo mio rivolto e non mai a schiarimento condotto.

Ed in vero chi potrà di soverchio maravigliare, come i più alti ingegni in qualsivoglia maniera di discipline ed in ciascun ramo di quelle in particolare, sieno in uno stesso e tanto angusto spazio di tempo vivuti? Nè altrimenti che se animali di razza e natura diversa, sebbene mescolati vengano confusamente in un chiuso qualunque, pure ciascuno dagli a sè strani dividesi, ed in ispezie si partano e separano fra loro; del pari quei d'ogni illustre opera capacissimi ingegni, benchè comune avessero avuta l'epoca in che fiorirono, e l'eccellenza comune, nondimeno separaronsi, tra loro classificandosi. In una sola brevissima età, nè da grande spazio d'anni interrotta, venne illustrata la tragedia dagl'ingegni divini di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; in una e sola l'antica e vecchia commedia per opera di Cratino, di Aristofane e di Eupolide. E dopo brevissimi anni Menandro, e gli altri due, Filemone e Difilo, più vicini a lui nell'epoca in cui vissero, che nel merito, inventarono la nuova, e furono in quella inimitabili. Gl'ingegni filosofici sgorganti dal fonte socratico, e gli scrittori tutti testè da noi annoverati, fiorirono forse molto tempo dopo la morte di Platone e di Aristotele? Chi prima d'Isocrate, o dopo i suoi alunni e i loro discepoli, s'innalzò chiaro fra gli oratori? Tanto certamente fu breve ed angusto quel giro di tempo che gli produsse, che tutti i più

degni di ricordanza poterono tra d'essi scambievolmente conoscersi.

17. Nè ciò più avvenne appo i Greci che appo i Romani. Imperciocchè ove non si voglia riandare ai secoli rozzi ed incolti, e pel solo merito della invenzione commendevoli, la tragedia romana nacque con Accio ed intorno a quell'epoca. Le saporite facezie della latina urbanità si videro risplendere in una età stessa nelle opere di Cecilio, Terenzio ed Afranio. Gli storici poi, quando anche tu annoverar voglia Livio fra gli antichi, eccettuato Catone, ed alcuni altri più rimoti ed oscuri, tutti fiorirono in un periodo non maggiore di ottant'anni. Nè la nostra poetica ubertà procede molto prima o molto dopo quell'epoca. Ma l'orazione poi, il nerbo forense, la eloquenza prosaica, per eccettuare nuovamente Catone, dirollo con pace di P. Crasso e di Scipione e di Lelio, di Fannio, dei Gracchi e di Ser. Galba, così tutta prorruppe nel suo Principe Tullio, che di pochissimi de' suoi predecessori potrai pigliare diletto, nè altri ammirare, se non coloro che furono suoi contemporanei. Tanto vedrà essere accaduto chi ai tempi vorrà por mente, ne' grammatici, ne' pittori, negli scultori, negli intagliatori, ed in tutti in fine che nel tempo splendettero in qualche cosa eccellenti; la perfezione cioè di qualsivoglia arte in brevissimi confini di tempo racchiusa.

Io di siffatto adunamento di begli ingegni che vediamo esservi così in questo che nel secolo precedente (1), pari nell'emulazione e da pari speranze

(1) Il senso in questo luogo riesce inviluppato ed oscuro. Si vede che l'Autore vuol notare la differenza del secolo d

ne' loro studii stimolati, e di somiglianza siffatta di queste due età, mentre sempre mi posi ad investigar le cagioni, non mai mi venne di scoprirne tali, che come vere mi appagassero, se non che per avventura verosimili: fra le quali queste singolarmente.

L'emulazione alimenta gl' ingegni e talvolta l'invidia, tal altra l'ammirazione accende all' imitazione. Velocemente giunge al sommo che che con ardor sommo è cercato; ma l' arrestarsi nella perfezione è difficile, ed è di sua natura che ciò che proceder non può, retroceda. E come a prima giunta c' infiammiamo a raggiungere coloro che per primi da noi si reputano; così se avviene che si disperi di sorpassarli o egnagliarli, langue allora con la speranza l' ardore, s' intralascia di seguitare ciò che conseguir non si può, ed abbandonando, come da altri occupata, quella materia, se ne cerca una nuova. Quel cammino lasciato, in cui non possiamo segnalarci, rivolgiamo altrove i nostri sforzi, onde non può non avvenire che un sì frequente mutamento non nuoca moltissimo a farci conseguire la perfezione di un' opera.

18. Passi ora la nostra attenzione dalla condizione de' tempi a quella delle città. Atene sola fiorì per assai più anni in eloquenza, e fu più feconda in quell' arte che tutta la restante Grecia; così che diresti vivere i corpi de' Greci negli altri luoghi, gl' ingegni bensì esser tutti chiusi nelle sole mura di Atene. Nè sembri che io dica soverchio; poichè in fatti veruno, nè Argivo, nè Tebano, nè Lacedemone o-

Augusto a quel di Tiberio, ma il proemio annunzia il contrario.

ratore, fu o mentre visse riputato degno di stima, o dopo morte di ricordanza. Non fiorirono in queste città, come neppure in altre molte, cotali studii, tranne Tebe, altamente illustrata dal canto di Pindaro; quei di Laconia falsamente Alcmano a sè attribuendo.

LIBRO SECONDO

1. Il primo Scipione dischiuso avea la strada alla potenza dei Romani, il secondo la aperse alla dissipazione ed al lusso. Rimosso il timor di Cartagine, levata che fu a Roma l'emula della sua potenza, non gradatamente, ma precipitando dalla virtù, rovinò essa nei vizii. Obbliate le antiche costumanze, s'introdussero delle nuove, cangiarono i cittadini con le vigilie il sonno, con le armi la voluttà, con le faccende gli ozii. Fabbricò allora Scipione Nasica i portici nel Campidoglio, e Metello quelli che già accennammo, e Gneo Ottavio un altro bellissimo nel Circo, e tenne presso a tale pubblica magnificenza il lusso privato.

Accadde poscia l'infelice e vergognosa guerra nella Spagna contro Viriato, condottiere di una masnada di ladroni, da noi pugnata con assai vacillante fortuna, anzi più sovente con isfavorevole. Ma estinto Viriato più per frode, che per valore di Servilio Cepione, s'accese tosto dopo la guerra Numantina ancora più acerba. La città di Numanzia non mise mai in armi più di diecimila combattenti; ma sia per lo indomito coraggio di lei, sia per l'imperizia dei nostri capitani, sia perchè le si mostrasse sorridente la fortuna, costrinse a turpissimi patti insieme con altri duci Pompeo (questi, de'Pompei, stirpe di sì gran nome, il primo fu Console), ed a non meno abbominevoli e vergognosi il Console Mancino Osti-

lio. Ma a Pompeo procacciò l'impunità il favore di cui egli godeva, ed a Mancino la sofferta vergogna, a tanto essendo giunto, che non ricusò di farsi consegnar nudo dai Feciali al nemico, e con le mani a tergo legate. Ricusarono i Numantini di riceverlo, come un tempo fatto avevano quei di Caudio, dicendo, che un mancamento di fede pubblica non dovea lavarsi col sangue di un solo.

2. La dedizione di Mancino suscitò in Roma una violentissima civile discordia. Tiberio Gracco, figlio di T. Sempronio Gracco, cittadino chiarissimo ed alle prime dignità innalzato, nipote di P. Africano per via di figlia, per opera del quale e sotto la cui Questura era stato stretto quel patto, gravemente comportando che infermata fosse cosa operata da lui, o perchè temesse anche per sè il rischio della punizione e sentenza di Mancino (uomo poi nel resto di costumi incolpabili, di fiorentissimo ingegno, d'intenzioni rettissime, di tante virtù in fine ornato, di quante può essere capace la mortal condizione fatta perfetta dalla natura e dall'arte), creato Tribuno della plebe, ribellossi dai buoni sotto i Consoli P. Muzio Scevola e L. Calpurnio, corrono centosessantadue anni. Promettendo ei quindi la cittadinanza a tutti gl'Italiani, e promulgando insieme le leggi agrarie, della comune fortuna rovesciatrici, tutto da sommo ad imo sconvolse, e trascinò la Repubblica in tremendo e grave pericolo. Depose dal comando Ottavio suo collega, aderente al pubblico bene, e per la divisione delle terre, e per trarvi e fissare i coloni, nominò Triumviri sè medesimo insieme con Appio Consolare suo suocero, e Caio Gracco suo fratello, affatto giovane.

3. Allora P. Scipione Nasica, nipote di quello Scipione che il Senato mostrò di riputare come l'uomo il più perfetto (1), figlio di colui che nella sua Censura edificò i portici nel Campidoglio, pronipote del celebratissimo Gneo Scipione, zio dell'Africano, quantunque privato e semplice cittadino, e cugino di Tiberio Gracco, pure anteponendo la patria alla parentela, e stimando a sè privatamente straniero che che al pubblico non fosse per essere salutare (virtù queste che, sebbene assente, meritato avevangli con nuovo esempio il massimo Pontificato), ravvoltosi nel braccio manco il lembo della sua toga, e salito ne' più alti gradi della parte superiore del Campidoglio, stette da colà esortando *lo seguitasse chi salva volea la Repubblica.* A quella voce gli Ottimati, il Senato, e la migliore e maggior parte dell' Ordine de' cavalieri, e quella porzione di plebe che non era stata sedotta dai perniziosi proponimenti del Tribuno, rovesciò sopra Gracco che stava nella piazza del Campidoglio cinto dalle turbe de' suoi partigiani, in atto di voler destare a sedizione tutta insieme l' Italia. Mentre fuggiva giù correndo pel colle Capitolino, colpito da un troncone di sedile, con morte immatura terminò quella vita che potuto avrebbe condurre gloriosissima.

Da qui cominciò in Roma per la prima volta a rimanere impunita la spada e lo sparso sangue civile; da qui il diritto rimase oppresso dalla forza, e

(1) Per la probità della vita il Senato lo elesse a ricoverare in sua casa il simulacro della Madre degli Dei, portato dalla Frigia, finchè gli fosse fabbricato il tempio. Giuven. sat. 3., v. 137, lo chiama *hospes numinis Idaei.*

fu tenuto per primo il più potente; e le discordie de' cittadini, pria solite ad essere sanate da convenzioni, si decisero col ferro, e tenne luogo di cagione alle guerre il profitto di quelle. Nè maraviglia, perocchè non ivi si confinano gli esempii ove trassero la sorgente; ma benchè dapprima in angusto sentiero ristretti, fansi strada a diffondersi ampissimamente, ed ove pur una fiata si traviò dal retto, al basso si precipita. Nessuno più reputa per sè turpe ciò che ad altri vide essere vantaggioso.

4. Mentre in Italia tai cose accadevano, Aristonico spacciandosi discendente del real ceppo di Atalo, invase l' Asia con l'armi dopo la morte di esso Re, il quale lasciata aveala in eredità al popolo romano, come più tardi Nicomede gli lasciò la Bitinia. Vinto da M. Perperna, ma condotto in trionfo da Manlio Aquilio, scontò finalmente con la vita la colpa di avere ucciso sul principio della guerra Muciano Crasso che ritornava dal Proconsolato d' Asia, uomo nel Diritto legale peritissimo.

P. Scipione Emiliano, cognominato l' Africano perchè distrutto avea Cartagine, creato di nuovo Console e mandato in Ispagna, venne accompagnato pur ivi da quella fortuna e valore che seguitato avealo nell'Africa, e dopo tante nostre sconfitte avanti Numanzia, ei nello spazio di soli quindici mesi la cinse di assedio, schiantolla affatto ed atterrò. Nè mai prima di lui veruno di nazione veruna s'acquistò fama immortale da più illustre distruzione di cittadi; perchè atterrate Cartagine e Numanzia, ci liberò dal timore dell' una e dagl' insulti dell'altra. Interrogandolo il Tribuno Carbone come la pensasse intorno alla morte di T. Gracco, rispose: *se aveva nell'a-*

nimo d' invadere la Repubblica, meritamente fu spento. Su di che strepitando allora tutta l' adunanza: *io*, disse, *tante volte non atterrito dal clamore di armati nemici, potrei io scompormi di quel di coloro che figli non appellerò già, ma figliastri d' Italia?* Entro breve tempo dal suo ritorno in Roma, dopo due Consolati, due trionfi, dopo aver distrutto l'uno e l' altro terrore della Repubblica, sotto i Consoli M. Aquilio e C. Sempronio, corrono centocinquant' anni, fu ritrovato morto una mattina nel suo letticciuolo, mostrando nel collo come de' segni che ricevuto avesse lo strangolo. Nessuna indagine si fe' sulla morte di cotant' uomo. Trasportossi col capo coperto il corpo di colui, la mercè del quale Roma innalzato avea il capo su tutta la terra. Sia che di natural morte, come alcuni scrissero, sia morto, o dall' altrui tristizia procuratagli, come altri pretende, gloriosissima certo ne condusse la vita, e da niun altra vinta dell' età passate, tranne dalla splendidissima dell' avo. Morì nell' anno suo circa cinquantesimosesto; di che se taluno dubitasse, potrà convincersi osservando che fu eletto al primo suo Consolato in età d' anni trentasei.

5. Prima della distruzione di Numanzia s' era renduto celebre nella guerra di Spagna D. Bruto, il quale penetrato essendo in tutte le parti di quella provincia, e visitate quelle che appena di nome conoscevansi, col sottomettere molte città e fare un gran numero di prigionieri, meritossi il soprannome di Galliziano. Pochi anni prima, tanto severo era stato il comando militare di Q. Metello il Macedonico presso quelle genti, che oppugnando egli la città di Contrebia, essendo state respinte cinque coorti le-

gionarie da un sito erto e malagevolissimo, ordinò loro che dovessero incontanente risalirlo. Nè essendosi rimosso per vedere ch' esse facevano i lor testamenti nel procinto stesso della zuffa, come se a certa morte si presentassero, vide ritornare vincitori quei soldati che mandati avea a perire. Tanto potè mista al timor la vergogna, e la speranza nata dalla disperazione! Metello per fortezza e severità, ma Fabio Emiliano rendettesi chiarissimo in Ispagna per aver disciplinato i suoi soldati sulle tracce di P. Emilio.

6. Dopo l' intervallo di dieci anni, lo stesso furore che invaso avea Tiberio Gracco, invase anche Caio suo fratello, pari a lui in tutte le virtù come anco in questo traviamento, per ingegno ed eloquenza ancor più prestante. Con riposato animo e tranquillo avrebbe egli potuto essere il primo della Repubblica; ma sia che volesse vendicare la morte del fratello, o che aspirasse alla regal potestà, entrato ad esempio di lui nel Tribunato, molto maggiori ed ardite cose in mente volgendo, concedette la cittadinanza a tutti gl' Italiani, la diffuse quasi sino alle Alpi, ripartì i campi, vietò ad ogni cittadino di possedere più di cinquecento iugeri di terreno (ciò che era stato provveduto un tempo dalla legge Licinia), statuì nuovi pedaggi, riempiè le province di nuove colonie, trasferì il poter giudiziario dal Senato all' Ordine equestre, istituì una distribuzione di formento alla plebe; nulla in fine lasciò immoto, nulla tranquillo, nulla nel suo primo stato. Confermossi anche da sè nella carica di Tribuno per la seconda volta.

Il Console L. Opimio, che essendo Pretore, smantellato aveva Fregella, assalse e perseguitò con l'armi lui e Fulvio Flacco, uomo Consolare e trionfale,

non meno di Gracco avido di ribalderie, e che nominato da lui per Triumviro in luogo di Tiberio suo fratello, eletto lo aveva a socio della regal potestà. Nel che Opimio questo fe' solo iudegnamente, di avere cioè pubblicato, che per la testa non dirò di Gracco, ma per quella di un cittadino Romano darebbe prezzo e l'avria comperata con oro. Flacco fu scannato insieme col suo figlio maggiore mentre animava a battaglia i suoi combattenti nell'Aventino. Gracco si die' alla fuga; ma vedendosi di già arrestato dai satelliti d'Opimio, presentò la testa al suo schiavo Euporo, il quale non men coraggiosamente poscia sè trucidò, di quel che giovato avesse prima a morire il padrone suo. In quel giorno stesso esimia fu la fede che palesò verso Gracco Pomponio cavaliere Romano, il quale, a guisa di Coclite, solo arrestò su d'un ponte i nemici di lui e s'infilzò poscia nella spada dell'amico. I vincitori con sorprendente crudeltà fecero lanciare nel Tevere il corpo di Caio, come prima fatto aveano di quel di Tiberio.

7. Tal fu la vita, tal genere di morte ebbero i figli di Tiberio Gracco e nipoti di P. Scipione Africano, vivente ancora Cornelia lor madre, figlia dell'Africano, eccellentissimi ingegni a malo uso rivolti, i quali se alla civile preminenza della Repubblica soltanto avessero aspirato, in pace essa avria loro offerto che che tentarono di conseguire tumultuando. All'atrocità della lor morte si aggiunse una scelleratezza unica, singolare. Il figlio di Fulvio Flacco, giovane di maravigliosa bellezza, che non ancora oltrepassato avea l'anno suo diciottesimo, netto dei delitti paterni, essendo stato spedito da suo padre

come Legato ad offrir condizioni di pace, venne fatto morire per ordine d'Opimio. Un Aruspice toscano suo amico, vedendolo piangere mentre il conducevano in prigione: *perchè,* disse, *tu non fai anzi così?* e incontanente si ruppe il capo contro il limitare marmoreo della porta del carcere, e spirò schizzando il cervello. S' esercitavano subito dopo delle crudeli inquisizioni contro gli amici ed i clienti de' Gracchi. Opimio stesso per altro, uomo grave nel resto e di specchiati costumi, essendo stato poscia condannato per altra accusa in un giudizio di Stato (1), la rimembranza di quella sua ferocia fe' sì ch'egli non ottenesse nessuna pietà dai cittadini. La stessa malevolenza oppresse dopo meritamente nei pubblici giudizii Rupilio e Popilio, che essendo Consoli, avevano di soverchio infierito contro gli amici di Tiberio Gracco. Del resto l'azione di Opimio, come cagionata da particolari sue inimicizie, ne fu dai più censurata, e parve la morte di Gracco men che una pubblica, una privata vendetta (2).

A cosa tanta succeda ora una notizia ben poco a sapersi importante. Questi è quell' Opimio, dal cui Consolato prese nome il celebratissimo vino opimiano, che si può intendere or già più non esistere dallo spazio d' anni trascorso, volgendo da Opimio fino al tuo Consolato, o Vinicio, un periodo di cento cinquantun anno.

8. Incontanente dopo, nel Consolato di Porcio e

(1) Per essersi lasciato corrompere dai danari di Giugurta. Sallust. in *Jugurth.*

(2) Feci qui una leggiera trasposizione per dare al senso una continuità ch' esso non avrebbe altrimenti.

Marcio, venne mandata la colonia Narbona-Marzia. Si rammenti ora la severità dei giudizii. C. Catone Consolare, nipote di M. Catone e figlio di una sorella dell' Africano, fu condannato d' estorsioni praticate in Macedonia, stimate pari ad una multa di soli quattromila sesterzii (1). Tanto quegli uomini miravano più alla volontà di peccare che al peccato, ed i fatti alla intenzione riferivano, e di che, non di quanto peccato si avesse, osservavano.

Circa quest' epoca i due fratelli Metelli riportarono in uno stesso giorno ambidue il trionfo. Nè men illustre esempio era stato quello, e fino allora unico, che si trovassero Consoli colleghi ambidue i figli di Fulvio Flacco, di colui che preso avea Capua, uno per altro de' quali era stato dato in adozione alla famiglia di Manlio Acidino. Perciocchè i due Metelli che ricevuta aveano ambidue la Censura in uno stesso tempo, erano fratelli cugini, non germani; onore che toccò soltanto agli Scipioni.

In questo tempo varcarono il Reno i Cimbri ed i Teutoni, illustri poscia per molte nostre e loro sconfitte. Allora pure trionfò gloriosamente degli Scordisci quel Minucio che fabbricò i portici nel Campidoglio, anche in presente famosi.

9. In questa età stessa fiorirono molti illustri oratori, quali furono Scipione Emiliano, Lelio, i due Gracchi, Ser. Galba, Caio Fannio e Papirio Carbone. Nè è da tacersi Metello il Numidico e Scauro, e sopra tutti L. Crasso e M. Antonio, all' ingegno ed età de' quali succedettero C. Cesare Strabone e P. Sulpizio. Quanto a Q. Muzio, fu più celebre nella

(1) Appena dugento franchi.

scienza legale, che nell' eloquenza propriamente detta. Circa quest' epoca fiorirono pure gl' illustri ingegni di Afranio nella commedia cittadinesca (1), di Pacuvio ed Accio nella tragedia, che tant' alto levaronsi da sostenere la comparazione co' Greci scrittori, tra' quali stessi potrebbe occupare un onorevole posto Ennio con l' opera sua; sicchè se v' ha più eleganza ne' Greci, in lui per altro sembra esservi più sangue. Celebre fu anche il nome di Lucilio. Militò come cavaliere nella guerra Numantina sotto P. Africano, appo il quale militavano pure in quel tempo Mario e Giugurta ancora giovani, ed apprendevano in uno stesso campo quell' arte che poscia da' campi nemici esercitarono l' un contro l' altro. Sisenna, giovane per anche, stendeva allora la storia di questi tempi; ma dopo alquanti anni pubblicò più vecchio quella delle guerre civili di Silla. Sisenna venne preceduto da Celio, e fu coetaneo a Rutilio, a Claudio Quadrigario, ed a Valerio Anziate. Pomponio visse pure in quest' epoca, scrittore insigne per alti sensi, di linguaggio rozzo, e per l' invenzione del genere suo commendabile (2).

10. Si favelli di nuovo della famosa severità dei Censori Cassio Longino e Cepione, i quali, sono appena centocinquantasette anni, citarono a presentarsi al lor tribunale l' Augure Emilio Lepido perchè

(1) *Togatae* erano le commedie che ritraevano costumi latini, ed in esse adoperavasi la toga, a differenza delle greche *Palliatae*.

(2) Viene a lui attribuita l' invenzione delle favole Atellane. Livio per altro le dice stabilite sulla scena fino dall' anno 390.

tolto avea a pigione una casa per seimila sesterzii. Presentemente se un Senatore una n'abitasse di sì fatto prezzo, appena per Senatore terrebbesi: tanto rapido è il passaggio dalla virtù al vizio, dal vizio alla totale corruzione.

Nello stesso tempo Domizio riportò una splendidissima vittoria dagli Arverni, e Fabio nipote di Paolo, un'altra dagli Allobrogi, ond'ebbe il soprannome di Allobrogico. Notisi certa particolare fortuna della famiglia Domizia, e come oltremodo singolare, così a picciol numero ristretta: quattro furono i Domizii che precedettero questo Gn. Domizio, giovane di sì nobile semplicità di costumi, de'padri loro unici figli, ma tutti al Consolato e al Sacerdozio, e quasi tutti agli onori del trionfo pervennero.

11. Si pugnò poscia la guerra Giugurtina, amministrata da Q. Metello, a niuno secondo del secolo suo. Ebbe per suo Legato C. Mario, di cui già favellai, uomo di nascita agreste, di probità incolpabile, di selvaggi ed irti costumi (1), tanto eccellente e valoroso in guerra quanto pessimo nella pace, di gloria avido, insaziabile, d'indole turbolenta ed inquieta. Per mezzo de'pubblicani ed altri che commerciavano nell'Africa, avendo esso fatto spargere mala voce contro Metello, di protrarre, cioè, la guerra già da tre anni per sua lentezza e per superbia propria dei Nobili onde continuar nel comando, fece sì

(1) Così traduco l'*hirtus atque horridus* del testo, riferendolo ai costumi, anzichè all'estrema bruttezza della persona. Un tal senso si conviene meglio alla maestà istorica ed a quanto ne dice Sallustio di Mario. Orazio nell'Ep. 3. lo usò in questo senso: *Non tibi parvum ingenium..... nec turpiter hirtum.*

che ottenuta la permissione di portarsi a Roma, fù ivi creato Console, ed affidato gli venne l'incarico di quella guerra, sebbene Metello, che fugato aveva in battaglia due volte Giugurta, l'avesse già quasi a fine condotta. Metello tuttavia riportò un splendidissimo trionfo, e meritamente ebbe dal suo valore il nome di Numidico. Come testè della famiglia Domizia, così ora è da notarsi lo splendore della Metella; perciocchè nello spazio di dodici anni circa di quest'epoca, i Metelli furono più di dodici volte o Consoli, o Censori, o trionfanti; onde si vede che come la fortuna degl'Imperii e delle città, così pur quella delle famiglie avviene che ora sia luminosa, ora languisca, ora pera.

12. Mario elesse Silla a suo Questore, per lo cui mezzo mandato avendolo al Re Bocco, s'impadronì di Giugurta, corrono cento trentasette anni. Con questa unione parve che i destini, prevedendo le loro discordie, impedir le volessero. Mario, nominato Console per la seconda volta, essendo ritornato in Roma, trasse in trionfo Giugurta nel principio del suo Consolato, nelle calende di gennaio.

Rovesciatasi poscia a noi contro, come accennai, un'infinita moltitudine di genti Germane, nominate Cimbre e Teutone, avendo esse sconfitto nelle Gallie gli eserciti dei Consoli Manlio e Cepione, e prima disperso e fugato quello di Carbone e Silano, e trucidato insieme con altri illustri cittadini Aurelio Scauro Consolare, il popolo Romano s'avvisò non altro duce vi fosse più atto a ricacciar tanti nemici che Mario. Si accumularono perciò sopra lui i Consolati. Il terzo lo spese negli apparecchiamenti della guerra; nel qual anno Domizio, Tribuno della plebe,

recò la legge, che i sacerdoti pria soliti ad essere eletti dal Collegio sacerdotale, creati fossero allora dal popolo. Nel quarto guerreggiò i Teutoni al di là dell'Alpi intorno alle acque Sestie, dove uccise nei due giorni che durò il combattimento più di centocinquantamila nemici, con che distrusse interamente quel popolo. Nel quinto diede con l'esercito suo Consolare, unito a quello di Q. Lutazio Catulo Proconsole, una fortunatissima battaglia ne'campi detti Raudi di qua dall'Alpi, nella quale furono uccisi o presi più di centomila nemici. Per una tale vittoria sembrò Mario meritare che non avesse a pentirsi la Repubblica del nascimento di lui, e che con questo solo benefizio tutti i mali di cui fu cagione bilanciasse. Il sesto Consolato il riportò come in premio de' suoi meriti. Nè deesi tuttavia recargli offesa tacendo la gloria che anche da questo raccolse. Con l'armi Consolari represse il furore di Servilio Glaucia e di Apuleio Saturnino, e condannò a morte nella curia Ostilia quegli uomini perniciosi che col confermarsi nella dignità tribunesca laceravano la Repubblica, e fino i Comizii con le spade e con le uccisioni discioglievano.

13. Dopo un intervallo di pochi anni entrò nel Tribunato M. Livio Druso, uomo di nascita illustre, eloquentissimo, d'incontaminata virtù, che seco recò in che che sia miglior ingegno e volontà che fortuna. Sollecito di restituire al Senato il suo antico splendore, e di trasferire la potestà giudiziaria dall'Ordine equestre al senatorio (perciocchè i cavalieri, da quella autorità avvalorati conceduta loro dalle leggi Gracche, dopo aver infierito contro molti illustri ed innocenti cittadini, avevano anche con-

dannato con infinito dolore di tutta Roma P. Lucilio sotto pretesto di estorsioni, uomo non solo dell' età sua ma d' ogn'altra il più virtuoso), provò esso Druso contrario il Senato in quelle stesse cose, nelle quali a favore di lui affaticavasi; non intendendo che se egli trattava di concedere qualche vantaggio alla plebe, era per adescare e sollecitare la moltitudine, onde ottenute cose di lieve conto, altre di maggiore essa alla Nobiltà ne concedesse. Volle in fine il fato di Druso che il Senato laudasse piuttosto le ribalderie de' colleghi di lui, che gli onesti suoi pensamenti, e dispregiato l'onore che il Tribuno gli recava, con rassegnato animo sopportasse il vitupero che quelli procacciavangli. Spiacevagli in Druso la somma gloria; negli altri comportava la moderata.

14. Vedendo Druso che vuoti andavano i virtuosi consigli, immaginò allora di diffondere la cittadinanza a tutta Italia. Rivolgeva in mente un tale pensiero, allorchè tornando dalla piazza cinto da quella infinita e mal composta moltitudine che sempre seguitar il soleva, fu nell' atrio della sua casa percosso da un pugnale che gli rimase infitto nel fianco, e tra non molte ore spirò. Mentre stava per esalare l' ultimo fiato, affisandosi sull' addolorata folla de' circostanti, fe' sentire queste parole, convenientissime alla coscienza delle sue proprie virtù. *E quando mai,* disse, o *amici,* o *congiunti miei, avrà la Repubblica un cittadino che m' assomigli?* Tal fine ebbe la vita di questo chiarissimo giovane, de' cui costumi niuna memoria è da omettersi. Edificando una sua casa nel Palatino, là dove ora è quella di Statilio Sisenna, che fu pria di Cicerone e poi di Censorino, e promettendogli l'architetto che disposta l'avrebbe in guisa che li-

bera rimanesse dall'altrui curiosità, nè egli fosse da nessuno veduto: *tu più presto*, rispose, *se nulla sai dell'arte tua, così a me edifica una casa, che qualunque cosa io vi faccia, da tutti possa vedersi.*

15. Una delle leggi più perniciose di C. Gracco quella io reputo certamente, che permetteva di mandar colonie fuori d'Italia. I nostri maggiori vedendo quanto più potenti della terra natale divenute fossero Tiro di Cartagine, Marsiglia di Focea, Siracusa di Corinto, Cizico e Bizanzio di Mileto, attentamente questo evitarono, richiamando in Italia, per essere descritti, i Romani sparsi nelle province. Cartagine è la prima città straniera che abbia ricevuto una colonia romana.

La morte di Druso fece scoppiare la guerra Italica già da gran tempo ribollente; e sotto il Consolato di L. Cesare e di P. Rutilio, corrono centovent'anni, tutta Italia s'armò contro Roma. Mosse in prima quel male dagli Ascolani che uccisero il Pretore Servio ed il Legato Fonteio, ed accolto poscia dai Marsi, penetrò finalmente in tutte le regioni. Tanto sfavorevole si palesò agl'Italiani la fortuna in quella guerra, quanto giusta era la causa che alla guerra stimolavagli. Ricercavano di essere cittadini di quella città, di cui con l'armi la signoria proteggevano. Doloroso era il somministrare tutti gli anni ed in tutte le guerre un doppio numero di fanti e di cavalieri, e non essere partecipi del diritto di quella città che per loro stesso mezzo a tal colmo di grandezza era pervenuta, per cui disprezzare ella poteva uomini della stessa natura e dello stesso sangue, come se stranieri fossero e punto a lei non affini. Strappò questa guerra all'Italia più di trecentomila giovani.

I più illustri Capitani romani che in essa militarono, furono Cn. Pompeo, padre di Cn. Pompeo il Grande, C. Mario, di cui già favellai, L. Silla Pretore l'anno prima, e Q. Metello, figlio del Numidico, che meritamente conseguìto aveva il cognome di Pio; perciocchè essendo stato esiliato suo padre da Saturnino, Tribuno della plebe, per aver egli solo ricusato di giurare osservanza alle leggi da esso recate, ei col filiale suo amore, con l'autorità del Senato e con l'universale consentimento del popolo romano avealo fatto richiamare. Non i trionfi riportati dal Numidico, o le dignità sue, furono più illustri della cagione dell'esilio, o dell'esilio e del suo ritorno.

16. I più famosi condottieri degl'Italiani in quella guerra furono Popedio Silone, Erio, Asinio, Insteio Catone, C. Pontidio, Ponzio Telesino, Egnazio Mario, Papio Mutilio. Nè io, soddisfacendo al dovere d'istorico, scemerò punto per modestia col mio silenzio della gloria mia domestica e del mio proprio sangue. Molto è da onorarsi la memoria di Minacio Magio, Ascolanese, mio atavo, nipote di Decio Magio, primo de' Campani, celebratissimo, e di specchiata fedeltà verso Roma, la quale a tanto giunse in questa guerra, che assoldò a sue proprie spese una legione negli Irpini, prese con essa, in compagnia di T. Didio, la città di Ercolano, assediò, in colleganza di Silla, Pompeia, ed occupò Cosa. Delle virtù di lui narrò insieme con altri minutamente e distesamente Q. Ortensio ne' suoi Annali. Larghissima ricompensa gli retribuì il popolo romano della sua fedeltà, conferendo a lui solo la cittadinanza, e creando Pretori i due suoi figli, mentre per anche

quella Magistratura era ristretta a sei persone soltanto.

Tanto avversa nella guerra Italica si mostrò a noi la fortuna per due anni continui, che i nemici uccisero due nostri Consoli, Rutilio e poi Porcio Catone, ed in più luoghi disfecero i nostri eserciti, e s'andò in Roma in veste militare (1), e per molto tempo ritenuta venne. Eletto avevano gl'Italiani per centro del loro impero Corfinio, ch'essi appellarono Italico. Poscia insensibilmente accogliendo nel corpo de' cittadini coloro che non avevano preso le armi, o che tosto aveanle deposte, si restaurarono le nostre forze, e Pompeo Silla e Mario ristabilirono la già cadente e prostrata Repubblica.

17. Tranne qualche avanzo che in Nola rimaneva, finita era quasi interamente la guerra Italica; perocchè i Romani, già essi stessi indeboliti, avvisato aveano fosse miglior consiglio concedere la cittadinanza a' popoli vinti ed oppressi, anzichè ad intatti e robusti. Si conferì allora il Consolato a Q. Pompeo ed a L. Cornelio Silla, uomo che nè si può bastevolmente lodare, mentre Capitano ricercò la vittoria nel campo, nè dopo la vittoria biasimare bastevolmente come cittadino. Nato da illustre famiglia, sesto nella linea di Cornelio Rufino, che nella guerra di Pirro fu uno dei più celebri nostri Capitani, decaduto essendo lo splendore della sua Casa, in tal guisa per molto tempo si comportò, che nes-

(1) Il *sagum*, sajo o sajone era un abito di lana corto e peloso che mettevasi sopra la corazza, e che i cittadini indossavano recandosi alla guerra. *Ad saga ire, sagasumere*, pigliare le armi.

suno intendimento pareva avesse di aspirare al Consolato. Rendutosi chiaro in seguito dopo la sua Pretura nella guerra Italica, e prima in figura di Luogotenente di Mario nella Gallia, ove sconfisse i più famosi capitani nemici, rifece animo dal riuscimento, aspirò al Consolato, e l'ottenne, coi voti di quasi tutti i cittadini, nell'anno quadragesimonono della età sua.

18. Circa quest' epoca Mitridate Re del Ponto, uomo nè da passarsi in silenzio, nè da essere nominato senza diligenza; ferocissimo e valorosissimo in guerra; per la sua fortuna talvolta, per l'animo sempre grandissimo; duce nel consiglio, soldato nella mischia, Annibale per l'odio verso i Romani, dopo aver invasa l'Asia, sollecitò con lettere le province e con grande eccitamento di premii perchè trucidati fossero tutti i cittadini romani che in essa trovavansi; il che fatto venne in uno stesso giorno ed in un' ora stessa. In questa occasione niuno pareggiò i Rodiani nè in fortezza contro Mitridate, nè in fedeltà verso di noi, la quale acquistò maggior luce dalla perfidia de' Mitileni che stretto in ceppi consegnarono a Mitridate M. Aquilio insieme con altri cittadini. Pompeo in appresso non restituì a Mitilene la libertà che in grazia solo di Teofane.

Parea Mitridate soprastare terribile anche all' Italia, allorchè il governo dell' Asia cadde in sorte a Silla mentre questi trovavasi tuttavia avanti Nola. Imperciocchè questa città, quantunque assediata dai nostri eserciti, pur come pentita di quella specchiatissima fede che serbata ci aveva nella guerra Punica, insisteva pertinacemente sull' armi. S' oppose alla destinazione di Silla il Tribuno della plebe P. Sul-

pizio, facondo, ardente, per ricchezze, per favore, per amicizie, per fortezza d' animo e d' ingegno famoso, che prima con retto proponimento ricercata avea al popolo quell' illustre dignità, ed or quasi gli dispiacessero le sue proprie virtù, e gli onesti e saggi divisamenti per lui riputasse inopportuni, di repente sfrenato e malvagio, si consacrò a C. Mario, già oltre il settantesimo dell' età sua avido ancora di tutti i poteri e del comando di tutte le province, e portò innanzi al popolo la legge, per cui da Silla fosse trasferito a Mario il comando della guerra contro Mitridate. Altre leggi recò eziandio dannose e funeste, nè in libera città sopportabili, e fece anche trucidar da' scherani del suo partito il figlio del Console Q. Pompeo, genero dello stesso Silla.

19. Silla allora, dopo aver raccolto un esercito, ritorna a Roma, l' assale con l' armi, proscrive e manda in esilio con una legge i dodici principali autori delle malvagie novità, tra' quali Sulpizio e Mario con suo figlio. Sulpizio, raggiunto dalla cavalleria, fu trucidato nelle paludi Laurente, ed il suo capo eretto e presentato nei rostri, parve come il segnale della sovrastante proscrizione. Mario, in età d' anni settanta e dopo il sesto Consolato, fu rinvenuto nudo e sepolto insino al mento nel fango di un canneto nei contorni della palude Marica, ove si era ascoso dalla cavalleria di Silla che l' inseguiva, e di là estratto e gettatagli una corda al collo, condotto in Minturno, fu per ordine del Duumviro posto in carcere. Gli si mandò uno schiavo pubblico, di nazione Germano, col pugnale per ucciderlo; ma come costui per avventura era stato fatto cattivo

nella guerra Cimbrica sotto lo stesso Mario, tosto che il riconobbe, esprimendo con un grandissimo urlo la sua indignazione pel fato di cotant' uomo, gettò via il pugnale e fuggì dal carcere. Allora quelli di Minturno, ammaestrati da un nemico a sentire pietà di colui che testè era stato primo della Repubblica, il provvidero di una veste e dell' occorrente pel viaggio, ed il fecero partire con una nave. Avendo egli raggiunto il figlio vicino ad Enaria, dirizzò il viaggio per l' Africa, dove sostenne necessitosa e povera vita in un tugurio fra le rovine di Cartagine. Ivi Mario contemplando Cartagine, e Cartagine Mario, trarre potevano l' uno dall' altra cagione di conforto.

20. In quest' anno il soldato imbrattò per la prima volta le mani nel sangue di un Console romano, essendo stato ucciso Q. Pompeo, collega di Silla, dall' esercito del Proconsole Cn. Pompeo in una sedizione che per altro era stata dal suo duce provocata.

Non era Cinna più moderato di Mario e di Sulpizio. E perciò essendo stata sì fattamente accordata agl' Italiani la cittadinanza, che in otto tribù confinato aveansi i nuovi cittadini affinchè la loro potenza e moltitudine non distruggesse la dignità degli antichi, e più non potessero i beneficati che gli autori del beneficio, Cinna promise loro d' incorporarli in tutte le tribù. Sotto tale pretesto chiamò a Roma da ogni parte una infinita quantità d' Italiani, ma ne fu da Roma cacciato dal suo collega e dalle forze degli Ottimati, e mentre ei dirigevasi verso la Campania, il Senato, dopo averlo deposto dal Consolato, gli nominò in successore L. Cornelio Merula, Flamine di Giove. Una tal punizione dee dirsi più appro-

priata al reo, che di utile esempio. Cinna recossi allora all'esercito di Nola, e col corrompere prima i Centurioni ed i Tribuni, poi anche i soldati con la speranza delle ricompense, ne fu ricevuto; e fattosi prestar dall'esercito il giuramento, ritenne le insegne Consolari e portò la guerra alla patria, riponendo le sue speranze nella innumerevole moltitudine de' nuovi cittadini, de' quali arruolato avea più di trecento coorti che formavangli circa trenta legioni. Per accrescere favore ed autorità al suo partito, della quale avea d'uopo, richiamò C. Mario con suo figlio, e gli altri che con essi stati erano sbandeggiati.

21. Mentre Cinna recava la guerra alla patria, Cn. Pompeo, padre di Pompeo il Grande, che sì luminosi servigii renduto aveva allo Stato nella guerra Marsica, nel Piceno singolarmente, e che preso avea Ascolo (nei cui contorni sebbene gli eserciti si trovassero altrove dispersi, si diede in un sol giorno un combattimento tra settantacinquemila Romani e sessantamila Italiani), vedendosi ora deluso nella speranza di ottenere un secondo Consolato, tanto comportavasi dubbio ed irresoluto fra i partigiani, che spiare pareva gli avvenimenti ed operar in checchessia secondo il proprio vantaggio, là egli piegando ed il suo esercito dove maggiore speranza di potenza sorridesse. Ma finalmente venne con Cinna a grande ed atroce battaglia, la quale pugnata sotto le stesse mura e gli occhi stessi di Roma, se più luttuosa sia riuscita a' combattenti od agli spettatori, non sì di leggieri può dirsi.

Mentre la pestilenza iva struggendo ambidue gli eserciti, come se poco distrutti gli avesse la guerra,

morì Cn. Pompeo. La gioia che cagionò una tal morte venne quasi ammorzata dal dolore pei cittadini tolti dalla spada o dal morbo. Il popolo portò sopra il corpo dell'estinto quell'odio che per lui vivo giustamente nutriva. O due o tre che sieno state le famiglie Pompeie, è certo che Q. Pompeo, collega di Cn. Servilio, fu il primo Console di questo nome, sono centosessantasett' anni.

22. Dopo essersi date sanguinose battaglie fra i due partiti, Cinna e Mario s'impadronirono di Roma. Cinna entrò il primo, e portò la legge del ritorno di Mario, che sì funesto riuscì a' suoi concittadini. Nulla vi sarebbe stato di più crudele di questa vittoria, se dalla Sillana non fosse stata seguitata. Nè incrudelì già soltanto la ferocia contro oscuri cittadini, ma a' più cospicui ed innalzati alle più alte dignità fe' sofferire varia sorte di supplizii. Venne ucciso per ordine di Cinna il Console Ottavio, uomo d'indole umanissima. Merula, che abdicato avea il Consolato alcuni istanti prima che Cinna ritornasse in Roma, la propria fine ora prevedendo, svenatosi sopra gli altari (1), e del suo sangue bagnandoli, quegli Dei che tante volte come Flamine di Giove pregato aveva per la salute della patria, scongiurando adesso in esecrazione di Cinna e delle sue parti, esalò lo spirito benemerito della Repubblica. M. Antonio, principale de' cittadini e degli Oratori, fu per

(1) Che Merula si svenasse da sè, l'attesta anche Floro, lib. 3., c. 21. Le parole del mio testo, *variis generibus suppliciorum adfecti*, m'avevano prima condotto in errore, ed io faceva svenar Merula per ordine di Cinna. Ripensandoci, veggo ch' esse reggono anche a questa seconda interpretazione che vien confermata dalla storia.

ordine di Mario e di Cinna trucidato dalla spada di quegli stessi soldati ch' ei colla sua facondia già allentato avea ed ammollito. Q. Catulo, chiarissimo per le sue virtù non meno che per la gloria che trasse insieme con Mario dalla guerra Cimbrica, vedendo che volevasi la sua morte, si chiuse in una stanza poco prima con calce ed arena intonacata, e postovi del fuoco che sprigionasse la forza di quell' odore, morì per soffocamento e per aver respirato di quell' aria mortifera. Fine che se appagò i suoi nemici, involò almeno ad essi la scelta della sua morte.

Tutto era in rovina nella Repubblica, e tuttavia non per anche trovavasi chi s' attentasse di chiedere, o concedere osasse i beni di un cittadino Romano. Si aggiuse in seguito anche questo. L' avarizia somministrò pretesti alla crudeltà, e dal grado degli averi si costituirono quelli delle colpe; chi era ricco era colpevole, ed ognuno prezzo divenne della propria morte. Nè punto parea turpe ciò che riuscia vantaggioso.

23. Cinna poi entrò nel secondo, e Mario nel settimo suo Consolato, che fu in vitupero de' precedenti, nel cui principio morì egli di malattia: uomo nella guerra agl' inimici, nella pace ai cittadini infestissimo, turbolento, irrequieto. Gli fu sostituito Valerio Flacco, autore della scelleratissima legge che ordinava dovere i creditori tenersi saldati con la quarta parte del credito; del che due anni dopo ne riportò pena condegna.

Poichè Cinna signoreggiava affatto l' Italia, la maggior parte de' Grandi rifuggirono appo Silla nell' Acaia, e poscia nell' Asia. Silla intanto con tal for-

tuna combattè co' Capitani di Mitridate nei contorni d'Atene, della Beozia e della Macedonia, che ricuperò Atene, espugnò con travagli infiniti le molte fortificazioni del Pireo, uccise più di dugentomila nemici, ed altrettanti ne fe' di cattivi. Se taluno imputasse l'assedio posto ad Atene da Silla ad una sedizione degli Ateniesi, certo egli si paleserebbe ignaro del vero e delle cose antiche, perchè anzi tanto fu ferma la fedeltà loro verso di noi, che i Romani sempre ed in ogni occasione usarono poi dire proverbiando, farsi all'attica checchè con sincera fede operavasi. Per altro oppressi allora dalle armi di Mitridate, trovavansi in lagrimevolissima condizione; poichè mentre erano posseduti dagl'inimici, assediavanli gli amici, e con gli animi al di fuori, avevano i corpi entro le mura servi della necessità. Silla poscia recossi nell'Asia, e trovò Mitridate obbedicute in tutto e supplicante la pace. L'obbligò a cedergli una parte delle sue navi e del suo danaro, e a ritirarsi dall'Asia e da tutte le altre provincie da lui occupate, ed a contentarsi degli aviti possedimenti del Ponto. Si fe' restituire gli schiavi, e punì i fuggitivi ed i colpevoli.

24. C. Flavio Fimbria, Generale di cavalleria, il quale prima dell'arrivo di Silla trucidato aveva Valerio Flacco, uomo Consolare, ed usurpato il comando dell'esercito ed il titolo d'Imperatore, solo per aver posto in fuga per accidente Mitridate in un combattimento all'arrivo di Silla nell'Asia, s'uccise di propria mano. Così questo giovinetto eseguì da forte quanto macchinato avea da malvagio.

Nello stesso anno P. Lenate, Tribuno della plebe, fece precipitare dalla rupe Tarpeia il Tribuno Sesto

Lucilio, suo predecessore, e bandì i colleghi di lui, perchè chiamati avendoli in giudizio, eransi per timore ricoverati presso Silla.

Avea questi ordinate le cose delle province d'oltremare, allorchè con nuovo esempio appo noi, i Parti spedirono a lui degli Ambasciatori, tra'quali eranvi alcuni maghi che da certi contrassegni della persona gli vaticinarono che la sua fama e memoria sarebbe stata immortale. Ritornato in Italia, sbarcò in Brindisi non più di trentamila uomini destinati ad opporsi a dugento e più mila nemici. Null'altro saprei io riputare di più commendevole nelle geste di Silla, quanto che nel corso di que' tre anni, nei quali le fazioni Cinnane e Mariane laceravano l'Italia, non abbia egli mai nè dissimulato che le avrebbe combattute, nè intralasciato quello di che in presente occupavasi. Stimò doversi distruggere prima gli esterni nemici, poi vendicarsi dei cittadini; e dove più nulla vi fosse da temere al di fuori, spegnere con sicurezza i nemici domestici.

Prima ch' egli ritornasse in Roma, Cinna era stato ucciso dal suo proprio esercito in una sedizione: uomo che meritava di ricevere la morte dalla volontà de' vincitori, anzichè dalla ferocia de' suoi soldati, e del quale può dirsi con verità, aver egli macchinato ciò che nessun uomo dabbene macchinato avrebbe, condotto a termine quello che condurre non potevasi che da un fortissimo, ed essere stato temerario nell' intraprendere, valoroso nell'eseguire. Carbone per tutto quell' anno restò solo Console senza collega.

25. Direste Silla venire in Italia non vindice della guerra civile, ma autore di pace, tanto tranquilla-

mente per la Puglia e per la Calabria condusse nella Campania il suo esercito, e con tal cura delle messi, dei campi, degli uomini e delle città. Tentò di conchiudere la pace proponendo giusti patti ed oneste condizioni; ma piacere essa non poteva a coloro che vinti erano da malvagia e sfrenata ambizione. Cresceva intanto ogni giorno il suo esercito, appo lui ricorrendo tutti i più savii ed onesti cittadini. Sconfisse poscia nei contorni di Capua i due Consoli Norbano e Scipione, il primo de' quali vinse egli in battaglia, e l'altro essendo stato tradito ed abbandonato dall'esercito, il congedò salvo ed intatto. Tanto mostrossi dissimile Silla combattente da Silla vincitore, che mentre pugnò, non mai si udì guerriero più umano, e dopo la vittoria non mai più crudele. Perciocchè oltre il Console che testè accennai, congedò Q. Sertorio (e qual fiamma poscia, non accese questi di guerra?), dopo averlo soltanto disarmato, e così fe' di molti altri già suoi cattivi, affinchè, credo, mostrar col suo esempio dovesse, come uno stesso uomo albergar possa un opposto e diversissimo animo. Dopo la sconfitta data a Norbano, perchè discendendo il monte Tiffata riportato avea quella vittoria, sciolse un rendimento di grazie a Diana, al cui Nume è sacrata quella regione, e dedicolle i campi tutti che sono ivi intorno, e le acque per la salubrità loro e medicina celebratissime. Fa anche oggi fede di quella sua riconoscente religione l'iscrizione incisa nella porta del tempio, e la tavola di bronzo entro il tempio riposta.

26. Furono poscia Consoli Carbone per la terza volta, e Caio Mario d'anni ventisei, figlio del settimano Console, pari al padre nel coraggio, non nel

lungo spazio d'anni vivuto da lui. Dopo molte e valorose imprese, e senza mai non essersi mostrato inferiore alla Consolare sua dignità, vôlto in fuga da Silla appo Sacriporto, ricovrossi con l'esercito in Preneste, fortificata dalla natura, e da lui prima munita anche di presidio.

Affinchè nulla mancasse alle pubbliche calamità, gareggiavasi ora di scelleraggini in quella città in cui sempre gareggiato aveasi di virtù, ed ottimo a sè stesso parea colui che pur era pessimo. Mentre combattevasi a Sacriporto, il Pretore Damasippo, fe' trucidar nella curia Ostilia, sotto pretesto che aderissero alla fazione Sillana, Domizio, e con lui Scevola, Pontefice massimo e scrittore celeberrimo del Diritto umano e divino, e C. Carbone, fratello del Console, ed Antistio, dei quali era l'uno stato Pretore, e l'altro Edile. Non perda qui Calpurnia, moglie di Antistio e figlia di Bestia, l'onore di sua nobilissima azione; poichè trucidato che a lei fu il marito, come dissi, ella pur s'infilzò nella spada. Quanto con ciò non acquistò ella di fama e di gloria! Vive ora per le sue virtù, mentre l'obblìo copre suo padre.

27. Sotto il Consolato di Carbone e di Mario il giovane, cento undici anni da quell'epoca, nelle calende di novembre, Ponzio Telesino, duce de' Sanniti, uomo d'animo fortissimo, in guerra peritissimo, del nome Romano oltre ogni credere nemico, dopo aver raccolto circa quarantamila giovani bellicosi e nel durar sull'armi ostinatissimi, sì fattamente pugnò contro Silla appo porta Collina, che ad estremo pericolo trascinò lui e la Repubblica. Nè più Roma ebbe per sè a temere allorchè vide gli alloggiamenti

di Annibale entro il terzo miglio dalle sue mura, di quello che nel giorno in cui Telesino aggirandosi tra le file del suo esercito ed annunciando spuntare l'ultimo giorno a'Romani, gridava doversi schiantare e smantellar la città, perchè non mai avrieno mancato i rapaci lupi dell'Italica libertà se svelta non fosse la selva in che riparare solevano. Finalmente dopo la prima ora della notte l'esercito nemico ritirossi, e così potè il nostro aver sosta. Telesino fu rinvenuto il giorno dopo semivivo, ostentando un volto più di vincitore che di moriente. Ordinò Silla che gli fosse reciso il capo e portato venisse in mostra intorno a Preneste.

Allora il giovine C. Mario, disperando affatto delle cose sue, tentò d'involarsi attraverso alcuni condotti di stupendo artifizio, che mettono in diverse parti della Campagna; ma mentre stava per uscirne, venne ucciso da gente ivi appostata. Scrivono alcuni che di sua mano si uccidesse; altri, che con reciproci colpi siensi data la morte egli ed il minore Telesino, suo compagno nell'assedio e nella fuga. Che che ne sia della sua fine, non per anche la sì splendida fama del padre coperse d'obblio la memoria del figlio. Che cosa pensasse Silla di questo giovane è manifesto; perocchè lui estinto finalmente, prese allora il nome di Felice, che avrebbe assunto a buon diritto, se quando finì di vincere, avesse anche di vivere finito.

Avea egli confidato l'assedio di Preneste e di Mario a Lucrezio Ofella Pretore, che prima essendo stato delle parti Mariane, rifuggito erasi poscia appo lui. Affine di perpetuar la memoria del fortunato giorno in cui disfece Telesino e l'esercito de' San-

niti, Silla istituì i giuochi del Circo, che tuttora si celebrano dal nome della vittoria Sillana.

28. Poco prima che Silla venisse a battaglia appo Sacriporto, già i seguaci del suo partito, cioè i due Servilii appo Clusio, Pio Metello a Favenza, e nei contorni di Fidenza Lucullo, disfatto aveano l'esercito nemico con gloriosi combattimenti. Sembrava finalmente che giunti fossero al loro termine i mali della guerra, allorchè crebbero invece per la crudeltà di Silla medesimo, che, rivestito della Dittatura, rivolse in uso di estrema ferocia quel potere, di cui i suoi predecessori servito aveansi a preservar la Repubblica da gravi sciagure. Per cento e vent'anni, cioè dall'anno dopo che Annibale uscì dall'Italia, rimasta era sospesa quella Magistratura; onde è chiaro che Roma non tanto nel pericolo desiderolla, quanto ne temè l'assoluta autorità in sicurezza. Il primo fu Silla, e fosse stato pur l'ultimo! che diede l'esempio della proscrizione, per cui in quella città, in in cui doveasi rendere giustizia anche ad un istrione se offeso veniva da petulante villania, si vide pel trucidato cittadino pubblicar premii e ricompense non inferiori a quelle che assegnavansi per la morte degl'inimici, e col numero delle uccisioni crescer quello delle ricompense, ed ognuno divenir prezzo della propria morte. Nè s'infierì solo contro chi preso avea le armi, ma anche contro molti altri innocenti cittadini. Si vendettero i beni dei proscritti, si vietò ai figli loro, privati della paterna eredità, di aspirare anche alle cariche, e per colmo di scelleraggine i figli dei Senatori sostenere dovevano i pesi dell'Ordine, intanto che ne perdevano i privilegii.

29. Mentre L. Silla rientrava in Italia, Cn. Pompeo, figlio di quel Cn. Pompeo che nella guerra Marsica tanto illustrò, come dissi, il suo Consolato, toccata egli appena l'età di ventitre anni, corrono ora cento tredici da quell'epoca, ed albergando alle private sue ricchezze eguali vastissimi consigli, ed i consigli gloriosamente effettuando, raccolse nella campagna Picena, che tutta era piena delle clientele di suo padre, un fortissimo esercito, onde con esso vendicare la patria e restituirle la sua dignità. Vi vorrebbero di molte pagine a degnamente favellare di questo grandissimo uomo: ma l'indole di quest' opera esige che solo brevemente io il ricordi. Usciva per via di madre da Lucilia, di stirpe senatoria, ed ornavagli la persona una singolare bellezza. Non era cosa già della molle che ammirasi ne' giovanetti, ma della dignitosa e virile, quale convenivasi a quella tanta fortuna e grandezza, che accompagnaronlo sino all'ultimo istante del viver suo. Santi aveva i costumi, la probità singolare, l'eloquenza mediocre. Avidissimo del potere che per cagion d'onore gli fosse conferito, non di quello ch' ei potuto avesse arrogarsi. Capitano in guerra peritissimo, cittadino modestissimo in pace finchè a temer non avea d'un rivale, nelle amicizie costante, nelle offese facilmente placabile, nelle riconciliazioni fedele, nell'appagarsi delle emende prontissimo. Non mai, o di rado, esercitò il potere sfrenatamente; netto quasi d'ogni difetto, se quello tra' gravissimi annoverar non si dovesse, che sdegnato abbia di vedere che in città libera e padrona del Mondo, dove tutti rendeva eguale la legge, vi fosse altro cittadino che in dignità il pareggiasse. Fino da quando indossò la toga virile s' assuefece agli esercizii del

campo sotto il prudentissimo Capitano suo padre, appo cui l'ingegno, ad apprendere atto ogni onesta disciplina, arricchì di singolar scienza militare; e se Sertorio più lodava Metello, temeva per altro assai più Pompeo.

30. In questo tempo Marco Perperna che era stato Pretore, uno de' proscritti, più di stirpe che di animo grande, trucidò nella città d'Osca Sertorio in un convivio; col quale detestabile assassinio procacciò una sicura vittoria ai Romani, la rovina al suo stesso partito, ed a sè una turpissima morte. Metello e Pompeo trionfarono delle Spagne. Pompeo, comechè ancora semplice Cavaliere, era entrato in Roma su di un carro trionfale qualche giorno prima che fosse Console (1). Chi non maraviglierà, che giunto egli al colmo della grandezza per tante straordinarie dignità di cui era stato rivestito, sopportasse di mal animo che il Senato ed il popolo disdetto non avessero a C. Cesare di aspirare ad un secondo Consolato? Tanto sogliono gli uomini perdonare tutto a sè stessi, di nulla essere facili verso gli altri, e portare la malevolenza non alla natura delle cose, ma alle persone, e giusta le proprie loro passioni. Pompeo ripristinò in questo Consolato la potestà tribunesca, che Silla avea lasciato nome vuoto di sostanza.

Mentre in Ispagna pugnavasi la guerra Sertoriana, sessantaquattro schiavi condotti da Spartaco, fuggiti di Capua dalla sala degli accoltellatori dove esercitavansi, e rapite delle armi da quella città, guada-

(1) A me pare che assai chiaramente qui l'Autore parli di un altro trionfo, che quello dev' essere che Pompeo riportò dalla Sicilia e dall'Africa.

guarono prima il monte Vesuvio, poscia crescendo ogni giorno in gran moltitudine e sino ad opporre al nostro esercito quarantamila uomini nell' ultimo combattimento, cagionarono all' Italia varie e gravi molestie. La gloria di aver finita questa guerra si appartiene tutta a Crasso, poscia il più cospicuo (1) della Repubblica.

31. La persona di Cn. Pompeo traeva a sè l' attenzione di tutta la Terra, ed in tutto per uomo più che mortale riputato veniva. Con lodevolissimo giuramento promesso avea che uscendo dal Consolato non sarebbesi assunto da lui il comando di nessuna provincia; ed il giuramento osservava, allorchè due anni dopo il Tribuno A. Gabinio portò la legge, che i pirati spargendo ovunque il terrore con guerra aperta e con flotte, e non già più con furtive spedizioni e privati latrocinii, e saccheggiato essi avendo anche alcune città d' Italia, si dovesse mandare Cn. Pompeo a distruggerli, conferendogli la viceconsolare potestà su tutte le province fino al cinquantesimo miglio lontano dal mare. Con un tale decreto davasi in mano ad un sol uomo il comando di quasi tutta la Terra. Vero è che un simile potere aveasi due anni prima decretato a favore di M. Antonio mentre era Pretore; ma intanto che nuoce sempre l' esempio, la qualità della persona suscita e spegne l' invidia. Quel potere in M. Antonio fu da tutti tranquillamente sopportato, perchè di rado avviene che si veggano di mal occhio le straordinarie dignità di coloro, de' quali non si paventa la potenza, ma sì bene in quelli esse temonsi, che possono a loro arbitrio de-

(1) Altri legge il più ricco.

porle o ritenerle, ed hanno la legge nella lor volontà. Opponevansi gli Ottimati; ma i consigli furono vinti dalla foga.

32. Degna di ricordanza è l'estimazione di cui godette Q. Catulo, e la sua modestia. Avendo egli detto al popolo, opponendosi alla legge sopraccennata, che certamente un illustre uomo era Cn. Pompeo, ma già troppo potente in libera Repubblica, nè tutta la somma delle cose doversi in un solo riporre, e soggiungendo: *se qualche sinistro a lui avverrà, chi voi gli sostituirete?* Te, o Q. Catulo, esclamò concordemente tutta l' adunanza. Sopraffatto allora dall' applauso universale e da sì onorevole testimonianza dei cittadini, ritirossi dall' assemblea. Vuolsi in ciò ammirare e la modestia di quest' uomo, e la giustizia del popolo: la modestia di lui, perchè non contese più oltre; del popolo la giustizia, perchè non mancò di rendere all'oppositore ed avversario della sua volontà quell' omaggio ch' era dovuto alle sue virtù.

Nello stesso tempo Cotta divise infra ambidue gli Ordini il poter giudiziario che C. Gracco avea dai Senatori trasferito ai Cavalieri, e L. Silla da questi al Senato. Ottone Roscio con una legge restituì ai Cavalieri i loro posti di distinzione nel teatro.

Pompeo intanto prende seco lui in quella spedizione molti ed i più insigni cittadini; mette in guardia de' luoghi marini più riposti un presidio di navi, e dopo aver vinto i pirati in più luoghi ed in più navali combattimenti, li raggiunge con la sua armata verso il mare di Cilicia, li fuga e disperde, e così libera velocemente e con più che umano valore il mondo tutto. E perchè più presto dovesse

terminare una guerra sì ampiamente diffusa, gli avanzi raccolse di que' pirati, e confinolli in cittadi, in sicura sede e remota dal mare. Non manca chi di ciò il biasimi; ma benchè di tal pensamento si trovi la cagione nel cotanto autor suo, pure una tale cagione renduto avrebbe celebratissimo il suo autore qual ch'ei fosse stato; poichè col porli in istato di vivere senza rapine, contenne le rapine.

33. Mentre toccava al suo termine la guerra Mitridatica, Manilio, Tribuno della plebe, uomo sempre venale e dell'altrui potenza ministro, recò una legge perchè il comando di quella fosse conferito a Pompeo. L. Lucullo, a cui nell' uscire del suo Consolato caduto era in sorte il governo dell' Asia, conducevala da sette anni, ed aveavi grandi e memorabili cose operato, vôlto non solo in fuga più volte ed in più luoghi Mitridate, ma con illustre vittoria liberata Cizico dall' assedio, vinto nell' Armenia Tigrane, uno de' più gran Re, e più presto perchè non volle, che perchè nol potesse, ridotta non avea quella guerra a total compimento. Capitano nella pugna invincibile, ed uomo in ogni cosa lodevolissimo, ma dal desiderio del danaro signoreggiato. Accettata la manilia legge, si venne a grandissime contumelie tra i Capitani. Pompeo rimproverava a Lucullo l'indegna sete dell'oro; Lucullo a Pompeo la sterminata avidità del potere. Nè entrambo di mentire poteano dolersi; preciocchè Pompeo, tosto che entrò nell'amministrazione della Repubblica, più non potè sopportare nessuno a sè eguale, ma dove primo essere doveva, solo essere aspirava. E chi vi fu mai che come quest' uomo o meno le altre cose tutte, o più la gloria desiderasse? Nel desiderio della potenza e

delle dignità smoderato, nell'esercizio modestissimo, così che quelle a cui con grande ardore era pervenuto, con rassegnato animo giungere a termine vedea, ed a volontà d'altri quel potere deponeva che avrebbe voluto di sua sola volontà conseguire. Lucullo poi, uomo sommo nel resto, fu il primo autore di questa profusione di lusso che vedesi in edifizii, in conviti, in adornamenti. Il mare da lui fra dighe ristretto, e gli scavati monti per introdurlo entro terra a delizia, fecero che con garbo venisse appellato da Pompeo il Serse togato.

34. Circa questo tempo Q. Metello sottomise l'isola di Creta che per tre anni avea stancato pugnando i nostri eserciti. Difendevanla Panaro e Lastene, condottieri di ventiquattromila giovani da essi raccolti, al corso velocissimi, nel saettare famosi, dell'armi e delle fatiche tolleranti. Non astenne l'animo Cneo Pompeo dall'aspirare anche alla gloria di questa conquista, ed una parte cercò di appropriarsi della vittoria; ma l'invidia di lui, del pari che le singolari virtù di Metello e di Lucullo, rendettero caro a tutti i buoni il costoro trionfo.

Si è questa l'epoca in cui M. Ciccrone, che tutta la grandezza sua debbe a sè stesso, uomo nuovo, ma che quella sua novità fece gloriosa ed illustre, non men chiaro per la gloria della cittadinesca sua vita, che per la vastità dell'ingegno, la cui sola mercè vinti non fummo dal sapere di quelli di cui vincemmo le armi, essendo Console, disvelò con singolare valore, cura, fermezza e vigilanza la congiura di Sergio Catilina, di Lentulo, di Cetego ed altri dell'Ordine equestre e senatorio. Bastò solo il timore dell'autorità Consolare a cacciar Catilina da

Roma. Lentulo, che era stato Console e due volte Pretore, Cetego ed altri d' illustre stirpe, con l'autorità del Senato e per ordine del Console furono fatti morire nel carcere.

35. Nel giorno in cui tali cose trattaronsi in Senato, splendette altamente la virtù di Marco Catone già per molti altri fatti luminosa e cospicua. Traeva egli l' origine da M. Catone suo proavo, ceppo della famiglia Porzia, ed uomo era alla stessa virtù somigliantissimo, di mente e d' animo in checchessia più divino che umano, virtuoso non per essere tale riputato, ma perchè diverso per indole essere non poteva, che nella giustizia soltanto la ragione riponea, esente d'ogni terrena fralezza, e signoreggiante sempre la fortuna. Eletto, sebbene assai giovane, Tribuno della plebe, mentre gli altri persuadevano che si dovesse custodire Lentulo ed i congiurati ne' municipii, interrogato egli, quasi tra gli ultimi, della sua opinione, con tanta forza d' animo e d' ingegno inveì contro la congiura, che con l' ardente eloquenza rendette sospetti di complicità coloro che a quella pietà inchinavano, e sì fattamente celebrò le virtù del Console, e dipinse il sovrastante pericolo della ruina, dell' incendio della città, e dello sconvolgimento dell'ordine pubblico, che richiamò tutto il Senato nella sentenza sua di punire i colpevoli, e fe' sì che la maggior parte di quell' Ordine l' accompagnò poscia per cagion d'onore fino in sua casa. Ma Catilina, i rei proponimenti proseguendo non con minor coraggio di quello con cui ideati gli avea, pugnando con maravigliosa fortezza, versò in battaglia quello spirito che meritato avea di versar nel supplizio.

36. Non lieve splendore accrebbe al Consolato di Cicerone la nascita in quel anno, ottantadue anni fa (1), del divo Augusto, la cui grandezza destinata era a ravvolgere nell'oscurità gli eroi tutti delle altre nazioni.

Sembrare può pressochè inutile notare qui i tempi in cui vissero i nostri più illustri scrittori; perciocchè nessuno ignora che a varii intervalli in questa età fiorirono Cicerone, Ortensio e Crasso e Catone e Sulpizio, ed indi a poco Bruto, Calidio, Celio, Calvo, e Cesare, il più vicino nell'eloquenza a Cicerone, ed i loro, a così dire, alunni Corvino ed Asinio Pollione, e l'emulo di Tucidide Sallustio, ed i poeti Varrone e Lucrezio, e Catullo a poeta nessuno inferiore nel genere propostosi. Follia poi quasi sarebbe annoverare quegli autori che abbiamo, dirò ancora, sott'occhi; tra'quali singolarmente primeggiano nell'età nostra Virgilio, principe de'poeti, e Rabirio, Livio che venne subito dopo Sallustio, Tibullo e Nasone, perfettissimi nel loro genere. Quanto agli scrittori viventi, la grande ammirazione in cui essi sono presso noi, nuoce alla critica.

37. Mentre siffatte cose accadevano in Roma ed in Italia, Pompeo una memoranda guerra pugnava contro Mitridate, il quale dopo la partenza di Lucullo avea con nuovi eserciti risarcite le sue forze. Vôlto in fuga ora e disperso, e delle sue schiere spogliato, rifuggì in Armenia presso Tigrane suo suocero, Re molto potente di quel tempo, se non fosse stato prima abbassato dalle armi di Lucullo.

(1) Il Manuzio legge 92, e riferendosi all'età di Velleio, il computo sembra più esatto.

Pompeo, perseguitando ambidue questi Re, entrò in Armenia, dove prima gli si fe' innanzi il figlio di Tigrane, che in discordia era col padre, poi tosto lo stesso Tigrane, che supplichevole gli diede in mano il Regno e sè stesso, dicendo: che alla podestà di nessuno altro Romano o di altra nazione nessuna non sarebbe egli mai stato per abbandonarsi, tranne che a quella di Cneo Pompeo; che sopportabile quindi paruta gli sarebbe qualunque fortuna favorevole o avversa, di cui egli fosse l' autore; non essere in fine vergogna rimaner vinto da colui che vincere era impossibile, nè disdicevole sottomettersi a chi la fortuna sopra ogn' altro innalzato avea. Gli conservò Pompeo la dignità di Re, ma il tassò di una immensa quantità di danaro, la quale tutta, come soleva, rimise in potere del Questore e fe' descrivere ne' pubblici registri. Quanto alle province dal Re invase, alcune furono restituite al popolo Romano, altre allora per la prima volta al suo imperio sottomesse, come fu della Siria, non prima di quel tempo fatta tributaria. Al regno di Tigrane prescrisse Pompeo per confine l' Armenia.

38. Non sembra sconvenire all' indole di questa scrittura l' accennare brevemente per opera di qual Capitano e quali città e nazioni sieno state ridotte in forma di province e fatte tributarie, onde, anzichè per intervalli disgiunte, più facilmente insieme unite, possano tutte ad un tratto ravvisarsi.

Primo in Sicilia condusse un esercito il Console Claudio, e circa cinquantadue anni dopo, con la presa di Siracusa, Claudio Marcello la ridusse in provincia.

Primo Regolo portò un esercito nell' Africa, nel

nono anno circa della prima guerra Punica. Dugentoquattro anni dopo, cento ottantadue da quell' epoca sino a noi, P. Scipione Emiliano, distrutta Cartagine, la ridusse in forma di provincia.

La Sardegna non fu sottomessa stabilmente che sotto la condotta di T. Manlio Console, tra la prima e la seconda guerra Punica. Stupenda prova si è dello spirito guerriero dei Romani, che una sola volta sotto i Re, l'altra sotto questo T. Manlio Console, e la terza sotto il principato di Augusto, Roma chiudesse il tempio di Giano, certo contrassegno di pace.

Cneo e Publio Scipione primi d' ogn' altro penetrarono con eserciti nelle Spagne, nel principio della seconda guerra Punica, corrono cento cinquant' anni. Poscia a vicenda spesso in parte da noi possedute e spesso in parte a noi ritolte, tutte finalmente per opera di Augusto furono fatte tributarie.

Paolo sottomise la Macedonia, Mummio l' Acaia, Fulvio Nobiliore l' Etolia. L' Asia fu tolta ad Antioco da L. Scipione, fratello dell' Africano, ma poi per benefizio del Senato e del popolo Romano, essendo posseduta dai successori di Attalo, M. Perperna, fatto prigione Aristonico, la rendette a noi tributaria.

Di Cipro sottomessa a nessuno deve assegnarsi la gloria, perciocchè venne essa ridotta in provincia da un' ordinanza del Senato sotto il ministero di Catone, ed in conseguenza della morte di quel Re, che delle cose sue disperando, si uccise.

Metello pose fine alla sì lunga libertà di Creta. La Siria ed il Ponto sono monumenti del valore di Cn. Pompeo.

39. Domizio e Fabio, detto l'Allobrogico, nipote di Paolo Emilio, furono i primi a penetrare con eserciti nelle Gallie, le quali, non senza molta nostra uccisione, spesso tenemmo in obbedienza e perdemmo, finchè divennero splendidissimo monumento della gloria di C. Cesare. Debellate queste sotto il reggimento di lui, le sottopose a quello stesso tributo di servitù, a cui è sottomessa quasi tutta la Terra. Lo stesso Cesare ridusse in provincia la Numidia, Servilio l'Isaurico domò la Cilicia, e dopo la guerra Antiochena, Manlio Volsone la Gallo-Grecia. La Bitinia la redammo, come accennai, per testamento di Nicomede.

Il divo Augusto, oltre avere conquistato le Spagne e le nazioni, dei cui nomi va già splendido il Foro, fabbricato da lui, con rendere l'Egitto tributario, portò quasi tanto tesoro nell' erario, quanto suo padre recato ne avea dalle Gallie. D'altra parte Tiberio Cesare strappò agli Illirii e Dalmati quello stesso fermo assenso di obbedienza che strappato avea suo padre agli Ispani. Sottomise i Vindelici e Norici, gli Scordisci, i Reti ed i Pannonii con l'armi, e con la sola autorità del suo nome la Cappadocia. Ma ritorniamo in cammino.

40. Accadero poscia le militari geste di Pompeo, se gloriose più, od ardue e travagliose, non saprei dirlo. Dopo aver conquistata la Media, l'Albania, l'Iberia, e piegati i suoi eserciti verso i popoli che abitano a destra e nei recessi del Ponto, i Colchi, gli Eniochi, gli Achei; dopo aver fatto che Farnace spegnesse per mezzo d'agguati Mitridate suo padre, ultimo di tutti i Re d'autorità indipendente, tranne i Re Parti; vincitore di tutte quelle nazioni, contro

cui erasi rivolto; maggiore delle proprie speranze e di quelle di Roma, in ogni cosa sorpassato avendo l'umana condizione, ritornò in Italia. Il modesto suo ritorno gli attirò l'altrui benevolenza; perciocchè molti affermavano che non senza un esercito sarebbe rientrato in Roma, e che avrebbe a suo talento scemata la pubblica libertà. Il che quanto più erasi temuto, tanto più fe' grato riuscir quello, a così dire, cittadinesco rimpatriare di cotanto Capitano. Licenziò tutto l'esercito in Brindisi, e nulla altro ritenendo oltre il nome d'*Imperatore* (1), con privato corteggio che sempre accompagnarlo soleva, rientrò in Roma e festeggiò per due giorni splendidissimo trionfo di tanti Re da lui vinti; molto maggior danaro recando nell'erario dalle spoglie nemiche, che fatto non avesse ogn'altro Capitano prima di lui, eccetto che Paolo.

Pompeo essendo assente, T. Ampio e T. Labieno, Tribuni della plebe, produssero una legge, per cui egli intervenire potesse ne' giuochi Circensi con in capo una corona di alloro e con tutti gli ornamenti de' trionfanti, ed in quei del teatro con la pretesta e con la stessa corona di alloro. Non ardì Pompeo di usar di quell' onore che una sola volta, ed anche questa certo fu molto. A così alto punto piacque alla fortuna innalzare quest'uomo, che quante sono le parti della Terra, tante egli le fece monumenti della sua vittoria, trionfato avendo prima dell'Africa, poi dell'Europa, e finalmente dell'Asia. Non mai va disgiunta dall'estremo ingrandimento l'invidia. Lucullo, memore ancora della offesa ricevuta,

(1) Condottiere d' eserciti.

e Metello Cretico, che non senza ragione querelavasi, perchè tolto Pompeo gli avesse i duci cattivi, che sarebbero stati l'ornamento del suo trionfo, e con essi parte degli Ottimati, s'opposero onde le promesse da Pompeo fatte alle vinte città non venissero osservate, nè premiati a suo talento coloro che eransi in quella guerra renduti benemeriti.

41. Venne presso a tali cose il Consolato di C. Cesare, che di sè a rammentare costringe, ed arresta ogni benchè rapida narrazione. Nasceva dalla famiglia cospicua de' Julii, la quale, secondo la comune ed antica opinione, l'origine traea da Anchise e da Venere; bellissimo egli era della persona sopra ogni altro Romano, di vigoroso animo ardente, d'incredibile e più che umano coraggio, di larga ed eccessiva liberalità, per la grandezza dei concepimenti, per la celerità delle vittorie, per la costanza nei pericoli al magno Alessandro somigliantissimo; ma nè intemperante, nè iracondo, sempre del sonno e del cibo usato avendo a sostentamento e non a voluttà della vita. Essendo stretto congiunto di C. Mario e genero dello stesso Cinna, nessun timore potè indurlo a ripudiare la figlia di lui, intanto che M. Pisone Consolare in grazia di Silla congedato avea Annia sua moglie, prima di Cinna. Contava Cesare appena diciott'anni al tempo dell'usurpazione Sillana, e venendo perseguitato per essere ucciso, non tanto dallo stesso Silla, quanto dai satelliti e partigiani suoi, indossò un abito che la condizione sua nascondesse, e fuggì di notte da Roma.

Essendo egli poi stato preso dai pirati nella sua prima giovanezza, in tal guisa si comportò per tutto il tempo che ne fu ritenuto, che inspirò ad essi ve-

nerazione insieme e terrore, nè mai di notte o di giorno (e perchè se con ornate parole non può essere descritta, ometterò io di notare una circostanza importante?) si discinse o scalzò, per questo senza dubbio, che non alterando pur lieve cosa della foggia sua consueta, potesse divenire sospetto a chi con gli occhi soltanto contentavasi di custodirlo.

42. Lungo sarebbe narrare le tante e tanto ardite sue imprese, e come il Magistrato romano, che allora governava l'Asia, cercasse di sviarle perchè le temeva. Dirò questo solo, che fu come un saggio di quel tanto uomo che indi a poco doveva apparire. La notte che seguitò il giorno in cui fu riscattato dai pirati col danaro delle città d'Asia (il che avvenne non senza per altro ch'egli li costringesse a consegnare prima degli ostaggi), postosi a raccogliere alcune navi frettolosamente e di sua privata autorità, lanciossi con esse contro a quei pirati medesimi, e parte fugò della loro flotta, parte ne sommerse; prese un gran numero d'uomini ed alcune navi, e lieto della sua notturna spedizione, ritornò a' suoi come in trionfo. Dopo aver posto sotto custodia i cattivi, portossi in Bitinia appo il Proconsole Giunio (poichè in quel tempo un Proconsole istesso governava la Bitinia e l'Asia) onde procacciarsi l'ordine di farli morire; e ricusando Giunio di darlo, dicendo che gli avrebbe venduti, invidioso e vile ad un tempo, Cesare con incredibile sollecitudine prevenne l'arrivo degli ordini suoi, e tutti quelli che presi avea fece morire sulla croce.

43. Quasi ancora fanciullo, era stato creato da Mario e da Cinna Flamine di Giove; ma la vittoria Sillana renduto avendo vane tutte le cose da essi

operate, perdere pure a lui fe' quel sacerdozio. Nominato ora, mentre era assente, Pontefice Massimo in luogo di Cotta Consolare, e recar dovendosi frettolosamente in Italia per l' esercizio della sua nuova dignità, tragittò, onde evitare i pirati a ragione contro lui accaniti, e che tutti i mari infestavano, l' estesissimo golfo dell' Adriatico in una semplice barca a quattro remi, seco solo recando due amici, e dieci schiavi. Credendo, mentre viaggiava, di vedere le navi de' pirati, subito spogliata la veste e postosi il pugnale al fianco, preparavasi agli eventi della fortuna; allorchè s' accorse di aver traveduto, e che una fila d' alberi presentava da lunge un'immagine di antenne.

Quello che poi egli operò in Roma, la famosissima accusa da lui intentata contro Dolabella; il favore che a questo accordò il popolo Romano, maggiore al certo che non soglia prestare agli accusati; le celebri sue contese civili con Q. Catulo e con altri illustri cittadini, ed innanzi la sua Pretura, il vinto da lui nella ricerca del massimo Pontificato Q. Catulo, tenuto da tutti come il più illustre dei Senatori; e nella sua Edilità i restituiti trofei di C. Mario, a malgrado della opposizione de' Nobili; e parimente i figli dei proscritti da lui richiamati al diritto delle dignità; le sostenute con ammirabile valore ed intelligenza Pretura e Questura in Ispagna, quest' ultima sotto Antistio Vetere, avo di questo Vetere che noi veggiamo Consolare e Pontefice, padre di due Consolari e di due Sacerdoti, uomini eccellenti e d' una estrema semplicità di costumi; queste cose tutte, quanto più elleno son note, tanto meno hanno d' uopo di narrazione.

44. Cesare era Coosole allorchè quell' alleanza fu stretta tra lui, Gneo Pompeo e M. Crasso, che a Roma ed alla Terra tutta, non men che ad essi, benchè in tempo diverso, tornare dovea rovinosa. Pompeo vi entrò perchè dalla potestà Consolare di Cesare fossero finalmente approvate le cose operate da lui nelle province oltremarine, alle quali molti, come da noi si disse, opponevansi; Cesare perchè pensava che mostrando di cedere alla gloria di Pompeo accresciuto avrebbe la propria, e che l'odievolezza del promiscuo potere sopra lui confinando, affermato avrebbe le proprie forze; Crasso perchè a quella grandezza, alla quale solo giungere non poteva, pervenire potesse coll' autorità di Pompeo e colle forze di Cesare. Si strinse tra questi due anche parentela, e Pompeo sposò la figlia di Cesare.

In quell' anno propose questi una legge, e la persuase Pompeo, la quale ordinò che il territorio Capuano dovesse dividersi fra il popolo. Trasportaronsi ivi per tal cagione circa ventimila cittadini, e così Capua divenne città municipale, cento cinquant' anni dopo che fu da noi ridotta in forma di prefettura, al tempo della prima guerra Punica.

Bibulo, collega di Cesare, più volendo impedire i divisamenti di lui che potendolo, si tenne in casa la maggior parte dell' anno, con che mentre cercò di accrescere al collega malevolenza, ne accrebbe il potere. Decretaronsi allora a Cesare per cinque anni le Gallie.

45. Nella stessa epoca P. Clodio, di stirpe illustre, facondo, audace, che nel dire e nell' operare altra legge non conosceva che la sua volontà, di malvagi proponimenti ardentissimo esecutore, infame anche

per l'incesto con la propria sorella, ed accusato di adulterio commesso fra le più sante solennità religiose, nutrendo de' gravi rancori contro M. Cicerone (poichè qual cosa poteva esservi di concorde tra uomini cotanto dissomiglianti?), e dal partito del Senato essendosi rivolto a quello del popolo, portò sotto il suo Tribunato la legge che intimava il bando a colui che morir fatto avesse un cittadino Romano senza processo; parole, le quali benchè non nominassero Cicerone, nondimeno lui solo adombravano. In tal guisa quest' uomo benemerito della Repubblica riportò in premio della patria salvata la calamità dell' esilio.

Non andarono senza sospetto Cesare e Pompeo di aver avuto parte nella sciagura di Cicerone. Parea che questi se l' avesse attirata col ricusare d' essere uno dei venti cittadini da essi incaricati a dividere il territorio Campano. Dopo due anni, per sollecitudine di Pompeo tarda, ma poichè vi die' mano, assidua, pei voti dell' Italia, pei decreti del Senato, pel valore e per le inchieste di Annio Milone, Tribuno della plebe, Cicerone fu restituito alla patria ed alla sua dignità: nè dopo l' esilio ed il ritorno del Numidico, nessuno fu con maggior pubblica disapprovazione espulso, o con più universale letizia richiamato. La casa di lui, quanto ingiustamente era stata distrutta da Clodio, altrettanto gloriosamente fu dal Senato ristabilita.

Questo stesso Tribuno, sotto pretesto di onorevolissimo incarico, cacciò dalla Repubblica M. Catone. Recò egli una legge, per cui in qualità di Vicequestore rivestito di autorità pretoria, con seco anche un altro Questore, mandare il si dovesse nel-

l' isola di Cipro ad ispogliare del regno Tolomeo, pei vizii tutti del costume degno di tale oltraggio. All'arrivo di Catone, il Re si uccise di propria mano e potè quegli perciò recar da Cipro maggior danaro che non s' era anche sperato. Non va lodata in cotant' uomo la sebbene specchiata integrità sua (1). Potrebbesi anzi incolparlo quasi di alterezza, perchè mentre risaliva il Tevere, essendogli uscito incontro insieme coi Consoli il Senato ed il popolo, non prima abbia voluto sbarcare, che giunto non fosse là dove aveasi ad esporre il danaro.

46. Intanto che le stupende geste di Cesare nelle Gallie preparavano infinita materia a più volumi di storia, e ch' egli non contento di molte e felici vittorie, d' innumerevoli migliaia di uccisi e presi nemici, trasportato avea l' esercito nella Britannia, intento a sottomettere al suo e nostro Impero quasi un nuovo mondo; l' antica coppia dei Consoli colleghi Cn. Pompeo e M. Crasso entrò nel secondo Consolato, che nè legittimamente da essa procacciato, non fu nemmeno esercitato con lode. Per una legge che Pompeo fe' approvare dal popolo, vennero prorogate a Cesare per altri cinque anni le Gallie. A Crasso, che meditava già la guerra contro i Parti, fu decretata la Siria, uomo di virtù ripieno, di puri ed intatti costumi, ma che nel desiderio della gloria e del danaro non conosceva modo, nè sofferiva confine. Gli augurii non palesandosi favorevoli alla sua partenza, indarno sforzaronsi di trattenerlo i Tri-

(1) L' integrità è un sì stretto dovere per ogni uomo, che nel virtuosissimo Catone non va lodata. Così parmi che debba intendersi questo passo.

buni della plebe, de' quali l'esecrazioni se contro lui solo fossero state efficaci, salvo rimanendo l'esercito, utile sarebbe stata alla Repubblica la morte del Capitano. Varcato l'Eufrate, mentre ci dirigevasi in Seleucia, il Re Orode lo circondò con infinite bande di cavalleria, e fe' perire lui e la maggior parte dell'esercito. C. Cassio allora Questore, ed indi a poco autore di atrocissima azione, salvò gli avanzi delle legioni, e sperdendo e fugando i Parti che invasa aveano la Siria, ritenne questa provincia sotto la nostra obbedienza.

47. In questi tempi e ne' seguenti Cesare spesso pugnando in piene e ordinate battaglie, spesso in combattimenti e sortite, uccise più di quattrocentomila nemici, e molto maggior numero ne fe' di cattivi. Penetrò due volte nella Britannia, ed in nove campagne non vi fu nessuna in cui non si fosse meritato il trionfo. Innanzi poi Alesia tanto pose ad effetto, quanto tentare è appena proprio d'un uomo, ed eseguire proprio solo di un Dio. Correva circa il settimo anno ch'egli trovavasi nelle Gallie, allorchè il già mal fermo pegno di concordia per la gelosia del potere tra lui e Pompeo, Giulia, moglie del Magno, morì; ed ogni legame togliendo il fato fra duci a tanta contesa destinati, perì indi a poco anche il picciolo figlio di Pompeo, nato da Giulia. Allora la furente ambizione de' cittadini, a cui non poteva assegnarsi nè scopo nè regola, altro non macchinando che stragi ed uccisioni, fe' conferire a Pompeo, per consiglio di coloro stessi che prima eransi opposti al suo ingrandimento, il terzo Consolato senza colleghi. Questo onore, che parve in qualche guisa stringerlo più agli Ottimati, lo alienò interamente da

Cesare. Esercitò tuttavia la forza di quel Consolato in por freno alle pratiche degli ambiziosi.

In questo tempo Milone che aspirava al Consolato, trucidò P. Clodio presso le Boville, in rissa nata dall' accidente; azione di mal esempio, ma alla Repubblica salutare. Venne condannato il colpevole non meno per la tristezza del fatto, che perchè il volle Pompeo. M. Catone l'assolse palesemente con ampia sentenza, la quale se più presto recato avesse, mancato non avrieno altri Senatori a seguitarne l'esempio, e si sarebbe approvata l'uccisione di un cittadino, del quale ninno vivuto non avea mai più funesto alla Repubblica e più dei buoni nemico.

48. Dopo breve spazio di tempo cominciarono a divampare i principii della guerra civile. Desiderava ogni onesto cittadino che Cesare e Pompeo ambidue deponessero il comando degli eserciti; ma Pompeo che nel suo secondo Consolato erasi fatto decretare le Spagne (le quali da tre anni ch'egli era assente ed al governo di Roma, faceva amministrare da Afranio e Petreio suoi Legati), aderiva a coloro che opinavano dovesse Cesare licenziare gli eserciti, ma opponevasi a chi di congedarli a lui pure dicea. Che se due anni prima che si corresse all'armi, e dopo ch'egli ebbe compiuti i pubblici edifizii del teatro e delle fabbriche di cui circondollo, fosse stato rapito dalla gravissima malattia, della quale infermò nella Campania (per la guarigione di cui tutta Italia sciolse pubblici voti, onore fino allora da niun Romano ricevuto), involato avrebbe con la sua morte alla fortuna l'opportunità del suo abbassamento, e quella grandezza che ottenne tra i viventi, intatta recato avria fra i trapassati.

Alle guerre civili ed a tutti que' mali che per venti anni da esse derivarono, non altri somministrò maggiore e più ardente face di C. Curione, Tribuno della plebe, di nascita illustre, eloquente, audace, della sua e dell' altrui fortuna e pudicizia prodigo, ingegnosamente malvagio, e facondo pel pubblico danno. Non ricchezze vi erano nè spoglie di città che bastar potessero a soddisfare i desiderii, o piuttosto le lascivie dell' animo suo. Stette prima per le parti di Pompeo, ossia, come allora credevasi, della Repubblica, poscia simulatamente contro tutti e due, ma col fatto rivolto a Cesare. Se per inclinazione o per un dono di dieci milioni di sesterzii, come fu asserito, io non dirollo. Certo è ch'egli frastornò e disciolse la conchiusione di una vantaggiosa e salutar pace a stringersi vicina, facendo rigettare le giuste domande di Cesare, le quali Pompeo avea l'equità di accordare. Cicerone poi non d'altro era sollecito che della pubblica tranquillità. La storia di queste e delle antecedenti vicende, sebbene da altri scritta distesamente, pure sarà, siccome io spero, anche da noi più riposatamente sviluppata.

49. Nel ripigliare l' ordine della mia narrazione, deggio prima congratularmi con Q. Catulo, coi due Luculli, con Metello ed Ortensio, che avendo fiorito nella Repubblica senza malevolenza, e primeggiato senza pericolo, a naturale e tranquilla morte soggiacquero, o certamente non anticipata, e prima che cominciassero le guerre civili.

S' accesero queste sotto il Consolato di Lentulo e di Marcello, settecentotre anni dopo la fondazione di Roma, settantotto prima del tuo Consolato, o M. Vinicio. La causa dell' un Duce pareva più giu-

sta, quella dell' altro era più ferma. Nel primo tutto era specioso, nel secondo tutto possente. L'autorità del Senato armava Pompeo; Cesare la speranza nei suoi soldati riposta. La causa propria dei Consoli e del Senato, non quella di Pompeo, fece ch' essi a lui confidassero il supremo comando. Nulla d'intentato lasciò Cesare di ciò che valevole fosse a conservare le pace, nulla ascoltar vollero i Pompeiani; perciocchè l' uno dei Consoli, Marcello, indomito era e superbo oltremodo; e l' altro, Lentulo, salvo essere non poteva che in sediziosa e lacerata Repubblica. M. Catone poi sosteneva doversi morire innanzi che lo Stato ricevesse patti da un cittadino. L' uomo grave ed antico lodato avrebbe le parti di Pompeo; il prudente seguitato quelle di Cesare: le une stimando più gloriose, le altre più da temersi. Ricusate tutte le proposizioni di Cesare, venendogli ordinato di recarsi a Roma in qualità di semplice privato, alla testa di una sola legione, col solo titolo di Governatore di provincia, e quanto al Consolato si rimettesse ai suffragii del popolo; pensò egli allora che fosse d' uopo correre invece all' armi, e passò il Rubicone con l' esercito, intanto che Cn. Pompeo, i Consoli e la maggior parte del Senato, lasciata Roma e l'Italia, passavano a Dirrachio.

50. Cesare essendosi impadronito in Corfinio di Domizio e delle sue legioni, licenziò immantinente lui e tutti quelli che vollero recarsi a Pompeo, e proseguì il cammino verso Brindisi, quasi mostrando che avrebbe desiderato, anzichè perseguitare i fuggiaschi, porre termine alla guerra per mezzo di trattati, e prima di reciproca offesa fra le parti. Come seppe che i Consoli procedevano innanzi, egli ritornò

in Roma, ove dopo aver nel Senato e nell'adunanza del popolo renduta ragione de' suoi pensamenti e della infelice necessità in cui era di correre all' armi, costretto dalle armi altrui, pensò di dirigersi nelle Spagne.

Marsiglia arrestò alquanto la velocità del suo viaggio, pigliando inopportunamente partito, con più lodevole fede che prudenza, tra le armi dei due uomini più potenti della Repubblica, nelle quali colui solo avrebbe dovuto interporsi, che potuto avesse il non obbediente all' obbedienza costringere. L'esercito condotto da Afranio Consolare e da Petreio Pretorio, abbagliato dalla gloria e dal valore di Cesare, tosto a lui s' arrese al suo arrivo. Tutti e due i Legati, e quelli di qualunque Ordine che seguitar vollero Pompeo, furono a lui rimandati.

51. L'anno dopo Pompeo stando a Dirrachio occupava il paese all' intorno co' suoi accampamenti. Raccolto egli avea con le legioni delle province oltremarine, e con la fanteria e cavalleria ausiliaria dei Re, dei Tetrarchi, e di altri inferiori principi, uno smisurato esercito, e si credeva di tenere assiepato il mare con le sue flotte e di chiuderlo alle legioni nemiche; ma Cesare, usando pur allora della sua fortuna e celerità ordinaria, fece sì, che impedimento non vi fosse atto a vietargli di eseguire a sua posta il passaggio. Piantò prima il suo campo vicino a Pompeo, e circuendolo procacciò assediarlo ne' suoi trinceramenti; ma la mancanza di vettovaglia riusciva più grave agli assedianti che agli assediati.

In questo tempo Cornelio Balbo con incredibile audacia penetrò negli alloggiamenti di Pompeo, e coi

frequenti colloquii da lui tenuti col Console Lentulo, incerto a qual prezzo fosse per vendersi, si schiuse la strada a quella fortuna, per cui egli non già Romano domiciliato in Ispagna, ma Spagnuolo, pervenne agli onori del trionfo e del pontificato, e da privato divenne Console. Varia fu poscia la sorte dell'armi; ma in un fatto ai Pompeiani favorevolissimo, le forze di Cesare furono aspramente respinte.

52. Si diresse allora Cesare con l'esercito nella Tessaglia, scelta dai destini ad essere il luogo della sua vittoria. Pompeo, sebbene assai diversi consigli altri gli persuadessero, molti esortandolo a ripassare in Italia, chè veramente sarebbe stata la risoluzione più opportuna alla sua causa, ed alcuni, ch'ei traesse in lungo la guerra, perchè il credito di che godeva il suo partito gliela avrebbe renduta ogni giorno più vantaggiosa, egli, non consentendo che all'impeto suo naturale, tenne dietro al nemico.

Non è proprio di questa scrittura la minuta narrazione della battaglia Farsalica, di quella pel nome Romano crudelissima giornata, nè rammentare il tanto d'ambi gli eserciti profuso sangue, e lo scontro dei due sommi Capi della Repubblica, e l'uno spento dei lumi del romano impero, ed i molti ed illustri uomini uccisi delle parti Pompeiane. Questo per altro è da notarsi, che come prima, cioè, Cesare vide piegare le armi nemiche, niente altro ebbe più a cuore, fuorchè di mandare intorno banditori che gridassero (per usare, secondo la mia vecchia abitudine, di una parola militare (1)): *si risparmino*

(1) Vuol dire che gli era familiare quella parola per la sua professione di militare; ma nessuno sa dirci quale sia questa parola. Il Rhunkenio la trova nel *parce civibus.*

i cittadini. Oh Dei immortali, qual premio di tale sua sollecitudine riportò poscia da Bruto quest'uomo sì umano! Ninn'altra vittoria non vi fu mai più di quella ammirabile, più gloriosa, più illustre, in cui la patria non altro cittadino ebbe a piangere, se non quello che nella mischia era caduto. Ma la pertinacia guastò il dono della pietà, più di buon grado venendo dal vincitore accordata la vita, che non fosse dal vinto ricevuta.

53. Pompeo, fuggendo co' due Lentuli Consolari, con Sesto suo figlio, e con Favonio Pretorio, compagni associatigli dalla fortuna, mentre alcuni esortavanlo a rivolgersi ai Parti, ed altri di recarsi nell'Africa, ove trovato avrebbe il Re Juba fedelissimo al suo partito, risolse ei di dirigersi piuttosto nell'Egitto, sperando ne'servigii che renduti avea al padre di quel Tolomeo, che allora più fanciullo che giovane, regnava in Alessandria. Ma chi agli sciagurati serba memoria di benefizii ricevuti, e stima agli infelici assere debitore di gratitudine? O quando la fede non tramutò con la fortuna? Pompeo avea seco la moglie Cornelia, tolta da Mitilene a compagna della sua fuga. Il Re, per consiglio di Teodato e di Achille, mandogli incontro dei messaggi perchè l'accogliessero ed esortassero ad uscire dalla nave da carico in cui era, e ad entrare in un'altra inviatagli incontro. Prestò fede Pompeo, e trucidato egli venne, egli il più grande de' Romani, a talento e per ordine di un vile mancipio d'Egitto. In tal guisa dopo tre Consolati, dopo tre trionfi, dopo aver domata tutta la Terra, e là esser salito dove più alto salire non puossi, sotto i Consoli C. Cesare e P. Servilio, terminò la vita nel cinquantottesimo anno della

età sua, il dì prima del giorno suo natalizio, quest'uomo non meno grande per le sue virtù che per le sue dignità; cotanto la fortuna essendo stata seco stessa discordante, che a colui al quale mancato avea la terra alla vittoria, mancò alla sepoltura.

Che cosa altro appellerò, se non soverchiamente distratti coloro che nel computare l'età di un taut'uomo, e quasi del nostro secolo, errarono di un quinquennio? sì facile pure essendo il noverare gli anni dal Consolato di C. Atilio e Q. Servilio. Il che io aggiungo non per rimproverar altri, ma per non esserne io rimproverato.

54. Nè miglior fede il Re d'Egitto e quelli per l'autorità de' quali ei governavasi osservarono a Cesare, che osservata avessero a Pompeo. Laonde avendo essi alla sua venuta teso a lui degli agguati, ed osato poscia di assalirlo con guerra aperta, scontarono, per la morte dell'uno dei sommi Capitani, all'altro superstite la meritata pena col supplizio.

Non era in nessun luogo il corpo di Pompeo, ma vivo ovunque rimaneva ancora il suo nome. L'immenso favore del suo partito promosso avea la guerra Africana, fomentata dal Re Juba e da Scipione, uomo Consolare, divenuto suocero di Pompeo due anni prima della morte di lui. Marco Catone accresciuto avea l'esercito di questi due con legioni condotte per sentieri malagevolissimi e sprovvisti di vettovaglia; e sebbene i soldati gli offerissero il supremo comando, pure egli preferì di servire sotto Scipione, a lui superiore in dignità militare.

55. L'osservanza della promessa brevità già avverte quanto rapidamente io debba il tutto trascorrere. Cesare, secondato dalla sua fortuna, passò nel-

l' Africa, che colla morte di Curione, duce del suo partito in quella provincia, era stata invasa dagli eserciti Pompeiani. Pugnò ivi prima con dubbia, ma ben tosto con la sua ordinaria fortuna, la stessa clemenza mostrando per altro anche allora verso i vinti, che mostrata aveva in Farsaglia. La distruzione di Farnace di quasi nulla accrebbe la sua gloria (1); ma vincitore della guerra Africana, fu costretto ad intraprendere l' Ispaniense, che acerba e terribile eccitavasi da Cn. Pompeo, figlio del Magno, giovinetto bellicosissimo, a cui ricorrevano ausiliarii ed amici da tutte le parti della Terra, la grandezza del nome paterno in lui ancora seguitando. Non andò già Cesare scompagnato dalla sua consueta fortuna, ma tuttavia non mai ebbe a sostenere più ardua e sanguinosa battaglia di quella; talchè vedendo *voltar* a lui le spalle la vittoria, smontò da cavallo, e piantandosi innanzi le recedenti fila de' suoi, maledicendo la fortuna che a sì lagrimosa fine riserbavalo, dichiarò ad essi ch' egli di un' orma sola non sarebbe da quel posto retroceduto: considerassero quindi qual Capitano ed in qual luogo abbandonavano. Riordinò l' esercito più la vergogna che il valore, e più il valore del Capitano che del soldato. Cn. Pompeo, debole e tardo a muoversi per le ferite, trovato in un deserto, fu ucciso. Labieno e Varo caddero nella zuffa.

56. Cesare, dopo aver vinto tutti i suoi nemici, ritornò in Roma, e perdonò, ciò che sorpassa ogni umana credenza, a tutti coloro che prese avevano

(1) Perchè, cioè, non trovò resistenza. S' appartiene a questa vittoria quel suo detto famoso: *veni*, *vidi*, *vici*.

le armi contro di lui. Festeggiò il suo ritorno, riempiendo per molti giorni la città di pubblici conviti, di splendidissimi spettacoli di gladiatori, di pugne navali, di combattimenti di elefanti, di corse di cavalli e di pedoni. Condusse cinque trionfi. Gli ornamenti del Gallico intagliati erano in legno di cedro; quelli del Pontico in acanto; quelli dell' Africano in avorio; dell' Alessandrino in testuggine, e dell' Ispaniense in forbito argento. Il danaro che trasse dalle spoglie nemiche salì a più di seicento milioni di sesterzii.

Pure nè a questo grandissimo uomo, che con tanta moderazione usato avea delle vittorie, avvenne già di godere in quiete il supremo potere oltre lo spazio di cinque mesi. Ritornato in Roma nel mese di ottobre, fu ucciso agl' idi di marzo da Bruto e Cassio, Capi della congiura, de' quali il primo il promessogli Consolato non l' aveva potuto a lui affezionare, e l' altro l' avergliclo differito glie l' aveva renduto nemico. Trovaronsi de' complici fra i più intimi amici di Cesare, per la buona fortuna del cui partito cresciuti erano in somma potenza, come deve dirsi di Decimo Bruto, di C. Trebonio e di altri di chiaro nome. Grande malevolenza attirato gli aveva M. Antonio, suo collega nel Consolato, uomo a tutto pronto, audacissimo, coll' imporre sulla testa di lui, mentr' egli sedeva nei rostri assistendo alle feste Lupercali, il diadema reale, da Cesare ricusato sì, ma in guisa da non mostrarsene offeso.

57. L' esperienza palesò quanto lodevole fosse il consiglio di Irzio e di Pansa, che a lui sempre inculcavano di ritenere con l' armi quel Principato che con l' armi acquistato egli aveva. Al che sempre ei

solendo rispondere che preferiva di morire, anzichè farsi temere, invano affidatosi su quella pietà che usato avea verso gli altri, si lasciò imprudentemente dagli ingrati sorprendere, sebbene gli Dei lo avvertissero con molti indizii del soprastante pericolo. Percioccbè e gli Aruspici ammonito aveanlo a guardarsi con diligenza dagl' idi di marzo, e la moglie Calpurnia, atterrita da un sogno, pregollo che quel giorno rimanesse in casa. Differì anche di leggere alcune lettere che lo avvertivano della congiura. Ma tant' è! l' ineluttabile destino guasta il retto pensar di coloro, de' quali ha risoluta la perdita.

58. Nell' anno in cui Bruto e Cassio commisero l' assassinio di Cesare, erano essi Pretori, e Decimo Bruto era Console disegnato. Tutti e tre questi insieme con la turba dei congiurati, cinti da una banda di gladiatori di Decimo Bruto, occuparono il Campidoglio. Cassio avea già proposta la morte del Console Antonio e l' abolizione del testamento di Cesare; ma Bruto vi si opponeva, dicendo che a null' altro dovea un cittadino aspirare se non al sangue del tiranno: così conveniva al fatto suo nominar Cesare. Antonio, poich' ebbe convocato il Senato (perciocchè Dolabella, nominato da Cesare Console suo successore, afferrati avea di già i fasci e le insegne di quella dignità), mandò, come volendo ricondurre la pace, i suoi figli in ostaggio nel Campidoglio, onde accertare con ciò i congiurati che discendere potevano in sicurezza. Cicerone propose ad esempio degli Ateniesi un decreto di obblivione delle passate cose, ed il Senato con un altro decreto approvollo.

59. S' aperse poscia il testamento di Cesare, col quale adottava C. Ottavio, nipote di Giulia sua so-

rella, della cui origine comecchè Ottavio stesso ci istruisca (1), deonsi alcune cose accennare. Sortì dunque il natale C. Ottavio suo padre, sebbene non da patrizia, pur da splendidissima famiglia equestre, uomo grave, giusto, ricco, virtuoso. Essendo stato fatto Pretore in preferenza d' altri chiarissimi uomini, il buon odore del suo nome gli conciliò per moglie Azia, figlia di Giulia. Uscito dalla Pretura, gli cadde in sorte il governo di Macedonia, ov' ebbe il titolo d'*Imperatore;* e mentre ritornava in Roma per aspirare al Consolato, morì per viaggio, lasciando il figlio nell' età della pretesta. Venne esso educato da Filippo suo patrigno; e Cesare, fratello della bisavola, il predilesse come suo proprio figlio, ed in età d'anni diciotto il prese seco nelle guerre di Spagna, dove non mai nè altro tetto l' accolse, nè altro cocchio il condusse che quel di Cesare. Fanciullo ancora l' onorò del Pontificato; e dotato veggendolo di singolare attitudine per le liberali discipline, il mandò, dopo finite le guerre civili, ad erudirsi in Apollonia, onde averlo poi a prendere a suo commilitone nella guerra Getica e nella Partica.

Subito che Ottavio intese l' uccisione dell' avo, sebbene i centurioni delle vicine legioni gli promettessero la loro opera e quella dei lor soldati, e Salvidieno ed Agrippa dicessero che disprezzar non doveansi quelle offerte; tuttavia non d' altro si mostrò egli sollecito, che di recarsi in Roma. A Brindisi venne istruito minutamente di tutta la storia della

(1) Forse è meglio leggere qui *proenitet.* Che Augusto scrivesse intorno alla origine del suo casato sembra accennarlo anche Svetonio; ma, a mio avviso, assai oscuramente.

uccisione e del testamento di Cesare. Avvicinandosi a Roma, corse un infinito numero di amici ad incontrarlo; e come ei vi entrava si vide il Sole equabilmente curvarsi sopra il suo capo, e conformandosi in guisa d' iride, cingere quasi di corona la testa di un uomo che indi a poco sorgere dovea sì cospicuo.

60. Non garbava ad Azia madre ed al patrigno Filippo che Ottavio assumesse il nome e l' odiosa eredità di Cesare; ma i destini che vegliavano alla salute della Repubblica e della Terra tutta, vollero ch' ei fosse ristauratore e conservatore del nome Romano. Dispregiò quindi quell' animo celeste i timidi umani consigli, e fermò di aspirare piuttosto alle sublimi cose con pericolo, che alle umili con sicurezza, avvisando di dover meglio credere circa sè stesso all' avo ed a Cesare, che al patrigno Filippo. *Ben in vero sconveniente*, diceva egli, *sarebbe che io indegno mi riputassi di quel nome, di cui Cesare degno stimommi.* Il Console Antonio lo accolse pria con superbia; sennonchè non era quello disprezzo, ma paura, ed appena gli fu cortese di pochi istanti perchè nei giardini di Pompeo potesse seco lui conferire. Cominciò poi anche perfidamente a tenersi come perseguitato dalle trame di Cesare; nel che fu con sua vergogna convinto d' impostura. Ma proruppe finalmente in palese in ambidue i Consoli, Antonio e Dolabella, la sfrenata brama d' ingiusta dominazione. Antonio manomise il deposito di settecento milioni di sesterzii fatto da Cesare nel tempio di Opi, inserì dei falsi registri, e viziò i giornali del tempio, tutto amministrando con prezzo il Console venditore della Repubblica. Fermò anche di usurpare il governo della Gallia, provincia che

era stata destinata a Decimo Bruto Console disegnato. Dolabella poi decretava a sè di sua propria autorità le province oltremarine. Così intanto tra Ottavio ed Antonio, per natura dissimili ed opposti di desiderii, cresceva l'odio e il rancore, ed il giovane Cesare era fatto segno alle giornaliere insidie di Antonio.

61. Languiva Roma oppressa sotto la costui dominazione. Lo sdegno ed il dolore era in tutti, la forza però di opporvisi in nessuno, allorchè Ottavio entrato nell'anno suo diciannovesimo, stupende cose imprendendo, e grandissime effettuando, non sostenuto che dal suo proprio consiglio, recò a pro della Repubblica più coraggioso animo e forte che non ne avesse recato il Senato. Richiamò prima da Calazio e poi da Casilino i veterani paterni, de' quali l'esempio altri seguitando, ben tosto si ridussero in forma di compiuto esercito. Allorchè poi Antonio venne a porsi alla testa dell'esercito che dalle province oltremarine aveva a Brindisi riunito, le legioni Marzia e Quarta, intesa la volontà del Senato e l'eccellenza del giovane Cesare, levate le insegne, verso quest'ultimo si voltarono. Il Senato, ciò che per trecento anni non toccò ad altri che a Silla, Cesare e Pompeo, l'onorò di una statua equestre nei rostri, di cui l'iscrizione accenna tuttora l'età sua, e gli commise in qualità di Vicepretore l'amministrazione della guerra contro Antonio, in compagnia di Irzio e di Pansa Consoli disegnati. Sebbene fosse egli nell'età di soli vent'anni, amministrò pure quella guerra con molto valore presso Modena, liberò d'assedio Decimo Bruto, e costrinse Antonio, d'ogni cosa renduto ignudo, ad abbandonare con vergognosa fuga

l'Italia. Uno dei Consoli morì in battaglia, e l'altro pochi giorni dopo da una ferita.

62. Prima che Antonio fosse posto in fuga, il Senato per consiglio soprattutto di Cicerone, mostrato erasi liberale di onorevoli decreti verso Cesare ed il suo esercito. Ma come sparve il timore, scoppiò l'interna passione, ed il partito di Pompeo ripigliò tosto ardimento. Vennero decretate a Bruto ed a Cassio le province che senza veruna ordinanza del Senato avevano invase, si profusero lodi a tutti gli eserciti che ad essi eransi riuniti, e si posero sotto la potestà di entrambi tutte le forze oltremarine. Quinci avvenne che questi due uomini, ora davvero temendo le armi di Antonio, ora simulando di temerle per accrescergli malevolenza, dopo aver con editti pubblicato, che di buon grado vivuto avrebbono anche in perpetuo esilio purchè s' assodasse la tranquillità della Repubblica, e che non mai esca veruna sarieno essi stati per somministrare alla guerra civile, molto riputandosi onorati dalla coscienza delle loro opere, partiti da Roma e dall' Italia con sollecito animo e deliberato, occuparono le province e gli eserciti di lor privata autorità, e col pretesto che ovunque essi fossero, ivi fosse con loro la Repubblica, fecero sì che anche i Questori spontaneamente ad essi consegnassero i danari che dalle province di là dal mare recavano a Roma. Tutte queste cose vennero con ordinanza del Senato approvate. Si decretò anche il trionfo a Decimo Bruto, e questo forse perchè dalla pietà altrui aveva avuto in dono la vita (1). I corpi di Pansa ed Irzio furono onorati di funerali a spese pubbliche.

(1) Vedemmo che fu liberato a Modena da Ottavio.

Di Cesare intanto così poco conto facevasi, che ai Legati che spediti furono al suo esercito s' ordinò di aringare i soldati, allontanandone il lor Capitano. Non mostraronsi essi tanto sconoscenti quanto il Senato; perchè Cesare dissimulando quell'oltraggio, ricusarono di ascoltare ordine nessuno senza che il loro condottiere fosse presente. Questo è il tempo in cui Cicerone, per naturale sua indole affezionato al partito Pompeiano, diceva *doversi Cesare lodare a cielo e levarsi* (1), altro dicendo ed altro volendo che fosse inteso.

63. Antonio, passate fuggendo le Alpi, si presentò prima col mezzo di messaggi a M. Lepido, che sebbene fosse stato creato nascosamente Pontefice Massimo nelle veci di C. Cesare, e di sua autorità avesse a sè stesso decretata la Spagna, non pertanto trattenevasi ancora nella Gallia. Lepido in sulle prime non volle ascoltarlo, ma facendosi Antonio spesse volte vedere da' soldati, ogni capitano essendo migliore di Lepido, ed Antonio essendo migliore di molti, quando per altro era sobrio, atterrato il vallo dalla parte opposta degli alloggiamenti, ne fu da' soldati ricevuto; e lasciando a Lepido il titolo di comandante, ritenne per sè quasi tutta l' autorità.

Allorchè egli entrò negli alloggiamenti, Juvenzio Laterense, a sè stesso eguale nella morte e nella vita, non avendo potuto con le più calde istanze indurre Lepido a non unirsi con Antonio, dichiarato nemico della Repubblica, s'infilzò nella propria spada. Planco poi ed Asinio Pollione rimisero gli eserciti ad An-

(1) Il doppio senso sta nella voce *tollere*, che significa anche spegnere.

tonio. Il primo con dubbia, cioè con la sua solita fede ito era per molto tempo seco stesso combattendo a quale delle parti volgerebbesi, nè con sè bene consentiva; poichè talvolta mostravasi fautore di Bruto, disegnato Console suo collega, e si vantava nelle sue lettere di essere col Senato, e tal altra n' era del Senato il traditore. Il secondo poi, Asinio Pollione, sempre tenace nel suo proponimento, rimase fedele alle parti Giuliane, e delle Pompeiane nemico.

64. Decimo Bruto, abbandonato prima da Planco, poi anche da lui con agguati perseguitato, veggendo che a poco a poco disertava il suo esercito, fuggì e ricoverò nella casa di un certo appellato Camelo, uomo noto, presso il quale venne trucidato dalla gente di Antonio. Scontò egli in tal guisa la meritata pena delle sue colpe verso Cesare che di tanti benefizii avealo ricolmato, del quale mentre n' era il maggior degli amici, potè divenirne l' assassino; e l' odio e la malevoglienza di quella fortuna, di cui egli avea tratto frutto, confinando nell' autor della medesima, stimava giusto ritenere che che da Cesare avesse ricevuto; Cesare perchè dato glielo aveva, doversi spegnere.

Si è questa l' epoca in cui M. Tullio ed il Tribuno Canizio inveirono contro Antonio; ma l' uno con cagnesca rabbia lacerollo, e l' altro con aringhe di splendida e divina eloquenza dannò a perpetua infamia la memoria di lui. Ambidue caddero vittime della difesa libertà. Antonio cominciò la proscrizione dal sangue del Tribuno, e terminolla in quello di Cicerone, quasi sazio di vendetta. Il Senato dichiarò poscia Lepido nemico della Repubblica, come prima aveva dichiarato Antonio.

65. Vi fu allora tra Antonio, Cesare e Lepido una corrispondenza epistolare, e si fe' parola di pace, intanto che Antonio faceva considerare a Cesare come nemiche a lui fossero le parti Pompeiane, a qual potenza già pervenute, e con quanto fervore Cicerone cercasse d' innalzare Cassio e Bruto. Avvertendolo finalmente che con questi, già forti di diciassette legioni, sarebbe per unire le sue forze, se disprezzata avesse la sua amicizia; lui in fine essendo più debitore della vendetta del padre suo, ch' ei nol fosse di quella dell' amico.

Venne quindi a stringersi alleanza fra d' essi, e per l' esortazioni e preghiere degli eserciti Antonio legossi anche in parentela con Cesare, e gli diede una sua figliastra in isposa. Ottavio ebbe il Consolato il giorno prima che compiesse il ventesimo anno dell' età sua, cioè il dì 21 settembre, in colleganza di Q. Pedio, settecento nove anni dalla fondazione di Roma, e settantadue prima che tu, o M. Vinicio, entrassi nel Consolato.

Si vide in quest' anno Ventidio accoppiare la dignità Consolare alla Pretoria in quella stessa città, nella quale era stato tratto in trionfo insieme cogli altri cattivi fatti nel Piceno. Più tardi celebrò anche il trionfo.

66. Antonio poi e Lepido, dichiarati ambidue, come dissi, nemici della Repubblica, più rimembrando quanto dal Senato soffersero, che quanto avevano di soffrir meritato, proruppero furibondi al rinnovellamento delle funeste proscrizioni Sillane, Cesare indarno contro due discordante. Nulla vi fu di sì indegno in quel tempo, quanto che Cesare nella necessità fosse di proscrivere taluno, e che pur

uno vi sia stato che abbia potuto proscrivere Cicerone. Troncata venne per iscelleraggine di Antonio quella santa voce della patria, senza che nessuno sorgesse a difendere la salute di colui che per tanti anni e la pubblica salute di Roma, e la privata dei cittadini avea difeso. Nulla tuttavia facesti, o Marco Antonio, perciocchè la traboccante indignazione mi sforza ad uscire con lo stile dall' indole di questa scrittura; nulla, dissi, facesti, contando mercede pel chiarissimo capo troncato e per la troncata celeste eloquenza, con funesta ricompensa invitando l' uccisione di un tanto Console e conservatore un tempo della Repubblica. Rapisti tu a M. Cicerone una vita affannosa, l' età senile, una vita in fine assai più miseranda sotto te Principe, che non sia stata la morte sotto te Triumviro. La fama poi, la gloria dei fatti e dei detti tanto a lui non togliesti, che anzi per te ella s' accrebbe. Vive egli e vivrà per tutta la memoria de' secoli; e finchè salvo rimarrà questo (sia che ventura il regga, o provvidenza, o qualsivoglia altra causa) vasto complesso di natura, cui egli solo quasi fra i Romani penetrò con la mente, abbracciò con l' ingegno, rischiarò con l' eloquenza, trarrà sempre seco a compagna in ogni età la lode di Cicerone. La posterità tutta ammirerà gli scritti suoi contro te, maledirà la tua azione, e più presto nel mondo verrà meno l' umana stirpe, che la lode di lui.

67. Le sciagure di cui andò dolente questa età tutta, non che potersi narrare, non possono neppure essere compiante abbastanza. Non è tuttavia da omettersi, essere stata allora la pietà delle mogli verso i proscritti grandissima, quella dei liberti

mezzana, degli schiavi poca, dei figli nessuna. Tanto malagevole riesce agli uomini sospendere delle speranze bene o male concepite!

Ma affinchè nulla di santo inviolato non rimanesse, e quasi per dare premio ed eccitamento al delitto, Antonio proscrisse L. Cesare suo zio paterno, e Lepido proscrisse Paolo suo fratello; nè a Planco mancò favore per ottenere lo stesso contro Plozio Planco suo fratello. Laonde coloro che seguitavano il carro di Lepido e di Planco, mescolavano questo verso tra i motteggi dei soldati e l'esecrazione dei cittadini, dicendo: i due Consoli

Dei Germani han trionfo, e non de'Galli.

68. Favellisi ora di un fatto da noi omesso a suo luogo, e che la qualità del suo autore non permette di trasandare. Mentre Cesare combatteva in Farsaglia e nei contorni pel futuro destino della Repubblica, M. Celio, per coraggio ed eloquenza simile non solo a Curione, ma in ambedue queste doti a lui superiore, nè meno ingegnosamente malvagio, vedendo di non poter serbarsi neppure in mediocre fortuna, perciocchè più guasta ancora dello spirito aveva l'economia, pubblicò nella sua Pretura, contro l'autorità del Console e del Senato, delle nuove leggi che abolivano i debiti; richiamò dall'esilio Annio Milone, nemico delle parti Giuliane, per non aver potuto ottenere da esse il suo ritorno, ed attizzò in Roma occultamente la sedizione, e nella campagna guerreschi tumulti. Venne prima cacciato dalla Repubblica, ed indi per ordine del Senato spento dalle armi Consolari appo i Turii. Milone in una somigliante intrapresa incontrò un esito somigliante; perciocchè cingendo d'assedio

Compsa negli Irpini, colpito da una pietra, vendicò con la sua morte Clodio, da lui spento, e la patria ch'ei combatteva: uomo inquieto e temerario più che alla fortuna sua non convenivasi.

E poichè vo toccando taluna delle cose da me omesse, noterò la intempestiva e smoderata libertà di cui usarono contro C. Cesare, Marullo Epidio e Flavo Cesezio Tribuni della plebe, i quali mentre accusavanlo di aspirare alla dominazione, pericolarono essi stessi di sperimentarne la forza sua dominatrice. Tuttavia l' ira del sì spesso oltraggiato Cesare si restrinse ad allontanargli dall' amministrazione della Repubblica; s' appagando in tal guisa piuttosto della nota censoria, che della dittatoria punizione; ed attestando esser ben acerba cosa per lui il vedersi costretto o a scemare della propria autorità, o ad uscire dall' indole sua naturale. Ma ritorniamo in cammino.

69. Dolabella già avea con frode sorpreso ed ucciso a Smirne nell'Asia Caio Trebonio Consolare, suo predecessore nel governo di quella provincia; uomo il primo cotanto ingrato verso i benefizii di Cesare, che consentì di essere partecipe della morte di colui, la cui mercè era stato innalzato alla suprema dignità di Console. Questo stesso Dolabella, dopo aver occupata l'Asia, s' era trasportato in Siria e chiuso in Laodicea, la quale espugnata poi avendo C. Cassio con le fortissime legioni della Siria, cedutegli dai lor Comandanti Stazio Murco e Crispo Marcio già Pretori, il ridusse alla necessità di darsi la morte; e se la diede, presentando non senza coraggio la testa al colpo del suo proprio schiavo. Cassio s' impadronì così di dieci legioni. M.

Bruto poi tolte avea a C. Antonio, fratello del Triumviro, ed a Vatinio le legioni che essi comandavano, il primo in Macedonia, e l' altro presso Dirrachio. Sebbene a lui quasi spontanee si volgessero, pur quanto ad Antonio l' assalse con guerra aperta. Vatinio poi rimase sopraffatto dall' autorità del suo nome e della sua dignità; Bruto in fatti sembrando Capitano da anteporsi a tutti, e Vatinio da posporsi a qualunque. Gareggiava in costui la deformità del corpo con la turpezza dell' animo, talchè l' uno parea esser convenientissima stanza dell' altro. Bruto si trovò in tal guisa forte di altre sette legioni.

In questo tempo per la legge Pedia recata dal Console Pedio, collega nel Consolato di Ottavio Cesare, venne intimato l' esilio a tutti coloro che avevano avuto parte nell'assassinio di Cesare il padre. In tale occasione Capitone, mio zio paterno, dell' Ordine senatorio, sottoscrisse insieme con Agrippa la sentenza contro C. Cassio.

Mentre ciò accadeva in Italia, Cassio, superate grandissime difficoltà, e dopo aspro ed ostinato assedio prese alfin Rodi; Bruto sottomesso avea già i Licii. Poscia tutti e due trasportarono gli eserciti in Macedonia, dove Cassio, tanto pur ciò ripugnando all' indole sua, vinse in mansuetudine Bruto medesimo. Non troverai Capitani, a cui del pari che a questi più sorridesse a principio la fortuna, e cui più presto, quasi stanca, abbandonasse.

70. Cesare allora ed Antonio, trasportati i loro eserciti in Macedonia, vennero a battaglia con M. Bruto e con Cassio appo la città di Filippi. L'ala comandata da Bruto, cacciato il nemico, s' impadronì degli alloggiamenti di Cesare; poichè Cesare

stesso esercitava gl' incarichi di Capitano, sebbene fosse assai mal fermo di salute, ed il medico Artorio, atterrito nel sonno da una patente visione, pregato l'avesse a non rimanere nel campo. Quella comandata da Cassio, volta in fuga e gravemente battuta, ricoverossi sulle alture. Questi allora, argomentando dal proprio fatto quello del suo collega, spiccò un veterano, che andasse spiando la quantità e forza di gente armata che pareva avanzarsi verso di lui; e tardando egli a ritornarvi, e sempre più s' accostando quella moltitudine, la quale nè ben ravvisare si poteva, nè a cagione del polverio il vessillo di lei riconoscere, finì Cassio di persuadersi che fosse quella una vera irruzione di nemici. Ravvoltosi quindi il capo nel suo mantello, presentò il collo a ferire coraggiosamente al liberto. Cadeva la testa di lui, allorchè giunse il veterano con la nuova di Bruto vincitore; e vedendo costui steso a terra il suo Capitano: *seguiterò*, disse, *quegli che uccise la mia lentezza*; e detto, si trapassò con la spada.

Pochi giorni dopo, Bruto venne co' suoi nemici a giornata, e sconfitto, riparò fuggendo di notte in un picciol colle, ove dopo aver fatto che Stratone d' Egea, suo intimo amico, gli promettesse di soccorrerlo a morire, ritorto il manco braccio sopra il capo, tenendo colla destra la punta della spada di Stratone, la rivolse appunto dove pulsa il cuore alla sinistra mammella, e avventandosele contro, spirò di un sol colpo.

§ 71. Messala, chiaro e luminosissimo giovane, che nel campo esercitava un' autorità simile quasi a quella di Bruto e di Cassio, essendovi chi volea conferirgli il supremo reggimento, volle piuttosto essere con-

servato per benefizio di Cesare, che mettere nuovamente le sue speranze nella dubbia sorte dell'armi. Ma nè Ottavio trasse dalle sue vittorie frutto a lui più caro della conservata vita di Messala, nè vi fu mai più insigne esempio di grato animo e devoto di quel di Messala verso Ottavio.

Niun'altra guerra fatto mai non avea sì crudel messe di tanti chiarissimi uomini. Cadde il figlio di Catone. La stessa sorte toccò a Lucullo ed Ortensio, figli di due grandissimi cittadini. Varrone, fatto morire da Antonio quasi per dileggiamento, predisse della fine di lui con gran libertà, cose vere e degne di tal uomo. Livio Druso, padre di Giulia, moglie di Augusto, e Quintilio Varo, senza provocar neppure la pietà dei nemici, uno si uccise nella tenda; l'altro, dopo essersi decorato delle insegne della propria dignità, costrinse il suo liberto a dargli la morte.

72. In questa guisa piacque al destino che terminasse il partito di Bruto, correndo questi allora l'anno trentesimosettimo dell'età sua: uomo che servato avea l'animo puro ed incorrotto sino a quel giorno, in cui con la temerità di un sol fatto cancellò tutte le sue virtù. Cassio era tanto miglior Capitano, quanto Bruto uomo migliore. Avresti scelto amico l'uno, temuto più l'altro nemico. Nel primo eravi maggior fortezza; nel secondo maggior virtù. Che se ambidue rimasti fossero vittoriosi, quanto giovò alla Repubblica essere governata da Cesare, anzi che da Antonio, tanto giovato le avria esserlo piuttosto da Bruto, che da Cassio.

Cn. Domizio, morto non ha molto, uomo d'antica e nobile semplicità di costumi, padre di L. Do-

mizio, ed avo di questo chiarissimo giovane Cn. Domizio, tolte alcune navi ed accompagnato da infinita moltitudine seguace de' suoi consigli, si commise alla fuga ed alla fortuna, rappresentando in sè solo il Capo di quell'impresa. Stazio Murco, che comandava la flotta e custodiva il mare, si riunì con quella parte di navi e di esercito ch' egli comandava a Sesto Pompeo, figlio del Magno, che ritornando dalle Spagne invaso avea la Sicilia. Rifuggivano appo Sesto, non meno dal campo di Bruto, che dall' Italia e da altre parti, tutti que' proscritti che la fortuna involava al presente pericolo; qualsivoglia duce essendo conveniente a chi non aveva stabile condizione. La fortuna il somministrava, e non la scelta, e presentando egli un rifugio, nell' esiziale tempesta servia di porto ai fuggitivi un asilo qualunque.

Era il giovanetto rozzo negli studii, barbaro nella favella, impetuoso nello scontro, pronto di mano, di vivo e rapido pensiero, nella fede al padre dissomigliante, liberto dei suoi liberti, schiavo degli schiavi, degli uomini cospicui invidioso, per ubbidire agl' infimi. Il Senato, composto allora quasi tutto degli aderenti di suo padre, dopo la fuga di Antonio da Modena, e nel tempo appunto in cui decretava a Bruto ed a Cassio le province d'oltremare, richiamato avealo dalle Spagne, dove era stato sconfitto da Asinio Pollione Pretorio, e non contento di restituirgli i beni paterni, dato gli avea anche l'incarico di custodire le spiagge marittime. Occupata dunque ch' egli ebbe, siccome dissi, la Sicilia, ricevendo nel corpo del suo esercito i fuggitivi e gli schiavi, radunò un gran numero di legioni,

e per mezzo di Mena e di Menecrate, Comandanti della sua flotta e già liberti di suo padre, infestò il mare con ladronecci e depredazioni, delle quali usava per sostenere sè stesso e l'esercito: non vergognando di molestar con piratiche scelleraggini quel mare stesso che dalle armi e dal valore di suo padre era stato liberato.

73. Spente le parti di Bruto e di Cassio, Antonio, che dovea recarsi nelle province oltremarine, fermossi in Macedonia; Cesare venne in Italia, e trovolla assai più sediziosa ed inquieta che immaginato non avea. Perciocchè L. Antonio Console, simile a suo fratello ne'vizii, ma ignudo delle virtù che pure talvolta nel Triumviro ravvisavansi, ora col calunniare Cesare appo i veterani, ora con eccitar all'armi coloro che per la ordinata divisione delle terre e pei nuovi nominati coloni spogliati rimaneano dei loro beni, raccolto aveva un grandissimo esercito. D'altra parte poi Fulvia stessa moglie di Antonio, donna, nella quale nulla, tranne il corpo, non eravi di donnesco, soffiava da per tutto la guerra e la sedizione. Pose ella la sede delle armi in Preneste. Antonio, cacciato ovunque dalle forze di Ottavio, portossi in Perugia, dove Planco, fautore del suo partito, più gli fece sperar de'soccorsi, che a lui non ne abbia in fatto recati. Cesare, usando del suo valore e della sua fortuna, espugnò Perugia, e licenziò Antonio salvo ed inviolato. S'infierì contra i Perugini più per ira dei soldati, che per volontà del Capitano. La città fu incendiata, e cominciò l'incendio dalla casa di Macedonico, il più cospicuo cittadino di Perugia, il quale dopo aver appiccato il fuoco alle cose sue, s'infilzò nella spada e gittossi nelle fiamme.

74. In questa stessa epoca divampò la guerra in Campania, eccitata col promettere protezione a coloro che perduto avevano le loro terre, da Tiberio Claudio Nerone, Pretorio e Pontefice, padre di Tiberio Cesare, di grande animo, non meno che di colto ed addottrinato ingegno. La presenza e l'arrivo di Ottavio spense interamente anche questa guerra. Chi potrà mai maravigliare di soverchio delle vicende della fortuna e della dubbia sorte delle umane cose? chi non deve sempre sperare o temere cose diverse dalle presenti, ed opposte alle immaginate? Si vide allora Livia, figlia del chiarissimo e valoroso Claudiano Druso, per istirpe, per onestà, per bellezza prima fra le donne Romane, quella stessa che poscia vedemmo moglie di Augusto, e dopo l'apoteosi di lui, sua sacerdotessa e figlia adottiva, fuggire la mano di Cesare, futuro suo sposo, e recando nel seno questo Tiberio Cesare, allora nell'età di due anni, destinato ad essere poscia figlio di Ottavio stesso, e vindice del romano Impero, involarsi alle spade dei soldati per occulti sentieri, ed accompagnata da una sola guida per meglio occultare la sua fuga, giunger al mare, e col marito Nerone recarsi in Sicilia.

75. Io non frauderò qui C. Velleio, avo mio, uomo in virtù a nessuno altro inferiore, di quella onorevole testimonianza che pur ad uno straniero renduta avrei. Eletto nella Campania da Pompeo come uno de' principali nel collegio dei trecento sessanta Giudici (1), già preside degli artieri e delle

(1) Veggendo che i Critici non apportavano nessun lume a questo passo, e che la traduzione litterale così richiedeva,

opere e macchine militari del suo esercito, e di quello di M. Bruto e di Tiberio Nerone, non potendo per la sua età e mal ferma salute seguitare lo stesso Nerone nella sua partenza da Napoli, delle cui parti per l'intima amicizia che a lui stringevalo era stato fautore, morì trafiggendosi con la propria spada. Cesare tollerò che Fulvia se n'andasse salva dall'Italia. Planco l'accompagnò nella fuga.

Intanto Asinio Pollione, dopo aver conservata per molto tempo la Venezia sotto l'obbedienza di Antonio, ed essersi fatto celebre con molte illustri azioni presso Altino ed altre città di quella regione, andò a riunirsi a lui con sette legioni, e così seppe adescare co'suoi consigli e con le sue promesse l'ancora errante Domizio (a cui dopo la morte di Bruto, avendo egli abbandonato il di lui campo, era stato affidato il comando della propria flotta), che il persuase a mettersi nella fazione del Triumviro. Chiunque vorrà giustamente estimare l'opera in ciò di Pollione, confesserà essere stata un'adeguata retribuzione ai benefizii che Antonio renduti aveagli. La

io aveva prima considerata la qualità di giudice e quella di *praefectus fabrum* nella persona di Velleio come una sola e stessa cosa; giudici appunto nelle materie ad essi spettanti essendo stati i prefetti, e così detti *quia praeficiebantur juri dicundo*. Ma in tal modo traducendo, assegnavasi per conseguenza agli eserciti di Bruto e di Pompeo trecento sessanta giudici, ossieno presidii degli artieri, numero per sè inverosimile ed al quale s'oppone la testimonianza dell'Istoria, che un solo ci fa sapere esservene stato in ogni esercito. Stimai dunque miglior consiglio separare la qualità di giudice da quella di prefetto, e supporre che l'Autore qui alluda a qualche straordinario giudizio che avrà cagionata la riunione del collegio dei trecento sessanta.

venuta di questo in Italia e gli apparecchiamenti di Cesare facevano temere di nuovo la guerra, ma invece si conchiuse in Brindisi la pace.

Vennero allora in palese gli scellerati macchinamenti di Rufo Salvidieno, che uscito da oscurissima origine, poco stimava esser giunto al colmo degli onori, e dopo Ottavio e Pompeo essere stato il primo cavaliere creato Console, se là non fosse pervenuto dove sotto di sè veder potesse Cesare e la Repubblica.

76. Il comun voto poi ed i lamenti del popolo, a cui le piraterie dell'armata di Pompeo rendevano carissima la vettovaglia, fecero stringere la pace anche con lui nel Miseno. Avendo egli invitato a cena nella sua nave Cesare ed Antonio, non senza grazia disse *convitarli nelle sue carene*, alludendo al nome della strada in cui era situata la sua casa paterna, allora invasa da Antonio. Stette il patto della pace in concedergli la Sicilia e l'Acaia; ma nè di questo seppe appagarsi quell'animo inquieto. Niun altro vantaggio recò egli col suo arrivo alla patria, tranne l'aver patteggiato che rimpatriare potrebbono in sicurezza tutti i proscritti, e quegli altri che per diverse cagioni s'erano presso di lui rifuggiti. Con siffatto accordo restituì alla Repubblica, insieme con altri chiarissimi uomini, Claudio Nerone, M. Silano, Senzio Saturnino, Arunzio e Tizio. Quanto a Stazio Murco, che a Pompeo riunendo la sua fortissima flotta ne addoppiò le forze di lui, fatto l'aveva egli morire in Sicilia per calunnie tessutegli da Mena e Menecrate, ai quali spiaceva d'avere un tant'uomo a collega nella loro carica.

77. In questo tratto di tempo M. Antonio menò

in moglie Ottavia, sorella di Cesare. Pompeo era di già ritornato in Sicilia, ed Antonio nelle province oltremarine che Labieno aveva sollevato con uccidere il Luogotenente di Antonio, ed introdurre in Siria un esercito di Parti, presso i quali, movendo dal campo di Bruto, erasi recato. Per opera e valore di C. Ventidio perì Labieno, il suo esercito, ed insieme il celebre giovane Pacoro, figlio del Re dei Parti.

Cesare intanto, perchè l'ozio, nemico della disciplina, non guastasse il soldato, con frequenti spedizioni nell'Illirio e nella Dalmazia indurava il suo esercito alla sofferenza de' pericoli ed agli esercizii della guerra. Allora pnr Domizio Calvino, che dopo il suo Consolato comandava le Spagne, fornì un insigne esempio di severità e da confrontarsi agli antichi; perciocchè fece battere con verghe il Capitano della prima centuria, di nome Vibillio, che turpemente era fuggito dalla zuffa.

78. Veggendo Ottavio crescere ogni dì più la fama e le forze navali del giovane Pompeo, risolse di combatterlo e di assumere il peso di quella guerra. Destinò M. Agrippa onde costruire facesse delle navi, e raccogliesse dei soldati e de' rematori, ed ai combattimenti ed esercizii navali ne gli assuefacesse. Uomo era Agrippa fornito di luminosissime doti; nella fatica, nella vigilanza, nei pericoli invitto; nella scienza dell'ubbidire, ma ad un solo, peritissimo; nel desiderio d' imperare agli altri smoderato; intollerante d'indugii, tosto i fatti ai consigli congiungendo. Fec' egli costruire nel lago Averno e nel Lucrino una bellissima armata, e coi cotidiani esercizii ridusse il soldato ed il rematore somma-

mente ammaestrato nelle militari e marinaresche bisogna. Con questa flotta Ottavio, avendo prima con prosperi augurii della Repubblica condotta in moglie Livia, statagli fidanzata da Nerone suo primo marito, portò la guerra a Pompeo ed alla Sicilia. Ma invincibile da umana potenza, fu egli allora gravemente colpito dalla fortuna. Un vento d'Africa impetuoso lacerò e disperse quasi tutta quella flotta vicino a Velia ed al promontorio di Palinuro. Siffatto avvenimento nocque a condurre a termine la guerra, che poscia si governò con dubbia e spesso alterna fortuna. Non solo la flotta di Ottavio fu nello stesso luogo percossa un'altra volta dalla burrasca, ma sotto gli occhi suoi stessi sconfitta venne appo Tauromenio per la improvvisa sopravvegnenza delle navi nemiche, che per altro Agrippa aveva prima battute presso Mila. La persona stessa di Ottavio non fu in questa occasione senza pericolo. Le sue legioni sfilate in terra sotto la condotta di Cornificio suo Legato, sarebbero state oppressate da Pompeo, se la matura virtù di Ottavio emendata non avesse l'avversa fortuna. Ambidue allora i contendenti disposero le loro flotte in ordine di battaglia. Pompeo perdette quasi tutta la sua, e rivolse la fuga verso l'Asia, dove incerto tra la figura di Capitano e di supplichevole, ora la dignità ritenendo, ora implorando la vita, venne ucciso da Tizio per ordine di Antonio, di cui pur aveva implorato il soccorso. Tant'odio ne trasse Tizio da tale assassinio, che celebrando in appresso dei giuochi pubblici nel teatro di Pompeo, fu cacciato dall'esecrazioni del popolo da quello spettacolo ch'egli stesso forniva.

79. Allorchè Ottavio faceva la guerra a Pompeo,

richiamato avea Lepido dall'Africa con dodici legioni mezzo complete. Questi, il più vano di tutti gli uomini, nè per niuna sna virtù meritevole di tanto lunga indulgenza della fortuna, aveva al proprio esercito riunito, perchè n'era il più vicino, quello di Pompeo, seguace non già della sua, ma della fede e potenza di Ottavio. Gonfio del comando di più di venti legioni, giunse a tale eccesso, che sebbene inutile compagno nell'altrui vittoria, da lui anzi a lungo ritardata coll'opporsi sovente ai consigli di Ottavio, e proporre partiti contrarii a quelli degli altri, tuttavia di essa come di sua propria gloriavasi, e ad Ottavio osava intimare di sgombrar dalla Sicilia. Nè gli Scipioni, nè altro nessuno antico nostro Capitano con maggior fortezza ed ardire tanto imprese ed eseguì, qnanto Ottavio in quella occasiòne. Inerme e ravvolto nel suo mantello, nulla seco recando che il proprio nome, penetrò nel campo di Lepido; e cansando i dardi che per ordine di quel pravissimo uomo venivano scagliati contro di lui, e già traforato da una lancia il mantello, osò abbrancare l'aquila di una legione. Si conobbe allora qual differenza vi fosse tra i due Capitani. Gli armati seguitarono l'inerme; e Lepido, dopo aver per dieci anni fruito d'una immeritata potenza, abbandonato dai snoi soldati e dalla fortuna, ravvolto di gramaglia corse alle ginocchia di Cesare, nascondendosi tra l'ultima turba di coloro che a lni intorno affollavansi. Gli concedette egli la vita e la possessione delle cose sue, ma lo spogliò di quella dignità ch'era incapace di conservare.

80. Insorse poscia nell'esercito di Ottavio una repentina sedizione, che fu in parte dalla severità, ed

in parte dalla liberalità del Duce dissipata. Di rado avviene che un esercito, trovandosi molto numeroso, non esca di disciplina, e non isdegni di ricercare quello a cui stima di poter costringere.

La colonia Capuana ebbe in quest'epoca un notevole ingrandimento. Siccome poi le terre che in Capua rimanevano, erano tuttora indivise e di pubblica ragione, così invece di queste, Ottavio ne assegnò ad essa delle altre nell'isola di Creta assai più ubertose, e che fruttavano un milione e dugentomila sesterzii di reddito. Le permise oltracciò l'uso di quelle acque che anche in presente per la salubrità ed amenità loro sono singolare ornamento di quel luogo.

Agrippa col suo esimio valore si meritò in questa guerra la corona navale, primo fra i Romani che un tale onore ricevesse. Ottavio dopo la sua vittoria ritornò in Roma, e dichiarò che destinava a pubblici usi molte case acquistate da' suoi fattori per suo conto, onde rendere l'abitanza sua più spaziosa. Edificò poscia con singolare munificenza il tempio d'Apolline, circondato da portici, siccome egli aveva promesso.

81. Nel corso di quella stessa campagna, in cui nella Sicilia la fortuna militava a favore di Cesare contro Lepido, essa favoriva anche nell'Oriente la sua causa e quella della Repubblica. Imperciocchè Antonio, attraversando con tredici legioni l'Armenia e la Media per penetrare ne' Parti, s'avvenne nel loro Re, che gli contrastò il passaggio. Dopo aver ivi perduto prima due legioni, il suo Luogotenente Staziano, tutti i suoi bagagli e tutte le macchine militari, a tal duro passo e difficile trovossi in se-

gnito egli stesso più volte con tutto l'esercito, che perduta già la quarta parte di esso, disperò lo scampo, e non fu debitore della sua salvezza se non al fedele consiglio di un nostro soldato fatto cattivo nella rotta Crassiana. Costui, mutato avendo la fortuna, non l'animo, s'accostò di notte alla sentinella romana, ed avvertì di non progredire per quel cammino, ma per altro diverso e silvestre. Un tale avviso salvò Antonio e le sue legioni, delle quali tuttavia perdette, come dissi, la quarta parte, tutte le bagaglie e il carriaggio, e quasi un terzo degli schiavi e servitori d'esercito. Nondimeno perchè vivo n'era uscito da quella mala occasione, egli appellava la sua fuga una vittoria. Ritornato tre anni dopo in Armenia, s'impadronì con frode di Artavasde, e lo avvinse in catene, ma d'oro, per rispetto alla reale dignità.

Crescendo ogni dì più il suo incendio amoroso per Cleopatra e l'enormezza de' suoi vizii, alimentati sempre dall'opulenza, dalla mollezza e dall'adulazione, risolse di portar la guerra alla patria. Di già aveva prima ordinato che nuovo Libero si dovesse appellarlo, e succinto i coturni e inghirlandato d'edera, con aurea corona in testa, ed in mano il tirso, s'era fatto trarre nel carro per Alessandria, a guisa di Bacco.

82. In mezzo agli apparecchiamenti di questa guerra, Planco, non già perchè avvisasse di appigliarsi alla buona causa, nè per amore di Cesare o della Repubblica, che sempre dell'uno e dell'altra era stato nemico, ma per indole, ed a così dire per infermità d'animo traditore, dopo essere stato adulator vilissimo della Regina, suo cliente, ma in fatti peggio

che schiavo, scriba di Antonio, ed autore e ministro delle turpi oscenità sue, dopo aver danzato in uno stravizzo rappresentando Glauco coronato di canna, ignudo e tinto di colore azzurro, appoggiato alle ginocchia e traendo una coda, dopo in fine essere stato in tutto e verso tutti venale, raffreddatosi nell'amicizia di Antonio perchè convinto avealo di rapine, abbandonò la sua fazione e rifuggì presso Ottavio. Costui in seguito interpretava la clemenza del vincitore come un premio delle sue virtù, dicendo ch'egli aveva applaudito a quello che in fatto non aveva che perdonato. Opportunamente e con garbo Coponio, stato Pretore, uomo gravissimo, suocero di P. Silio, mentre Planco di recente fuggitivo rimproverava in Senato molte nefandezze ad Antonio assente: *ben molte*, disse, *in fede mia ne commise egli il giorno prima che tu lo abbandonassi.* Tizio, nipote di Planco, seguitò poscia l'esempio dell'avo.

83. Nel Consolato di Cesare e di Messala Corvino, la guerra ebbe termine in Azzio. Molto prima che si venisse a battaglia, ben palese appariva la vittoria delle parti Giuliane. Di qua il Capitano ed il soldato forte era e rigoglioso; di là per inerzia tutto marciva. Dall'una remiganti validissimi; dall'altra da penuria estenuati. Quinci navi di mezzana grandezza, ma leggiere al corso e veloci; quindi pesanti e solo in apparenza più terribili. Nessuno disertore giungeva ad Antonio; ad Ottavio ogni giorno taluno. Agrippa finalmente espugnò Leucade, e prese Patra e Corinto alla presenza della stessa flotta nemica, già due volte sconfitta innanzi l'ultimo combattimento. Il Re Aminta s'accostò alla parte migliore

e più utile; poichè in quanto a Dellio secondò il proprio costume, e come da Dolabella a Cassio, così da Antonio corse ad Ottavio. Cn. Domizio, che solo tra coloro che seguitavano Antonio non aveva mai salutato la Regina se non col nome di Cleopatra, con massimo e grave suo pericolo recossi appo Ottavio. .

84. Ma finalmente il giorno arrivò di quel grandissimo conflitto, in cui Ottavio ed Antonio, ordinate a battaglia le loro flotte, uno pugnò per la salute, l'altro per la rovina di tutta la Terra. L'ala destra dell'armata Giuliana venne assegnata a M. Lurio, la sinistra ad Arunzio, e fu rimesso ad Agrippa il supremo comando di tutto il navale combattimento. Cesare riservossi a quella parte dove l'appellasse la fortuna, e fu dappertutto. Publicola e Sosio aveano il comando della flotta di Antonio. Quanto agli eserciti di terra, Tauro conduceva quello di Cesare, Canidio quello di Antonio. Tosto che si venne a battaglia, tutto si vide esservi da una parte, duce, remanti, soldati; dall'altra, nulla, fuorchè soldati. Cleopatra la prima si die' alla fuga. Antonio elesse piuttosto di farsi compagno della fuggitiva Regina, che del combattente soldato; e quel Capitano che avrebbe dovuto punire i disertori, si fe' disertore del proprio esercito. I soldati, benchè privi del loro Capo, persistettero con costanza a lungamente e fortemente pugnare, e disperando la vittoria, combattevano in traccia della morte. Ottavio, sollecito di raddolcire co' detti quegli stessi che pur poteva distruggere col ferro, sclamando ed additando che già fuggitivo era Antonio, chiedeva *per chi e contro chi combattessero*. Finalmente dopo aver a lungo pugnato

per un duce assente, abbassate mal volentieri le armi, cedettero la vittoria, più prontamente Ottavio assicurandoli del perdono e della vita ch' essi non si fossero lasciati persuadere ad implorarla. Fu quindi comune avviso essersi i soldati in quella occasione comportati da valorosi Generali, ed il Generale da fugacissimo soldato. Nè sembra da dubitarsi che colui, il quale a volontà di Cleopatra prese la fuga, a capriccio e volontà di lei non fosse stato per usare della vittoria. Nè altrimenti comportossi il suo esercito di terra. Abbandonato da Canidio, che fuggì precipitosamente presso Antonio, venne a riunirsi ad Ottavio.

85. Chi fia che in un compendio sì rapido presuma di poter descrivere i tanti benefizii di cui per la Terra tutta fu feconda quella giornata, e dire a qual colmo giungesse da quel punto la pubblica prosperità? umanità grande apparve certo in quella vittoria, la quale non altri cittadini recise, se non che quei pochissimi che sdegnarono d' impetrare il perdono. Da così fatta dolcezza del vincitore potè argomentarsi con qual moderazione usato pur egli avrebbe della sua buona fortuna nel principio del suo Triumvirato, o nei campi di Filippi, se inceppata non avesse avuta la volontà. Sosio fu conservato in pria dall' amicizia di L. Arunzio, per antica gravità di costumi celeberrimo, e poi da Ottavio stesso, non senza aver lungamente ondeggiato tra la clemenza ed il rigore.

Non è da tacersi un fatto ed un detto memorabile di Asinio Pollione. Dopo la pace di Brindisi s' era egli fermato in Italia, e non avea mai veduta la Regina, e dopo che Antonio lasciato avea ammollire

l'animo nell' amore di lei, più non s'era mescolato nel partito di lui. Pregandolo or dunque Ottavio che lo seguitasse nella guerra Azziaca, rispose: *i servigii da me renduti ad Antonio sono ancora maggiori dei suoi benefizii verso di me, ma questi sono più noti. Mi sottrarrò io perciò alla vostra querela, e rimarrommi preda del vincitore.*

86. L'anno seguente Ottavio inseguì Antonio e la Regina fino ad Alessandria, e diede l'ultima mano alla guerra civile. Antonio coraggiosamente da sè si uccise, e con una tal morte parve cancellare le molte sue colpe d'infingardaggine. Cleopatra, esente da femminile paura, perì dai morsi di un aspide che deludendo coloro che la custodivano, s'era ella fatto recare. Fu degno della fortuna e clemenza di Ottavio, che nessuno nè per sua mano, nè per ordine suo morto cadesse di coloro che prese aveano le armi contro di lui. Decimo Bruto e Sesto Pompeo ch'era stato già vinto da Ottavio, perirono ambidue vittime della crudeltà di Antonio, sebbene a Pompeo avesse promesso di conservargli anche la dignità. Bruto e Cassio, senza sperimentar neppure l'animo del vincitore, morirono volontariamente. Narrai già quale sia stata la fine di Antonio e di Cleopatra. Canidio morì più timidamente che non conveniva alla professione da lui sempre esercitata. Cassio Parmense fu l'ultimo degli uccisori di Cesare puniti di morte, come il primo era stato Trebonio.

Intanto che Ottavio recava al suo termine la guerra Azziaca ed Alessandrina, M. Lepido, nato da Giunia sorella di Bruto, e figlio di quel Lepido che era stato fatto Triumviro per ordinare la Repubblica, giovane in cui più bello era il corpo che l'animo, con-

cepì il disegno di trucidarlo tosto che fosse in Roma ritornato. Comandava allora le guardie urbane C. Mecenate, dell'Ordine de' cavalieri, ma d'illustre stirpe, uomo che mentre v'era mestieri di vigilanza, mostravasi desto e previdente e perito nell'operare, ma tosto ch'ei poteva alquanto allentar degli affari, ingolfavasi più che femmina ne' piaccri e nell'ozio; caro a Cesare non meno di Agrippa, sebbene non di tanti onori il ricolmasse; perocchè contento del grado di Cavaliere, non così come lui desiderolli, quantunque a non minori aspirare potesse. Spiati ch'egli ebbe con infinita dissimulazione e tranquillità i consigli dell'incauto giovane, con ammirabil prontezza, e pur conservando l'interna tranquillità dei cittadini e dell'ordine pubblico, seppe prevenirlo, ed estinguere in tal guisa il seme di nuova, atroce e rinascente guerra civile. Scontò Lepido con la vita la pena dei male immaginati divisamenti.

Servilia sua moglie deesi da noi innalzare a pari laude di Calpurnia, moglie di Antistio, perciocchè tranguggiando del vivo fuoco, acquistò pur essa con morte immatura una fama immortale.

Ritornato che fu Cesare in Italia ed in Roma, il dire con quali acclamazioni, da quale frequenza di cittadini d'ogni età e condizione sia stato ricevuto, quanta fosse la magnificenza dei suoi trionfi, quanta quella degli spettacoli da lui dati al popolo, sarebbe soverchia materia di più estesa opera, e tanto più di questa sì rapida. Nulla ricercar possono gli uomini agli Dei, nulla gli Dei agli uomini concedere, niente puossi col pensiero vagheggiare, niente nella perfetta felicità conseguire, che Augusto, dopo essere ritornato in Roma, non sia stato sollecito di procacciare

alla Repubblica, al popolo Romano ed alla Terra tutta. Finite furono dopo vent'anni le guerre interne civili, estinte l'esterne, richiamata la pace, sopito ovunque il furore dell'armi, restituita la forza alle leggi, l'autorità ai giudizii, al Senato la maestà, a'Magistrati la dignità loro antica. Non altro si fe' se non aggiungere due Pretori agli otto ordinarii. La Repubblica riprese la prisca sua forma; ritornò la coltura ne'campi, la riverenza alla Religione, la sicurezza ai cittadini, e certo fu ad ognuno il possedimento delle cose proprie. Furonvi leggi utilmente emendate, altre salutarmente allora di nuovo promulgate, un Senato senza asperità, ma con severità eletto. I più cospicui fra'cittadini ornati degli onori del trionfo, e che esercitato aveano le più importanti dignità, furono dai consigli del Principe eccitati a concorrere all'abbellimento di Roma. Cesare finalmente consentì di accettare l'undecimo Consolato, dopo averlo più volte ricusato. La Dittatura poi con quanta pertinacia a lui il popolo offerse, con altrettanta costanza ei rifiutolla.

Le guerre pugnate sotto il suo Regno, il pacificato colla vittoria orbe terrestre, le tante sue geste dentro e fuori d'Italia, staucherebbono in narrarle, non che altro, l'intera vita di uno scrittore. Noi memori del nostro istituto, credemmo di dover qui sottoporre all'animo ed agli occhi altrui solo una generale pittura del suo Principato.

Estinte, come testè da noi s'accennò, le guerre civili, riunironsi allora insieme i membri della Repubblica, che tanto lunga serie di guerre avea lacerati e disgiunti. Fu ridotta a ferma obbedienza la da centoventi anni ribelle Dalmazia; conquistammo le Alpi, abitate da numerose, incolte e selvagge nazio-

ni; pacificate furono dopo lungo e dubbio Marte le Spagne, parte con la presenza di Cesare, parte con quella di Agrippa, dall' amicizia di lui innalzato fino al terzo Consolato, ed alla sua colleganza nella potestà Tribunesca.

Corrono dugent' anni e cinquanta dal punto in cui per la prima volta penetrarono i nostri eserciti in quest' ultime province, condotti da Cn. Scipione, zio dell' Africano, sotto il Consolato di Scipione e di Sempronio Longo, il primo anno della seconda Punica; e per dugent' anni con sì scambievole effusione di sangue si era da noi pugnato con esse, che perduti i Capitani e gli eserciti, spesso vergogna, talvolta pericolo ne traemmo. Perciocchè son desse che ci tolsero gli Scipioni; che con la obbrobriosa guerra dei venti anni amministrata da Viriato, stancarono i nostri maggiori; che col terrore della guerra Numantina scossero la Romana potenza: sono desse, verso le quali il Senato rompere dovette il turpe patto di Q. Pompeo, ed il più turpe di Mancino con la ignominia del restituito Capitano; desse in fine che ci rapirono tanti Duci Consolari e Pretorii, e che al tempo degli avi nostri tanto rendettero formidabile Sertorio, che pel corso di cinque anni distinguere non si potè se più valore vi fosse nell'armi ispane o romane, e qual popolo all'altro sarebbe stato per ubbidire. Queste province dunque tanto estese, tanto popolose, tanto feroci, sì fattamente furono, son cinquant' anni, da Cesare Augusto pacificate, che esse, le quali di grandissime guerre non mai furono esenti, sotto il governo di C. Antistio, di P. Silio Legato e dei loro successori, esenti furono anche da rapine e da assassinii.

90. Mentre Ottavio tranquillava l'Occidente, il Re de' Parti gli rimise dall' Oriente quegli stendardi romani che Orode e Fraate suo figlio avevano presi, il primo nella sconfitta di Crasso, l'altro nella fuga di Antonio. Ottavio ricevette allora il nome di Augusto per sentenza di Planco, e pel consenso di tutto il Senato e del popolo Romano. Non mancava tuttavia chi mal volentieri vedesse un tal fiorentissimo stato di cose. Imperciocchè L. Murena e Fannio Cepione, di costumi diversi, Murena potendo sembrare uomo onesto, se del delitto non si fosse macchiato di cui ora dirò; Cepione poi pessimo essendo anche senza questo, macchinarono ambidue di assassinare Ottavio, ma oppressi dalla pubblica autorità, soggiacquero per un atto di giustizia a quella morte che dare ad altri volevano con un assassinio. Nè molto dopo surse autore di eguale attentato Egnazio Rufo, simile in tutto più a gladiatore che a Senatore, il quale nella sua Edilità sì fattamente riunir seppe il favore del popolo, e crescere sempre più in fama anche col far estinguere dai suoi privati domestici i pubblici incendii, che da quella dignità passato era alla Pretura, e benchè tuffato nella sentina di tutti i vizii, temuto non avea di aspirare anche al Consolato. Guasta ora egli avendo al pari dell' animo l' economia, strinse alleanza con altri a sè eguali, e fermò di uccidere Cesare, perchè non potendo salvo rimanere, lui salvo, potesse con lo spegnerlo spegnersi. Imperciocchè proprio è dell' umana indole preferir di cadere piuttosto nella pubblica che nella a sè particolare ruina, e senza scemare la propria, eleggere di confondersi all'altrui vista nella disgrazia comune. Non fu Egnazio più felice degli altri in occultare il suo delitto. Posto

co' suoi complici in carcere, riportò una morte degna della sua vita.

91. Non si passi in silenzio l'illustre azione dell'eccellente cittadino C. Senzio Saturnino, Console in quel tempo. Ito era Cesare ad ordinare le cose dell'Asia e dell'Oriente, ed a dispensare alla Terra i preziosi frutti della pace; allorchè Senzio esercitando, per l'assenza di lui, solo in Roma il Consolato, non solamente con severità e fermezza degna degli antichi Consoli deluse le frodi dei pubblicani, ne punì l'avarizia, e fe' loro versar nell'erario i danari estorti, ma Console apparve soprattuto all'occasione dei Comizii. Imperciocchè essendovi fra i concorrenti alla dignità della Questura alcuni ch'egli ne riputava indegni, vietò che dessero il loro nome; e quelli perseverando, minacciolli del rigore Consolare se fossero discesi nel campo (1). Fece una pari proibizione ad Egnazio Rufo, che sostenuto dal pubblico favore, sperava di passare dalla Pretura al Consolato come fatto avea dalla Edilità alla Pretura; e poichè egli non vi acconsentiva, giurò che se anche fosse fatto Console dai suffragii del popolo, Console mai non l'avrebbe egli dichiarato. Questa azione a me sembra tanto luminosa, che sostener potrebbe il confronto con qualsivoglia altra degli antichi Consoli, se naturalmente non fossimo inchinati a lodare più le cose udite, che le da noi vedute; ammirar le passate, e portar malevolenza alle presenti; queste noi stimando soperchiarci, quelle istruirci.

92. Circa tre anni prima che venisse in chiaro la scelleraggine egnaziana, e verso il tempo della con-

(1) Di Marte, ove teneansi i Comizii centuriati.

giura di Murena e di Cepione, cinquant'anni sono, morì in verdissima età M. Marcello, figlio di Ottavia sorella d'Augusto, tenuto da tutti dopo la costui morte come il successore della sua potenza, sì però che non in sicurezza per cagione di Marco Agrippa sarebbe ad essa pervenuto. Fornito avea nella sua Edilità splendidissimi spettacoli, e riputato veniva come giovane degno della fortuna in cui cresceva, ornato di semplici ed ingenue virtù, d'indole lieta ed amena. Dopo la morte di lui, Agrippa essendo ritornato dall'Asia, dove, al suo dire, erasi recato per servigio del Principe, ma al dir della fama per sottrarsi al pericolo delle secrete sue inimicizie con Marcello, sposò Giulia, figlia di Augusto e vedova di Marcello stesso, donna la cui prole fu a lei non meno funesta che alla Repubblica.

93. In quest'epoca Claudio Tiberio Nerone, il quale, come dissi, non avea che soli tre anni quando Livia, figlia di Druso Claudiano, sposò Cesare Augusto, a cui aveala fidanzata Nerone suo primo marito, cominciò sotto il titolo di Questore, nel diciannovesimo anno dell'età sua, ad amministrare la Repubblica. Cresciuto nella scuola del suo divino maestro, giovane apparve d'illustre stirpe non solo, ma bello di corpo, cospicuo e maestoso della persona, di grandissimo ingegno, e nei buoni studii ammaestrato. Prometteva di buon'ora quanto in fatto poscia divenne, ed il Principe nel presentarsi annunciava. In Ostia ed in Roma così provvide per ordine di suo patrigno al gran caro della vettovaglia ed alla penuria di biade, che da quanto operò, quale sarebbe stato conobbesi. Spedito indi a poco da Augusto alla testa di un esercito onde visitare e riordinar le pro-

vince d' Oriente, dopo aver somministrato luminose prove di ogni virtù, penetrò con le sue legioni nell'Armenia, la ridusse sotto la Romana potestà, e ne rimise il Regno di quella ad Artavasde. Il Re de' Parti, atterrito anch'esso dalla fama di un tanto giovane, mandò i suoi figli in ostaggio ad Augusto.

94. Posciachè Tiberio ritornò in Roma, Augusto volle sperimentarlo nuovamente in un'altra importante e malagevole guerra, e gli aggiunse in aiuto Claudio Druso suo fratello, partorito da Livia nella casa di Cesare. Laonde, divise fra essi due le forze, assalirono i Reti ed i Vindelicii, e parte cingendo d'assedio non poche città e castella, parte con vittorie riportate in ordinata battaglia, domarono nazioni per la qualità della lor sede sicurissime, ed a penetrarsi difficili, popolose, guerriere, feroci, con maggior pericolo che danno del proprio esercito, e con molto versato sangue nemico.

Prima di questo tempo le discordie di Planco e di Paolo nell' esercizio della Censura fecero sì, che quella dignità non fruttasse nè giovamento alla patria, nè ad essi onore, perciocchè mancava al primo il vigor di Censore, all'altro una vita a quel posto condegna; Paolo essendo inferiore alla propria dignità, Planco dovendo temerla. Niuna cosa in fatto poteva quel vecchio ai giovanetti rimproverare, od i rimproverati udire, della quale brutto non potesse egli riconoscersi.

95. Avvenne poi la morte d'Agrippa, che la novità della sua origine con molte illustri azioni nobilitato avea, ed a tanta altezza era giunto, che suocero divenuto era di Tiberio, e che Augusto adottato avea i figli di lui e proprii nipoti sotto i nomi

di Caio e di Lucio. Questa morte ravvicinò ancor più Tiberio ad Augusto, il quale die' a lui in isposa Giulia sua figlia, vedova d'Agrippa. Indi a poco il mandò a terminare la guerra di Pannonia, che intrapresa dallo stesso Agrippa sotto il Consolato dell'avo tuo, o M. Vinicio, grande, atroce ed affatto vicina soprastava all'Italia. Mi riservo di parlare altrove dei popoli Pannoni e Dalmati, del sito di quelle province, e dei fiumi e popolazione di esse e numero di forze, e delle tante e stupende vittorie riportate su quei popoli da un tale Capitano: quest'opera ritenga la forma propostasi. Tiberio in premio delle sue vittorie riportò il picciolo trionfo.

96. Ma intanto che in quelle regioni prosperamente procedevano le cose dell'Impero, ricevemmo una sconfitta in Germania sotto il Luogotenente M. Lollio, uomo assai più sollecito del danaro che dell'onore, viziosissimo, comechè de' suoi vizii dissimulatore sagace. La perdita di un'aquila della legione quinta trasse Augusto da Roma nelle Gallie. Il peso e la cura della guerra Germanica fu affidato a Claudio Druso, fratello di Tiberio, giovanetto di tali e tante virtù fornito, quante può concedere la natura e può l'arte perfezionare, e del quale è incerto se l'ingegno più atto fosse alle arti guerresche, od alle amministrative e civili. Certo che la dolcezza e soavità de' costumi, e la diritta estimazione che faceva degli amici suoi, non altrimenti che di sè stesso, dicesi essere stata in lui inimitabile. Nella bellezza del corpo somigliava quasi al fratello. Domatore già di una gran parte della Germania, posciachè fece scorrere in varie battaglie molto sangue nemico, l'iniquo destino cel rapì nell'età di trent'anni e mentre era

Console. Venne trasferito a Tiberio l'incarico di quella guerra. L'amministrò egli coll' ordinaria sua fortuna e valore, e poichè percorse colla vittoria tutta la Germania senza danno nessuno del suo esercito, ciò che fu sempre singolar cura di questo Capitano, sì fattamente domolla, che la ridusse quasi a foggia di provincia tributaria. Gli fu allora offerto un secondo Consolato ed un secondo trionfo.

97. Mentre così procedevano gli affari della Germania e della Pannonia, i popoli tutti della Tracia corsero all'armi ed accesero un'atrocissima guerra, che fu spenta dal valore di Lucio Pisone, anche in presente soave non meno che vigilante custode della interna e domestica nostra sicurezza. Pugnò egli per tre anni come Luogotenente di Cesare con que' ferocissimi popoli, ed ora in battaglie, ora in assedii facendone grande eccidio, gli ritornò alla prima pacifica sommessione, e così ebbe l'Asia sicurezza, e pace la Macedonia. Quanto ai costumi di lui, ciò che ognuno dee pensare e ripetere si è: che son dessi in singolar modo temperati di rigore e di dolcezza, nè potersi alcuno rinvenire, che più di lui ami il riposo, e non pertanto con maggiore facilità gli affari amministri. Sollecito di ciò che deve operare, senza nessuna ostentazione di operare.

98. Frapposto un breve spazio di tempo, Tiberio due volte Console, due volte trionfante, pareggiato ad Augusto per la colleganza nella potestà tribunesca, essendo il più cospicuo e ad uno solo dei cittadini secondo, e perchè il voleva, il più grande dei Capitani, celebratissimo per fama e fortuna, e veramente secondo Capo ed occhio della Repubblica, per certa sua, come indi apparve, incredibile, maravi-

gliosa ed inenarrabile tenerezza, ricercò al suocero e padrigno suo commiato e riposo dalle fatiche, celando il motivo che a richiederlo ne lo persuadeva. Aveva allora C. Cesare assunta la toga virile, e Lucio n'era di già capace; laonde temeva non il suo splendore nuocere potesse alla gloria nascente dei novellini giovanetti, e ritirossi. Quale sia stato alla sua partenza il dolore di Roma tutta, quale l'animo di ciascuno in particolare, quali le lagrime di tutti coloro che da cotanto uomo separavansi, come la patria quasi direi, l'afferrasse onde a sè ritenerlo, il serberò argomento di opera eguale a tant' uopo. Accennar deesi per altro anche qui di passaggio: tale essere stato il suo soggiorno di sett' anni in Rodi, che tutti i Viceconsoli e Legati che partivano per le province oltremarine, recavansi sempre a visitarlo ed a lui quantunque privato, se mai quella maestà fu privata, abbassavano i fasci, confessando essere più gloriosi quegli ozii, che le loro dignità.

99. S' accorse la Terra che Tiberio non presiedeva più alla custodia di Roma; perciocchè ed il Parto, ribellandosi dalla romana alleanza, stese le mani sull'Armenia, e la Germania stessa ribellò, poi che da lei levò gli occhi il suo domatore.

Ma in Roma, nella famiglia stessa di Augusto, in quell'anno stesso in cui essendo egli Console insieme con Gallo Caninio, corrono ora trent'anni, consagrò il tempio di Marte, e con magnifici combattimenti navali e di gladiatori rallegrò l'animo e gli occhi de'Romani, manifestossi nella propria casa di lui una calamità sozza a dirsi, ed orribile a rammentarsi. Giulia sua figlia, immemore affatto di appartenere a tanto padre e marito, nulla ometteva

fare di ciò che femmina turpemente far possa, od a cui possa per lussuria e libidine soggiacere, dalla grandezza della sua fortuna misurando la licenza dei vizii, ciò che piace con ciò che lice confondendo. Giulio Antonio, corruttore della Casa di Augusto, della cui clemenza era stato singolare esempio punì con morte volontaria il proprio misfatto. Vinto M. Antonio suo padre, Augusto non solo accordò a costui salvezza, ma dopo averlo innalzato al Sacerdozio, alla Pretura, al Consolato, ed al comando di province, coll'onorarlo del matrimonio con la figlia di sua sorella, collegato erasi seco lui anche a strettissima parentela. Quinzio Crispino, che la singolare nequizia sua nascondeva sotto un severo sopracciglio, Appio Claudio, Sempronio Gracco, Scipione ed altri di men illustre nome, tanto dell'Ordine equestre che del senatorio, violando la moglie di Tiberio e la figlia di Augusto, quella pena solo riportarono che meritata avrebbero violando la moglie di un uomo qualunque. Giulia confinata in un'isola, fu tolta agli occhi della patria e dei congiunti. L'accompagnò sua madre Scribonia, e vi restò volontaria compagna di esilio.

100. Trascorso breve spazio di tempo, Caio Cesare, che già era stato a visitare parecchie altre province, fu mandato anche in Siria. S'avvenne ivi con Tiberio, a cui rendette come a superiore l'onore dovutogli; ma pure sì incerta fu ivi la sua condotta ed ambigua, che prestò grandissima materia di lode insieme e di biasimo. Ebbe questo insigne giovane di sì alti destini, una conferenza col Re de' Parti in un'isola dell'Eufrate, accompagnati l'uno e l'altro da un eguale corteggio. Mi cadde allora in sorte di

essere testimonio d'un tale spettacolo veramente illustre e memorabile, stando quinci il romano esercito, quindi quello de' Parti ordinati a battaglia, intanto che convenivano i supremi Capi dei due Imperii e del mondo. Io serviva allora come Tribuno militare nel principio della mia carriera; grado al quale io era pervenuto, e che esercitai nella Tracia e nella Macedonia, e quindi nell'Acaia e nell'Asia sotto gli auspizii di P. Silio e del padre tuo, o Marco Vinicio. Visitai pure allora tutte le province d'Oriente, lo stretto ed ambedue le rive del mar Pontico, e gioconda mi riesce ora la memoria di tante cose vedute, popoli, città e luoghi visitati. Caio convitò prima il Re Parto nella nostra riva, poscia fu da lui convitato nella riva nemica.

101. In questo stesso tempo la fama divulgò che il Re de' Parti rivelato avesse a Caio Cesare i perfidi disegni di M. Lollio, uomo d'animo doppio e malizioso, al quale Augusto avea come affidata la disciplina della giovanezza di questo suo figlio. Perì Lollio indi a poco; se di morte volontaria o naturale, io lo ignoro; ma quanto i cittadini della sua morte gioirono, altrettanto un tratto dopo compiansero quella di Censorino, accaduta nelle stesse province, uomo nato per acquistarsi la universale benevolenza.

Caio Cesare penetrò poscia nell'Armenia, e riportò in sulle prime degli importanti vantaggi, ma poi gravemente ferito in Artagera da un certo chiamato Adduo, in un colloquio a cui erasi imprudentemente affidato, cominciò d'allora ad avere ed il corpo men vigoroso, e l'animo men propenso alla Repubblica. Nè a lui mancò la pratica d'uomini atti ad alimen-

targli i vizii col 'adulazione, inseparabile compagna della grandezza e della fortuna, per cui a tanto era giunto, che preferiva, anzichè ritornare in Roma, invecchiare in un oscuro e remoto angolo della Terra. Dopo aver a lungo resistito, incamminavasi a mal suo grado verso l'Italia; sennonchè morì di malattia in Limira, città della Licia. Circa un anno prima L. Cesare suo fratello, andando in Ispagna, era morto in Marsiglia.

102. La fortuna per altro involando alla Repubblica le speranze di sì grande stirpe, le ritornò il suo verace presidio; perciocchè innanzi la morte di ambidue i Cesari, Tiberio Nerone, sotto il Consolato di tuo padre, o Vinicio, ritornò da Rodi, riempiendo la patria d'incredibile gioia. Non ondeggiò Augusto più a lungo nella sua scelta. Nè si trattava già più d'indagare chi scegliere, ma scegliere colui che a tutti soprastava. Laonde ciò ch'egli far volea dopo la morte di Lucio, ed ancora Caio vivente, e che vietato glielo avea Tiberio stesso fortemente ripugnante, il volle dopo la morte di entrambi, talchè a malgrado delle ostinate opposizioni di lui, ripetute in casa e in Senato, lo adottò, e l'ammise alla propria colleganza nella podestà tribunesca sotto il Consolato di Elio Cato e di Senzio, il giorno quinto a calendi di luglio, settecento cinquantaquattro anni dalla fondazione di Roma, ventisette da quell'epoca fino a noi. Non già in un compendio sì rapido, ma non sì di leggieri neppure nella mia vera storia, potrò io lusingarmi di descrivere con bastante diligenza la letizia di quel giorno, l'affollato concorso di tutta Roma, gli sciolti voti dai cittadini che le mani al cielo in rendimento di grazie innalzavano,

le concepite speranze di perpetua sicurezza ed eternità dell' Impero. Basterà dire qui soltanto, che i beni ed i vantaggi tutti e di tutti in quel solo giorno furono riposti. Crebbe sicura ai padri la speranza dei figli, il matrimonio fu santo, inviolata la proprietà, assaporò ognuno i beni della quiete, della pace, della tranquillità, talchè nè più belle speranze poteano concepirsi, nè meglio i fatti alle speranze corrispondere.

103. Nello stesso giorno Augusto adottò anche M. Agrippa, ch'era stato partorito da Giulia dopo la morte di Agrippa suo marito; ma adottando Tiberio egli vi aggiunse di più queste sue proprie parole: *lo adotto per vantaggio della Repubblica.*

Non a lungo la patria tenne chiuso in Roma il custode e vindice dell'Imperó. Il mandò indi a poco in Germania, ove tre anni prima s'era accesa una ferocissima guerra sotto il Consolato del tuo chiarissimo avo, o Vinicio. Aveala questi pure amministrata felicemente in alcune province, ed in altre felicemente frenata, onde erasi meritato gli ornamenti trionfali ed una splendida iscrizione delle sue geste. In quel tempo, dopo essere io stato Tribuno del campo, cominciai a militare sotto Tiberio Cesare; e allora subito nella sua adozione, essendomi recato con lui in Germania come Generale di cavalleria, succedendo nel ministero di mio padre, avvenne così, che per nove anni consecutivi o col grado di Generale, o con quello di Legato, fossi spettatore, e per quanto la mediocrità mia il permetteva, cooperatore delle divine sue geste. Non credo che occhi mortali veder potranno giammai più splendido spettacolo di quelle che vidi io medesimo; allorchè percorrendo

la più popolosa parte d'Italia e tutto il tratto delle galliche province, affollavansi i popoli quest'antico Capitano riveggenti, e già Cesare per merito e per virtù, pria che per nome, più veramente ognuno con sè stesso di rimirarlo congratulandosi, che con lui. Inenarrabile poi e fuor d'ogni credenza era la tenerezza de' suoi soldati in vederlo, le lagrime di gioia, l'avidità di toccargli la mano, la non mai veduta sì calda esultanza di saluti, tale in somma che non poteansi raffrenar di esclamare: *ti riveggiamo, o nostro Generale, e ti riveggiamo salvo. Teco*, l'uno diceva, *io militai nell'Armenia;* e l'altro *teco fui nella Rezia;* e chi, *mi premiasti appo i Vindelicii;* e chi *in Pannonia;* e chi, *in Germania*, soggiungeva.

104. Tiberio subito dopo entrò nella Germania, dove sottomise i Canninefati, gli Attuarii, i Brutteri, i Cherusci; varcò il Visurgo, fattosi poscia illustre dalla nostra sconfitta, e penetrò nelle regioni più riposte di quella provincia. Riserbava in queste guerre a sè sempre la parte più malagevole e pericolosa, intanto che dove vi era minor periglio preponeva Senzio Saturnino, già stato presso quelle genti Legato di Augusto suo padre; uomo ornato di molte virtù, diligente, attivo, provvido, della militare bisogna perito e paziente del pari, ma che ove ozio rimaneagli dalle faccende, alla lautezza davasi e liberalità, così tuttavia che uomo splendido e giocondo lo avreste detto; anzichè vizioso ed infingardo. Del suo illustre e celebre Consolato già favellammo.

L'avere prolungato la campagna fino al mese di dicembre, fe' riuscire più vantaggiose queste vittorie. Ritornò allora Tiberio in Roma, che vel chiamava

la tenerezza verso i congiunti, passando le Alpi ancor quasi chiuse dalle nevi; ma la difesa dell'Impero il trasse di bel nuovo al principio della primavera in Germania, nel cui mezzo, presso la sorgente della Lupia, fatto aveva prima della sua partenza prendere al suo esercito le stanze d'inverno.

105. Dio buono! qual moltitudine di gloriosi gesti operati non furono sotto il suo reggimento nella state vegnente? Percorsero le nostre armi la Germania tutta, vincemmo popoli quasi ignoti di nome, sottoponemmo i Cauci. Tutto il loro esercito, per forti posizioni sicurissimo, composto di gioventù innumerevole, vigorosissima, e di smisurata corporatura, deposte le armi esso ed i suoi condottieri, e cinto dagli armati e rilucenti nostri soldati, si prostrò innanzi al tribunale di Tiberio. Soggiogammo i Langobardi, popoli di più che germana ferocia, e finalmente ciò che prima mai non che tentare, neppure si aveva osato sperare, penetrò l'esercito romano co' vessilli inalberati fino al quattrocentesimo miglio dal Reno all'Albi, fiume che scorre lungo i confini de' Sennoni e degli Ermundi. La flotta parimenti, dopo aver costeggiato le rive dell'Oceano, per singolar fortuna e vigilanza del Capitano che speculò il tempo favorevole, traversando un mare prima inaudito ed ignoto, rimontò l'Albi stesso, e carica delle spoglie di molte vinte nazioni, si unì a Cesare ed all'esercito.

106. Non so astenermi, sebbene in mezzo a sì stupendi avvenimenti, dal far cenno di un fatto qual ch'esso siasi. Mentre la riva di qua dello stesso fiume era occupata dai nostri alloggiamenti, e l'altra opposta ad essa risplendeva dell'armata gioventù dei

nemici che rifuggiva ad ogni movimento delle nostre navi, ecco uno dei Barbari, vecchio d'età, alto della persona e cospicuo, rivestito, per quanto mostrava la esterna coltura, di eminente dignità, entrare in un paliscalmo formato da un tronco d'albero scavato, come è loro costume, e solo quella specie di naviglio regolando, avanzarsi nel mezzo del fiume, e chiedere che gli sia permesso di approdare in sicurezza nella nostra riva e veder Cesare. Si acconsentì alla sua inchiesta; e sceso in terra, dopo aver lungamente considerato Cesare in silenzio: *vaneggia*, disse, *certo la nostra gioventù, la quale lontani vi adora come tanti Numi, e presenti ama piuttosto temere le armi vostre, che mettersi sotto la vostra fede. In quanto a me, o Cesare, non ho in vita mia nè desiderato, nè goduto un giorno più felice di questo, nel quale, mercè la bontà vostra e la vostra licenza, quegli Dei mi fu dato vedere che di fama solo io conosceva.* Impetrò poi di toccargli la mano, e ritornato nel suo naviglio, senza mai saziarsi di rivolgere gli occhi verso del Principe, approdò alla sua riva.

Cesare vincitore di tutte le nazioni e di tutte le province che aveva percorse, ritornò in Roma con la stessa celerità dell'anno prima, dopo aver ricondotto alle stanze d'inverno salvo ed inviolato il suo esercito, nè più che una sola volta dagli inimici con agguati assalito, e con grave lor danno.

107. Non altro popolo rimaneva a vincersi nella Germania che il Marcomanno, il quale uscito dalle native sue sedi, ed in più riposte ricoverando, condotto da Maroboduo, alloggiava nel paese che dalla selva Ercinia è circondato. Niuno amore di brevità

può persuadermi a sorpassare in silenzio un tant'uomo. Maroboduo, di schiatta illustre, gagliardo di corpo, di animo bellicoso, barbaro più di nazione che d'intelletto, non occupò già tra'suoi un Principato sedizioso o fortuito, o mobile e vacillante con la volontà dei soggetti, ma ad assoluto impero ed a ferma e regia potestà aspirando, pensò di allontanare la propria nazione dai Romani, e schivando le forze loro più potenti, ricoverare là dove divenir potessero le sue potentissime. Occupate dunque le accennate sedi, domò colla guerra, o sottomise con Trattati i popoli tutti confinanti.

108. Provveduto aveva con una guardia alla sua personale sicurezza. Assuefacendo il suo esercito con perpetui esercizii alle fatiche, e quasi alla romana disciplina, in tanta possanza crebbe, che potè essa riuscire anche a noi formidabile. La sua regola verso i Romani era di non molestarli, ma di far ch'essi conoscessero che ove fosse a guerra provocato, mancate non gli sarebbono forze e volontà di resistere. Gli Ambasciatori che mandava ai Cesari, ora il raccomandavano con preghiere, ora favellavano di lui come di uno ai Cesari eguale. Le nazioni e coloro che alla nostra soggezione sottraevansi, ricoveravano appo lui, ed attraverso l'inetta dissimulazione apertamente traspariva il nimico. Ammaestrando il suo esercito forte di settantamila fanti e di quattromila cavalli, in continue guerre coi confinanti, il preparava a maggior uopo del presente. Il sito del paese ch'esso occupava rendevalo ancor più temuto; poichè avendo a manca ed a fronte la Germania, a destra la Pannonia, i Norici a tergo, come presto a piombare su tutti, da tutti temevasi. Nè sicura ri-

putavasi l'Italia stessa da quel suo ingrandimento perciocchè non più di dugento miglia erano discoste le frontiere di lui dalla sommità dell'Alpi, ultimo confine d'Italia.

Tiberio nell'anno vegnente risolse di assalirlo, e d'invadere per diverse parti quella regione. Ordinò perciò a Senzio Saturnino, che atterrando la contigua foresta di Ercinia, si recasse con le sue legioni, attraversaudo i Catti, nel paese dei Boiemi (questo è il nome dello Stato di Maroboduo), intanto che egli stesso, movendo da Carnunto, ch'è il luogo più vicino da quella parte al regno Norico, marciato sarebbe con l'esercito dell'Illiria.

109. La fortuna si compiace talvolta d'indugiare, tal altra di far che fallisca l'effetto degli umani proponimenti. Tiberio avea già preparato le sue stanze d'inverno lungo il Danubio, aveva già condotto l'esercito a non maggiore distanza di cinque giornate di cammino dalle prime scolte del nemico, ordinato di già aveva a Saturnino di ivi dirigersi coi suoi soldati che divisi rimanevano dal nimico quasi da pari distanza, e doveano entro pochi giorni congiungersi con Tiberio stesso in un luogo concertato; allorchè la Pannonia tutta, superba dei beni di una lunga pace, e la Dalmazia, cresciuta di forze e vigorosa, traendo seco in alleanza tutti i popoli vicini, corsero concordemente all'armi. Fu d'uopo allora anteporre i necessarii ai gloriosi provvedimenti, nè parve savio consiglio confinare l'esercito in luoghi interni, e remoti, e lasciare vuota l'Italia ad un nimico affatto vicino. Il numero intero dei combattenti delle nazioni ribellate sommava a più di ottocentomila, fra' quali dugentomila fanti assai

bene esercitati e novemila cavalli, e tutta questa infinita moltitudine veniva retta da esperti e valorosissimi Capitani. Una parte fermato avea di voltarsi in Italia, che per il confine di Nauporto e di Targeste si univa al paese ove il nimico alloggiava; un'altra si rovesciò in effetto nella Macedonia; ed un'altra ancora riserbata erasi la custodia delle native sue sedi. La suprema autorità risiedeva nei due Capitani Batone e Pinnete. Era nota a tutti i Pannonii non solo la disciplina de' Romani, ma altresì la lingua, ed a molti eziandio non era straniera la coltura dell'ingegno e la consuetudine delle lettere. Nazione poi, la quale con tanta rapidità accoppiasse ai consigli della guerra la guerra, ed i fatti ai proponimenti, non vi fu al certo giammai. Furono sorpresi e trucidati dei cittadini e mercatanti romani, ucciso un gran numero di vessillarii che ivi trovavansi lontani dal lor Capitano, la Macedonia fu invasa; tutto in fine e dappertutto il ferro ed il fuoco devastando, tanto impresse timore quel nemico, che anche quel fermo animo di Augusto, assicurato per l'esperienza di sì gran guerre, ne restò percosso e atterrito.

110. Si fecero dunque delle leve, si richiamarono da ogni parte tutti i veterani, gli uomini e le donne furono costretti a seconda de'beni a somministrare de'soldati dal numero dei loro liberti. S'udì Augusto dire in Senato, che non s'invigilando, avrebbe potuto vedersi entro dieci giorni il nimico in Roma. I Senatori ed i Cavalieri promisero la diligente lor opera. Ma siccome tutti questi apparecchiamenti sarebbero stati inefficaci ed inutili se mancato avesse chi atto fosse a governarli, la Repubblica ricercò ad

Augusto, come suo unico salvatore, a Capitano di quella guerra Tiberio. In essa pure la mediocrità mia fu incaricata di un importante ministero. Disegnato Questore dopo aver compiuta la milizia equestre, e non per anche Senatore, ai Senatori fatto eguale, e già nominato Tribuno della plebe, condussi da Roma a Tiberio in Germania la parte dell'esercito che suo padre affidata mi avea. Nella mia Questura poi, rinunziando al diritto del governo della provincia che poteva cadermi in sorte, fui dallo stesso Augusto mandato di nuovo a Tiberio col grado di Luogotenente. Oh in quel primo anno qual moltitudine non ci vedemmo a fronte di nimici eserciti! In quante occasioni la prudenza del Capitano non c'involò con picciol drappello a tutte le furibonde e riunite lor forze! Come la costanza e fermezza sua conciliar non seppe ad un tempo e l'utilità del pubblico servigio e la dignità di Capitano! Con qual previdente saggezza non dispose egli le stanze d'inverno, e con quanta vigilanza e fatica non fe' circuire e chiudere dalle proprie genti il nimico onde prorompere non potesse, ma privo di vettovaglia, contro sè stesso infuriando, si distruggesse con le proprie sue forze?

111. Merita d'essere ricordata nel primo anno di questa guerra l'azione di Messalino di esito felice e di ardito intraprendimento. Quest'uomo più illustre ancora per l'invitto animo che per la nobilissima stirpe, degno di essere nato da Corvino, e di aver tramandato il cognome a Cotta suo fratello, governava l'Illirio allorchè insorse la sedizione, e vedendosi di già circuito dal nimico, osò con la sola mezza ventesima legione respingerlo e disperdere più

di ventimila delle sue genti. In premio di siffatta azione ottenne gli ornamenti trionfali.

Per quanto i Barbari si compiacessero dell'infinito lor numero e per quanto nelle loro forze confidassero, ove scontravansi rimpetto a Tiberio, nulla più di sè stessi promettevansi. La parte del loro esercito che schierata gli s'era a fronte, oppressa a sua volontà e come meglio gli riusciva profittevole, non osando nè di accettar battaglia, nè di sostenere l'impeto suo, ridotta a miserabilissima fame, occupò il monte Claudio, dove fortificossi. Ma l'altra che erasi rovesciata incontro alle nostre legioni d'oltremare, comandate dai Consolari Silvano Plauzio ed A. Cecina, fu a noi cagione di quasi intera ruina. Attorniò essa cinque legioni, inviluppò i nostri eserciti ausiliarii ed i numerosi cavalli che Remetalce, Re di Tracia, avea spediti in nostro soccorso. La cavalleria reale e le due ali furono poste in fuga, voltarono le spalle le coorti, e lo spavento penetrò fino nei vessilli delle legioni.

Ma in quest' occasione più rifulse il romano valore ne' soldati che ne' Capitani, i quali scostandosi di gran lunga dalla prudenza del loro Generale, prima scontraronsi col nimico, che per mezzo di speculatori riconosciuta avessero la sua posizione. Stati erano già uccisi alcuni Tribuni militari, ucciso il Prefetto del campo, i Prefetti delle coorti, feriti parecchii Centurioni, atterrate le nostre prime file, allorchè queste valorose legioni, seco stesse spronandosi in sì perigliose circostanze, piombarono sul nimico, e non contente di sostenerne l'impeto, ruppero i suoi ordini e riportarono non isperata vittoria.

Circa lo stesso tempo M. Agrippa, che da Augusto avo suo era stato adottato lo stesso giorno in cui l'era stato Tiberio, e che già da due anni cominciava a palesare quale sarebbe divenuto, s'attirò l'odio dello stesso padre ed avo suo. Con indicibile pravità di cuore e di mente, intento a ree macchinazioni ed eccessi (1), e sempre più peggiorando nei vizii, riportò fine a quel suo furore condegna.

112. Ravviserai ora in Tiberio, o Vinicio, un così grande Capitano in guerra, quanto sommo Principe in pace il vedesti. Riuniti avendo tutti gli eserciti in un solo campo, e quelli che militato aveano sotto di lui e gli ausiliarii, ciò che formava dieci legioni, settanta e più coorti, quattordici squadroni di cavalleria, diecimila e più veterani, ed un gran numero di volontarii e di Cavalieri reali; tante forze in fine, quante in nessun'altra guerra, tranne le civili, eransi vedute, tutti rallegravansi e metteano grandi speranze di vittoria in quella moltitudine. Ma Tiberio, ottimo giudice delle sue proprie azioni, preferendo gli utili agli splendidi divisamenti, ed i lodevoli ai lodati da tutti, siccome il vidi far sempre

(1) Il testo qui ha *in praecipitia conversus*. Volendo attenersi al significato solito a darsi dall' Autore a questa maniera di esprimersi, essa importerebbe macchinazioni sediziose, temerarii proponimenti e simili, ma non veggo che gli Storici d'altro incolpino Agrippa se non che d'indole brutale e feroce; e quanto a' fatti, Tacito il chiama innocente I. C. 2. *nullius tamen flagitii compertus*. Sebbene, secondo Velleio, l'Autore della morte di Agrippa sia stato Augusto, pure vorrebbe forse il valent' uomo aonestare con sospetti di fellonia quel *primum facinus novi principatus* di Tiberio, che fu appunto, al dire di Tacito, la morte di Agrippa?

in tutte le guerre, frapposti alcuni giorni perchè l'esercito ausiliario, fresco dal viaggio, ristaurasse le forze, pensò congedarlo, considerando che troppo grande era quell'armata moltitudine onde riuscir potesse docile al governo, e capace di disciplina. Lo scortò con le sue genti per lungo e laborioso cammino, e d'una difficoltà da non dirsi, affinchè in tal guisa riunite tutte le nostre forze, non osasse il nimico assalirlo, e la tema di un'invasione ne' proprii confini di lui, gli fosse impedimento a profittare della nostra separazione per molestarlo. Tiberio poi ch'ebbe ricondotto quell'esercito là d'onde era partito, ritornò in Scizia nel principio di quel rigidissimo inverno, e distribuì le stanze ai suoi Luogotenenti, del cui numero io era eziandio.

113. Oh cosa a dirsi non sorprendente, ma tuttavia non meno grande ed illustre, che a ricordarsi utilissima, per quella soda e verace virtù d'onde mosse! Raro esempio di umana indole, della quale io pur feci dolce esperienza! In tutto il corso della guerra di Germania e di Pannonia nessuno di noi infermò, o superiore od inferiore al mio grado, di cui alla salute così non vegliasse Tiberio, come se aggravato non fosse dal peso di tanti affari, ma a quell'uopo solo avesse l'animo intento. V'era per ognuno che desideravalo un cocchio pronto ed aggiogato; la sua lettiga fu fatta a tutti comune, ed io stesso insieme con altri di essa me ne giovai. Non mancava a nessuno infermo nè medico, nè cibo all'uopo preparato, e per gli ammalati soltanto si trasportò un intero corredo da bagni. Tranne la propria casa ed i familiari, niente mancava o che questi prestare loro potessero, o quelli desiderare. Ag-

giungerò ancora ciò che ognuno, il quale sia stato presente accorderà, del pari che il sin qui detto: Tiberio fu il solo che andasse sempre a cavallo, il solo che per quasi tutto il corso di quella campagna si cibasse seduto co' suoi convitati (1). Perdonava a chi usciva di disciplina, tanto per altro che non nuocesse l'esempio; frequenti erano le ammonizioni ed i rimbrotti, rarissimi i castighi. Teneasi nel mezzo: molte cose dissimulava, talune puniva.

Avventuroso fu questo inverno, poichè diede termine alla guerra. Nella state seguente tutta la Pannonia ricercò la pace, la sola Dalmazia persistendo ostinata in sull'armi. Narrerò altrove in adeguata opera, siccome io spero, in qual guisa quelle tante migliaia di guerriera gioventù, le quali poco stante minacciata aveano di servaggio l'Italia, accorressero allora appo il fiume Batino a deporre le loro armi ed a prostrarsi ai piedi di Tiberio; e come i due Capitani Batone e Pinnete, di smisurata corporatura, l'uno sia stato preso, e l'altro siasi da sè sottomesso. Nell'autunno l'esercito vittorioso rientrò nelle stanze d'inverno, e Tiberio nominò a supremo Capitano di esso M. Lepido, uomo di fama e fortuna non inferiore a quella degli avi suoi, tanto più caro e pregiato, quant'è meglio conosciuto, e stimato meritamente novello fregio della sua illustre prosapia.

114. Tiberio poscia rivolse l'animo e l'armi all'altro non men grave peso della guerra Dalmatica. Qual ausilio e qual Legato in essa egli avesse nella persona di mio fratello Magio Celere Velleiano,

(1) Seduto per essere pronto, e non isdraiato, come solevano i Romani.

pubblicamente il testificò suo padre Augusto e lo stesso Tiberio, e lo ricordano i gloriosi premii, dei quali quest' ultimo l' onorò nel suo trionfo. Lepido al principio della state trasse fuori delle stanze l' esercito, e dovendo, per riunirsi a Tiberio, attraversare popoli ancora intatti ed esenti dalle calamità della guerra, e perciò tanto più feroci e superbi, ebbe a contrastare non solo con la difficoltà del cammino, ma anche con le forze degl' inimici. Dopo aver dato il guasto alle loro terre, arsi gli edifizii, uccisa moltissima lor gente, carico di preda e licto della vittoria si ricongiunse a Cesare. Siffatte geste, che meritato gli avrebbono il trionfo se come supremo Capitano e sotto i suoi auspizii fossero accadute, non gli fruttarono che gli ornamenti trionfali, decretatigli dal Senato e dai principali cittadini. Questa campagna pose fine a cotanta guerra. Perciocchè, quanto ai Dalmati Perusti e Desidiati, pressochè inespugnabili per la posizione delle lor sedi e montagne, per la fierezza dell' animo, per l' ammirabile perizia loro nell' armi e soprattutto per gli angusti passi che mettono nelle loro foreste, non già solo il reggimento di Tiberio, ma per l' armi sue stesse e pel suo stesso braccio furono finalmente domati, ed allora solo quando dal fondo schiantolli. Nulla nel corso tutto di sì gran guerra mi parve che fosse tanto stupendo e ammirabile, quanto che non mai al Capitano sì bella sembrasse l' opportunità di una vittoria, che bilanciata nel suo giudizio non fosse dal pericolo e dalla perdita de' suoi soldati. Sempre gli parve glorioso consiglio quello ch' era più cauto e sicuro, e men sollecito della fama, che del testimonio della propria coscienza, non lasciò mai che l' opinione

dell' esercito governasse la prudenza del Capitano, ma bensì la prudenza del Capitano l' esercito.

115. Germanico, mandato da Augusto prima di Tiberio in molti e malagevoli siti della Dalmazia, somministrato avea insigni prove di valore in quella guerra. Anche Vibio Postumo, uomo Consolare, preposto al governo della stessa provincia, coll' illustre e diligente opera sua meritossi gli ornamenti del trionfo. Alcuni anni prima, Cosso e Passieno, uomini ambidue chiarissimi per virtù diverse, riportarono nell' Africa questo stesso onore. Cosso tramandò la ricordanza della sua vittoria anche nel cognome di suo figlio (1), giovane nato ad ogni maniera di virtù. Lucio Apronio, ch' ebbe parte nelle geste di Postumo, meritossi pur egli in questa campagna col suo esimio valore quegli onori che indi a poco irportò.

Piacesse al Cielo che la fortuna in molte più importanti cose non palesasse il suo estremo potere, siccome il palesa anche nella distribuzione di siffatta specie di ricompense! Elio Lamia, uomo di antichi costumi, e che l' austerità propria dei primi tempi modera con la dolcezza dell' indole sua, dopo avere esercitato i più splendidi ministeri nella Germania, nell' Illiria e nell' Africa, andò privo degli ornamenti trionfali, non già perchè non li avesse meritati, ma perchè mancogli l' opportunità di ottenerli. E parimenti Aulo Licinio Nerva Siliano, figlio di Publio Silio, uomo il quale neppure coloro che bene addentro il conobbero, poterono bastevolmente ammirare, perchè tutto mancar dovesse a quell' ottimo cittadino

(1) Che sarà stato chiamato figlio dell' Africano.

e Capitano di sì nobile semplicità di costumi, fu da immatura morte rapito alla possente amicizia del Principe, ed al perfetto conseguimento di quella tanta grandezza a cui erasi suo padre innalzato.

Se taluno accagionar mi vorrà che io cercato abbia studiosamente l'occasione di favellare di questi due uomini, egli mi avrà seco d'accordo, persuaso che non sia per dispiacere a' buoni la candida e sincera esposizione della verità.

116. Intanto che Cesare recava al suo termine la guerra di Pannonia e di Dalmazia, ecco cinque giorni dopo che compiuta erasi quella grand' opera, giungere avvisi dalla Germania, che Varo era stato ucciso, e trucidate tre legioni, tre squadroni di cavalleria e sei coorti; la fortuna mostrandosi in questo solo alla nostra salute propizia che ella inferociva quando Tiberio non era altrove occupato. Ma le cagioni di questa sciagura e la persona di Varo esigono che io alquanto mi vi trattenga.

Quintilio Varo, uscito da famiglia più illustre che nobile (1), era uomo d'indole mite, di tranquilli costumi, d'animo non meno che di corpo infingardo, più avvezzo all' ozio del campo, che alle guerresche fatiche. Quanto non fosse del danaro dispregiatore, dimostrato avealo nel suo governo di Siria, dove egli povero, ricca trovolla, ed uscì ricco, lei povera. Preposto poi al comando dell' esercito di Germania,

(1) Varo usciva da famiglia patrizia, ma dopo il Console di questo nome, morto nella peste del 452, nessuno della sua Casa aveva esercitato prime magistrature. Non sembra dunque che dovrebbe invece dirsi: *uscito da famiglia più nobile che illustre?*

s' avvisò che quei popoli nulla avessero d' uomo oltre la voce e le membra, e che coloro che la spada non avea potuto domare, ammollito avrebbe la legge e la giustizia. Laonde ingolfatosi nel mezzo della Germania come tra uomini godenti le dolcezze della pace, spendeva il tempo di quella campagna nell' amministrare loro la giustizia e nel presiedere ai tribunali.

117. Ma i Germani, ciò che non crederà se non che chi abbia fatto di essi esperienza, nella estrema loro ruvidezza maliziosissimi, razza nata alle menzogne, simulando una serie di finte querele, e tal fiata provocandosi a vicenda studiosamente con ingiurie; tal altra mostrando di rendere grazie a Varo, che terminate venissero le loro contese dalla romana giustizia, e che l' indole di essi selvaggia si mansuefacesse per suo mezzo da nuova ed in pria ignota disciplina: allora finalmente venendo deciso dalla legge ciò che pria soleasi decidere con l' armi, traevano Quintilio in eccessiva negligenza, talchè pareva riputarsi piuttosto Pretore di Roma, destinato ad amministrare la giustizia, che Capitano di un esercito nel bel mezzo della Germania.

Laonde Arminio, giovane d' illustre stirpe, figlio di Segimero, primo di quella gente, di braccio valoroso, di rapido concepimento, d' ingegno pronto più che in Barbaro non soglia ravvisarsi, ed a cui balzava dagli occhi e dal volto l' ardore dell' animo, profittando dell' indolenza del Capitano, e considerando saviamente, niuno potersi opprimere più di leggieri di chi nulla teme, e la cieca fidanza essere frequente cagione della disgrazia, ordì un tradimento. Avea egli con noi militato lungo tempo nelle pre-

cedenti campagne, e riportato anche il diritto di cittadinanza ed il titolo di Cavaliere romano. Appellati ora dunque pria pochi, poi altri molti in società de' suoi pensamenti, dice e persuade potersi sorprendere e debellar i Romani, congiunge i fatti ai consigli, e stabilisce il momento di fare un agguato. Varo ne fu avvertito da uno della stessa gente nimica, di nome Segestè, uomo illustre e pieno di fede. Ma i destini opponevansi ad ogni savio divisamento, e tutta offuscata aveangli la luce dell' intelletto. Tant' è! quando il Cielo fermò di rovesciare la sorte di un mortale, ne guasta d' ordinario in pria la ragione, onde avviene, il che è lagrimevolissimo, che sembra meritamente sofferire quel ch' egli soffre, e la sfortuna in colpa si tramutà. Non volle Varo prestar fede, ma rispose che aveva anzi ragione di promettersi amore dai Germani pei servigii che aveva loro renduti. Nè più, dopo il primo, rimase tempo al secondo avviso.

118. M' ingegnerò io pure di narrare altrove distesamente, siccome fecero anche altri scrittori, la storia di quest' atrocissima calamità, di cui, tranne la Crassiana appo i Parti, nessun' altra mai non sofferimmo più acerba in paese straniero. Basterà qui ora intanto ritrarne la lagrimevole immagine. Il più forte dei nostri eserciti per disciplina, per numero di soldati, per esperienza di guerre il primo degli eserciti romani, tradito a vicenda dalla indolenza del Capitano, dalla perfidia del nimico, e dall' iniqua fortuna, cinto da selve, da paludi, da agguati, distrutto venne fino all'ultimo sterminio da quello stesso nimico, al quale sempre, a guisa di vilissimo gregge, alternato avea la vita o la morte, secondo

gli dettava l'indignazione o la pietà. Non potè nemmeno combattere quanto avrebbe voluto, nè senza pericolo cercar di uscire da quelle foreste; chè anzi con grave pena punironsi parecchi soldati per aver usato dell'armi e del romano valore (1). Varo mostrò maggior coraggio morendo che pugnando, poichè del paterno esempio e di quello dell'avo imitatore, da sè stesso si trafisse. Quanto ai due Prefetti del campo Lucio Eggio e C. Ceionio, il primo diè prove sì di fortezza, ma l'altro di viltà; poichè dopo che l'esercito era quasi interamente perito, propose di rendersi al nimico, preferendo così di morire piuttosto in un supplizio, che in una battaglia. Vala Numonio, Luogotenente di Varo, uomo nel resto probo e tranquillo, fuggì coi cavalli verso il Reno, spietatamente privando i fanti del loro soccorso. Sennonchè la fortuna punì il delitto di lui, e nol fe' sopravvivere a coloro che abbandonati avea, ma perire abbandonandoli. I nimici con estrema ferocia fecero a brani il corpo già mezzo bruciato di Varo. Fu troncato il suo capo e portato a Maroboduo, che da lui rimesso ad Augusto, il fe' questi onorare di sepoltura nel sepolcro gentilizio de' Quintilii.

119. Tiberio, udite tai nuove, vola appo il padre, e perpetuo difensore del romano Impero, assume la causa consueta. Viene mandato in Germania, e vi fortifica le Gallie, distribuisce ed assegna le stazioni agli eserciti, fornisce di guarnigioni le Fortezze, e

(1) Qui il testo è intralciatissimo. Varo impediva ai soldati che si difendessero? questo è impossibile. Io dunque intendo che l'esercito fosse in siti così difficili, che a lui tornava più conto restarvi, che cercar di uscirne: tanta era la perdita a cui andava incontro.

misurando sè stesso dalla propria fortezza e magnanimità, non dalla confidente baldanza degli inimici che minacciavano di rinnovare in Italia le Cimbriche e Teutoniche irruzioni, passa il Reno coll'esercito, assale e percuote quel nimico che Augusto e la patria aveansi contentato fino allora di raffrenare, penetra nel mezzo della Germania, schiude e s'allarga le strade, devasta i campi, abbrucia le case, disperde chi gli resiste, e con massima gloria, e tutto intatto l'esercito, ritorna alle stanze d'inverno.

Rendiamo a L. Asprenate la meritatasi lode. Militava egli come Legato di Varo, suo zio materno, e poichè col coraggio e col valore delle due legioni ch'ei comandava, ebbe preservato l'esercito dell'alto Reno da quella tanta calamità di Varo, disceso rapidamente negli alloggiamenti del basso Reno, e contener seppe gli animi vacillanti dei popoli che abitano lungo quella riva. Vi è tuttavia chi asserisce, che s'egli scampò dalla morte e dalla servitù i suoi soldati, manomise per altro gli averi di quelli caduti sotto Varo, e s'appropriò sfrenatamente tutto il danaro del distrutto esercito.

Degno di lode è parimenti il coraggio di L. Cedicio, Prefetto del campo, e di coloro che seco lui in Alisone oppugnati furono da infinite bande Germane. Rendute vane tutte le angustie che nè tollerar potevansi attesa la penuria di vettovaglie, nè superare per la presenza delle forze nimiche, senza usare nè di disperata, nè di codarda provvidenza, e spiando l'occasione favorevole, seppero col ferro procacciarsi il ritorno presso i loro compagni. Appare da questo chiaramente che Varo, uomo per altro grave e di oneste intenzioni, perdette il fortissimo suo esercito

e sè stesso più perch'egli sfornito era delle virtù proprie di un Capitano, che per difetto di valor ne'soldati. Caldo Celio, meritevole di discendere da famiglia sì antica, eseguì un'azione memorabile. Vedendo che i Germani incrudelivano verso i cattivi, afferrò il viluppo delle catene di cui era avvinto, e con tanta forza contro esso avventò il capo, che schizzando il sangue ed il cervello, spirò incontanente.

120. Lo stesso valore e la stessa fortuna che seguitato aveano Tiberio nel principio della guerra, non iscompagnaronsi da lui neppure in appresso. Dopo aver fiaccate le forze nimiche con navali e terrestri spedizioni, regolati gli affari difficilissimi delle Gallie, frenate le calde dissensioni della plebe Viennese più con averle rintuzzate che punite, il Senato ed il popolo Romano, sopra l'inchiesta di Augusto, gli conferì con decreto un poter pari a quello di suo padre su tutte le provincie e su tutti gli eserciti. E veramente strano era che i paesi protetti non dipendessero dal loro protettore, e che colui il quale a portar il peso della loro difesa era il primo, non fosse stimato degno di sostenerne il comando. Ritornato in Roma, riportò il trionfo sopra i Dalmati ed i Pannoni già prima dovutogli, ma per la continuazione delle guerre differito. Nessuno maraviglierà della magnificenza di questo trionfo nella persona di Cesare; ma chi non ammirerà la tanto a questo Capitano sorridente fortuna? Perciocchè non già la fama narrò uccisi i Capitani dell'esercito nimico, ma il trionfo ce li mostrò incatenati. A me ed a mio fratello cadde in sorte di accompagnarne la pompa in mezzo ai più cospicui uffiziali, delle più illustri militari insegne entrambi decorati.

121. Chi sarà che fra le tante altre occasioni, in cui altamente rilusse la rara modestia di Tiberio, quella sopra tutto non consideri, nella quale essendosi fuor d'ogni dubbio meritato sette trionfi, seppe tuttavia contentarsi di tre soli e non più? Perciocchè al certo nessuno dubiterà che dell'ordinato Oriente e dell'Armenia riconquistata, e del Re a lei dato e di sua mano stessa coronato, non dovesse riportar l'ovazione. Vincitore de' Reti e dei Vindelicii, non dovea forse entrare in Roma su d'un carro di trionfo? E dopo la sua adozione, dopo aver infrante le forze della Germania con la continua guerra di tre anni, non doveasi forse a lui per giustizia offerire, ed egli con giustizia accettar quell'onore? Nol meritò forse allorchè dopo la sconfitta di Varo, con rapido esito e faustissimo svelse dal fondo quella stessa Germania? Sennonchè non sapreste che cosa più ammirare in quest'uomo, se il non avere mai posto confini alle fatiche ed ai pericoli, o l'avere di soverchio prescritto quelli delle sue ricompense.

122. Succede ora un tempo, in cui Roma ebbe a trepidar grandemente. Imperocchè Augusto avendo spedito in Germania il suo nipote Germanico onde porre termine affatto a quella guerra, ed il suo figlio Tiberio dovendo recarsi in Illiria a fine di assodar con la pace i popoli vinti, volle, per accompagnare quest'ultimo, ed anche per intervenire ad una atletica pugna istituita in proprio suo onore dai Napoletani, recarsi fino in Campania. Sebbene già un senso di debolezza il facesse accorto dello scadimento di sua salute, tuttavia pigliando forze dal suo coraggio seguitò il figlio, dal quale poscia staccatosi a Benevento, egli s'avviò verso Nola. Ma già la sua salute

volgendo in peggio ogni dì, il fece richiamare di nuovo frettolosamente, siccome quegli che ben sapeva chi rappellar fosse d'uopo perchè salva e ben custodita rimanesse dopo di sè la Repubblica. Volò Tiberio presso il padre della patria più presto che da niuno non aspettavasi; e quegli allora immerso negli abbracciamenti del figlio suo, professandosi per la presenza di lui rassicurato e tranquillo, gli raccomandò la comune loro opera, il prospero stato cioè della Repubblica, pronto e disposto alla propria fine, se i fati chiedevanla. Parve in pria il suo spirito ravvivarsi alquanto da quella vista e colloquio a lui gratissimo; ma ben tosto il destino rendendo vana ogni umana cura, risoluto il corpo ne' suoi principii, restituì la divina anima al cielo, sotto il Consolato di Pompeo e di Apuleio, nel settantesimosesto anno dell' età sua.

123. Quai timori e perplessità destasse in tutti gli animi una tal morte, quale sia stata la trepidazione del Senato, la confusione del popolo, lo sbigottimento di tutta la Terra, in qual fummo angusto termine di salute o di ruina, nè io in sì rapido compendio potrò esprimerlo, nè altri, a cui tempo abbondi, potrallo. Questo solo io dirò con la pubblica voce e comune, che la Terra, cioè, la quale crollar tutta e ruinare tememmo, neppure scuotersi sentimmo; tanto potuto avendo l'autorità di un sol uomo, che d'uopo non vi fu di ricorrere all'armi nè per proteggere i buoni, nè per punire i malvagi. Una sola specie vi fu di pugna civile: il Senato ed il popolo contrastante con Cesare perchè succedere egli volesse al posto paterno, e Cesare perchè conceduto a lui fosse di vivere cittadino agli altri eguale, an-

zichè Capo e principale dello Stato. Sennonchè lasciò vincersi finalmente non già dall'ambizione, ma dalla ragione, veggendo chiaramente che perito sarebbe che che egli a proteggere e conservare non imprendesse; di lui solo per altro dire potendosi, che quasi per più lungo tempo ricusato abbia il Principato, che gli altri non abbiano speso pugnando per usurparlo.

Dopo aver celebrata l'apoteosi del padre suo, e renduti al corpo di lui gli onori della sepoltura, il primo atto della suprema sua autorità fu il pubblicare la disciplina concernente i Comizii, la quale Augusto avea lasciato scritta di propria mano. In questo tempo io e mio fratello fummo fatti Pretori, presentati da Tiberio e nominati subito dopo i più cospicui cittadini e che decorati splendevano del Sacerdozio; ond'è che nè Augusto altri candidati dopo di noi, nè Tiberio altri prima al popolo non raccomandò.

124. Ben tosto la Repubblica raccolse il frutto delle sue speranze e delle sue sollecitudini onde Cesare si incaricasse del governo dello Stato. Nè andò già guari che apparve quanto le sarebbe stato forza sopportare se egli non l'avesse esaudita, e quanto giovata l'abbia esaudendola. Imperciocchè l'esercito che militava in Germania, e che dal comando reggevasi e dalla presenza stessa di Germanico, del pari che le legioni dell'Illiria, vinte da non so qual rabbia e sfrenata volontà di tutto porre sossopra, chiedevano un nuovo Capitano, un nuovo ordine di cose, una nuova Repubblica. Minacciavano audacemente che avrebbero imposte leggi al Principe, leggi al Senato, e cercavano di fissare a loro talento la somma degli stipendii ed il tempo che durar dovea il soldo loro.

Già si venne anche all'armi, si strinse il ferro, e quasi impunemente insanguinaronsi le spade. Mancava un Capo che i sediziosi conducesse contro la Repubblica, non sediziosi che l'avessero seguitato. Ma Germanico con antica prudenza e saggezza molte cose proibendo, alcune con decoro e dignità promettendone, e parimenti le colpe più gravi punendo severamente, e le altre con dolcezza rintuzzando, tutto in breve seppe spegnere e dissipare.

Nè minor costanza di Germanico palesò Druso in quella stessa occasione nell'Illiria. Speditovi da suo padre ad ammorzare quell'incendio di militare tumulto sempre più divampante, usò in affare per sè stesso e per l'esempio gravissimo, di un ardor quasi temerario, non meno che di una fermezza degna degli antichi tempi, e represse i ribelli con quelle stesse armi loro, con le quali a costringerlo erano intesi. Grande aiuto e soccorso trovò egli allora nella persona di Giunio Bleso, uomo che dire non sapreste se fosse più util soldato o cittadino migliore, il quale pochi anni dopo, mentr'era Viceconsole in Africa, meritossi gli ornamenti trionfali ed il titolo di *Imperatore*. Essendogli poi stato conferito il governo della Spagna ed il comando dell'esercito in quella provincia, le virtù sue e la fama acquistatasi nella celebre campagna dell'Illirio fecero sì, che l'uno e l'altra per sua opera si reggessero in somma pace e tranquillità; in lui abbondando carità di patria per non concepire che onesti proponimenti, ed autorità per mandarli ad effetto. Dolabella, uomo di franca e magnanima semplicità di costumi, preposto al governo della parte marittima dell'Illiria, l'imitò perfettamente nella fede e vigilanza.

125. Chi sarà che a narrar imprenda a parte a parte le geste di Tiberio in questi primi sedici anni del suo Regno, se tutte sono esse di già presenti agli occhi ed all'animo di tutti? Consacrò egli la memoria di suo padre non con un atto di autorità, ma con un vero senso di pietà religiosa, nè Dio l'appellò, ma lo riverì come Dio. Richiamò la lealtà nel Foro, bandì la sedizione dalle adunanze, le pratiche dal campo Marzio (1), le discordie dal Senato. La giustizia, l'equità, l'industria, virtù rintanate o sepolte, ricomparvero in Roma. Restituì l'autorità ai Magistrati, la maestà alla Curia, la forza loro ai Giudizii. Furono repressi gli ammutinamenti del teatro, e fu a tutti o inspirato l'amore del retto, od imposta la necessità di osservarlo. Si onorò la virtù, si punì il vizio. L'umile rispettò, non paventò già il potente; il potente precedette l'umile, non dispregiollo. Quando mai vettovaglia a prezzo sì moderato, quando pace più avventurosa! Questa pace augusta, fatta comune all'Occidente e all'Oriente, del pari che al Mezzodì ed al Settentrione, serbò i luoghi più lontani della Terra esenti dal timore di piraterie o rubamenti. La munificenza imperiale ristorò non solo i danni fortuiti dei cittadini, ma anche delle città. Si rifecero quelle distrutte dell'Asia, si protessero le province contro l'ingiustizie dei Magistrati, prontissima fu pel virtuoso l'onorevole ricompensa, pel malvagio tarda la pena, ma sicura. Più potè la giustizia che il favore, men l'ambizione che la virtù. Imperciocchè un ottimo Principe insegna la giustizia ai suoi cittadini esercitandola, più grande essendo egli

(1) Ove teneansi i Comizii per l'elezione dei Magistrati.

ancora per gli esempii che somministra, che per la stessa sua autorità.

[126. Di rado avviene che gli uomini reggitori degli Stati non volgano in loro aiuto l'opera di gran Ministri, che a sostenere li soccorra il loro incarico. Così fecero i due Scipioni verso i due Lelii, che a grandezza eguale alla propria innalzarono; così il divo Augusto fece prima di M. Agrippa, e dopo di Statilio Tauro (de'quali la novità del Casato non nocque che a molti Consolari e trionfi e Sacerdozii moltissimi venissero promossi. Imperciocchè i grandi affari han d'uopo di gran Ministri, ed i piccioli stessi non si reggono dagl'imperiti (1). Importa poi allo Stato che colui che presta un necessario servigio sia per onori cospicuo, e che l'utilità dalla possanza sia fortificata) Persuaso da questi esempii Tiberio Cesare, ebbe ed ha in tutte le cure dello Stato singolare conforto ed alleggiamento nella persona di Elio Seiano, il quale nato da padre assai illustre nell'Ordine de'Cavalieri, e stretto per via di madre a chiare, antiche e nobilissime famiglie, vanta avo, fratelli e cugini Consoli. Uomo di specchiatissima fede, atto agli affari ed infaticabile, di forte animo in bene complessionato corpo riposto, di costumi gentilmente severi, di certa semplice ed antica piacevolezza. Nel fervor degli affari ozioso affatto il direste, a nulla aspira, e perciò appunto tutto consegue, meno stima sè stesso, che non sia dagli altri stimato, d'aspetto lieto e tranquillo, di

(1) Il testo è qui scorretto o mancante, nè vi è lezione che appieno soddisfaccia. Traduco secondo l'intese il Grevio. Altri legge: *neque in parvo paucitas ministerii deficit.*

spirito desto, instancabile. Il sentimento del Principe gareggia da grân tempo con qnello de'cittadini nel fare una tale testimonianza delle sue virtù.

127. Nè nuovo è già il costume appo il Senato ed il popolo Romano di riputare gli ottimi e valorosi uomini, nobilissimi. Perciocchè noi veggiamo in fatto che innanzi la prima guerra Punica, trecento anni sono, i nostri avi innalzarono Tito Coruncanio, uomo nuovo, non solo a tutte le dignità ordinarie e consuete, ma ai primi posti della Repubblica ed al massimo Pontificato; che essi accordarono più volte e Censure e Consolati e trionfi a Sp. Carvilio nato semplice Cavaliere, a Mummio l'Acaico, ed a M. Catone nato a Toscolo, e pigionante in Roma la propria abitazione; che riconobbero senza esitanza per supremo Capo del nome romano fino al suo sesto Consolato C. Mario, d'ignota origine; che essi conferirono tanto potere a M. Tullio, che quasi a suo talento disporre poteva le dignità più importanti dello Stato; e finalmente che essi non ricusarono ad Asinio Pollione quello tutto che i più illustri cittadini solo con estrema malagevolezza sogliono conseguire. Pensavano certamente che in qualunque animo albergasse la virtù, dovesse essa onorarsi e premiarsi. Questi esempii, di cui sì naturale è l'imitazione, persnasero Cesare a fare esperienza di Seiano, Seiano ad alleggerire il Principe del peso de' pubblici affari, il Senato ed il popolo ad affidare con volonteroso animo e pronto la difesa della sua sicurezza a colui che ne riputava capace.

128. Ma dopo avere delineata qnasi una generale pittura del Principato di Tiberio, consideriamone ora alcuni fatti partitamente. Con qual prudenza

non attirò egli in Roma Rescupori, uccisore di Coti, figlio di suo fratello, e suo compagno nel Regno! al qual uopo si valse dell' efficacissima opera di Pomponio Flacco Consolare, uomo nato per eseguire ogni onesta intrapresa, e di cui le semplici virtù il rendono meritamente glorioso, senza ch' egli ad esserlo s' affatichi. Con qual gravità e diligenza, più propria di Giudice e Senatore che di Principe, non si prestò all'udienza delle cause! Con quanta rapidità non dissipò le ree macchinazioni dell' ingrato e tumultuoso innovatore Libone! Di quali ammaestramenti non fu largo col suo Germanico, onde imbevuto dei rudimenti della milizia seco lui fatta, l'accolse poi domatore della Germania! Di quali onori non ricolmò la giovanezza di lui, facendo corrispondere la magnificenza del suo trionfo alla grandezza delle sue geste, e con quanto onorevole splendore nol mandò nelle province d' oltremare! Quante volte non fu egli cortese verso il popolo de' suoi donativi, e quanto volentieri, allorchè potè farlo col consentimento del Senato, non accrebbe del proprio la rendita de' Senatori in iscarsa fortuna, così per altro, che nè incoraggiato venisse con ciò il lusso, nè che a cagione del picciol censo disdetti fossero gli onori all' onesta povertà! Per qual forza de' suoi consigli, e non altrimenti (il tolleri la maestà di tanto Principe) che per preparata offa sforzare si soglia i serpenti ad uscir di sotterra, non costrinse egli, servendosi del ministero ed aiuto di Druso suo figlio, ad isloggiare Maroboduo dagli Stati da esso invasi, e ne' quali chiuso e fermo tenevasi! E con quanta sicurezza e dignità ad un tempo nol fa ora custodire! Come rapidamente e con qual valore non con-

dusse a termine quella gran mole di guerra che promossa veniva da Giulio Floro e da Sacroviro, il più potente cittadino delle Gallie! Prima seppe il popolo Romano di aver vinto che di aver guerreggiato, e la nuova della vittoria precedette quella del cimento. La guerra poi d' Africa, cagione di gran terrore, ed ognor più grande pel suo giornaliero incremento, sotto i suoi auspizii e per la saggezza dei suoi consigli fu in breve terminata.

129. Quanti monumenti non edificò egli sotto il suo nome o quello de' suoi consanguinei! Con qual pia e larga ed incredibile liberalità non innalzò il tempio al padre suo! Con qual modesta magnificenza non rifece il teatro di Pompeo, distrutto dal fuoco! pensando certamente, che qualunque cosa vi fosse stata in tutti i tempi chiara ed insigne, come cosa a sè stesso affine doveasi conservare. E con quale generosità non ristorò del suo particolare patrimonio i danni che qualsivoglia Ordine di persone aveva sofferto o per passate sciagure, o allora di fresco per l'arsione del monte Celio! Con quanta comune tranquillità, e senza farci temere le leve forzate, non provvide al compimento degli eserciti, materia di perpetuo e grandissimo timore!

Se il comportasse la fralezza e condizione umana, oserei querelarmi degli Dei, e ad essi ricercare in che cosa Tiberio demeritasse, perchè prima Druso Libone, e poi Pisone e Silio, dell' uno de' quali avea tutta formata la fortuna, e dell' altro aveala accresciuta, dovessero ordire contro lui tanto infami macchinazioni? E per favellare di più gravi disastri, sebbene pur questi gravissimi egli riputasse, in che cosa mai fu demeritevole, perchè giovanetti dovesse

perdere i proprii figli ed il nipote avuto da Druso? Ma queste sciagure dolorose sono e compassionevoli: or eccone altre vituperose. Da quante spine, o Vinicio, non fu martoriáto l'animo suo in questo triennio! Quanto a lungo non avvampò il suo petto di un incendio latente e perciò ancora più acerbo! Fu della nuora, fu del nipote costretto a dolersi, indignarsi, arrossire. S'accrebbe anche la tanta amarezza di que' tempi per la perdita dell' augusta sua madre, donna in tutto men simile agli uomini che agli Dei, della cui potenza non in altro mai nessuno s'accorse, se non che o in fare acquisto di nuova dignità, od in ricevere alleggiamento nella disgrazia.

130. Chiudiamo con un voto questo volume. O Giove Statore, adorato nel Campidoglio, e tu del nome romano fondatore, Marte Gradivo, e tu Vesta, degli eterni fuochi custoditrice, e voi Numi tutti, che questa tanta mole del romano Impero esaltato avete sopra tutto il resto della Terra, voi tutti con la pubblica voce della patria prego e scongiuro, conservate, custodite, proteggete questo Stato, questa pace, questo Principe; e poichè egli avrà fatta quaggiù lunghissima dimora, destinategli tardissimi successori, ma tali che omeri abbiano capaci a reggere tanto fortemente quant'egli regge l'Imperio della Terra. De' cittadini i consigli virtuosi favoreggiate; mandate a vuoto gl' iniqui.

LIBRO PRIMO

Capo 1, pag. 53. EPEO STACCATO DALLA BURRASCA.. * *tempestate distractus.* Non ho esitato di porre qui, col consentimento di tutti i Critici, il nome di Epeo mancante nel testo. L'Autore risale a' tempi eroici della Grecia ed a' varii stabilimenti fatti dai Greci nel loro ritorno dalla spedizione Troiana. Nestore conduceva l'esercito de' Pili, tra' quali eravi Epeo, più noto pe' versi di Virgilio, che per la fondazione di Metaponto dalla storia attribuitagli.

Capo 2, pag. 54. PRONIPOTI DI ERCOLE. A questo luogo si trova nel testo il passo che riportiamo qui appresso, ma che nell'originale scorgesi manifestamente intruso, e che come tale viene ritenuto da tutti i Critici. Oltrechè esso non serba nessun legame col discorso dell'Autore, non sembra altresì proprio di un compendio il riportare litteralmente il testo di un altro Storico, e nessuno poi sa dirci chi fosse questo Emilio Jura, di cui qui si favella. Ecco il passo: *Emilio Jura ne' suoi Annali del popolo Romano scrive: primi gli Assirii signoreggiarono, poscia i Medi, indi i Persiani, e dopo di essi i Macedoni. Non molto dopo la conquista di Cartagine, vinti e sottomessi i due Re Filippo ed Antioco, discendenti dalla schiatta reale di Macedonia, Roma riunì in sè l'Impero universale.*

In fra questo tempo ed il principio del regno di Pirro corre un periodo di 1995 anni.

Capo 9, pag. 61. PERSEO SI PALESÒ ec... * *quam timuerat hostis extitit.* Abbiamo già detto che manca a questo luogo la storia dal ratto delle Sabine sino

alla guerra contro Perseo. Questo frammento appunto promettevasi dal Merula in quel suo famoso codice che non pubblicò mai. L'abate Paul ne stese in lingua latina i supplementi, e questo stesso, e più infelicemente, era stato fatto prima dal Donjat.

Col consentimento di tutti i Critici pongo qui il nome di Perseo, e per compiere la sentenza leggo col Lipsio: *Perseus, gravior quam P. R. timuerat, hostis, extitit.*

LIBRO SECONDO

Capo 130, pag. 202. De' cittadini i consigli virtuosi ec. Qui pure vi è una lacuna nel testo. Esso termina: *consiliaque omnium civium aut pia*..... supplisco col Vossio, *aut pia fovete, aut impia opprimite.*

FINE

VALERIO MASSIMO

DETTI E FATTI MEMORABILI

TRADOTTI

DA GIORGIO DATI

PROEMIO

Avendo io deliberato scrivere i detti e fatti memorabili dei Romani, e delle nazioni esterne, i quali, appresso degli altri Scrittori tanto diffusi e sparsi si trovano, che male agevolmente comprendere si possono, mi è parso a proposito, tra tutti quelli che dai più nobili ed eccellenti Autori sono stati raccolti farne una scelta, e con brevità ridurgli insieme, a ciò che quelli che con gli altrui esempli desiderano imparare ed essere ammaestrati, meno si affatichino in andarli ora in questo, ora in quello Autore ricercando. Non è già stata mia intenzione di volere ogni cosa abbracciare. E chi potrebbe mai in sì piccolo fascio strignere tutto quello, che nel tempo addietro si è detto e fatto, degno di memoria? O chi saria mai tanto fuori di sè che si presumesse scrivere ordinatamente l'istoria delle cose domestiche e forestiere, con quello stile copioso ed elegante degli antichi scrittori, o quelli di diligenza e di leggiadrìa avanzare? Ricorro adunque a te, in questa mia impresa, invocando il tuo nome, o Cesare, fermo sostegno della patria nostra, sotto la cui potestà, gli uomini e gli Iddii han posto e collocato l'Imperio del mare e della terra, e dalla cui celeste providenza, le virtù,

delle quali debbo trattare sono benignamente esaltate ed avute in pregio, ed i vizii severissimamente puniti e gastigati. Che se gli antichi Oratori nel principio delle loro orazioni meritamente hanno invocato Giove Ottimo Massimo; se gli eccellentissimi Poeti, nel principio delle loro opere, han sempre chiamato il soccorso di qualche Iddio, tanto più debbo io in questa mia bassezza, o Cesare, ricorrere al tuo favore, quanto l'altre Deità, che nell'opinione consistono, della tua men certe sono, la quale presenzialmente si vede essere eguale alla stella, che apparse di tuo padre e del tuo avolo. Per lo cui chiarissimo splendore, alle nostre sacre cerimonie si accrebbe assai di fede e di certezza. Imperocchè gli altri Iddii, da diverse nazioni dati ci furono, i Cesari gli abbiam dati noi a gli altri. Ora perchè l'animo mio è, cominciare la mia narrazione dal culto divino, tratterò brevemente in che modo i nostri antichi lo osservassero.

VALERIO MASSIMO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

DEL CULTO DIVINO

Vollero i nostri antichi, che l' ordine de'sagrifizii che ogn'anno si facevano, e quelli ancora che in certi tempi determinati avevano costituiti, fossero mediante la scienza de' Pontefici dichiarati e approvati. Ed avendosi a prendere partito, o fare impresa alcuna nella Repubblica, si risolvevano secondo che dagli osservatori degli Agurii erano consigliati: gli Oracoli d'Apollo, con i libri profetici e Sibillini comprovavano: e quando alcuna cosa mostruosa e prodigiosa appariva, per evitarne il male, se ne governavano secondo la dottrina de' Toscani. Ed avendo con preghiere a raccomandarsi agli Iddii, o domandar loro alcuna grazia per voto, o soddisfare al voto con ringraziarli, e volendo similmente investigare la mente degli Iddii, mediante le interiora degli animali, o vero mediante le sorti, secondo che buono

o triste apparivano, sacrificavano solamente secondo gli ordini antichi. E questo modo di sacrificare usavano ancora per evitare i mali annunzii delle saette, e di quelle cose, che fuor dell'ordine naturale apparivano.

DELLA DEA CERERE

Furono ancora tanto curiosi e diligenti, non solo in conservare, ma ancora in ampliare ed accrescere la Religione, che essendo di già la città di Roma floridissima e ricchissima divenuta, furono mandati per deliberazione del Senato dieci figliuoli dei prinpali della città, a ciascuna delle Repubbliche di Toscana, ad imparare il modo di sagrificare. E perchè volevano, che a Cerere si sagrificasse al costume greco, mandarono a Velia (che non era ancor città) per una sacerdotessa, quale domandavano Calcitana, o vero Califena, acciocchè quei Misterii e Sacramenti fossero amministrati per le mani di una, che avesse perfetta notizia dei modi e delle osservanze antiche. E avendo i Romani a questa Cerere un bellissimo Tempio dentro alla città edificato, ed essendo per la uccisione dei Gracchi profanato ed interdetto, furono ammoniti per i libri Sibillini che cercassero di placare Cerere la vetustissima. Mandarono adunque in Sicilia ad Enna (nel qual luogo credevano che avessero avuto principio i suoi sagrifizii) quindici cittadini per rendersela propizia e favorevole. Usarono ancora spesse volte i Capitani romani, quando tornavano vittoriosi, di andare in Frigia a Pessinunte al Tempio di Cibele madre degli Iddii, a soddisfare quei voti, che per conseguir la vittoria fatti gli avevano.

DI METELLO PONTEFICE MASSIMO

Andando Postumio Console e Sacerdote di Marte in Africa a guerreggiare, gli fu comandato sotto alcune pene da Metello, Pontefice Massimo, che e' non partisse della città, se prima non aveva fatto i debiti sagrifizii a Marte. Ed egli, che in quel grado comandava a Roma, ubbidì alla Religione, non gli parendo potersi mettere sicuramente nelle imprese marziali, pretermettendo le debite cerimonie in onor di Marte.

DI TIBERIO GRACCO

Fu cosa certamente degna di gran lode, che un Console al comandamento del Pontefice Massimo, avendo rispetto alla Religione, fosse tanto ubbidiente; ma più lodevole assai fu, che due Consoli in una cosa simile facessero il medesimo; perchè avendo Tiberio Gracco, Viceconsole d'Asia, scritto a Roma al collegio degli Auguri, avvertendolo, come nel leggere i libri pertinenti ai sagrifizii del popolo, aveva compreso, nella creazione de' Consoli ch'egli aveva fatta, essersi preso errore circa gli Augurii nello accomodare il tabernacolo, fu riferito dai detti Auguri al Senato; onde per ordine di quello fu fatto intendere a Caio Figulo in Gallia, ed a Scipione Nasica in Corsica, che tornassero, e loro incontinente ubbidirono, ed arrivati in Roma deposero il Consolato.

DI P. CELIO

Avvenne similmente a Publio Celio, a Marco Cornelio, a Marco Cetego, ed a Caio Claudio in varii tempi ed in diverse guerre, che per non avere nel sagrificare offerito e posto su l'altare degl'Iddii le interiora degli animali con quella cura e diligenza che si richiedeva, fu lor comandato, che deponess-

sero l'officio sacerdotale: e facendone loro qualche resistenza furono finalmente costretti ad ubbidire.

DI SULPIZIO, FABIO MASSIMO, E C. FLAMMINIO

Sulpizio ancora fu privato della medesima dignità, perchè nel sagrificare gli era caduto l'apice (quasi il picciuolo) del cappello ch' egli aveva in capo. Ed a Fabio Massimo convenne diporre la Dittatura ed a Caio Flamminio l' officio sopra i Cavalieri, perchè mentre che sagrificavano, si era sentito stridere un topo.

DI P. LICINIO

Puossi ancora aggiugnere a questi, come Publio Licinio, Pontefice Massimo, fece battere una Vergine Vestale, perchè essendo stata messa una notte a guardia del fuoco della Dea Vesta, che dovea continuamente sopra l' altare di quella stare acceso, lo aveva per negligenza lasciato spegnere.

DI EMILIA VERGINE MASSIMA

Ma Emilia, Vergine Massima, sotto la cui custodia senza sua colpa si era spento il detto fuoco, fatto orazione, e umilmente raccomandatasi alla detta Dea, fu esaudita, e miracolosamente difesa e libera da ogni pena e riprensione; perchè preso un suo velo, che la portava, sottilissimo, e gittatolo sopra il vaso, dove si conservava il fuoco, incontanente il fuoco si riaccese.

DI M. MARCELLO

Non è adunque da maravigliarsi, che la benignità e clemenza degl' Iddii sia stata sempre vigilantissima e perseverante in conservare ed accrescere il romano Imperio, vedendosi chiaramente con quanta cura e sollecitudine i Romani abbiano sempre tenuto conto di ogni minimo punto della Religione. Perchè si può

comprendere, che la nostra città non abbia mai levato gli occhi dal culto divino, nella quale Marco Marcello, volendo la quinta volta che e' fu fatto Console edificare un Tempio all'Onore ed alla Virtù, per voti fatti nella presa di Clastidio, e nell' acquisto di Siracusa, fu impedito dal Collegio de' Pontefici, il quale opponendosi diceva, che e' non era bene dedicare un Tempio solo a due Iddii diversi, potendo massime avvenire, che occorrendo nel detto Tempio alcun prodigio, non si conoscerebbe a quale de' due Iddii si avesse a sagrificare. Nè era solito ancora farsi sagrifizio a due Iddii insieme, se già non fossero stati, come Castore e Polluce, d'una medesima Deità. Onde Marcello, persuaso dalle ragioni ed avvertimenti de' Pontefici, si rivolse a edificare due Tempii, in ciascun de' quali pose la statua del suo Iddio. E in questo modo il Collegio de' Pontefici, per interesse della Religione, non ebbe rispetto alla autorità d'un tanto uomo qual era Marcello; nè la spesa, che vi andava doppia, ritrasse il detto Marcello dal satisfare al voto, e dal rendere agli Iddii il debito onore.

DI L. FURIO BIBACULO

Fra tanti uomini illustri e Consolari resta quasi sepolta la memoria di Lucio Furio Bibaculo, ed appena par degno di esser dopo Marcello addotto per esempio; ma essendo stato di animo tanto pietoso e religioso, non merita però di essere trapassato senza le debite lodi. Costui non ostante che e' fosse Pretore, per comandamento del padre, ch' era maestro del Collegio de' Sacerdoti di Marte chiamati Salii, in una certa solennità che si faceva in onor di Marte, non si sdegnò con i Littori davanti, che di-

mostravano ch' egli era Pretore, far l' officio di Sacerdote insieme con gli altri, nè di portare l'armi ancilie (che erano certi scudi fatti ad un medesimo modo, de' quali ciascuno di essi in quella cerimonia ne portava uno al collo), e quantunque egli avesse potuto ricusare rispetto alla dignità in che egli si trovava, volle nondimeno per servizio della Religione ubbidire, siccome la nostra città giudicò sempre doversi anteporre la Religione ad ogni altra cosa, ed a quelle cose ancora, che risguardavano la maestà del sommo Magistrato. Il perchè gli Imperatori ancora si inchinarono e servirono alle cose sacre, estimando dover ottenere l' imperio delle cose umane allora ch' egli avessero bene e costantemente servito alle divine. E questa considerazione si ritrovò ancora nei petti delle persone private e basse, come si vide nel tempo che la città di Roma fu presa dai Francesi, nel qual tempo, fuggendo di Roma il Sacerdote del Tempio di Romolo insieme con le Vergini Vestali con tutte le Reliquie e cose sacre degl' Iddii, passato che ebbe il ponte Sublicio, e cominciato a salire l' erta del monte Janiculo, fu visto da Lucio Alvanio uomo plebeo, che partendosi di Roma aveva posto sopra un carro la moglie ed i figliuoli, il quale come quello che più lo strigneva il zelo della pubblica Religione, che la privata affezione della moglie e de' figliuoli, incontinente fattili scender del carro vi accomodò sopra le Vergini con tutte quelle cose sacre, e lasciato il suo viaggio, le volle accompagnare sino al castello di Cerete, dove con grandissimo onore e riverenza furono raccolte e ricevute. Onde sino a questo tempo è conservata la memoria di così fatta umanità de' Cere-

tani, perchè quindi fu ordinato, che le cose sacre si chiamassero cerimonie, avvenga che i Ceretani in tal frangente della Repubblica le avessero avute in venerazione, non altrimenti che quando l'era in florido. Per il che quel carro così vile e così abbietto, avendo in tale necessità servito a portare cose santissime e divine, fu reputato che non solo pareggiasse, ma avanzasse ancora, la gloria di qualunque altro splendidissimo e ornatissimo carro trionfale.

DI CAIO FABIO DORSO

Nel medesimo tempo e travagli della Repubblica, Caio Fabio Dorso diede di sè un memorabile esempio circa l'osservanza della Religione; imperocchè essendo dai Francesi assediato il Campidoglio, e venuto il dì che la famiglia de' Fabii doveva fare certo sacrifizio sul monte Quirinale, costui, per non pretermettere cotale cerimonia, vestitosi in abito Gabino, e portando in mano e in sulle spalle le cose necessarie al sagrifizio, passò pel mezzo del campo de' nemici, e si condusse salvo sul detto monte, sul quale fatto solennemente le debite cerimonie, e di poi fatto riverenza alle vincitrici armi di Romolo, non altrimenti che s' ei fosse stato vincitore, ritornò salvo in Campidoglio.

DI P. CORNELIO E BEBIO PAMFILO

Grandissima cura ebbero gli antichi nostri di conservare la Religione, come ancora nel tempo che Publio Cornelio e Bebio Pamfilo erano Consoli dimostrarono. Nel qual tempo certi lavoratori cavando terra in una possessione di Lucio Petilio, Cancelliere, posta sotto il Janicolo, nell'andare addentro trovarono due arche di pietra; nell' una delle quali erano lettere che dinotavano quivi dentro essere il corpo di Numa figli-

uolo di Pomponio; nell'altra trovarono sette libri latini di legge pontificale ed altrettanti greci di filosofia. I latini con grandissima diligenza gli fecero conservare: i greci perchè furon giudicati in alcuna parte contro alla Religione, furono dal Pretore per ordine del Senato e per mano de' Ministri de' sagrifizii nel cospetto del popolo abbruciati. Perchè i nostri antichi non vollero mai che nella città di Roma si conservasse alcuna cosa mediante la quale gli animi degli uomini dal divin culto si alienassero.

DI TARQUINIO SUPERBO

Il Re Tarquinio, perchè Marco Tullio, che insieme con un altro era preposto alla guardia delle cose sacre, corrotto da Petronio Sabino, gli avea dato a copiare il libro de' secreti delle cose sacre e civili che egli particolarmente aveva in custodia, lo fece mettere in un sacco di pelle di lupo, entrovi un gallo, una serpe ed una scimmia, e gettarlo in mare. E non molto dipoi si ordinò per legge, che in tal modo fossero puniti coloro che uccidevano il padre o la madre. La qual cosa non fu se non bene e giustamente considerata, avvenga che, offendendosi il padre o la madre, si meriti la medesima punizione, che offendendo gli Iddii.

DI M. ATTILIO REGOLO

Io credo certamente che M. Attilio Regolo avanzasse tutti gli altri nelle cose pertinenti alla Religione. Egli avendo più volte valorosamente combattuto e vinto i Cartaginesi, dato finalmente in mare negli agguati ed insidie di Asdrubale e di Santippo Lacedemonio, Capitani de' Cartaginesi, fu fatto prigione, e miseramente condotto a Cartagine. Quindi poi sotto la fede mandato Ambasciadore al Senato e popolo

Romano, a ricercarlo in nome loro, che fossero contenti in cambio di lui restituire tutti i Cartaginesi ch'egli avevano prigioni, arrivato a Roma ed esposta in Senato la volontà de' Cartaginesi, ed essendo ricerco del parer suo, consigliò in contrario, mostrando che e' non era bene, che per lui solo, già vecchio ed inutile alla guerra, fossero liberati tanti giovani valorosi ed inimicissimi del popolo Romano. E con questa risoluzione, contro alla voglia di tutti, ritornò a Cartagine sapendo bene quanto erano crudeli gli inimici nelle mani de' quali egli si andava a rimettere. Ma perchè aveva dato lor la fede di ritornare, caso che i prigioni Cartaginesi non fossero restituiti, non ne volle mancare. Potevano bene gli Iddii mitigare la efferata crudeltà dei Cartaginesi, ma perchè la gloria di Attilio fosse più chiara e più illustre, permisero, che e' non si mutassero della loro crudele e perfida natura, ed ancora perchè loro dipoi con la rovina e distruzione della loro città, nella terza guerra che ebbero coi Romani, pagassero giusta pena de' crudelissimi tormenti e morte data ad una persona religiosissima e virtuosa come fu Attilio.

DEL SENATO ROMANO

E quanto fu maggior la riverenza del Senato Romano verso gli Iddii, che quella de' Cartaginesi? il quale dopo la rotta avuta da loro a Canne, fece comandamento alle gentildonne, che in capo di trenta dì deponessero gli abiti dei mortorii, e lasciassero i cordogli, acciocchè senza segno alcuno di mestizia, potessero, secondo il costume, allegramente fare a Cerere i debiti sagrifizii: perchè essendo la maggior parte del Romano esercito rimaso morto

in quello infelicissimo luogo, non era casa in Roma a cui non toccasse aver a piangere alcuno dei suoi. Per il che le madri, le figliuole, le mogli e sorelle dei morti, furono costrette por fine alle lagrime, e spogliarsi gli abiti neri e vedovili, e rivestendosi di bianchissimi panni, spargere gli odoriferi incensi sopra l' altare di essa Cerere. Onde gli Iddii considerata la costanza e fermezza dei Romani nella osservanza della Religione, non pare che ardissero per innanzi di incrudelire contra di loro, i quali, non ostante che da sì aspre battiture fossero percossi, nondimeno nel divin culto perseverarono.

CAPITOLO II

DI QUELLI CHE DISPREZZARONO LA RELIGIONE

DI VARRONE CONSOLE E CAPITANO A CANNE CONTRO AI CARTAGINESI

Fu opinione, che Varrone Console non per altra cagione combattesse a Canne tanto infelicemente, che per lo sdegno di Giunone conceputo sino nel tempo ch' egli era Edile, e che rappresentando i giuochi Circensi che si facevano in onor di Giove, di Minerva e di essa Giunone, aveva messo alla guardia del Tempio di Giove, un fanciullo istrione di bellissimo aspetto. Il qual errore, dopo alquanti anni venuto in considerazione, fu purgato con certi sagrifizii.

DE' POTIZII

Ercole ancora per essere stata vilipesa la sua Deità con grave punizione palesemente si vendicò. Per-

chè avendo la famiglia de' Potizii, a persuasione di Appio Censore, trasferita vilmente a' suoi servi la cura ed amministrazione di quei sagrifizii, ai quali da esso Iddio preposta, come cosa ereditaria, sempre mantenuto avea, avvenne che nello spazio d' un anno, tutti i giovani di quella Casata (che furono più di trenta) si morirono, e il nome de' Potizii, che era diviso in dodici famiglie, quasi si spense, ed Appio ne acceccò.

COME APOLLO SI VENDICÒ CONTRO AD UN SACRILEGO E CONTRO A BRENNO CAPITANO DEI FRANCESI

Apollo similmente fu severo vendicatore della sua offesa Deità: perchè spogliata la sua statua in Cartagine d'una veste d'oro che ella aveva in dosso, quando i Romani la presero ed espugnarono, fece sì che ne' tagli di detta veste vi si trovarono tagliate le mani di colui che aveva commesso tal furto e sacrilegio. E Brenno, Capitano dei Francesi, a Delfo, entrato per forza nel Tempio del detto Apollo, e saccheggiatolo, venne per volontà di esso Iddio in tanta furia, ch' egli ammazzò sè medesimo.

DI TURULIO

Ed Esculapio, figliuolo di esso Apollo, non meno aspramente si vendicò con Turulio, Prefetto di Marco Antonio, e disprezzatore della sua Deità. Egli sdeguatosi, che un bosco dedicato al suo Tempio fosse stato in gran parte dal detto Turulio tagliato per far navi che da Marc' Antonio gli erano state commesse, operò palesemente, che mentre che tali navi si facevano, vinto Marc' Antonio da Cesare, il detto Turulio, condannato alla morte, si condusse appunto in quel luogo ch' egli aveva violato, dove ucciso dai soldati Cesariani, pagò le debite pene degli arbori

ch'egli aveva tagliati, e agli altri fu esempio, che per innanzi non ardissero far violenza a quelli che vi rimasero. Onde esso Iddio accrebbe quella riverenza negli uomini inverso di sè, che sempre gli era stata avuta grandissima.

DI Q. FULVIO

Fu ancora debitamente punito Quinto Fulvio Flacco del suo delitto, il quale essendo Censore levò dal Tempio di Giunone Lacinia appresso ai Locrensi certi tegoli di marmo, e fecegli condur in Roma nel Tempio della Fortuna de' Cavalieri, ch'egli faceva edificare. Onde si affermava, che da indi in poi non stette mai in cervello, anzi che per grandissima passion d'animo si morì, avendo avuto nuova, che dei due figliuoli ch'egli aveva alla guerra in Schiavonia, uno era morto, l'altro gravemente malato. Il Senato allora per tal cagione ordinò, che i tegoli fussero riportati ai Locrénsi, e rimessi nel medesimo luogo dond'egli erano stati levati. E per tale prudentissima deliberazione si venne a ricorreggere lo errore che il Censore commesso aveva.

DI P. PLEMINIO

Il Senato ancora giustamente castigò Publio Pleminio della sua scelleratezza ed insaziabile avarizia, di aver rubato e spogliato del suo ricco tesoro il Tempio di Proserpina ai Locrensi, dove Scipione l'aveva lasciato Commissario. La qual cosa intesa dal Senato, ordinò che e' fosse menato a Roma prigione, dove condotto e posto in carcere, avanti che egli si potesse giustificare, preso da crudelissima malattia si morì. Rifece ancora il Senato doppiamente i Locrensi di quel tanto, che da Pleminio era stato rubato. Fu adunque Proserpina quanto allo errore di Pleminio, amplamente dal Senato satisfatta.

DEGLI ESTERNI

DEL RE PIRRO

Ma quanto alla scelleratezza e rapina del Re Pirro, commessa nel medesimo Tempio, per sè medesima ottimamente si vendicò; perchè sforzati i Locreusi da Pirro, a dargli la maggior parte dei tesori del loro Tempio, e partitosi lui di poi per mare, carico di quella preda non lecita, sopraggiunto da subito furore di venti ruppe con tutta l'armata nei liti vicini a detto Tempio, dove il tesoro che egli aveva rapito, si ritrovò tutto intero e salvo, e fu incontinente restituito al Sagrestano del Tempio di essa Dea.

DEL RE MASSINISSA

Non si portò già così Massinissa Re di Numidia, quando il Capitano della sua armata, arrivando all'isola di Malta, tolse dal Tempio di Giunone certi denti d'elefante grandissimi, e gliene portò a presentare. Perchè, come egli seppe donde gli eran venuti, gli rimandò incontinente a Malta per una Quinquereme, ordinando che e' fossero rimessi ond'egli erano stati levati, avendovi fatto intagliare certe lettere, che in suo linguaggio significavano, come il Re ignorantemente gli aveva accettati, e spontaneamente gli aveva restituiti. Atto veramente degno dell'animo di Massinissa, non già del sangue Cartaginese. Non si debbono adunque misurare gli uomini secondo la natura de' paesi, ma secondo i proprii costumi, poichè un Massinissa, nato nel mezzo della barbarie, non solo si astenne dal sacrilegio, ma ancora emendò e corresse quello che da altri era stato commesso.

DI DIONISIO SIRACUSANO

Ma Dionisio che pur era nato in una Siracusa, di tanti sacrilegii e rubamenti che noi troviamo essere stati fatti da lui, se gli passò sempre con detti faceti e ridicoli, facendosi beffe della Religione. Egli primieramente avendo rubato il Tempio di Proserpina dei Locrensi, partitosi di poi con l'armata, ed avendo sempre il vento in poppa, voltatosi ai compagni disse ridendo: Vedete voi come gli Iddii mandano buon vento a chi gli ruba? E similmente nella città di Anania, avendo tratto di dosso alla statua di Giove Olimpio nel suo Tempio, un mantelletto d'oro di molto peso, donatogli da Jerone tiranno di Sicilia, qual ebbe da Scipione delle spoglie dei Cartaginesi, e messogli in cambio di quello un altro di panno lano, disse, che quello che era d'oro, la state era grave e l'inverno teneva freddo, ma che quel di lana era buono nell'una e nell'altra stagione. In Epidauro città d'Acaia fece levar la barba alla statua di Esculapio che era d'oro, dicendo che c'non istava bene che Apollo suo padre fosse senza barba, ed egli con la barba. Togliendo ancora de' Tempii, tavole d'oro e di argento che si consagravano agli Iddii, nelle quali perchè secondo la usanza de' Greci era scritto, quelli essere beni degli Iddii, disse quivi al popolo, che si valeva del bene degli Iddii. Levando similmente di detti Tempii certe figurette d'oro, che rappresentavano la Dea Vittoria, e certe tazze e corone pur d'oro, che si usavano offerire e porre in mano alle statue di quelli Iddii, disse, che non le rubava, ma che porgendogliene essi Iddii, le accettava; volendo significare, che tenendole quelli con le mani sporte innanzi, gliele porgevano; e per tale argomento af-

fermava, esser cosa da stolti non prendere quei beni che ci sono porti da coloro, che noi preghiamo che che ce gli diano. E benchè Dionisio non ricevesse in vita pago conveniente alle sue scelleratezze, lo ricevè nondimeno dopo morte con la miseria e calamità di Dionisio suo figliuolo, il quale, poco di poi scacciato del Regno, si condusse dopo molte infelicità a vivere molto vituperosamente. Imperocchè l'ira degli Iddii, non corre a furia al vendicarsi, ma ricompensa l'indugio con la gravezza della pena.

DI TIMASITEO PRINCIPE DI LIPARI

Ma Timasiteo, Principe, de' Liparotti, per non incorrere nell'ira degli Iddii, con somma prudenza provvide a sè stesso, e con utile esempio ai suoi cittadini. Perchè avendo essi, andando in corso, presi in mare certi Ambasciadori romani che erano mandati a Delfo al Tempio d'Apollo ad offerirgli una tazza d'oro di gran peso per la decima delle spoglie dei Veienti, votatagli da Cammillo nella presa di Veio, tolsero loro detta tazza, e facendosi poi tra la moltitudine molta istanza, che la preda si dividesse, come Timasiteo intese che i Romani l'avevano edificata ad Apollo, la fece subito restituire agli Ambasciadori, liberandoli, acciò che potessero andare a soddisfare il voto.

DI CERERE

Cerere Milesia, essendo la città di Mileto presa da Alessandro, ed entrati i soldati per forza nel Tempio di quella per saccheggiarlo, fece apparire un lampo di fuoco, che riverberato loro negli occhi gli accecò.

DE' PERSI

I Persi essendo per forza di venti spinti nell' isola

di Delo con una armata di mille navi, smontarono in terra e visitando il Tempio di Apollo, gli donarono più presto che gli rapissero cosa alcuna.

DEGLI ATENIESI

Gli Ateniesi cacciarono via Diagora Filosofo, perchè ebbe ardire di scrivere primieramente che non sapeva se erano gli Iddii, appresso se gli erano, quali e' fossero. Condannarono ancora a morte Socrate, parendo loro che e' volesse introdurre una nuova Religione. I medesimi, dicendo Fidia che la statua di Minerva stava meglio a farla di marmo che d'avorio, atteso che la bianchezza e il lustro del marmo si conservava più lungamente, gli prestarono orecchi, ma soggiugnendo, perchè ancora il marmo era di manco spesa, gli comandarono che tacesse.

DI DIOMEDONTE

Diomedonte (uno di quelli dieci Capitani, che in una medesima battaglia agli Ateniesi acquistarono la vittoria, e a loro stessi procacciarono la morte per aver combattuto contro all' editto del Senato) sendo menato a morire, non disse mai cosa alcuna, se non che ricordò loro, che fossero contenti soddisfare quei voti, che egli aveva fatti per salute dell' esercito.

CAPITOLO III

DI QUELLI CHE PER EFFETTUARE I LOR DISEGNI SI SERVIRONO DELLA RELIGIONE.

Numa Pompilio, secondo re de' Romani, perchè il Popolo romano applicasse ben l'animo alle cose divine, gli dava ad intendere, che di notte si ritrovava con la Dea Egeria, e che per consiglio di quella ordinava quei sagrifizii che fossero accetti agli Iddii immortali.

DI SCIPIONE AFFRICANO

Non andava mai Scipione Affricano a far faccende o pubbliche o private, che prima non dimorasse alquanto solo nella cella di Giove Capitolino, fingendo di non far cosa alcuna, se non con l'autorità e consiglio di quello. E per questa cagione si credeva che e' fosse figliuol di Giove.

DI L. SILLA

Lucio Silla, ogni volta che egli si proponeva di voler combattere, per inanimire i suoi soldati, cavava fuori una immaginetta di Apollo tolta già a Delfo, e quella nel cospetto de' suoi soldati abbracciando, pregava che gli accelerasse le promesse, come se da quello gli fosse stato promesso la vittoria.

DI Q. SERTORIO

Quinto Sertorio, per gli aspri monti di Portogallo, menava seco una cerva bianca, dicendo, ch' era da quella avvertito, quali cose fossero da fare, e quali da astenersene.

DEGLI ESTERNI

DI MINOS RE DI CANDIA

Usava Minos Re di Candia entrare ogni nove anni solo, dentro una certa caverna molto profonda, e per antica Religione consagrata. E dimoratovi un pezzo, quasi che esso parlasse con Giove, di cui si diceva esser nato, recava una certa preminenza e autorità alle leggi che egli dava a quei popoli, come se da quello le avesse ricevute.

DI PISISTRATO TIRANNO D'ATENE

Pisistrato, per ricuperare in Atene la perduta tirannide, considerato che Minerva era in quella città in grandissima venerazione, vestì in abito di essa Dea una donna quivi non conosciuta, chiamata Fia, grande di statura, e nell' aspetto veneranda; e fattala entrare dentro alla città in su un carro così ornata, facendola gridare ad alta voce, che rendessero a Pisistrato il Principato, e fingendo di esser da lei condotto nella Rocca della città, con questo inganno ottenne quello ch' egli desiderava.

DI LICURGO

E Licurgo diede ad intendere ai Lacedemoni, che le leggi ch' egli aveva date loro così rigide e severe, le aveva composte col consiglio di Apollo.

DI SELEUCO

Seleuco ancora appresso i Locrensi di Grecia, fu tenuto prudentissimo, come quello che dava nome di consigliarsi in ogni cosa con la Dea Minerva. E Paculla Sacerdote, con dire d' esserne stato avvertito dagli Iddii, tolse via l' usanza di celebrare di notte le feste di Bacco, riducendole al giorno; avvenga che fosse tanto oltre scorso con la sfrenata licenza, che era pericolo non ne seguisse qualche disordine.

CAPITOLO IV

DEGLI AUSPIZII

DI LUTTAZIO

A Luttazio, che dette fine alla prima guerra dei Romani contro i Cartaginesi, fu proibito dal Senato il governarsi secondo gli auspizii e responsi della Dea Fortuna dei Prenestini, giudicando che e'fosse bene reggere ed amministrare la Repubblica col consiglio e favore degli Iddii domestici, e non degli strani.

DI C. CORNELIO ISPALO

Caio Cornelio Ispalo, Pretore dei forestieri, essendo Consoli Marco Popilio Lenate, e Lucio Calfurnio, mandò un bando, che i Caldei i quali facevan professione dell' astrologia divinatoria, dovessero fra termine di dieci dì sgomberare di Roma e d' Italia, perchè le loro menzogne e false interpretazioni delle stelle, andavano ingannando le persone deboli e sciocche, cavando lor di mano più danari che e' potevano. Fece ancora andar via coloro, che, levato il culto di Giove Sabazio, cercarono di corrompere i costumi della città di Roma.

DI L. EMILIO PAOLO

Essendosi risoluto il Senato di rovinare il Tempio di Iside e di Serapo, e non avendo ardire niuno dei fabbricatori a mettervi mano, Lucio Emilio Paolo, trattosi la toga senatoria, e presa una scure in mano, cominciò il primo a dar con essa nelle porte di quel Tempio.

DI L. TARQUINIO

Lucio Tarquinio Re, desiderando aggiugnere altre centurie di cavalli a quelle che Romolo dopo gli augurii presi aveva ordinate, e proibendogliene Decio Accio Navio interprete degli augurii, parendogli restarne offeso, lo domandò, se quello che esso già aveva nell' animo conceputo, poteva essere. E rispondendo lo interprete di sì, gli comandò che tagliasse una pietra da arrotare con un rasoio, dicendo che tal cosa aveva avuto in concetto. Decio allora mandato ad effetto tale comandamento, mostrò al Re, quanto fosse la forza e virtù della sua professione.

DI TIBERIO GRACCO

Tiberio Gracco, desideroso di far novità nella Repubblica, ordinandosi a promulgare la legge agraria, al far del giorno, presi in casa sua gli auspizii, gli trovò molto contrarii al suo disegno. E di poi uscito di casa, inciampò di sorte, che ei si storse un dito del piè. Occorsegli appresso che tre corvi, a riscontro di lui gracchiando con suono molto roco, fecionо cascargli davanti un pezzo di tegolo da un tetto. E egli fattosi beffe di tali augurii, la mattina medesima assaltato da Scipione Nasica, Pontefice Massimo, si fuggì in Campidoglio, e quivi inciampato e cascato in terra, gli fu dato d' un pezzo di panca in su la testa, del qual colpo si morì.

DI CLAUDIO

Publio Claudio, nella prima guerra contro ai Cartaginesi, volendo con la sua armata affrontarsi con quella de'nemici, e volendo prima cavare gli auspizii, secondo il costume antico, gli fu fatto intendere dallo indovino, che i polli che perciò fare erano racchiusi, non volevano uscir fuori a beccare. Egli al-

lora gli fece gittare in mare, dicendo: Poichè e' non vogliono beccare, vadino a bere.

DI P. LUCIO IUNIO

E Lucio Iunio compagno del detto Publio nel Consolato, essendosi fatto beffe degli auspizii, perdè l'armata per fortuna di mare, onde per fuggire l'ignominiosa morte, alla quale il Senato lo avrebbe condannato, si ammazzò.

DI METELLO

Andando Metello, Pontefice Massimo, a Tusculano, due corvi gli vennero avanti, e svolazzandogli intorno al viso, gli occupavano la vista, come se gli volessero impedire il cammino, e lo molestarono di sorte che a gran pena si ridusse a casa. Occorse di poi la notte seguente, che il Tempio della Dea Vesta abbruciò, e Metello, trattane la statua di Pallade, mentre ch'egli abbruciava, la salvò.

DI M. TULLIO CICERONE

Un corvo ancora pronosticò la morte a Cicerone. Perchè essendo proscritto da Marcantonio, Augusto e Lepido, nel numero degli altri, rifuggitosi in una sua villa vicino a Gaeta, il corvo dinanzi al suo cospetto, scosse tanto un ferro d'oriuolo, di quelli che al Sole dimostrano l'ore, che e' lo smosse del luogo suo, e incontinente se gli gittò addosso, e afferratogli col becco un lembo della toga, non si spiccò mai, fin che per uno de'suoi servi, gli fu significato che i soldati venivano per ammazzarlo.

DI M. BRUTO

Avendo Marco Bruto nei campi Filippici messo in ordine il rimanente del suo esercito contro a Cesare e Marcantonio, si videro per aere comparire due aquile, una dalla banda dell'esercito di Bruto,

l'altra dalla banda del campo dei nimici; e affrontatcsi insieme, dopo una gran zuffa, quella che era venuta dalla banda di Bruto, sendo dall' altra molto mal trattata fu costretta a fuggirsi.

DEGLI ESTERNI

DEL RE ALESSANDRO

Volendo Alessandro Magno edificare in Egitto una città, e commesso a Democrate architettore eccellentissimo, che ne facesse il disegno, non avendo costui terra bianca per disegnarla, tolse d'una mestura composta di farro chiamata polenta (come se noi dicessimo poltiglia), e con quella disegnatala, avvenne, che una gran moltitudine di uccelli si levarono di nn lago quivi vicino, e gittatisi in quel luogo se la mangiarono. Il che fu interpretato dai Sacerdoti egiziaci voler significare, che quella città saria abbondantissima e da poter sovvenire alla moltitudine de'forestieri che la frequenterebbe.

DEL RE DEIOTARO

Il Re Deiotaro, che quasi in tutte le cose si governava secondo gli auspizii, vedendo un'aquila calarsi sopra il tetto d'una casa, dove egli voleva alloggiare, presolo in malo augurio, non ci volse entrar dentro. Il che fu cagione della sua salute; perchè la notte seguente, questa casa rovinò sino al pari della terra.

CAPITOLO V

DE' BUONI E MALI ANNUNZJ

L'osservazione ancora de' buoni e mali annunzii, contiene in sè qualche parte di Religione, perchè si crede, che e' non venghino a caso, ma per divina providenza. Onde nacque, che essendo la città di Roma guasta e sfasciata di mura dai Francesi, consultando i Padri Conscritti, s'egli era meglio andare ad abitare a Veio, o pur rifar le mura a Roma, per ventura in quel tempo ritornando in Roma certe bande di soldati dalla guardia di certi luoghi, dove erano stati prima mandati, arrivate che furono in campo Marzio, un Centurione disse ad alta voce: O della insegna! ficcala costì in terra, chè in questo luogo staremo bene. Il Senato allora, udite tali parole, rispose: che si pigliava in bene quello annunzio, e incontinente si mutò il proposito dell'andare ad abitare a Veio, e quelle poche parole del Centurione bastarono a riconfermarsi in quel luogo, dal quale aveva a dipendere la grandezza dello Imperio romano. Credo certamente, che gli Iddii giudicassero cosa indegna, che il nome Romano surto con sì prosperi e felici auspizii, si avesse a trasmutare nel nome Veientano, e l'onore e lo splendore di così chiara vittoria dell'acquisto di Veio, s'avesse ad oscurare e sommergere tra le rovine d'una città guasta e desolata. E Cammillo, che di sì rara ed eccellente opera fu autore, dubitando forse che di cotanto acquisto, gli Iddii non avessero invidia al popolo Romano, alzati gli occhi al cielo, gli pregò,

che se alcun di loro portava invidia alla troppa felicità de' Romani, sfogassero tutto il male sopra di lui. E detto questo, si dice, che subito cadde in terra, il qual segno ed annunzio parve che di poi in lui si verificasse, quando fu mandato in esilio. E però si disputava qual fosse in un tanto uomo maggiore, o la laude di quella vittoria, mediante la quale si accrebbe assai lo Imperio romano, o de' pietosissimi prieghi fatti, che il male che soprastava alla patria, ne' proprii danni suoi si convertisse.

DI L. PAOLO E TERENZIA SUA FIGLIUOLA

E che diremo noi di ciò che avvenne a Lucio Paolo Console, tanto degno di memoria? Egli avendo sortito l'espedizione contro al Re Perseo, tornatosene di Senato a casa, e baciando una sua figliuolina chiamata Terenzia, la trovò tutta malcontenta, e con le lagrime sugli occhi; e domandatogli la cagione perchè la stesse così mesta, rispose: Perchè Perseo è morto; chè era il nome d'un suo cagnolino, che gli era morto il quale essa tanto aveva caro che sempre se lo teneva in collo. Prese adunque Paolo per un buono annunzio le parole dette a caso da quella sua figliuola, promettendosi quasi al certo d'avere a tornare vittorioso da quella impresa.

CECILIA MOGLIE DI METELLO

Ma Cecilia moglie di Metello, sendo andata a mezza notte in un Tempio, e postasi a sedere in una cappella con la sua nipote già da marito, per dare in qualche buono intoppo, o ricevere qualche buono annunzio (secondo il costume antico) per quella sua nipote, avendosi a maritare: e così stata un pezzo a sedere, e la nipote in piedi, nè venendogli cosa alcuna a proposito, all'ultimo ella stessa

le diede il buono annunzio; perchè stracca la fanciulla, per essere stata gran pezzo in piedi, la pregò che le facesse un poco di luogo da sedere, alla quale essa rispose: siedi qui figliuola mia, chè io ti do volentieri il mio luogo: le quali parole dette da lei per amorevolezza, ebbero forza di buono annunzio; chè non molto di poi morta Cecilia, Metello tolse per moglie la detta sua nipote.

DI C. MARIO

A Caio Mario senza dubbio conservò la vita l'esser andato dietro a simili annunzii, quando fatto ribelle dal Senato, fu preso a Minturno, e messo in casa di una certa Fannia, perchè e' fosse guardato. Egli avendo notato, che un asino, al quale era stato posto davanti da mangiare l'aveva ricusato, ed era corso all' acqua a bere, avvisandosi che per provvidenza divina gli fosse stato mostro tal segno, come quello che era ancora dottissimo interprete di simili annunzii, impetrò dalla moltitudine, che per porgergli aiuto era quivi concorsa, di esser condotto alla marina, dove imbarcatosi in su un picciolo legno passò in Affrica. E in questo modo scampò delle mani di Silla, dal quale era stato vinto e superato.

DI POMPEO MAGNO

Essendo Pompeo Magno vinto da Cesare in Farsalia, e cercando con la fuga salvar la vita, s'indirizzò con l'armata con grande celerità all'isola di Cipri, per mettere quivi insieme alcune forze: e giunto a Pafo, Castello di quest' Isola, e veduto sulla riva del mare un bellissimo casamento, domandò il padrone della nave, come si chiamava quel luogo; e rispondendogli, che si addimandava *Cacovasilea* (che in lingua nostra vuol dire tristo Re), perdè ogni

speranza di trovar Re di chi egli si potesse fidare, nè potette dissimulare l'alterazione che egli ne prese: perchè levato subito gli occhi da quello edificio, lacrimando manifestò il dolore ch' egli aveva preso del tristo annunzio.

DI MARCO BRUTO

Fu ancora a Marco Bruto pronosticato il suo fine, conveniente al commesso patricidio. Egli celebrando dopo tale eccesso il suo natale, e volendo, come è solito, recitare qualche bel verso greco a proposito a tale solennità, l'animo lo tirò più che gli altri, a dir quel verso di Omero che in lingua nostra vuol dire: L' invida parca ria m' oppresse e l' arco d'Apollo. Perchè avendo Augusto, e Marcantonio preso per insegna in quella guerra la immagine di esso Apollo, venne a verificarsi che quello Iddio lo aveva oppresso, avvengachè, vinto e superato da loro, ammazzasse sè stesso.

DI C. CASSIO

Diede ancora la fortuna quel fine a Caio Cassio che meritarono le sue superbe e arroganti parole. Perchè avendo preso Rodi, e mentre che egli la saccheggiava, pregandolo i Rodiotti, che non volesse portar via tutte le statue de' loro Iddii, rispose: E' basta bene che io vi lascio il Sole. Volle la fortuna, che egli usasse parole tanto arroganti, acciocchè insuperbito e divenutone insolente, venisse di poi in maggior disperazione nella rotta Farsalica, nella quale avvilitosi, e mancato in tutto d'animo, vedendosi privo d'ogni speranza di vittoria, fu costretto non solo a lasciare il Sole de' Rodiotti, ma ancora questo Sole universale di tutto il mondo.

DI PETILIO

È ancora notabile a considerare, in che maniera Petilio Consolo per sè medesimo sì desse il mal annunzio. Costui volendo in Liguria insignorirsi d'un monte che era cognominato Leto, nello esortare i suoi soldati a combattere valorosamente, disse: Venite via valenti uomini, chè oggi è quel dì, che io piglierò Leto ad ogni modo; e così combattendo poco avvedutamente, con l'esservi ammazzato, confermò quello che a caso aveva detto; conciossiachè Leto e morte significhi il medesimo.

DEGLI ESTERNI

DE' SAMII E PRIENEI

Non sarà fuor di proposito, ai nostri domestici aggiugnere due esempli simili, delle nazioni esterne. I Samii pregati dai Prienei, che fossero contenti di aiutargli, e mandar loro genti in soccorso contro a quelli di Carra, come persone altiere e vane, in cambio di mandar loro in soccorso le lor genti, con l'armata mandarono, per isbeffargli, una Sibilla. E perchè Sibilla vuol dire consiglio e soccorso degli Iddii, fu ricevuta dai Prienei per buono augurio, nè di ciò restarono ingannati; perchè predicendo essa loro il futuro, e consigliandogli come si avessero a governare, ottennero la vittoria.

DEGLI APOLLONIATI

Quelli ancora di Apollonia città dell' Albania, essendo oppressi dalla guerra di Schiavonia, e mandato a ricercare gli Epidanni loro convicini d'aiuto e soccorso, non si pentirono di avere accettato da loro un fiume. Perchè avendo lor risposto che in soccorso mandavan loro il fiume Eante vicino alla

lor città (il qualo in latino significa Aiace) dissero, che volontieri lo accettavano. E fatto fare una immagine a similitudine del detto Eante, come a lor Capitano gli assegnarono il primo luogo nella battaglia. Ed avendo di poi fuor d' ogni speranza superato i nimici, e riconoscendo la vittoria da quel fiume, gli fecero sagrificio, come ad uno Iddio, e ordinarono, che per innanzi in tutte le guerre fosse lor Capitano.

CAPITOLO VI

DE' PRODIGI

DI SERVIO TULLO

Dobbiamo ancora trattare de' prodigii che sono accaduti, così prosperi come avversi, secondo che da noi da principio è stato promesso. A Servio Tullo, ancora fanciulletto, dormendo fu visto sopra il capo da quelli di casa risplendere una fiamma di fuoco. Del qual prodigio maravigliatasi assai Tanaquil moglie di Tarquinio Prisco, re de' Romani, quantunque e' fosse nato d' una schiava, lo allevò come suo figliuolo. E così venne di poi a succedere nel luogo di Tarquinio.

DI MARZIO

Non manco felice fu il successo di quella fiamma, che si vide risplendere sopra il capo di Lucio Marzio, Capitano de' duoi eserciti in Spagna, mentre ch' egli esortava in pubblico i suoi soldati a combattere, i quali per la morte di Publio e Gneo Scipioni erano molto sbigottiti e avviliti. Imperocchè inanimiti per

l'aspetto di quella fiamma, e ricuperata la lor pristina virtù e gagliardìa, combatterono valorosamente, e tagliarono a pezzi trentottomila de' nemici, e in gran numero ne fecero prigioni, e presero gli alloggiamenti di quelli, divisi in duoi campi, e ripieni di molte robe e ricchezze dei Cartaginesi.

DEL LAGO ALBANO

Facendosi tra i Romani e i Veienti guerra molto aspra e crudele, la quale lungo tempo tra loro era durata, nè potendo i Romani espugnarli, quantunque gli avessero rinchiusi sin dentro le mura di Veio, e quivi assediatili, venne quella guerra tanto in fastidio, che l'una e l'altra parte desiderava che la si terminasse. Ma gli Iddii con un maraviglioso prodigio apersero ai Romani il cammino della desiderata vittoria, e questo fu che il Lago Albano, nè per pioggia ingrossato, nè per innondazione d'alcun fiume aiutato, in un subito alzò, e s' allagò fuor dei suoi soliti termini. Mandarono perciò i Romani a Delfo all' Oracolo d' Apollo Ambasciadori, i quali tornati, riferirono che l' Oracolo comandava, che e' facessero sboccare quel lago per la campagna, e che allora i Veienti verrebbono in poter loro. E avanti che tal cosa fosse dagli Ambasciadori riferita al Senato, lo Aruspice de' Veienti fu preso da uno dei nostri soldati (perchè i Romani allora non avevano interpreti), il quale, condotto in campo, disse loro il medesimo che gli Ambasciadori. Il Senato adunque avvertito doppiamente, e dall' Oracolo e dallo Aruspice, quasi ad un tempo medesimo fece sboccare il lago, e fu presa la città di Veio. Non fu ancora di men prospero evento quello che appresso seguirà.

DI L. SILLA CONSOLO

Essendo Lucio Silla Consolo e Capitano nella guerra sociale, e facendo sagrificio nel contado di Nola dov'egli era accampato davanti al suo alloggiamento, vide da una banda dell' altare in un subito strisciare una serpe. Per il che egli incontinente, per consiglio di Postumio Aruspice, messo in ordine l'esercito e spintolo gagliardamente alla volta degli alloggiamenti de' Sanniti gli espugnò, e vinse; la qual vittoria fu scala e fondamento di salire a quella altezza in che egli pervenne.

DI C. VOLUNNIO E SERVIO SULPIZIO

Furono ancora assai maravigliosi quelli prodigii, che in certi moti di guerra occorsero nella nostra città, nel tempo, che Caio Volunnio e Servio Sulpizio erano Consoli; ed in tra gli altri, fu udita una vacca col mugghio esprimere voce umana. Il che, come cosa nuova e mostruosa, spaventò grandemente quelli che l'udirono. Cascarono ancora dal cielo, pezzuoli di carne disfatta a modo di pioggia con vento, la maggior parte de' quali fu rapita dagli uccelli avanti che cascassero in terra, e il rimanente che venne a terra stette per alcuni dì senza corrompersi, o mutarsi di colore. E similmente in certi altri tumulti di guerra, secondo che si disse, occorsero altre cose monstruose, tra le quali dicono un bambino di sei mesi aver gridato: *Io triumfe* (come diremmo in lingua nostra in segno d' allegrezza *Trionfo, Trionfo*). Un altro esser nato con capo di elefante. Nella Marca, esser piovuto pietre. In Gallia, un lupo aver cavata la spada del fodero ad un soldato che faceva le sentinelle. In Sicilia, due scudi aver sudato sangue. E a certi contadini esser cadute

nel corbello, mentre che e' mietevano le spighe sanguinose. Nel Castello di Cerete, esser piovuto acqua tinta di sangue. Trovasi ancora, nella seconda guerra Cartaginese, un bue in voce umana aver detto a Gneo Domizio: oh Roma abbiti cura.

DI CAIO FLAMMINIO

Caio Flamminio, che nella creazione del suo Consolato, aveva disprezzato la Religione, dovendo venire alle mani con Annibale appresso il lago di Perugia, mentre che egli correndo, con gran fretta sollecitava che si alzassero le insegne, inciampando il suo cavallo, se n'andò a capo innanzi sopra il collo di quello e cascò in terra, nè ritrattossi per questo dalla impresa. Ma dicendogli ancora quelli che portavano le insegne, che le non si potevano cavare del luogo dove l'eran fitte, gli minacciò di castigarli acerbamente, se incontinente non le cavavano. Ma volessero gli Iddii, che solo il Console avesse riportato le pene della sua temerità, e non la nostra Repubblica, con tanta uccisione del popolo Romano! Perchè, nel venire alle mani coi nemici fu rotto, e vi furono ammazzati quindicimila Romani, seimila fatti prigioni, e ventimila messi in fuga, e il Console ancora vi rimase morto; il corpo del quale, per comandamento di Annibale, fu fatto cercare per seppellirlo, il qual Console, in quanto a sè, aveva seppellito l'Imperio romano.

DI CAIO OSTILIO

Dopo il temerario ardire di Caio Flamminio, seguita la ostinazione e pazzia di Caio Ostilio Mancino, il quale essendo Console, e dovendo andare in Ispagna all'impresa di Numanzia, gli occorse, che volendo far sagrificio a Lanuvio, i polli (dal beccar

de' quali si aveva a prendere l'augurio) cavati fuori del pollaio, fuggirono in una selva quivi vicina, nè per diligenza che vi si usasse, si poteron mai ritrovare. Essendosi di poi imbarcato a Monaco, dove ai piedi si era condotto, sentì una voce, senza vedere onde l'uscisse, che disse: Mancino fermati. Egli allora spaventato, dato volta indietro, se ne venne a Genova, e quivi entrato in una scafa vide apparire in un subito una serpe grandissima, e in un subito sparir via; e non avendo egli tenuto conto alcuno di quello che gli accennavano questi tre prodigii, lì verificò con altrettante calamità, con aver perduta la guerra, con avere accordato coi Numantini vituperosamente, e con lo essersi dato a loro discrezione; il che fu cagione della sua morte, avvenga che il Senato senza ratificare altrimenti l'accordo lo desse in preda ai Numantini.

DI TITO GRACCO

Ma il non aver saputo Tito Gracco (che era tenuto prudentissimo) evitare il tristo fine che gli fu avanti pronosticato, fa che la temerità di Caio Ostilio apparisca molto minore. Imperocchè, essendo egli Console e Capitano contro ai Lucani, e avendo nel Contado di quelli fatto il sagrificio, usciron fuori di luogo occulto due serpi, le quali mangiatosi il fegato dell'animale col quale si era sagrificato, subito si ritornarono onde l'erano uscite. E avendo Tito Gracco, per consiglio degli Aruspici, rifatto un'altra volta il sagrifizio, gli avvenne il medesimo, ma alla terza volta, fatto diligentemente guardare le interiora dell'animale, non furono altrimenti tocche nè violate. E ben che gli Aruspici dicessero, che per tale prodigio il Capitano portava pericolo, nondi-

meno e' non si seppe tanto ben guardare che per tradimento di Flavio Lucano (Capo di quella banda de' Lucani che era venuta a soldo dei Romani) non fosse condotto in luogo, dove era imboscato Magone Capitano dei Cartaginesi con una banda di soldati, il quale, assalito Tito Gracco, e trovatolo disarmato, lo ammazzò.

DI MARCELLO

Lo essere stato Marcello compagno di Tito nel Consolato, e lo essere incorso in un simile errore, e l'aver fatto la medesima morte, mi sforza dopo l'uno a trattar dell'altro. Imperocchè essendo egli tutto acceso ed infiammato dalla gloria dell'acquisto di Siracusa, e dello avere, davanti alle mura di Nola, messo in fuga Annibale, e però ingegnandosi con ogni sforzo, o di opprimere in Italia l'esercito Cartaginese, o cacciarlo fuor d'Italia, e cercando con solenne sagrifizio di comprenderne ed investigarne la mente degli Iddii, trovò il fegato del primo animale sagrificato, senza lo appiccagnolo, e quello del secondo con due. E considerata tal cosa lo Aruspice, con mesto e turbato volto disse, che tali interiora non gli piacevano; le prime per essere tronche e imperfette, le seconde per apparire troppo prospere. Per il che, avvertito Marcello a non toccare impresa alcuna temerariamente, assicuratosi nondimeno, per il troppo suo ardire andò la notte seguente con pochi cavalli a speculare intorno al campo dei nimici, e dato nelle loro insidie, e circondato da gran numero di quelli, fu ammazzato: la qual cosa non manco dolore che danno arrecò alla patria sua.

DI OTTAVIO CONSOLE

Ebbe Ottavio Console grandissima paura di quello

che ad ogni modo gli avvenne. Perchè essendosi da per sè spiccato il capo alla statua d'Apollo, e nel cascare fittasi in terra di sorte, che non si poteva cavare, fece conjettura, che ciò non volesse altro significare che la sua morte, ritrovandosi massime allora in discordia, e venuto all' armi con Cinna suo compagno nel Consolato, che era esule. E così avvenne che il sospetto, in che egli stava, si chiarì col fine misero ed infelice della sua vita. Perchè entrato Cinna in Roma insieme con Mario, lo ammazzò, e fattogli levare il capo dal busto, lo fece porre in Ringhiera, e il capo della statua d'Apollo, che prima non s'era potuto smuovere di sotterra, allora si potette cavare agevolmente.

DI MARCO CRASSO

Marco Crasso, degno veramente di esser connumerato tra quei cittadini, che furono di grandissimo danno al Romano Imperio, non mi lascia tacer di lui; poichè spaventato innanzi per molti segni evidentissimi, non volle nondimeno ritrarsi dalla impresa, che fu cagióne della rovina sua e di quella della Repubblica. Avendo adunquè a condur l' esercito da Carra contro ai Parti, gli fu data la veste, che si soleva dare, o bianca o di porpora, a tutti gli Imperadori e Capitani che uscivano in guerra, d' un colore negro e smorto. I soldati ancora della seconda schiera, che per ordine antico, eran soliti farsi innanzi nella prima baldanzosamente e con voci e grida allegrè, taciti è mesti entrarono nella zuffa. Delle due aquile che si portavano in guerra per insegna dello esercito, l'una appena che la si potesse cavare di terra dove l'era, l'altra con fatica grande cavatane, nello scuoter dell' aste, si venne a girare

e rivoltarsi indietro. Grandi veramente furono questi segni, ma molto maggior cosa fu a vedere l'uccisione di tante fioritissime legioni, tante insegne tolte dai nemici, tanto splendore e ornamento della Romana milizia oscurato e guasto dalla cavalleria dei Barbari; vedere ancora i lacrimosi occhi di esso Crasso, nel cospetto del quale era stato ammazzato (Crasso) suo figliuolo, giovanetto di ottima espettazione; vedere finalmente il corpo di esso Imperatore, tra i monti de' morti divenuto preda e pasto degli uccelli e delle selvatiche fiere. Io vorrei, di così fatta calamità, poter parlarne meno acerbamente, ma la verità mi strigne a parlarne in questo modo. Così adunque s' adirano gl' Iddii contra quelli che si fanno beffe di loro disprezzando la Religione: così son gastigati coloro, che i lor vani consigli prepongono a quelli degl' Iddii.

DI GNEO POMPEO

Gneo Pompeo ancora, era stato assai manifestamente avvertito dal Sommo Giove, che non volesse far con Cesare in guerra l'ultima prova della fortuna. Avendo esso Giove con le sue saette fulminato le squadre di quello nell'uscir di Durazzo, oscurando e togliendo la vista delle insegne dell'esercito con gli sciami delle pecchie, e con avere ripieni gli animi de' suoi soldati di subita mestizia e malinconia, mediante la paura e il terrore di più segni nell' esercito di notte apparsi, e finalmente avendo fatto fuggire dagli altari le vittime che egli voleva sagrificare. Ma i fati che sono inevitabili, non lasciarono a Pompeo, che in tutte l'altre cose era stato prudentissimo, esaminare e rettamente considerare, di che importanza fossero cotali segni e prodigii. Egli adun-

que per far poca stima dell'autorità e grandezza di Cesare, che era venuta a tanto che l'eccedeva il grado di privato cittadino, in un sol giorno perdè tutto l'onore e la reputazione, che sino da giovanetto si aveva acquistato, tale che non solo gli uomini, ma ancora gli Iddii glie ne avevano invidia. Onde è manifesto, in alcuni Templi essersi trovate le statue degli Iddii, che da per loro si erano rivoltate indietro. E nella città di Antiochia e di Tolemaida, essersi udito un rumore di soldati, e strepito d'armi tanto grande, che quelli della Terra erano corsi alle mura per difenderle. A Pergamo essersi sentito ne' luoghi secreti de' Templi, un suono di tamburi, e a Tralle nel Tempio della Vittoria sotto la statua di Cesare, esser nata, tra le commettiture delle pietre del pavimento del detto Tempio, una palma verde e di buona grandezza. E tutti questi segni apparsero per divina providenza, acciocchè e' fosse manifesto, gli Iddii aver voluto favorire la grandezza di Cesare, e a Pompeo dimostrare la sua fallacia. Io adunque, o Divo Iulio, con quella umiltà e riverenza, che si ricerca in verso i tuoi altari e sacratissimi Templi, ti prego che, benigno e favorevole, voglia deguarti, che gli errori e le rovine di tanti uomini eccellenti si ricuoprino sotto l'ombra del tuo esempio. Perchè noi abbiamo inteso, che il giorno (nel quale ornato di porpora sopra il seggio d'oro nel Senato ti rappresentasti, solo per dimostrare, che tu non disprezzavi quello onore e quel supremo grado, che dal. Senato con tanto favore ti era stato concesso) avanti che comparissi al cospetto del popolo, che tanto desiderava di vederti, attendesti prima al divin culto, nel quale tu ancora do-

vevi essere adorato e riverito. E fatto ammazzare nel sagrifizio un bellissimo toro, e non trovando nelle interiora il cuore, domandato lo Aruspice Spurina, quel che ciò volesse significare, ti rispose, nel cuore consistere la prudenza e la vita dell' uomo. Onde era necessario che tu ti avessi cura, e ti sapessi ben governare. Quindi poi successe lo impetuoso patricidio di quelli, la cui intenzione fu di levarti del numero degli uomini, e tra gli Iddii ti collocarono. Termini adunque nel tuo esempio, la narrazione de' prodigii domestici, acciò che nel voler più oltre in quelli estendermi, io non fossi meritamente ripreso trapassando contro al dovere, dalle cose divine alle umane. Toccherò adunque brevemente degli esterni, i quali benchè appresso dei Latini, non abbino molto credito, nondimeno per la varietà recheranno altrui dilettazione.

DEGLI ESTERNI

DI UNA CAVALLA CHE PARTORÌ UNA LEPRE

È cosa manifesta, nello esercito di Xerse che egli condusse in Grecia, una cavalla aver partorito una lepre, la qual cosa tanto mostruosa significò l' esito di sì grande preparamento; perchè costui che aveva ricoperto il mare di legni, e la terra di soldati, fu costretto dalla paura, non altrimenti che fugace e timido animale, a ritornarsi nel suo Regno. Al medesimo ancora, passato il monte Ato a canto a Ida, avanti che e' disfacesse la città d' Atene, trattando di andare ad assalire Sparta, gli occorse, mentre che egli cenava, un maraviglioso prodigio, che facendosi dar bere il vino nella sua tazza, si convertì

in sangue, e questo non solo la prima, ma la seconda e terza volta. Onde egli domandato di ciò il parere de' magi di Persia, come ottimi interpreti ed indovini lo avvertirono, che si ritraesse dalla destinata impresa contro agli Spartani, e se in lui si fosse trovato punto di senno o di prudenza, aria schifato il danno e la vergogna grandissima che egli ne riportò, avendo mediante il valore di Leonida e dei compagni di quello potuto chiaramente comprendere il successo di quella impresa.

DI MIDA

Al Re Mida, sotto il cui imperio venne la Frigia, essendo fanciullo e dormendo, furon portate dalle formiche alquante granella di grano in bocca; e domandato suo padre gli indovini quel che ciò significava, risposero: Mida dover avanzare di ricchezze tutti gli altri uomini: nè fu vano questo pronostico, perchè esso solo di ricchezze e di danari, avanzò quasi l'avere di tutti gli altri Re, e crebbero in tanto le sue facoltà, e fu tanta la abbondanza dell'oro ed argento che egli accumulò, che largamente si venne a verificare quel che gli Iddii, con tal prodigio, gli avevano nella sua puerizia promesso.

DI PLATONE

Parmi cosa ragionevole, il preporre alle formiche di Mida le pecchie di Platone. Queste a Platone, sendo in fasce e dormendo, portarono il mele in bocca, il che fu segno di perpetua e eterna felicità, quelle di cose fragili e caduche; e gli interpreti, divulgatasi la cosa delle pecchie, dissero che della bocca di Platone ne uscirebbe una singolare e soavissima eloquenza. Queste, come instigate dalle Muse pare che succiassero, non i soavi ed odoriferi fiori

del monte Imeto, ma de' colli d'Elicona, fioriti d'ogni sorte di dottrina, e dipoi nel grande e profondo ingegno di Platone stillassero i dolcissimi liquori della sapienza.

CAPITOLO V

DE' SOGNI

Avendo io tocco brevemente delle ricchezze di Mida, e della sapienza di Platone, annunziate loro dormendo, narrerò al presente di quante spezie di sogni agli uomini sono occorsi e verificati. Nè mi pare poter fare principio migliore, che dalla sacratissima memoria del divo Augusto. Dirò adunque come ad Artorio medico di esso Augusto, la notte avanti che si facesse il fatto d'arme tra Bruto e Augusto e Marcantonio ne' campi Filippici, dormendo, apparse in sogno la Dea Minerva, la quale gli comandò che facesse intendere a Cesare che era gravemente ammalato, che perciò non restasse di non si trovare al fatto d'arme. Il che sendo da Artorio a Cesare riferito, si fece portare nella battaglia in lettica: e mentre che egli stava tutto intento alla vittoria, i suoi alloggiamenti furon presi dallo esercito di Bruto. Che possiamo noi adunque pensare altro, se non che ciò fosse fatto per providenza divina, acciò che il capo di Cesare già destinato alla immortalità, non sentisse la violenza della fortuna, indegna veramente di offendere uno spirito divino? Ma lo esempio fresco di Iulio Cesare insegnò ad Augusto (quantunque egli per il natural vigore dell'animo suo, antivedesse sottilmente tutte le cose) ub-

bidire al sogno di Artorio. Perchè egli aveva udito dire, che Calfurnia moglie di Iulio Cesare suo padre, in quella notte che fu l'ultima che egli dimorasse in terra, aveva sognato, Cesare giacerle in grembo pieno di ferite, e spaventatasi grandemente per così orribile sogno, non aver mancato di pregarlo, che il dì seguente non volesse andare in Senato. Ma che egli per non parere di restare per un sogno di una donna, vi era voluto andare in ogni modo; dove assalito dai congiurati fu con molte ferite ammazzato. Certamente tra Iulio Cesare ed Augusto suo figliuolo, non è lecito far differenza o comparazione alcuna, avendo amendue coseguitato il sommo grado di divinità, perchè l'uno di già con le sue opere gloriose si aveva aperta la strada di salire al Cielo, all'altro restava ancora in terra a fare molte opere egregie e virtuose. Per la qual cosa, vollero gli Iddii immortali, che Iulio Cesare conoscesse, che già era venuto il tempo di mutar la vita mortale con la gloria immortale; ma che Augusto non solamente lo conoscesse, ma ancora lo differisse, acciocchè il Cielo si godesse l'uno di questi due ornamenti, e l'altro in futuro si promettesse.

DI P. DECIO E MANLIO TORQUATO

Fu ancora assai maraviglioso ed evidente il sogno, che in una medesima notte fecero Publio Decio e Tito Manlio Torquato Consoli e Capitani, sendo accampati vicino al monte Vesuvio in quella guerra contro ai Latini tanto importante e pericolosa. Era in sogno apparso a ciascun di loro, uno che aveva lor detto, come l'uno degli due eserciti aveva a perdere il Capitano, l'altro aveva ad esser rotto, per essere in tal modo destinati agli Iddii infernali, e

alla madre Terra: e quello esercito, il Capitano del quale assaltasse gli inimici, e sopra quelli per voto si destinasse alla morte, otterrebbe la vittoria. Il che volendo i Consoli il dì seguente purgare con i soliti sagrifizii, per vedere di evitarlo se si poteva, o sì veramente, essendo pur così la volontà degli Iddii, metterlo in esecuzione, trovarono, che le interiora delle vittime si conformavano col sogno. Onde convennero insieme, che quel di loro, la banda del quale cominciasse prima a piegare, dovesse con la sua morte salvar la patria. E così entrati l'uno e l'altro in battaglia animosamente, toccò la sorte a Decio.

Il sogno seguente appartiene similmente alla pubblica Religione. Perchè avendo un padre di famiglia, il dì che si avevano a celebrare i giuochi plebei, fatto passare per il Circo flamminio (poco avanti che tali giuochi si celebrassero) un suo schiavo quale frustandosi mandava a morire, apparve Giove in sogno ad un Plebeo latino, comandandogli che dicesse ai Consolī, che nelle feste ultimamente celebrate nel Circo flamminio, non gli era piaciuto quel primo spettacolo di colui che saltando a suon di battiture, era venuto fuora, e che se e' non emendavano e purgavano tal cosa, celebrando di nuovo e con somma diligenza i detti giuochi, era per seguirne grandissimo danno alla Repubblica. Colui, dubitando di non far con suo danno entrare i Consoli in qualche sospezione e timore degli Iddii, se ne stette cheto, onde incontinente il suo figliuolo sopraggiunto da subita malattia si morì. Ed apparsogli nuovamente in sogno il medesimo Iddio, e domandatogli se la punizione ricevuta per aver disprezzato il suo comandamento, gli pareva a bastanza, e perseverando pur costui nel tacere, venne

in tanta debolezza di corpo, che tutte le membra gli tremavano. Finalmente per consiglio degli amici ai quali conferì la cosa, fattosi portare entro una lettica davanti al tribunale de' Consoli e dipoi al cospetto del Senato, e raccontato per ordine tutto il caso, con grandissimo stupore e maraviglia di ciascuno, ricuperata la pristina sanità, a suoi piedi se ne tornò a casa.

DI M. CICERONE

Non è ancora da passar con silenzio, come essendo Marco Cicerone, per opera di quelli che l'odiavano, cacciato di Roma, e dimorandosi ad una sua villa nel Contado di Atino, occupato dal sonno, gli pareva camminare per luoghi deserti e regioni incognite, e che Caio Mario se gli facesse incontro con le insegne e ornamenti Consolari, e lo domandasse, perchè egli con sì maninconoso volto s' andasse avvolgendo per cammini incogniti e luoghi disabitati; e che intesa da lui la cagione de' suoi travagli, l'aveva preso per la mano, e commesse al Littore che gli era più appresso, che lo menasse alla sua sepoltura, dicendo quivi esser per lui collocata la speranza di più lieta fortuna. E così avvenne, perchè dipoi esso Cicerone nel Tempio di Giove da Mario edificato, fu per deliberazione del Senato restituito alla patria.

DI C. GRACCO

Fu ancora a Caio Gracco palesemente in sogno manifestata la sua crudele morte. Perchè addormentatosi, gli apparve Tiberio Gracco suo fratello, il quale gli disse, che e' non poteva in modo alcuno evitare quella morte che egli medesimo violentemente aveva fatta. Il che molti udirono di bocca propria di Caio, avanti che egli fosse Tribuno, nel qual

magistrato, fu come il fratello ammazzato. E Celio, vero scrittore delle romane istorie, afferma, che vivente detto Gracco, gli erano pervenuti agli orecchi alcuni ragionamenti fatti sopra tal sogno.

DI CASSIO PARMENSE

Ma il sogno che viene appresso di Cassio Parmense, supera senza dubbio l'orribil sogno di Caio Gracco. Fu Marcantonio appresso il promontorio di Azzio rotto in mare da Ottaviano. Ora avendo Cassio Parmense seguitato le parti di Marcantonio si fuggì in Atene dove nel profondo della notte, assalito da mille cure e sollecitudini, e finalmente per istracchezza addormentatosi, gli parve sul primo sonno veder venire a sè un uomo di grande statura, di color negro, con la barba arruffata e lunga sino al petto. E domandatogli chi ci fosse, gli parve che gli rispondesse che era il suo Cacodemone (cioè mal dimonio, o come noi diremmo il suo angiol cattivo). Tale che spaventato dal terribile aspetto e orribil nome di quello, gridando, chiamò i suoi servi, e domandatigli, se avevano visto un tal mostro entrare, o uscire di camera, risposero che no, e riaddormentatosi gli apparve di nuovo il medesimo. Onde, svegliatosi per forza, comandò ai servi, che gli portassero in camera un lume, e non si partissero di quivi. Non si andò poi molto, che per ordine di Cesare Augusto, che perseguitava tutti quelli della parte contraria, fu in Atene decapitato.

DI ATTERIO RUFFO

E benchè il sogno di Cassio fosse molto conforme al fine della sua vita, questo nondimeno che seguita di Atterio Ruffo, Cavalier romano, sortì lo effetto in più breve spazio di tempo, anzi in poche ore,

da che egli lo fece. Perchè facendo celebrare in Siracusa i giuochi de' Gladiatori in onor di suo padre, che la notte davanti era morto, gli parve in sogno essere ammazzato da quello, che dei due Gladiatori era chiamato il Reziario. La qual cosa narrò il dì seguente, che si celebravano i giuochi a quelli che a vedergli sedevano a canto. Ora avvenne, che vicino al luogo, dove egli sedeva furon messi in campo il Reziario, e l'avversario chiamato il Mirmillone, e subito che Atterio vide in faccia il Reziario, disse, ch'egli era quello che in sogno gli era apparso, e si volle indi partire. Ma quelli che gli sedevano a lato, che l'avevano udito, lo assicurarono mostrandogli, che il prestar fede a'sogni era cosa da uomini deboli e sciocchi, e così furono cagione della sua morte; perchè il Reziario, avendo fatto ritirare il Mirmillone e cadere appunto in quel luogo dove sedeva Atterio, mentre che ei faceva forza di ferirlo con il coltello ch'egli aveva, nel menare a lui, dette disavvedutamente ad Atterio, e ammazzollo.

DEGLI ESTERNI

DI ANNIBALE

Annibale ancora fece un sogno, il quale, così come e' fu abbominevole al sangue Romano, così venne a verificarsi, tale che il suo dormire non fu meno nocevole al popolo Romano, che si fosse il vegghiare; perchè egli dormendo, vide cosa conforme al suo desiderio e proponimento. E questo fu ch'egli vide un giovane, maggiore assai che di statura umana, mandatogli da Giove per Capitano ad assalire

l'Italia. E come da questo avvertito, non avendo da principio posto mente chi egli si fosse, stimolato alla fine dalla curiosità, che si accende in altrui più nelle cose che ci sono vietate, guardandogli dietro vide un serpente di smisurata grandezza, che con rabbioso impeto mandava a terra e fracassava ciò che se gli parava davanti. E dopo questo, vide una gran tempesta di vento e pioggia, mescolata con tuoni grandissimi, e l'aere di folte e oscure nebbie ingombrata. E stando Annibale per cotale vista tutto attonito e stupefatto, domandò, quel che volesse significare cosa tanto mostruosa. Allora il Capitano, che gli era apparso la prima volta in forma divina, gli rispose: Tu vedi, o Annibale, in che maniera sarà afflitta la Italia; però taci, e dell' altre cose lasciane la cura ai fati.

DI ALESSANDRO MAGNO

E quânto bene era stato avvertito Alessandro Re di Macedonia, a procurare più diligentemente che egli non fece, la vita sua se la fortuna avesse voluto porgergli tanto di accorgimento, quanto bisognava ad evitare il pericolo che gli soprastava? Perchè previde in sogno, Cassandro porgergli una bevanda avvelenata, e gli pareva essere ammazzato da lui, nè mai l'aveva veduto. Fra certo tempo di poi, essendo venuto questo Cassandro al cospetto di Alessandro, e conosciuto da lui ch'egli era quello ch'egli aveva visto in sogno, e ch'egli era figliuolo di Antipatro, soggiunto un verso greco che mostrava quanto poca fede si deve prestare ai sogni, si levò dell'animo ogni sospetto di veleno; e nondimeno si tien per certo che il detto Cassandro lo avvelenasse.

DI SIMONIDE POETA

Gl'Iddii molto più benigni si mostrarono verso Simonide Poeta, che verso Alessandro. Perchè non solamente gli ferono in sogno conoscere il pericolo ch' egli portava, ma operarono ancora in modo che e' lo seppe schifare. Imperocchè essendo egli andato al lito del mare per imbarcarsi, e avendo quivi trovato un corpo morto dal mare ributtato a proda, e fattolo seppellire, fu di poi in sogno avvertito dall' ombra di quello, che non dovesse il dì seguente per conto alcuno navigare. Restato adunque Simonide in terra, tutti quelli che si erano imbarcati, non prima furono partiti, che, assaliti da grandissimo furore ed impeto di venti, andarono in fondo ad occhi veggenti di Simonide: il quale fu molto lieto e contento, di aver voluto più presto credere al sogno, che ad una nave. E come ricordevole di tal beneficio, e perchè ne restasse dopo di lui memoria eterna, distese in versi lirici quel caso come gli era seguito. E così nella memoria degli uomini, fabbricò a quel morto una sepoltura più bella e più durabile che non era quella che in quel lito deserto e incognito gli aveva fatta.

DI CRESO

Fu ancora molto efficace il sogno che fece Creso, Re di Lidia, il quale primieramente lo messe in timore, appresso gli diede grande afflizione; perchè dormendo gli parve vedere Ati suo figliuolo essere ammazzato, che di due che egli ne aveva, era il più bello e il meglio dotato dalla natura in tutte le parti, e quello che doveva succedere nel Regno. Onde egli non lasciò indietro diligenza alcuna che a padre s' appartenesse, per tor via ogni occasione che po-

tesse partorire l' effetto di sogno sì crudele. E perchè era solito mandare questo giovane alla guerra, da indi in poi non lo lasciò mai partir da casa. Tenevagli ancora una stanza copiosamente fornita di tutte le sorti d'armi, e le fece levar via, e a certi Cavalieri che praticavano con lui, e portavano l'armi, comandò che non se gli accostassero; ma il fato che è inevitabile, trovò la via onde egli avesse a piangere la morte di questo suo figliuolo; perchè essendo in quel paese un cinghiale di smisurata grandezza, che non solo andava guastando e rovinando i colti e lavorati del monte Olimpo, ma spesso ancora uccideva di que' villani che egli trovava, ed essendo costoro ricorsi al Re per aiuto, come il figliuolo lo intese, tanto pregò e stimolò suo padre, che e' si contentò di lasciarlo andare a quella caccia, e tanto più agevolmente si lasciò svolgere, quanto che egli considerava, il timore ch'egli aveva di lui consistere nel ferro, e non nel dente di un cinghiale. Andato adunque Ati, mentre che tutti i cacciatori erano intenti ad ammazzare il cinghiale, volle il suo fatale destino, che uno de' compagni chiamato Adrasto nel menare alla bestia, venne ad investire lui, e, passatolo da banda a banda, lo ammazzò. E per mala sorte avvenne che la destra di colui, al quale Creso lo avea raccomandato e dato in custodia, fu quella che lo uccise. Il che da lui inteso, e considerato ciò essere occorso disavvedutamente, e per esser costui forestiero, mosso da quella umanità e cortesia che si deve usare verso i forestieri, non ne fece vendetta; anzi vistoselo davanti inginocchioni e supplichevole gli perdonò, purgando con i soliti sagrifizii la destra che tal omicidio commesso avea.

DI CIRO

Parmi che lo esempio di Ciro primo, faccia assai manifesta fede, che la forza dei fati sia inevitabile; avvenga che Astiage suo avolo materno, invano tentasse di evitare lo effetto di due sogni che egli fece; per i quali aveva compreso, che di Mandane sua figliuola, doveva nascere uno che signoreggerebbe tutta l'Asia. Parvegli nel primo vedere, che la detta sua figliuola, orinando allagasse tutta l'Asia. Onde perchè quello Imperio non si trasferisse in altra famiglia, non la maritò in Media al più nobile, come egli poteva, ma la diede in Persia ad uno di mediocre condizione. Nel secondo parendogli, che dalla natura di detta Mandane fusse uscita una Vite, e cresciuta in tanto, che coi tralci adombrava tutto il suo Regno, comandò, che il figliuolino da lei nato fusse subito esposto alle fiere. Ma ingegnandosi per vie umane opporsi alla volontà divina, e impedire la felicità e grandezza del nipote, vide col tempo essersi indarno affaticato.

DI DIONISIO

Vivendosi ancora Dionisio Siracusano come privato cittadino, una donna chiamata Imera, non ignobile, secondo che a lei in sogno pareva era salita in Cielo, e avendo considerato i seggi degli Iddii, le parve vedere un giovane robusto, di pel rosso, e litigginoso, il quale a piè del tribunale di Giove era legato con catene di ferro. E domandato costei un giovane che (nello andar veggendo il Cielo) gli avea fatto la scorta, chi fusse colui? gli fu da quello risposto, ch'egli era il crudele e tristo fato di Sicilia e d'Italia, e che sciolto che egli fosse, sarebbe la rovina di molte città, il qual sogno il dì seguente

fu da lei divulgato per tutta Siracusa; e così poi che la fortuna contraria alla libertà di Siracusa, e nemica dei buoni, oppose alla tranquillità e pace di quella città il sopraddetto Dionisio, sciolto delle celesti catene e come un folgore venuto in terra, subito che Imera lo vide entrare nella città tra la moltitudine di quelli della Terra che lo accompagnavano e correvano a vederlo, gridò, lui esser quello che ella in sogno avea visto. Il che inteso Dionisio, ordinò segretamente che la fosse ammazzata. Più sicuro adunque fu il sogno della madre di esso Dionisio, la quale portandolo ancora nel ventre, le parve aver partorito un satiretto, e ricercato un interprete che tal sogno le dichiarasse, le fu risposto, che quello che la partorirebbe, sarebbe il più famoso ed il più potente uomo di Grecia, come si vide poi con gli effetti.

DI AMILCARE

Amilcare, Capitano de' Cartaginesi, campeggiando Siracusa, gli parve in sogno udire una voce che dicesse che egli il dì seguente cenerebbe in Siracusa. Rallegratosi adunque, come se divinamente gli fusse stata promessa la vittoria, e mettendo per ciò in ordine lo esercito per combatterla, nacque discordia in quello tra i Cartaginesi e Siciliani. Onde i Siracusani usciti fuori della città e assalitili in un subito presero i loro alloggiamenti, e dentro ne menarono prigione Amilcare, il quale ingannato più dalla sua falsa credenza che dal sogno, cenò prigione in Siracusa, e non vincitore, come egli s'era promesso.

DI ALCIBIADE

Alcibiade ancora in sogno conobbe il suo miserabile

fine e non ne restò già ingannato: perchè parendogli, che una sua amica lo rivolgesse nel suo mantello, essendo dipoi per ordine di Lisandro ammazzato a tradimento, fu portato alla sepoltura da quella sua amica rinvolto e inviluppato in quel mantello ch'egli aveva sognato.

DI DUE DI ARCADIA

Il sogno seguente, benchè e'sia alquanto più lungo, nondimeno, per essersi tanto chiaramente verificato, non merita di essere trapassato. Due di Arcadia, andando insieme in viaggio, arrivarono alla città di Megara; l'uno de' quali se n' andò ad alloggiare in casa di un suo amico, l'altro all'osteria. Quello che andò a casa dell' amico gli parve vedere in sogno il compagno, che gli domandava soccorso contro all'oste che a tradimento lo aveva assalito, con dirgli che correndo prestamente, lo poteva liberare dal pericolo nel quale egli si ritrovava. E destosi sopra questo, subito saltò fuori del letto, e fece forza d'entrare nell' osteria dove quello era alloggiato; dipoi per mala sorte di colui, parendogli la sua essere stata una leggierezza se ne tornò a dormire: e di nuovo il compagno in sogno gli apparse ferito, pregandolo, che poichè non lo aveva voluto aiutare campar la vita, almeno fosse contento di vendicar la morte, avvisandolo, come il suo corpo era stato portato sopra un carro coperto di letame a sotterrare lungo le mura della Terra. Onde egli, mosso dalle preghiere di quello, svegliatosi, si levò e corso alla porta della Terra, trovò il carro come in sogno gli era stato dall'amico riferito, e così fece, che l'oste omicida fu condannato a morte.

CAPITOLO VI

DE' MIRACOLI

Molte cose ancora di giorno e visibilmente sono accadute, le quali in un certo modo hanno avuto apparenza di sogni; e perchè è stata cosa malagevole a conoscere onde abbino avuto origine, o come siano potute essere, non senza ragione sono stati chiamati Miracoli. E tra gli altri (chè sono molti) mi occorre il primo, che essendo Aulo Postummio, Dittatore dei Romani, e Manilio Ottavio, Capitano dei Tusculani, vicini al lago Regillo, con grandissimo impeto dell'una parte e dell'altra venuti alle mani, e stando l'uno e l'altro esercito per grande spazio senza piegare o ritirarsi un passo, furono visti Castore e Polluce prendere la parte dei Romani, i quali ruppero del tutto e disfecero l'esercito inimico.

DI PUBLIO VATINIO

Similmente, nel tempo della guerra contro al Re Perseo, Publio Vatinio, Prefetto di Rieti, venendo di notte a Roma, vide venirsi incontro due giovani di bellissimo aspetto sopra due bianchi cavalli, i quali gli dettero nuove, come il dì davanti, il Re Perseo era stato preso da Paolo Emilio. Il che avendo riferito al Senato, fu messo in carcere; quasi che egli avesse voluto sbeffare la maestà di quello con tali menzogne: ma di poi avuto l'avviso da Paolo, che Perseo in quel dì era stato preso, non solo fu liberato di carcere, ma ancora gli fu donato una possessione, e fu fatto esente da tutte le gravezze. È ancora manifesto, che Castore e Polluce sterono

vigilanti per salute dell'Imperio romano, allora che sudati loro e i cavalli furono visti rinfrescarsi e bagnarsi insieme con quelli nel lago di Iuturna, e le porte del Tempio loro, che è vicino al fonte del detto lago, si videro per lor medesime essersi aperte.

DELLA PESTILENZA

Ma per dimostrare quanto ancora gli altri Iddii fossero favorevoli a questa nostra città, dico che essendo stata già tre anni la peste in essa, nè vedendosi, o per divina misericordia o per rimedii umani, in che maniera si potesse por fine a tanta e così lunga calamità, posto (come ne avvertirono i Sacerdoti) mente ai libri Sibillini, trovarono che non potevano altrimenti purgare il corrotto aere, se e' non facevano venire Esculapio da Epidauro. Per il che vi mandarono Ambasciadori, promettendosi con il favore di tale Iddio (per la devozione che già di lui per tutto era grandissima) poter impetrare tal grazia. Nè fu vana tale opinione, avvenga che con la medesima fede fu loro promesso e attenuto il soccorso, con la quale essi lo domandarono. Arrivati adunque che furono i detti Ambasciadori, incontinente, dalla città di Epidauro, furono condotti al Tempio di Esculapio, ch'era cinque miglia lontano, e quivi gli invitarono umanissimamente a prendere e portar via a lor piacere del detto Tempio, tutto ciò che pensassero dover essere alla lor patria salutifero: la cui prontezza e liberalità fu ancora accompagnata dalla benignità di esso Iddio, approvando le promesse di quelli con metterle in esecuzione; perocchè, quel serpente che rade volte era solito dimostrarsi agli abitatori di quella città, e sempre che egli si dimostrava ne conseguitava grandissimo bene

essendo soliti di adorarlo e riverirlo, come se fosse esso Esculapio, cominciò con vista piacevole e con soave moto, a camminare per tutti i più celebrati luoghi della città, e come che tutti con grandissima divozione e maraviglia lo risguardassero, egli tre dì palesemente a ciascuno si dimostrò tutto contento e allegro in vista di avere a cambiare più onorato luogo. E finalmente addirizzatosi alla trireme de' Romani, non senza spavento dei marinari per cosa tanto insolita, vi salì sopra, ponendosi nella camera di Q. Ogulnio uno degli Ambasciadori, e quivi in molti giri raccoltosi, quietamente si riposò. Allora gli Ambasciadori, come s' egli avessero ottenuto quel che e' desideravano, rendute molte grazie a quelli di Epidauro, e inteso come s' avessero a governar nel culto di esso Iddio, quindi lieti si dipartirono, e con vento prospero arrivarono ad Anzio; ed il serpente (il quale in tutti gli altri luoghi che e'si erano fermi non si era mai mosso del navilio) uscì fuora, ed entrato nell'andito del Tempio di Esculapio, si avvolse intorno ad una palma la quale soprastava ad un gran cespuglio di mortine, dove gli posero innanzi da mangiare di quello ch' egli era solito cibarsi, e per tre dì nel detto Tempio dimorato, non senza gran paura degli Ambasciadori, che e' non volesse tornare in Galea vi ritornò sopra; e così arrivati alla riva del Tevere, e scesi in terra, passò notando in quella Isola del Tevere, dove è edificato il suo Tempio, e con la sua venuta discacciò la peste, per rimedio della quale era stato fatto venire.

DI FURIO CAMILLO

Non fu manco volontario il trasferirsi di Giunone da Veio nella nostra città: perchè avendo preso Fu-

rio Camillo la detta città, e stando i soldati per comandamento di quello intorno alla statua di Giunone Moneta (la quale ivi era in somma venerazione) per levarla del luogo dove l'era posta e condurla a Roma, e domandata da uno di loro per burla, se la voleva passare a Roma, rispose di sì. Uditasi tal voce, la burla si converse in maraviglia, e persuadendosi non più portare la statua di Giunone, ma essa Giunone di cielo discesa, tutti allegri la collocarono in quella parte del monte Aventino ove oggi si vede il suo Tempio.

DELLA STATUA DELLA FORTUNA

È ancora cosa manifesta che la statua della Fortuna Muliebre, la quale insieme col suo Tempio è consecrata e posta nella via Latina, quattro miglia vicino alla città, dove Coriolano dalle preghiere della madre fu rimosso dallo ostinato proposito di rovinar la patria, parlò non solamente una volta ma due, e la prima volta disse: Voi, o matrone romane, in buon punto mi vedeste, e in buon punto mi dedicaste.

DI VALERIO PUBLICOLA

Essendo Console Valerio Publicola, e facendo dopo la cacciata dei Re, guerra con i Veienti e coi Toscani (desiderando essi di restituire Tarquinio allo Imperio, e i Romani di mantenere la acquistata libertà), essendo i Toscani e Tarquinio nel destro corno combattendo superiori, furono in un subito assaliti da tanto terrore, che non solamente essi, che già erano vincitori, fuggirono, ma ancora mossero a fuggire i Veienti loro compagni; e di questo se ne allega un gran miracolo, che della selva Arsia, che era ivi vicina, fu udita la voce dello Iddio Silvano

parlare quasi in questo modo: Morranne de' Toscani un più; e così l'esercito Romano fu vincitore, e nel contare i corpi morti, ritrovarono quello che disse Silvano essere stato vero.

DI C. FABRIZIO

Ancora parmi, che e' non si debba pretermettere di far menzione, in che maniera Marte dette soccorso ai Romani, e gli fece vittoriosi. Essendo i Bruzii ed i Lucani a campo alla città di Turina e per grandissimo odio che gli portavano, cercando con ogni sforzo di rovinarla, dall'altra parte C. Fabrizio Lucino Console difendendola con tutte le sue forze, e stando così in dubbio la cosa, e ridottosi l'uno e l'altro esercito in un medesimo luogo, nè avendo i Romani ardire di venire alle mani, un giovane di smisurata grandezza, prima cominciò a confortargli che dovessero appiccare il fatto d'arme; appresso vedendo ch'egli andavano a rilento, prese le scale passò pel mezzo dei nimici, e arrivato ai loro alloggiamenti appoggiate le scale allo steccato vi salì sopra. Di poi con grandissima voce gridando, che aveva dato principio alla vittoria, fece che i nostri corsero in quel luogo ad assalire gli alloggiamenti dei nimici, e i Lucani e i Bruzii a difendergli; dove essendosi appiccati insieme, non si vedeva ancor la vittoria per niuna delle parti; ma il medesimo, fatto impeto con le sue armi, roppe i nimici, e li diede in preda ai Romani, i quali ne tagliarono a pezzi venticinquemila, e cinquemila insieme con Stazio Statilio, loro Capitano generale, ne fecero prigioni, e tolsero loro ventitre insegne. Il dì seguente nel premiare il Console quelli che valorosamente si erano portati, disse, che riserbava la corona che s'aspet-

tava al primo che era salito sopra lo steccato, a colui che aveva dato loro la vittoria; e non si ritrovando chi l'addimandasse, conobbero e tennero per certo, che Marte lor padre, era stato quello che gli aveva soccorsi. Ed in tra gli altri manifesti indizii, che di tal cosa si ebbero, fu una celata che trovarono con due creste, la quale aveva in testa quello Iddio. E così per comandamento di Fabrizio lo ringraziarono solennemente secondo il costume, e tutti i soldati coronati di alloro, con grande allegrezza testificarono il soccorso, che da esso aveano ricevuto.

DI UN MIRACOLO DEGLI IDDII DE' TROIANI

Al presente racconteremo quello, che al tempo de' nostri antichi, si disse essere accaduto. Il. che ancora oggi s'afferma. Dicesi adunque, che Enea condusse i suoi Iddii familiari da Troia in Lavinio, e di poi trasferiti da Ascanio suo figliuolo in Alba da lui edificata, ritornarono dove prima erano stati posti. E perchè si poteva facilmente credere, questa essere stata opera umana, gli riportarono di nuovo ad Alba, onde col tornare la seconda volta indietro mostrarono che da per loro si erano partiti. Ora a noi non è incognito, quanto sia dubbia e varia la opinione che hanno gli uomini di questi miracoli degli Iddii, come che e' siano stati uditi parlare, e visti presenzialmente muoversi, come di sopra abbiam narrato: ma perchè questa non è nostra invenzione, ma riferiamo quello che da altri è stato scritto, s'egli è vero o no, ne lasceremo il pensiero a coloro che ne hanno scritto, e solo ci basterà non avere, come cosa vana, trapassato con silenzio quello che si legge appresso di sì celebrati autori.

DEL DIVO IULIO

Avendo fatto menzione della città onde Roma ebbe origine, mi si appresenta il Divo Iulio, chiara e felice stirpe di quella. Caio Cassio adunque (di cui non mai si deve parlare, senza prima averlo chiamato pubblico patricida) ritrovandosi nella guerra Farsalica, e combattendo ferocissimamente, gli parve vedere, che Cesare in abito e forma che aveva più del divino che dell' umano, gli venisse incontro vestito di porpora con volto minaccevole correndo a tutta briglia: onde spaventato si diede a fuggire dicendo: Che poss'io far più se l'averlo morto non basta? Ma sappi o Cassio, che tu non ammazzasti Cesare, perchè non si può in alcun modo uccidere la Divinità, ma avendolo tu offeso, mentre che egli in forma umana era tra noi, meritamente dipoi ch'egli era fatto Iddio, l'avesti per crudele inimico.

DI L. LENTULO

Lucio Lentulo, costeggiando il lito del mare, dove con certi pezzi d'una scafa rotta si ardeva il corpo di Pompeo Magno a tradimento fatto morire dal Re Tolomeo, e vedendo una fiamma tale, nè sapendo che dentro vi ardeva cosa di che la fortuna si avea da vergognare, disse ai suoi soldati: Chi sa se dentro a quel fuoco vi si abbrucia il corpo di Gneo Pompeo. Le cui parole divinamente mandate fuora, si possono veramente metter nel numero de' miracoli. Uscirono queste di bocca d'un uomo; ma quello che al presente diremo uscì di bocca d'Apollo, onde si conobbe la morte di Appio, secondo che da esso era stato predetto. Costui nella guerra civile, quando Gneo Pompeo con sua rovina e danno della Repubblica, si ruppe con Cesare, desiderando di intendere lo

evento di così importante motivo, perchè allora era preposto con lo esercito alla Acaia, costrinse per forza la Sacerdotessa principale del tempio d'Apolline Delfico (che aveva la cura del luogo segreto dello oracolo) a scendere nella più profonda parte dello speco sacrato di esso Iddio; nel quale, siccome si davano i responsi più certi a chi gli domandava, così per essere le dette vergini troppo ripiene del divino spirito le più volte ne perivano. La vergine adunque infiammata di profetico furore, con voce orribile, mentre che ella oscuramente le cose future prediceva, manifestò ad Appio la sua morte dicendogli: tu non hai, o Romano, che fare in questa guerra, o terrai la cella di Eubea. Egli credendosi per volere di Apollo esser avvertito, che egli fuggisse quel pericolo, se n'andò in quella regione, che è posta tra Rannunta, nobile parte del Contado ateniese, e tra Caristo, vicino al mare di Calcidia, chiamata Eubea, nel qual luogo ammalandosi morì innanzi alla guerra Farsalica; e così ebbe quel luogo per sepoltura, che da quello Iddio gli era stato predetto. Possonsi ancora connumerare tra i miracoli, che essendo arsa la sagrestia de' Sacerdoti di Marte chiamati Salii, non si ritrovò alcuna cosa intera se non la tromba torta di Romolo; e ancora essendo arso il Tempio della Fortuna, la statua di Servio Tullio rimase inviolata; e similmente la statua di Q. Claudio, la quale era posta nell'andito del Tempio di Marte, essendo due volte quel Tempio arso, una nel Consolato di P. Nasica Scipione e L. Bestia, l'altra di M. Servilio e L. Lamia, rimase sopra la sua base senza essere dal fuoco offesa.

DI ATTILIO

Dette ancora qualche ammirazione alla nostra città il corpo d'Attilio Aviola, quando fu abbruciato secondo il costume antico; il quale giudicato morto dai medici e suoi familiari, stette alquanto di spazio disteso in terra; di poi preso e posto sopra il fuoco, come egli sentì il calore, gridò che era vivo, chiamando in aiuto il suo pedagogo, il quale quivi solo era rimasto, ma già circondato dalla fiamma non potette ricevere alcun soccorso. Il simile si dice esser accaduto a Lucio Lamia, che era stato Pretore.

DEGLI ESTERNI

I due miracoli sopraddetti, paiono meno maravigliosi per quel che avvenne di Ero Panfilio. Il quale, scrive Platone, che essendo sopra molti altri morti in battaglia dieci giorni rimasto come morto, e due giorni dopo che di quivi era stato levato posto sosopra il fuoco, risuscitò, e narrò cose maravigliose, che egli avea in quel tempo vedute. Un uomo ancora dottissimo in Atene avendo ricevuto una sassata nel capo, d'ogn'altra cosa si ricordava dalle lettere in fuora, le quali in tutto l'avea dimenticate. Grande acerbità porse all'animo di costui sì crudele percossa, la quale pare che à sommo studio lo offendesse appunto in quella parte della quale egli prendeva maggior diletto, spegnendo in lui la memoria della sua singolar dottrina. E certamente, poi che per caso tale dovea perdere il frutto delle sue fatiche, molto più utile gli sarebbe stato, il non si essere affaticato in tali studii, che perdere (poi che una volta gustati gli avea) con tanto dispiacere la dolcezza di quelli.

DELLA MOGLIE DI NAUSIMENE, E DI EGLE SAMIO

Più maravigliosa è nondimeno la narrazione del caso seguente. La moglie di Nausimene Ateniese, abbattendosi a vedere il figliuolo con la figliuola carnalmente usare, offesa nell'animo da cosa sì vituperosa e fuori d'ogni opinione, perchè la non potesse allora crucciarsene, nè di poi parlarne, diventò mutola, e loro spontaneamente ammazzandosi pagarono le pene della commessa scelleratezza: e così la crudel fortuna alla madre tolse il parlare, e ai figliuoli la vita, la quale a Egle Samio giuocator di lotta e mutolo fu propizia e favorevole, perchè essendo stato vincitore in tal giuoco, gli fu voluto tôrre il premio e l'onore che egli si aveva acquistato, e tanto fu lo sdegno che egli ne prese, che e' ne acquistò la favella.

DI GORGIA EPIROTA

Fu ancora maraviglioso il nascimento di Gorgià di Epiro, che fu di poi persona rara ed eccellente, il quale uscì del ventre della madre mentre che l'era portata a seppellire, e col suo piangere inaspettato fece fermare coloro che portavano il cataletto, e alla patria fu questo un nuovo spettacolo; e così mancato poco che e' non fosse arso insieme con la madre, acquistò nascendo dentro al cataletto nel medesimo instante la culla insieme con la vita: avvenga che la madre già morta partorisse, e il figliuolo, avanti che e' fosse nato, fosse portato a sotterrare.

DI UN CERTO IASONE

Uno desideroso di tor la vita a Iasone Fereo, gli diede una ferita che fu cagione della sua salute; perchè avendolo a tradimento percosso con la spada, gli

ruppe una postema, che nessun medico aveva mai potuta sanare, tal che egli ne rimase libero.

DI SIMONIDE

Similmente fu molto accetto agli Iddii Simonide, il quale prima liberato dal pericolo del mare, scampò ancora dalla subita rovina d'una casa; perchè ritrovandosi a cena in casa di Scopa in Cranone, che è un Castello di Tessaglia, gli fu detto che alla porta erano due giovani, che lo pregavano che ei fosse contento venir subito sino a basso, chè gli avevano da parlare; egli subito venuto alla porta, e uscito fuora non vi trovò nessuno, ma in quello istante rovinò la sala dove cenavano, e uccise Scopa con tutto il resto de' convitati. Chi adunque si può dire più felice di Simonide, poi che il mare e la terra, cercando di opprimerlo, non ebbero forza contro di lui?

DI DAFIDA

Volentieri, dopo il caso di Simonide, soggiungo quello di Dafida, acciocchè ad ogn'uno sia palese, quanta differenza fosse, da cantare e celebrare le laude degli Iddii, a dispregiarli. Costui facendo professione di sofista, gente veramente inetta e mordace, e piena di vane opinioni, domandò in Delfo l'Oracolo d'Apolline per isbeffarlo, s' egli era possibile che ei ritrovasse il cavallo, non avendo alcun cavallo che fosse suo. Risposegli l'Oracolo, che e' lo troverebbe, ma che gittatone a terra ne perirebbe; di poi partitosene ridendo, parendogli aver gabbato l'Oracolo, e dimostrato esser vana la fede che in quello si teneva, diede a sorte nelle mani del Re Attalo, del quale costui spesse volte in sua absenzia aveva detto male, e per suo comandamento fu preso e gittato a terra d'un masso, che si chiamava il cavallo; e così rom-

pendo il collo, pagò le pene della sua stoltezza e temerità, avendo avuto ardire di mordere e sbeffare sino agli Iddii.

DEL RE FILIPPO

Il Re Filippo, avvisato dal detto Oracolo, che si avesse cura da una quadriga, le sbandì tutte del suo Regno; nè mai si accostò nella Beozia a quel luogo che Quadriga è nominato; nè per questo potè evitare il suo fatal destino; perchè Pausania lo ammazzò con un coltello, che nel manico aveva intagliata una quadriga.

DI CALANO

Il medesimo destino del padre perseguitò ancora il figliuolo Alessandro; perchè essendosi volontariamente Calano Indiano gittato sopra il fuoco, fu domandato da Alessandro, se voleva che e' facesse o dicesse nulla per lui, ed egli rispose: No, chè io ti rivedrò presto; nè fu tal parola invano, perchè poco dipoi seguì la morte di Alessandro.

DI UN MARINARO

La grandezza del miracolo che si vide nel caso di un marinaro, pareggia la morte di questi due Principi; il quale vicino a Tiro, sgottando la sentina della nave, un' onda del mare ne lo gittò fuori, e dipoi dall' onda contraria ripercosso fu rigettato in nave, e così quasi nel medesimo instante se ne fece il pianto e l' allegrezza.

DI PRUSIA FIGLIUOLO DEL RE DI BITINIA

Ma chi negherà, che quello che appresso referiremo, non sia stato un giuoco e scherzo di natura ne' corpi umani? puossi nondimeno comportargliene, non avendo usatovi crudeltà; e pur meritano simili cose d' essere connumerate tra gli altri miracoli. Dico

adunque che il figliuolo del Re Prusia, che ebbe nome come il padre, ebbe similmente come lui in cambio della dentatura di sopra, un osso tutto d'un pezzo, il che a vedere non era brutto, nè in alcuna cosa gli dava impaccio.

DELLA FIGLIUOLA DI MITRIDATE

E la figliuola del Re Mitridate Dripetina, nata della Regina Laodice, ebbe la dentatura doppia: il che la rendeva molto brutta e difforme. Questa è quella, che quando il padre si fuggì vinto da Pompeo, lo seguitò per tutto.

DI LINCEO

Furono ancora di non piccola ammirazione gli occhi di Linceo, i quali è manifesto, essere stati di sì acuta vista, che dal Promontorio Lilibeo di Sicilia vedeva le navi uscire del Porto de' Cartaginesi. Maraviglioso fu a vedere il cuore di Aristomene Messenio, il quale gli Ateniesi trovarono per grandissima calidità esser tutto peloso, conciossiacosachè avendolo più volte preso, ed egli essendosi con astuzia fuggito, all'ultimo l'ammazzarono e cavarongli il cuore.

DI ANTIPATRO POETA

Il poeta Antipatro, ogn'anno una volta in quel dì ch'egli era nato era oppresso dalla febbre, ed essendo già vecchio, in tal dì ch'egli nacque fu dalla medesima febbre consumato.

DI POLISTRATO E IPPOCLIDE

Par che in questo luogo comodamente si possa far menzione di Polistrato e Ippoclide filosofi, i quali nati nel medesimo giorno, e sotto il medesimo precettore seguitando l'uno e l'altro la setta Epicurea, tenendo ancora la medesima scuola, ed insieme

possedendo ugual patrimonio, morirono ancora, nell'ultima vecchiezza, nel medesimo giorno. E chi è quello che non creda, che una tanto intrinseca e conforme amicizia, non fosse nata, nutrita, e terminata in grembo alla celeste concordia? E di queste cose accadute, come della figliuola di Mitridate, o del Re Prusia, o di Antipatro Poeta, o de' due uomini dottissimi Polistrato ed Ippoclide, o di quell'altro plebeo di vista tanto acuta, la natura istessa (la quale è maestra ed operatrice di tutte le cose create, o bene o male che le si stiano), credo che domandatane, non ne saprebbe render ragione: siccome ella non saprebbe dire perchè l'abbia tanto amato i caprioli di Candia, che in rimedio delle ferite ha dato loro l'erba chiamata dittamo, e non manca altro se non che la porga loro di sua mano propria, e questa opera in modo che subito e' l'hanno dentro al ventre; getta fuori e la saetta e il veleno. Ed ancora perchè nella Cefalonia (avvenga che in tutti gli altri paesi le bestie si tolgono la sete con l'acqua) ha fatto che le pecore, la maggior parte dell'anno, stando a bocca aperta a ricevere il vento si cavano in tal modo la sete; o perchè più tosto in Cotrone, nel Tempio di Giunone Lacinia, che in un altro luogo, ha voluto che e'sia un altare sopra il quale la cenere non si muova per vento alcuno. O perchè ha voluto che esca una fonte in Macedonia, ed un'altra nel Contado Caleno, la cui acqua ha proprietà di vino, inebriando chi ne beve. Simili cose debbono essere da noi mandate alla memoria, ma non già sono da maravigliarsene, considerato che alla natura meritamente è concesso grandissima licenza di far ciò che la vuole, poichè la

fatica e cura del generare la infinità delle cose si posa tutta sopra di lei.

DELLA GROSSEZZA E LUNGHEZZA MARAVIGLIOSA D' UN SERPENTE

E perchè noi abbiam fatto menzione di quelle cose che pare che trapassino l'ordine della natura, riferiremo ancora la grandezza di quel serpente, del quale Tito Livio largamente, e con molta diligenza ha scritto. Dice adunque che in Africa vicino al fiume Bagrada, era un serpente di sì smisurata grandezza, che egli impediva allo esercito di Attilio Regolo, il pigliare l'acqua del fiume, ed avendosi inghiottito molti soldati, e molti altri fattine crepare con lo attorcigliare della coda, nè potendogli passare la scorza con alcuna maniera di saette, in ultimo con quelli strumenti ch' egli usavano in guerra a rompere le mura, tiratogli pietre grossissime, e da ogni banda percossolo, finalmente lo ammazzarono, ed a tutti i soldati parve tale assalto più terribile assai che quello di Cartagine; onde si riempirono quasi tutte le fosse del suo pestifero sangue, tal che putrefatto e corrotto l'aere furono costretti a diloggiare. E si dice che il cuoio di detto serpente, che fu mandato a Roma, fu di larghezza centoventi piedi.

VALERIO MASSIMO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Avendo di sopra trattato delle maravigliose opere della natura, ricca e potente operatrice di tutto quello che a lei piace, descriverò al presente gli ordini e instituti antichi degni di memoria, così dei nostri, come degli esterni; perocchè gli è a proposito far manifesto, quali fossero i principii di questo modo di vivere, nel quale sotto la protezione del nostro ottimo Principe felicemente godiamo, acciocchè la cognizione di essi, possa giovare in qualche parte ai costumi della età presente.

DE' MATRIMONJ

I nostri antichi non trattavano, nè pigliavano partito di cosa alcuna, o pubblica o privata, se prima non ne pigliavano gli augurii. Onde ancora ne' tempi nostri, gli augurii intervengono ne' matrimonii, i quali quantunque altro non faccino che rappresentarsi in essi, nondimeno ci rappresentano solo col nome alcune vestigie di quell'usanze antiche. Era costume antico che le donne alla mensa sedessero, e i mariti alquanto prostesi si riposassero; la qual consuetudine si mantiene oggi solo nelle cerimonie

degli Iddii. Onde nel convito che si faceva in onor di Giove, si accomodava la statua di Giove sopra un lettuccio, e quella di Giunone e di Minerva sedeva in su due seggiole; la qual severità ne' tempi nostri si osserva più diligentemente nel Tempio di esso Giove Capitolino, che nelle case de' privati, come che e' sia più espediente contenersi sotto la disciplina di esse Dee, che sotto quella delle donne. Le donne anticamente che solo una volta si maritavano, erano ornate della corona di pudicizia, perchè erano dai nostri antichi tenute di animo pudico e sincero, e specialmente le gentildonne, che dopo il primo matrimonio, non volevano esser viste in pubblico rimaritate, giudicando che il maritarsi più d' una volta, fosse segno di una certa intemperanza d' animo, quasi libidinosa.

DEL PRIMO REPUDIO

Dalla edificazione di Roma, fino a cinquecento e venti anni dipoi, tra moglie e marito non seguì repudio alcuno, ed il primo che repudiasse e licenziasse la moglie fu Spurio Carbilio, perchè la non faceva figliuoli: e quantunque e' paresse che onesta cagione avesse mosso, nondimeno ne fu biasimato e ripreso assai; stimandosi, che il desiderio di aver figliuoli, non si dovesse anteporre alla fede matrimoniale. Onde, acciocchè all' onore delle donne nobili e maritate fosse avuto maggior rispetto, ordinarono gli antichi, che essendo dai lor mariti per cagione di sterilità chiamate in giudizio per repudiarle, i corpi loro non dovessero essere dalle allevatrici maneggiati come si usava in vedere se potevan fare figliuoli o no; acciocchè toccandosi la stola, che era una veste che le portavano in segno di onestà, non apparisse in parte alcuna maculata la loro pudicizia.

COME LE DONNE ANTICAMENTE NON BEVEVANO VINO

Alle donne Romane anticamente non era concesso il bever vino; acciocchè le non incoressino in qualche disordine. Perocchè dal vino facilmente si poteva trascorrere alla libidine; ma perchè non paresse loro aspro il contenersi sotto sì stretta legge di pudicizia, con un'onesta licenza la mitigarono, concedendo loro i mariti, che le potessero portare molti abbigliamenti d'oro, e vestire di porpora, ed acciocchè più ornate e più leggiadre apparissero con ogni arte e diligenza con la cenere si imbiondissero i capelli; chè in quel tempo non accadeva che i mariti ne fossero gelosi, avvenga che tanto gli uomini, quanto le donne, con molta onestà e riverenza l'un l'altro si risguardassero.

DELLA DEA VIRIPLACA

Ed ogni volta che tra la moglie ed il marito nasceva qualche discordia, usavano di andarsene nell'Oratorio della Dea Viriplaca nel borgo chiamato Palazzo, e quivi detto e replicato l'uno a l'altro quello che volevano, rimessesi le ingiurie se ne tornavano a casa. Dicono questa Dea essere stata così chiamata, perchè la placava i mariti; degna veramente di esser onorata e riverita, anzi adorata quanto altro Iddio, che più avessero in venerazione, come quella che era della pace di casa e del reciproco amore che tra loro esser dovea, mantenitrice, e delle contese che giornalmente tra moglie e marito accadevano, sedatrice. E così nel significato e forza del suo nome ciascuno di essi ci aveva il debito suo: perchè in dire Viriplaca, avendo il marito ad essere il placato, si dimostrava quella riverenza che la moglie gli debbe avere, e perchè il nome è di donna,

pure appariva che il marito debbe ancora a lei avere qualche rispetto. Or non par egli conveniente, e che la ragione il consenta, che tra le mogli ed i mariti si debbino usare quelli rispetti, che si usano e convengono tra gli altri gradi di parentela e consanguinità? Ma per dimostrare con un minimo esempio quanta sia la forza di questo rispetto, che i parenti debbon portare l'uno all'altro, dico che e' fu già tempo, che nè il padre col figliuolo sbarbato, nè il suocero con il genero entravano ne' bagni. È cosa manifesta adunqne che e' si aveva così riguardo ai parenti e consanguinei quanto ad essi Iddii, perchè giudicavano cosa illecita lo spogliarsi nudo tra i parenti, come se si fossero spogliati in qualche luogo sacro. Ordinarono ancora i nostri antichi, che ogni anno tra i parenti si facesse un convito, quale chiamavano caristia (come se noi dicessimo far carità insieme), nel quale non si ritrovavano se non i parenti tanto dal canto del marito, come dal canto della moglie; acciocchè se differenza alcuna fosse nata tra loro, in quella santa celebrazione di convito e allegrezza e ricreazioni di animi, interpostisi alcuni di loro, si togliesse via, e con buona pace e concordia di tutti si componesse.

DELLA RIVERENZA DE' GIOVANI VERSO I VECCHI

La gioventù Romana aveva così in onore, e tanta riverenza portava a' vecchi, come se fossero stati loro padri. Onde i giovani, quando il Senato si ragunava, accompagnavano sempre qualcuno de' Senatori, o parente o amico che e' fosse de' padri loro, in Senato: e quivi in piedi alla porta gli aspettavano, tanto ch' egli uscissero, e gli raccompagnavano a casa; e con quello stare in piedi volontariamente,

venivano ad assuefare i corpi e gli animi loro, ad essere pronti e gagliardi nelle occorrenze pubbliche. E così mediante una piccola ed onesta fatica, con l'opere palesemente insegnavano ad altri essere virtuosi. Similmente quando erano convitati a cena, diligentemente ricercavano chi fossero gli altri convitati, per non occupare i luoghi a quelli che erano di maggiore età, e sparecchiata la tavola aspettavano che quelli di età più matura fossero i primi a levarsi, quasi ch'egli aspettassero d'esser da loro in cotal modo licenziati. Onde si può comprendere chiaramente, quanto e' fossero rispettivi e modesti nel parlare in presenza di quei vecchi, mentre che e' cenavano.

COME I VECCHI DANNO BUON ESEMPIO AI GIOVANI

Usavano anticamente i nostri vecchi ne' conviti far cantare in su i flauti, o altri simili strumenti, l'opere egregie, e gli eccellenti fatti de' loro antecessori, per infiammare e incitare gli animi de' giovani, ad imitare la virtù di quelli. E quale gareggiamento, qual contesa può essere di questa più splendida e più illustre? I giovani rendevano a' vecchi il debito onore, e i vecchi che per la età già non potevano più adoperarsi con i lor buoni ammaestramenti tiravano avanti quella età, la quale cominciava ad esser atta alle faccende della Repubblica. E che Atene? che scuola di filosofi? e quali altri studii delle nazioni esterne, preporrò io a questa Romana e domestica disciplina? Da questa sorgevano i Cammilli, gli Scipioni i Fabrizii, i Marcelli, e i Fabii. E per non andare ora raccontando ad uno ad uno tanti uomini eccellenti, e lumi splendidissimi del romano Imperio, dirò solo, che mediante

questa disciplina si illustrarono i Divi Cesari, che del cielo gran parte posseggono. Erano ancora gli antichi nostri accesi di tanto amore e carità verso la patria, che per tanti secoli che quella Repubblica visse, non si ritrovò mai Senatore che rivelasse alcun secreto pertinente alla Repubblica, eccetto che una sol volta Fabio Massimo inavvertentemente: perchè andando in villa, e riscontrando per cammino Publio Crasso, gli rivelò quello che si era trattato in Senato sopra la terza guerra contro a'Cartaginesi, credendosi che e'fosse stato eletto dai Censori nel numero de'Senatori: perchè si ricordava che tre anni avanti era stato Questore: avvenga che per questo solo modo di elezione, ancora quelli che erano già stati di magistrato pervenivano alla dignità Senatoria. E benchè questo errore di Fabio Massimo fosse escusabile, nondimeno ne fu aspramente ripreso dai Consoli: imperocchè i nostri antichi non volevano, che si rompesse o violasse in alcun modo il segreto come quello che nei Consigli e nelle pubbliche azioni è di grandissima importanza.

DI EUMENE RE D'ASIA

E che e'sia il vero, chiaramente si può comprendere che avendo il Re Eumene, amicissimo del popolo Romano, fatto intendere al Senato come il Re Perseo apparecchiava guerra contro di loro, non si seppe mai quello ch'egli s'avvisasse al Senato, nè quel che il Senato gli rispondesse, se non quando vennero le nuove che Perseo era stato rotto e preso prigione da Paolo Emilio. Ritenevano adunque fedelmente i secreti della Repubblica coloro che la governavano: i cui petti di profondissimi ed alti concetti ripieni, erano da ogni banda di silenzio ar-

mati e fortificati. E qualunque di loro poneva il piè dentro alla soglia di quella Curia, spogliatosi d'ogni affezione e carità privata, della pubblica si rivestiva. Onde pareva che non pure un solo, anzi niuno avesse udito quel che era stato commesso alle orecchie di tanti Senatori. Con quanto studio e diligenza i nostri antichi si ingegnassero di conservare ne'Magistrati la maestà loro e del popolo Romano, da questo si può comprendere facilmente, che in tra gli altri termini ch' egli usavano in mantenersi il grado e la riputazione era, di non dar mai risposta alcuna agli Ambasciadori greci se non in lingua Romana. Oltra di questo per tor via quella loro loquacità ed arguzia di parlare, nella quale vagliano assai, gli facevano parlare per interpreti. E ciò volevano si osservasse, non solo nella città di Roma, ma ancora in Grecia ed in Asia per quelli che si mandavano a governo delle province, acciocchè la lingua latina, con più onore e riputazione per tutto il mondo si dilatasse. E questo volevano, non perchè e'non fossero dotti e bene instrutti nella lingua greca come negli altri studii, ma perchè pareva loro che i Greci dovessero essere in ogni conto inferiori ai Romani; e che e' fosse cosa indegna ed intollerabile che la grandezza e riputazione del romano Imperio, si desse in preda, e si lasciasse pigliare dagli allettamenti, e dalla soavità e dolcezza di quel parlare esquisito ed artificioso.

DI C. MARIO

Per la qual cosa, tu, o Caio Mario, non debbi essere ripreso nè biasimato della tua rozzezza e rigidità, il quale avendo due volte trionfato, per la vittoria ottenuta di Iugurta in Africa, e per quella dei

Cimbri e Teutonici a pie'dell' Alpi, non volesti che la tua vecchiezza ornata di doppio alloro, si rendesse più culta e più ornata mediante la eloquenza di quei popoli, che da te erano stati soggiogati. Persuadomi che tu il facessi, acciochè nel coltivare ed esercitare lo ingegno al costume delle genti strane, non paresse che, come servo fuggitivo, ti fossi allontanato dai costumi e ordini della tua patria. Chi fu adunque il primo, che nei tempi nostri, aperse la porta del Senato alla lingua greca, onde ora le orecchie de' Senatori assordano in udire i fatti ed occorrenze dei Greci! Certo non fu altri che Molone Apollonio, maestro dell' arte oratoria, sotto il quale Cicerone divenne dottissimo; perchè è manifesto che costui fu il primo forestiere che fosse udito parlare in Senato senza lo interprete: e tale onore meritamente gli fu fatto, avendo egli in gran maniera accresciuto la virtù e forza della romana eloquenza, la quale fiorì in Cicerone. O che noi adunque parliamo di Mario, famosissimo disprezzatore della eloquenza, o che noi parliamo di Cicerone, fonte abbondantissimo di quella, possiamo meritamente dire, oh felicissimo Arpinate!

DI UNA USANZA ANTICA NELLA CITTA' DI ROMA

Avevano i nostri antichi grandissima avvertenza, che nessun cittadino nello accompagnare i Consoli, ancora per onorarli, si mettesse tra loro e i Littori; concedevasi nondimeno ai figliuoletti de' Consoli lo andare innanzi ai padri. E tale costume si manteneva tanto severamente, che Quinto Fabio Massimo ancor che ei fosse stato cinque volte Console, e sempre onoratissimo cittadino, e allora vecchio, andando col figliuolo, che era Console, ad abboccarsi coi San-

niti, e sendo invitato da lui, a mettersi tra esso e i Littori, acciocchè nel venire a parlamento coi nemici, non fosse stretto dalla moltitudine di quelli, non lo volle fare per non deviare dal costume antico. Il medesimo Fabio essendo mandato Ambasciadore al detto suo figliuolo, ed arrivato a Suessa dove egli era, come ei vide che per riceverlo gli era venuto incontro fin fuori della porta, sdegnatosi, perchè non gli aveva per alcuno dei Littori fatto comandamento che scendesse da cavallo, come era debito rapresentandosi davanti ad un Console, non si mosse; di che accortosi il figliuolo, gli mandò subito a comandare per un Littore che smontasse. Fabio allora ubbidiente, sceso da cavallo, si appresentò al conspetto del figliuolo, dicendogli: Io non ho fatto questo, per non rendere alla dignità Consolare il debito onore, ma per vedere, se tu sapevi esser Console. E so bene qual sia il debito del figliuolo verso il padre, ma cotal debito e riverenza non debbe esser agli ordini pubblici anteposta.

DELLA COSTANZA DI CERTI AMBASCIADORI ROMANI

Dopo il laudabile esempio di Fabio Massimo, mi si offerisce la costanza grandissima degli Ambasciadori romani, che furono mandati dal Senato a Tarento a ricuperare certe navi cariche di grano che dai Tarentini erano state prese. Questi essendo stati in quel luogo molto ingiuriati e vilipesi, e tra gli altri, essendo stato gettato dell'orina addosso ad uno di loro, condotti (secondo l'usanza dei Greci) in teatro, esposero in pubblico quel ch'egli avevano in commissione, non si dolendo, nè facendo querela alcuna delle ricevute ingiurie, per non parlare più oltre di quel che era stato loro imposto, nè potette

il dolore nè il dispiacere, che degli oltraggi sentirsi suole, far che egli uscissero dei termini e costumi antichi. Ma tu, o città di Tarento, bene andasti cercando, di non goder più tante ricchezze, nè tante magnificenze, delle quali gran tempo eri stata tanto copiosa e abbondante, che te ne era avuto invidia; perchè abbagliata dallo splendore e dalla grandezza, nella quale allora ti ritrovavi, schernendo la rozza e inculta virtù dei Romani tutta raccolta e fondata in sè medesima, ti provocasti contro le acute armi del nostro Imperio, e stoltamente per te medesima vi rovinasti sopra. Ma per tornare dai cattivi e corrotti costumi degli altri, causati dalla abbondanza e superfluità delle ricchezze, ai severi e buoni ordini de' nostri antichi, era costume anticamente de' Senatori, quasi del continovo ritrovarsi insieme in quel luogo, che ancor oggi si chiama Senacolo: nè aspettavano allora di ragunarsi per bando pubblico, ma da quel luogo chiamati, incontinente nella Curia si rappresentavano: parendo loro che meritasse poca laude quel cittadino, che nelle occorrenze pubbliche aspettava d'esser chiamato, perchè de' benefizii che dai comandati si ricevono, se ne ha ad aver più obbligo a chi gli comanda, che a loro medesimi che gli fanno.

DI UN ALTRO ORDINE ANTICO CONTRA I TRIBUNI

Ancora è degno di memoria quell'ordine antico che ai Tribuni della Plebe non fosse lecito nelle pubbliche deliberazioni entrare in Senato, ma si ponevano a sedere davanti alla porta della Curia, e quivi bene e diligentemente esaminavano le deliberazioni che facevano i Padri Conscritti, e trovandovi cosa alcuna, che non paresse loro ragionevole, non

la lasciavano passare. E così anticamente solevano soscriverle con un T che diceva Tribuni della Plebe, il che dimostrava che loro ancora si eran trovati a deliberarle ed approvarle. Ed aucor ch' egli stessero del continuo vigilanti e intenti al ben pubblico e universale, e fossero grandemente occupati in raffrenare l' insolenza de' Grandi, nondimeno acconsentivano, che ei si onorassero e magnificassero con usare vasi d' argento, e ancella d' oro a spese del pubblico, acciocchè mediante tali ornamenti apparissero più splendidi e magnifici ne' Magistrati. E siccome egli erano larghi e liberali in accrescere ed illustrare in tal modo la maestà di quello Imperio, così nell' altre cose erano parchi e astinenti, risparmiando il più che e' potevano. Onde le interiora degli animali, che erano dai detti Magistrati sagrificati, si consegnavano al Camarlingo dello Erario, che le vendeva. E così nei sagrifizii del popolo Romano, si riconosceva e il culto degli Iddii, e la parsimonia e astinenza degli uomini. Ed i Governatori e Ministri delle province di qui imparavano, quanto dovessero tener le mani pure e nette da ogni rapina e violenza; e la continenza era tanto avuta in pregio, che a molti, per essersi portati fedelmente e sinceramente nei loro governi e amministrazioni, furono dal Senato pagati i debiti ch' egli avevano con diverse persone, giudicando essere cosa ingiusta, e contro alla dignità sua che coloro, mediante i quali la maestà pubblica appresso delle nazioni esterne si era mantenuta in grado e reputazione, non potessero, tornati a Roma, mantenere in privato il grado loro.

DELL' ORDINE DE' CAVALIERI

La gioventù Romana dell' Ordine de' Cavalieri ogni

anno due volte, cioè nel dì dei Lupercali, che erano le feste che si facevano in onor di Pane, e nel dì che facevano la rassegna andava a mostra per la città. Le quali due cose furono introdotte da uomini di grandissima autorità, perchè de' Lupercali furono gli inventori Romolo e Remo, per la grande allegrezza ch' egli ebbero quando dal loro Avolo Numitore e Re degli Albani, fu lor concesso di edificare una città a piè del monte Palatino (che dall' Argivo Evandro era stato consagrato) a persuasione di Faustolo pastore, che in quel luogo gli aveva nutriti ed allevati. Eglino adunque per tale allegrezza avendo sagrificato allo Iddio Pane, e ucciso in onor suo alcune capre appresso, per aver molto bene mangiato e bevuto, tutti allegri e baldanzosi, avvoltesi intorno le pelli degli animali sagrificati, si divisero in due parti e scherzando, e correndosi incontro l' uno all' altro, si urtavano. Onde per memoria di tal cosa, ancora oggidì ogni anno in tal giorno si fa la festa. E che i Cavalieri ogni anno ai quindici di Luglio con veste alla regale facessero la mostra per la città, fu ordinato da Quinto Fabio Massimo. Il medesimo Fabio essendo Censore in compagnia di Publio Decio, per levar via gli scandoli e le sedizioni rispetto agli squittinii e creazione degli offizii e Magistrati che passavano per le mani di ciascuno vilissimo plebeo, divise tutta la plebe, che era solita trovarsi a rendere i suffragii, in quattro Tribù, le quali chiamò urbane. Onde per opera tanto utile alla Repubblica, egli che ancora ne' casi della guerra era tenuto eccellentissimo, fu cognominato Massimo.

DI C. MARIO

Ancora è sommamente laudabile quel rispetto e

considerazione, che ebbe il popolo Romano. Il quale perchè i Capitani non fossero necessitati a scrivere nella milizia le persone povere e che pagavano per testa, non ricusavano di esporsi a tutte le fatiche, disagi e pericoli della guerra, perocchè in Roma erano molto a sospetto queste tali persone, che non avevano altre rendite che le loro braccia. E però non erano messe loro in mano le armi pubbliche. Ma Caio Mario, sendo fatto Capitano, levò via questa usanza lungo tempo osservata, scrivendo nella milizia quelli ancora che pagavano per testa. Il qual Mario in ogni altra cosa ebbe sempre del magnifico, ma conoscendosi uomo nuovo nella città, non era molto amico nè della antichità nè della Nobiltà, considerato ancora che permettendo ai soldati infingardi e poltroni, e che presumevano del nobile, il disprezzare le persone basse, ma per altro virtuose, ne poteva seguire che ancora a lui poteva essere rimproverato dagli invidi e maligni la sua ignobiltà. Parvegli adunque da levar via quella stomachevole usanza di far la scelta degli uomini, e di scriver solo alla milizia quelli che erano a gravezza nella città, acciocchè una tale ignominia contro alle persone basse, non venisse ad offendere ancora il suo onore.

DI P. RUTILIO E C. MANLIO CONSOLI

Che i soldati si esercitassero nell'armi, e imparassero a maneggiarle, ne fu autore P. Rutilio Console compagno di Caio Manlio. Egli senza che altri Capitani avanti a lui avessero usato, trasse della scuola di C. Aurelio Scauro, maestro dei gladiatori, i primi e migliori giuocatori d'arme che vi fossero: ed avendo messo in regola alcuni modi e tratti di ferire e schifare i colpi dell'avversario, venne a far gli uomini

in tale esercizio più destri e più accorti. E così congiunse l'animosità con l'arte, e l'arte con l'animosità, acciocchè questa con l'impeto di quella fosse più ardita e valorosa, e quella con la scienza di questa, andasse più avvertita e rattenuta.

DEL LANCIAR I DARDI

Il lanciare dei dardi, ovvero partigianette, fu messo in uso allora che Fulvio Flacco, Capitano del romano esercito, era allo assedio di Capua. Perchè non potendo i nostri cavalli, per esser pochi, resistere alle continove scorrerie della cavalleria de' Capuani, Quinto Nevio Centurione, fece tra i fanti a pié una scelta dei più spediti e più destri di corpo che vi fossero, e armatili molto alla leggiera, e dato a ciascun di loro sette dardi, ovvero partigianette da lanciare con l'asta corta e alquanto grossetta, e una rotelletta in braccio, insegnò loro saltare destramente in sui cavalli, e con prestezza scenderne a terra, acciocchè a pie' si potessino più facilmente mettere sotto i cavalli de'nemici, e ferire l'uomo e il cavallo. E questa nuova invenzione fu cagione di privare gli ostinati e perfidi Capuani di quella sola speranza che era rimasta loro nella cavalleria. Onde ancora oggi se ne rende onore alla memoria di esso Nevio. Avendo parlato degli ordini della milizia di fuori, parleremo ora degli ordini di quella di dentro alla città, cioè degli esercizii e giuochi che si facevano nel teatro in gran parte simili ad una milizia, avvenga che in questi luoghi ancora bene spesso si venisse alle mani davvero, come suole accadere, dove è gran moltitudine di popolo; perchè sebbene furono trovati tali giuochi per onorare gli Iddii, e dar piacere al popolo, vennero alcuna volta a tale, che non senza qualche

sospizione e motivo di discordia civile, perturbarono col sangue e il piacere del popolo, ed il culto ed onore di essi Iddii. E questo accadeva nel pigliare i cittadini a favorire troppo disordinatamente chi uno e chi un altro istrione in quelle loro rappresentazioni. Delle quali furono inventori Messala e Cassio Censori. Ma dipoi per autorità e consiglio di P. Scipione Nasica, il Senato fece vendere allo incanto tutti i paramenti, e altre cose che servivano per ornamento di dette scene. Fu proibito ancora per partito del Senato, che nessuno potesse portar seggiole, o panche dentro alla città nè fuori, vicino ad un miglio, nè potesse sedendo stare a vedere detti giuochi, acciocchè gli uomini, ancora in simili ricreamenti e passatempi, si avvezzassero a stare in piedi, per dimostrare quella virilità che era propria del popolo Romano.

DI UN COSTUME ANTICO CIRCA GLI SPETTACOLI

I Senatori durarono cinquecento e cinquant' otto anni a star a vedere le feste ed i giuochi alla rinfusa col popolo. Ma tolsero via tale usanza Attilio Serano e Lucio Scribonio Edili, celebrando i giuochi in onore di Cibele. E secondo il parere di Scipione Affricano, il maggiore, furono distinti i gradi del Senato da quelli del popolo, il che fu cagione di far perdere a Scipione assai di quella grazia e favore, che e' si aveva nel popolo acquistata. Andremo ora ripetendo da principio, per che cagione fossero ordinati questi giuochi. L'anno medesimo che Caio Sulpizio Betico e Caio Licinio Stolone erano Consoli, essendo la città di Roma oppressa da grandissima pestilenza, ritrattasi dalle imprese della guerra, era tutta intenta a provvedere a quella infezione che gli era pe-

netrata sino dentro alle viscere. E perchè la salute di quella pareva che consistesse più in trovar modo di placare l'ira degli Iddii, che in alcuno rimedio umano, fece comporre alcuni versi ed inni e cantargli in laude loro, non avendo allora le orecchie intente ad altri suoni che a quelli degli Iddii, avvengachè in quei tempi nella nostra città non fossero in uso altri giuochi o feste che i Circeusi, de' quali fu inventore Romolo quando rapirono le Sabine, e gli chiamò Consuali. Ma, come è natura di tutti gli uomini di aggiugner sempre alle cose trovate e andare nel continovare accrescendole, la gioventù Romana a quelli versi ed inni che si cantavano in onore degli Iddii, pensando far loro cosa più grata, aggiunse ancora lo andar ballando e saltando con certi gesti e movimenti di corpo rozzi e mal composti. E questa fu la cagione di mandar poi in Toscana per un Maestro di giuochi la cui destrezza e leggiadria nel muoversi ed atteggiarsi al modo antico de' Cureti, e Lidi (onde ebbero origine i Toscani), come cosa nuova nè più vista dai Romani, porse loro grandissimo piacere e diletto. E perchè questo, che appresso dei Romani si diceva Ludio, dai Toscani, era chiamato Istrione, i recitatori delle commedie si cominciarono ancora a chiamare Istrioni. Dipoi a poco a poco sotto nome dell'arte Ludicra si venne a quella spezie di rappresentazioni che son chiamate Satire. Dalle Satire alla Commedia: ed il primo, che la rappresentasse al popolo Romano, fu Livio Andronico, ed egli stesso, che ne era stato il compositore, la recitava: e tanto aggradiva al popolo, che, per esser fatto più volte tornare a recitarla, ne era divenuto fioco, tale che preso un sonatore di flauto, e facendovi sopra can-

tare un fanciullo, egli solo coi gesti e cenni la rappresentava. Furono ancora condotti da Atella gli istrioni, le cui oscene rappresentazioni moderate dalla severità italiana, trassero di biasimo i loro compositori. E così furono accettati ancora loro nelle tribù, e descritti alla milizia. Ora perchè, onde abbino origine gli altri giuochi, appare per il significato dei nomi loro, non mi pare fuor di proposito dichiarare la origine dei giuochi secolari, la notizia dei quali non è così ad ogni uno trita e manifesta.

DI UN CERTO VALESIO

Essendo la città di Roma insieme con il Contado oppressa da gravissima pestilenza, un certo Valesio, uomo ricco e facultoso, che volentieri in villa si dimorava, avendo due figliuoli maschi e una femmina appestati, e dai medici al tutto abbandonati, andando per l'acqua cotta che al fuoco aveva per dar loro bere, si inginocchiò davanti gli Iddii del focolare, e gli pregò, che fossero contenti rivolgerè sopra di lui tutto il male ed il pericolo de' figliuoli; nè prima ebbe fatta questa orazione, che e'sentì dirsi, che i figliuoli si sanerebbono, se incontinente condottigli al Tevere, e imbarcatili, gli conduceva a Tarento, e quivi, presa dell' acqua calda dall'altare di Plutone e di Proserpina, con essa gli rinfrescava. E come che egli per cotali parole rimanesse tutto confuso e sbigottito della lunga e pericolosa navigazione che era di quivi a Tarento, nondimeno potendo più in lui la paura e il pericolo dei figliuoli, che la dubbiosa speranza di arrivare in tal luogo a salvamento, gli condusse incontinente alla riva del Tevere (perchè costui abitava in una sua villa appresso ad Ereto, Borgo della regione Sabina), e montato insieme

con loro sopra una barchetta, per la volta di Ostia arrivò a mezza notte vicino al campo Marzio, che non era ancor compreso nella città, e desideraudo di dar bere agli assetati figliuoli, nè avendo fuoco iu barca da scaldar l'acqua, gli fu detto dal barcaiuolo, che audasse quivi a Tarento, accennandogli un fumo che lungo la riva del fiume si vedeva. Egli allora, presa la tazza spacciatamente, la empiè dell' acqua del fiume, e tutto lieto e contento la portò in quel luogo onde il fumo usciva, avvisando quello esser il rimedio che dagli Iddii gli era stato insegnato: e così senza che fiamma, o punto di fuoco vi si vedesse, con grandissima fede ragunando insieme di quelle legne e fruscoli, che gli venivano a mano, accostatigli al fumo, tanto vi soffiò dentro, che alla fine venne fuori la fiamma, e scaldata subito l'acqua, tutto allegro la portò ai figliuoli, i quali bevuta che l'ebbero s'addormentarono, e riposatisi alquanto rimasero in quello istante liberi da così lunga e pestilenziosa infirmitade: dicendo al padre, che dormendo era loro parso in sogno vedere i lor corpi essere stati purgati e mondificati con una spugna da uno Iddio (qual egli si fosse) a loro incognito, il quale aveva lor poi comandato, che sopra l'altare di Plutone e di Proserpina, onde era stata loro portata l'acqua, facessero un sagrifizio di furvi animali, e celebrassero i giuochi notturni, e facessero i lettisternii. Valesio desideroso di ubbidire, nè vedendo in quel luogo alcuno altare, persuadendosi che e' volessero, che da lui ne fosse loro edificato uno in quel luogo, andò subito a Roma per comperare dal padrone tanto terreno che a ciò fosse bastante, lasciando i suoi servi

che intanto cavassero i fondamenti; i quali messisi in opera, come furono addentro venti piedi, scopersero uno altare, il per quale (come certe lettere appariva) era dedicato ai detti Iddii. Il che fattogli subito intendere per un di loro, lasciato stare la compera del terreno, ritornò subito al luogo, dove sopra quello altare, con vittime nere dagli antichi chiamate furve in onore di essi Iddii sagrificò, celebrando ancora per tre notti continue, perchè tanti erano i figliuoli, i giuochi ed i lettisternii.

DI P. VALERIO PUBLICOLA

E P. Valerio Publicola, che insieme con Junio Bruto, fu il primo Console romano, imitando lo esempio di Valesio, per provveder in quella pestilenza alla salute de' cittadini Romani, fatto voti a quelli Iddii in nome pubblico, sopra il medesimo altare sagrificò due buoi neri, uno a Plutone per la salute degli uomini, l'altro a Proserpina per la salute delle donne. E fatti ancora i lettisternii ed i giuochi notturni per tre notti continue, fece di poi ricoprire di terra l'altare, com'egli era prima.

DI Q. CATULO E GN. POMPEO

Crescendo le ricchezze e facoltà de' Romani, la devozione e religione dei sopraddetti giuochi, si convertì in pompa e magnificenza; onde Quinto Catulo imitando le dilicatezze e suntuosità de' Capuani, fu il primo che coperse di tende il luogo dove si stava a vedere gli spettacoli. E Gneo Pompeo fu il primo, che per certi rivi e cavaletti, conducendo l'acqua nel teatro, venne a mitigare i caldi estivi e rendere il luogo più fresco e dilettevole.

DI CLAUDIO PULCRO ED ALTRI

Claudio Pulcro, dove prima la scena si faceva e

copriva con asse e tavole semplici, fu il primo che le cominciò a dipingere con diversi colori. La qual scena fu poi da Caio Antonio inargentata, e da Petreo messa ad oro, e da Q. Catulo coperta d'avorio. E Lucio e Cinna Consoli la congegnarono di sorte che con certe macchine e ruote la facevan voltare, e nel girare apparivano varie sorti di pitture; e L. Lentulo Spintere, fece inargentare quelli strumenti che per tale apparato si adoperavano. M. Scauro introdusse nuove maniere e foggie di vestimenti per adornare la scena, molto più belle e più vistose, che quelle tonache rosse che prima usavano. I giuochi gladiatorii furon fatti la prima volta nel Foro Boario, essendo Consoli Appio Claudio, e Quinto Fulvio, e i primi che gli celebrassero furono Marco e Decio figliuoli di Bruto per onorare le ceneri di lor padre con un tale spettacolo. Il giuoco delle pugna e delle braccia fu introdotto dalla liberalità e magnificenza di Marco Scauro.

DELLA PRIMA STATUA INDORATA FATTA IN ITALIA

Nè in Roma, nè in alcun luogo d'Italia era stata vista alcuna statua indorata, avanti a quella che Marco Attilio Glabrione pose, per memoria del padre, nel Tempio della Pietà dedicato e consegrato da lui, essendo Consoli Cornelio Lentulo e M. Bebio Pamfilo, per la vittoria riportata del Re Antioco appresso Termopila.

DI GNEO FLAVIO

Le leggi civili de' Romani, che si contenevano nelle dodici tavole, state gran tempo riposte tra le cose sacre degli Iddii, e note solamente ai sommi Pontefici, furono cavate fuora e divulgate da Gneo Flavio nato di padre di condizione servile, e cancelliere di

Appio Cieco nel tempo che fu fatto Edile, con grandissimo sdegno della Nobiltà. E quasi per tutta la corte civile fece vedere il libro de'fasti, onde occorse che andando egli a visitare lo Edile suo compagno che era ammalato, e non essendogli fatto onore nè luogo da sedere dai Nobili, de'quali trovò piena la camera, si fece quivi portare la sedia Curule, sopra la quale gli Edili rendevano ragione, e fattala mettere in su la porta della camera vi si pose sopra a sedere per non mancare del grado suo; e così a quei Nobili che lo disprezzavano, dimostrò l'ignoranza loro.

DE' VELENI

La prima volta, che in Roma si cominciò a parlare in giudizio ed a far esamine sopra il fatto dei veleni (quali insino a quel tempo non s'erano accostumati in Roma, nè se ne era fatto menzione in legge alcuna), fu quando si scoperse, che molte donne secretamente avevano i lor mariti avvelenati. E per indizio di una sola ancilla, una parte di esse sino al numero di centosettanta, furono chiamate in giudizio, e condannate a morte.

DEL COLLEGIO DE' TIBICINI

È costume nella nostra città del collegio de'Tibicini, cioè sonatori di piffero, quando non sono occupati in sonare nei sagrifizii pubblici o privati, nè alle commedie, o rappresentazioni, comparire in piazza immascherati e in varie maniere rivestiti, e sonare a popolo. Il principio, onde fu data loro questa licenza è, che essendo già loro proibito dai Censori il ritrovarsi a convito nel Tempio di Giove, come anticamente usavano, adirati e sdegnati se n'andarono a Tiburi, onde il Senato (non gli parendo onesto, che la celebrazione de' divini offizii fosse priva

di questa musica) mandò Ambasciadori ai Tiburtini pregandoli fossero contenti far opera che e' ritornassero. I Tiburtini, vedendo i detti sonatori stare ostinati, nè per nessuna maniera voler tornare a Roma, per satisfare al Senato, un giorno fingendo di fare una festa gli convitarono, e gli inebriarono di sorte, che addormentatisi gli legarono, e sopra un carro gli mandarono a Roma, dove il Senato rendè loro la preminenza che prima avevano, e concesse loro di nuovo il ritrovarsi a convito nel Tempio di Giove, e di più s'aggiunse la maschera, per ricoprire la vergogna d'essere stati sopra il vino in tal modo ricondotti a Roma.

DELLA REGOLA CHE OSSERVAVANO GLI ANTICHI NEL MANGIARE

Quella semplicità che usarono gli antichi nel mangiare, fu un verissimo segno della loro umanità e continenza; perocchè non era tenuto a vergogna, ancora ai Nobili e principali della città, il desinare e cenare in luogo, che ognuno gli vedesse, perchè non usavano cibi o vivande di che e' si avessero da vergognare. Erano tanto sobrii e continenti ch' egli usavano più spesso mangiare di un cibo composto di farina di farro, acqua e sale, che pane di grano; però quella che chiamavano mola, ne' sagrifizii, è composta di farro e sale. Sopra le interiora degli animali che similmente nei sagrifizii s'adoperano, si sparge del farro, ed ai polli che servono per prendere gli auspizii si dà loro a beccare del medesimo che mangiavano loro in cambio di pane di grano: perchè quanto maggiore era la semplicità di quelli in offerire ad essi Iddii la prima parte di quello che e' mangiavano, tanto più se gli rendevano pro-

pizii e favorevoli. E avvenga che gli altri Iddii per aver bene onorassero, la Dea Febbre adoravano in tre Templi che sono ancora in piedi, perchè la facesse loro manco male che fosse possibile; l'un dei quali è nel palazzo, l'altro nella piazzetta dove sono i monumenti e le sepolture della famiglia de' Marii, l'altro in testa del Vico lungo, nei quali Templi quelli che guarivano della febbre, usavano portare e appiccare quelli rimedii che, portati addosso, gli avevano guariti, i quali non senza qualche ragione furono trovati per guarire quelle malattie, che peccavano nel sentimento, come il farnetico e simili accidenti. Ma la sanità del corpo procuravano e mantenevano con la sobrietà e continenza, la quale era a loro come madre della sanità, inimica degli esquisiti e dilicati cibi, aliena delle superfluità del vino, e lontana da ogni disordinato e venereo appetito.

DELLA CITTA' DI SPARTA

La medesima sobrietà e convenienza osservò la città di Sparta, la quale dopo la città nostra tra le Repubbliche bene ordinate tenne il principato. Ella come diligente osservatrice delle severissime leggi di Licurgo per molti anni tenne, che i suoi cittadini non praticassero, o avessero commercio in modo alcuno con gli Asiani, acciò non incorressino, allettati e presi dai costumi di quelli, in qualche licenzioso modo di vivere lascivo ed effeminato, perchè quindi avevano inteso essere uscite le dilicatezze, le suntuosità, le vane pompe, le disordinate spese, e tutte le sorti dei piaceri illeciti e perniciosi. Avevano similmente udito, gli Ionii essere stati i primi che avevano introdotto quella pessima usanza dell'ungersi e profumarsi, e nei conviti di inghirlandarsi, e non

contenti delle vivande ordinarie avere ancora aggiunto le confezioni, ed altri simili incitamenti di libidine. Non è adunque da maravigliarsi che gli Spartani, i cui piaceri e dilicatezze erano i travagli e le fatiche, non volessero che i lor cittadini si immergessero nelle lascivie e dilicatezze di quelle barbare nazioni, per non corrompere e indebolire quelli che erano il nervo e il fondamento della loro Repubblica.

DI PAUSANIA SPARTANO

E che questo timore e sospetto non fosse in loro a caso, lo fece manifesto Pausania lor Capitano, il quale dopo aver fatto molte opere egregie e virtuose per la Repubblica, e riportato molte vittorie, tosto che egli cominciò a praticare l'Asia, e travagliarsi con i lascivi e molli abitatori di quella, non si seppe astenere di non corrompere ed effeminare quella virtù e fortezza di animo che in lui si ritrovava.

DELLA MEDESIMA CITTA'

Gli eserciti Spartani non usavano di andar mai a combattere, se prima non erano ben riscaldati e inanimati dal suono de' pifferi, con la misura dello anapesto, che è un piede composto di due sillabe breve ed una lunga: dalle due brevi, che è la battuta più spessa e più veloce, comprendevano avere ad assalire il nemico con grande impeto e velocità, e dalla lunga comprendevano di avere a fermarsi, e animosamente resistere, non gli avendo potuti rompere nel primo affronto. I medesimi in guerra vestivano di rosso, perchè sendo feriti il sangue non apparisse, non perchè eglino nel vedere il sangue si spaventassero o sbigottissero, ma perchè vedendolo il nemico, non venisse a pigliare animo sopra di loro.

DEL LUOGO CHIAMATO AREOPAGO IN ATENE

Era in Atene un luogo, dove si faceva giustizia e dove si ragunava il santissimo Consiglio degli Ateniesi, chiamato Areopago, nel quale si soleva diligentemente investigare la vita di ciascuno, quel che egli facesse, e in che modo si sostentasse; acciocchè gli uomini attendessero a vivere onestamente, ricordandosi, ch' egli avevano a dar conto della vita loro.

DELLA MEDESIMA CITTÀ

La medesima città fu la prima che introducesse quella bella usanza di coronare i buoni e virtuosi cittadini; ed il primo coronato d'ulivo fu Pericle; uomo illustre ed eccellente. Lodevole usanza era questa veramente, o vogliamo considerare la cosa in sè stessa, o la persona a cui si diede sì onorato premio, perchè l'onore è fertilissimo nutrimento della virtù, e Pericle fu degno di esser il primo che aprisse ai posteri sì onorata strada di camminare alla virtù.

Ma che diremo noi di quest' altro ordine degli Ateniesi tanto degno di memoria? Che quello schiavo, che liberato dal padrone è accusato e convinto di ingratitudine, perde la libertà? e nel privarnelo dice il padrone: Io non ti reputo più degno di essere nel numero de' cittadini, come empio disprezzatore di così fatto dono, nè crederò già mai, quello poter essere buon cittadino nella Repubblica che in casa è cattivo ministro. Va via adunque, e ritornati schiavo, poi che tu non hai saputo mantenerti libero.

DEI MARSILIANI

Da questi ordini degli Ateniesi, i Marsiliani per la osservanza degli antichi costumi, e per la intrinseca amicizia che coi Romani si hanno mantenuta

accresciuti e illustrati, sino ai tempi d'oggi vanno osservando quella severità e gravità delle antiche leggi. E quanto agli schiavi, vogliono che uno schiavo fatto libero dal padrone, cascando in errore, non possa esser liberato se non insino alla terza volta, e da tre volte in là trovandosi il padrone defraudato da lui, non permettono che e' lo possa più accusare nè procedergli contro in alcun modo, giudicando in questo caso il padrone per sua colpa e difetto ricevere la ingiuria, essendosi tante volte sottoposto alla malignità dello schiavo. I medesimi ancora in ogni cosa mantengono quella loro severità, non permettendo che quelli istrioni e rappresentatori di commedie, dove intervenghino stupri, adulterii, e altre cose simiglianti a queste, possino più comparire nelle scene, acciocchè la consuetudine di vedere simili atti lascivi e disonesti, non accendesse altrui la voglia di imitarli. E nella loro città, non vogliono che abiti alcuno di quelli, che sotto spezie di Religione vivono oziosamente, avendo molto in odio la ipocrisia e superstizione. Hanno tenuto sempre, da che la città fu edificata, un coltello il quale è roso e consumato dalla ruggine, e appena che sia più atto a tale esercizio: e nondimeno lo tengono quivi in pubblico per dimostrare, come e' vogliono, che ancora nelle cose minime, tutti i loro statuti e ordini antichi siano diligentemente da ciascuno osservati.

DELLE DUE BARE DI MARSILIA

Tengono ancora davanti alle porte della città due bare per i morti; una serve ai liberi, l'altra agli schiavi: e queste, ponendo sopra un carro entrovi i corpi morti, in cotal modo gli mandano a seppellire. Non s'ode il dì del mortorio nè pianti, nè la-

menti, nè si fa pure un minimo segno di dolore, ma sagrificando agli Iddii famigliari, a tutti i parenti fanno un convito. E nel vero a che giova il piangere i morti, o rammaricarsi degli Iddii che non abbin voluto farci parte della loro immortalità? Ivi ancora si conserva in pubblico il veleno temperato con il sugo della cicuta, per quelle persone le quali (secondo quella loro usanza) dimostrano e provano davanti ai Senatori chiamati i Secento, di aver giusta cagione di non voler più vivere. I Senatori adunque in simili giudizii, temperando con la benevolenza e compassione la virilità dell' animo, non permettevano, che niuno senza legittima cagione andasse alla morte, e a quelli che ne avevano cagione porgevano loro espediente al farlo breve e agevole, acciocchè mosso colui a desiderarlo, o per cagione di troppo avversa, o di troppo propizia fortnna, dubitando che la trista non durasse, e la prospera non si mutasse, con lodevole fine terminasse la sua vita. Non penso già che questa così fatta usanza avesse origine in Gallia, ma venisse di Grecia, avendo io vedutola osservare ancora nell' Isola di Cea, nel tempo che io andava in Asia con Sesto Pompeo, ed entrando nel castello di Iulide, per ventura mi abbattei che una donna delle principali di quella Terra, pervenuta all'ultima sua vecchiezza, e avendo con ragione provato ai giudici ch' egli era bene che oràmai la dovesse morire, deliberò farlo col sopraddetto veleno; e stimando assai che la sua morte dovesse essere più chiara e più illustre mediante la presenza di Sesto Pompeo, lo mandò a pregare che fosse contento ritrovarvisi; e Pompeo, il quale così come egli era virtuosissimo, così era ancora molto umano

c clemente, per compiacerle vi andò, e con ornatissime e molto efficaci parole (le quali come d' una abbondantissima fonte di eloquenza gli uscivano di bocca), sforzatosi un pezzo di rimoverla da tale proponimento, all'ultimo non se ne partendo ella, gliene lasciò eseguire. Passava costei novanta anni, e giacendo nel suo letto più dell'ordinario ornato ed acconcio, per quanto si poteva vedere sollevatasi così un poco sulle gomita, con somma sincerità d'animo e di corpo, disse a Pompeo: Gl' Iddii o Sesto Pompeo, e più quelli che io lascio che quelli che vo a trovare, ti ristorino, poichè tu ti sei degnato, nè ti è parso fatica lo esortarmi a vivere, ed essere presente al mio morire. Ma avendomi la fortuna in tutto il tempo della mia vita dimostro il viso lieto ed allegro, per non esser forzata per un poco di desiderio di vivere, a vedergliene cangiare, voglio quel poco di spirito che mi resta, mandarlo fuora con prospero fine, lasciando dopo me due figliuole e una gran quantità di nipoti tutti sani e in buona prosperità. Dette queste parole esortando tutti i suoi a mantenersi in buona pace e concordia, e distribuito loro il patrimonio, e tutti i suoi ornamenti, e alla figliuola maggiore assegnata la cura de' sagrifizii degl' Iddii famigliari, con fermo e costante animo prese in mano la tazza dove era la bevanda attossicata, e versatone un poco in terra in onore di Mercurio in luogo di sagrifizio, e pregando la sua Deità che con piacevole cammino la conducesse nella miglior parte del Regno infernale, molto avidamente prese la mortifera bevanda, e dimostrando di mano in mano con parole, qual parte del suo corpo la forza del veleno andava occupando, come la sentì che s' appressava

alle viscere ed al cuore, chiamò la figliuola maggiore, che venisse a fare con le sue mani l'ultimo offizio di serrarle gli occhi. Ed i nostri, ancor che da cosa tanto a loro insolita rimanessero attoniti e stupefatti, nondimeno tutti bagnati di lagrime quindi si dipartirono.

D'UN CERTO ORDINE CHE ERA IN MARSILIA

Ma per tornare alla città di Marsilia, donde io m'era partito, non vogliono i Marsiliani, che niuno entri nella Terra con arme, ma le fanno lasciare alla porta, dove è deputato chi le riceve, e allo uscire le rende loro. Perchè siccome sono soliti di ricevere cortesemente i forestieri, così vogliono essere sicuri da loro.

D'UNA CERTA USANZA DE' GALLI

Uscito della città di Marsilia, mi si rappresenta quella antica usanza de' Galli, i quali (secondo che si trova scritto) usavano prestar denari alle persone, per riaverne altrettanti nell'altro mondo, essendo stato lor persuaso l'anima essere immortale. Io gli chiamerei stolti se Pittagora, che fu Greco, non avvesse avuto la medesima opinione di costoro che erano Francesi.

DE' CIMBRI E CELTIBERI

La filosofia de' Galli era fondata sopra l'avarizia e sopra le usure, ma quella de' Cimbri e dei Celtiberi, par che avesse per obbietto la baldanza e fortezza dell'animo: perchè quando si ritrovavano a combattere, e nei maggiori pericoli della vita, allora godevano e stavano allegri, come quelli che conoscevano dover morire felici e gloriosamente. E nelle malattie, si dolevano e lamentavano, parendo loro, che il morire in quel modo fosse misero ed infelice,

come da uomini pigri e neghittosi. I Celtiberi, oltra di questo, giudicavano esser cosa ingiusta e vergognosa rimaner vivi, morto colui al quale avessero dato la fede di non lo abbandonare in qualunque pericolo. E nel vero la generosità e grandezza degli animi di amendue questi popoli merita di essere sommamente lodata: stimando l'uno, doversi combattere valorosamente per conservamento della patria: l'altro, doversi mantenere inviolata la fede dell'amicizia.

DEI TRACI

I Traci meritamente si sono acquistati nome di savii, celebrando il nascimento dell'uomo con pianto e dolore, e l'esequie con festa e allegrezza. E questo non insegnarono loro i filosofi, ma la stessa natura, la quale mostrò loro quanto fosse misera ed infelice la condizione della vita umana. Tolgasi dunque via degli animi de' mortali, quella dolcezza e natural desiderio di vivere, che in tutti gli animali si ritrova: la quale ne sforza a fare e patire molte cose bruttamente poichè spogliandosene, il fine nostro viene ad essere e più felice e più beato.

DE' COSTUMI ED USANZA DE' LICJ

Saviamente adunque fanno i Licii i quali, quando avvien loro cosa da piangere o da dolersi, si vestono in abito di donna, acciocchè riconoscendosi per quel abito in tal caso manco che uomini, prima che ei possino, discaccino da loro la mestizia e il dolore stolto e vano che gli assalisce.

DELLE DONNE INDIANE

Ma che sto io a lodare gli uomini fortissimi e prudenti in dispregiare la vita umana? Risguardinsi un poco le donne indiane; le quali (perchè è co-

stume del paese, che molte di loro ad un solo si maritino) morto il marito vengono a contesa, c dipoi a giudizio qual di loro abbi più svisceratamente amato il marito: e quella, che più amorevole è giudicata, facendone molta festa e allegrezza, da tutto il parentado accompagnata, si conduce al luogo dove si debbe ardere il corpo del marito, e quivi con lieto volto, ponendosi a canto ad esso sopra il fuoco insieme con quello, felicissima riputandosi, è abbruciata: l'altre che son meno amorevoli giudicate, afflitte e mal contente, in vita si rimangono. Or ponghiamo da una banda l'audacia de' Cimbri, la fede dei Celtiberi; l'animosa sapienza de' Traci, e la astuta invenzione de' Licii in discacciare il dolore: e dall' altra lo sviscerato amore delle donne indiane; credo certamente, che niuno di quelli sia a queste da anteporre: le quali per la somma pietà ed inestimabile amore che le portano ai mariti, senza timore o spavento alcuno, non altrimenti che se nel proprio letto con loro si giacessero, a canto ai corpi di quelli, sopra le ardenti fiamme si pongono.

DELLE DONNE AFFRICANE

Alla gloria delle Indiane, soggiungerò il vituperio delle Affricane, acciocchè queste col bellissimo paragone di quelle, più brutte e vituperose appariscano. Nella città di Sica usavano andare le donne, che non avevano modo da maritarsi, nel Tempio di Venere, e quivi pubblicamente a guisa di meretrici esponendo il corpo loro a guadagno, in tal modo si facevano la dote, per poter dipoi maritarsi e vivere pudicamente; e così con un disonesto lavoro compievano un' opera onestissima.

DI UN BELL' ORDINE DE' PERSI

Avevano i Persi un ordine molto laudabile, e questo era, che i figliuoli non venivano mai alla presenza de' padri, nè da loro erano visti se non aveano sette anni finiti, acciocchè in quel mezzo morendosi, non gli avendo visti, la morte di quelli recasse loro minor doglia e dispiacere.

DE' NUMIDI

Non meritano ancora d' esser biasimati i Re' di Numidia, avvenga che, essendo costume di quel paese baciare l' un l'altro, non usano con alcuno tale cerimonia, parendo loro cosa conveniente, che colui che si ritrova in regale altezza, per mantenersi in più grado e riputazione, debba astenersi da quelle usanze che volgarmente si usano sino dagli infimi plebei.

CAPITOLO II

DELLA DISCIPLINA MILITARE

Verremo ora a trattare del principale ornamento e sostegno del Romano Imperio, che sino ad oggi con salutevole preseveranza dei Romani, si è mantenuto sincero ed inviolato. Questo è il severo e rigido osservamento degli ordini della milizia, nel cui seno, e sotto la cui protezione, si conserva il sereno e tranquillo stato della beata pace.

DI SCIPIONE MINORE

Publio Cornelio Scipione, quello al quale fu commessa l' ultima guerra contro ai Cartaginesi (onde come l' avolo ne acquistò il cognome di Affricano), essendo Consolc, e mandato in Ispagua Capitano

dell'esercito Romano, per isbattere e reprimere gli insolenti animi dei Numantini, insuperbiti per colpa di quelli che avanti a lui vi erano stati mandati Capitani, subito che egli arrivò in campo mandò bandi che fossero levate via dell'esercito tutte le cose non necessarie, e che vi erano state condotte per dar piacere ai soldati, e mandò via tutte le bocche disutili. Onde sgombrarono, come è manifesto, di questo esercito insieme con un gran numero di rivenditori e saccomanni, duemila meretrici. E così l'esercito Romano purgato e netto di cotale brutta e disutile generazione, e che poco avanti per espressa viltà e codardia si era svergognato, mediante il disonesto e vituperoso accordo fatto coi Numantini, riprese la sua pristina virtù, e con il solito suo valore espugnò e disfece sino dai fondamenti; quella città tanto forte e piena di animosi e ostinatissimi cittadini, quale trovarono dai suoi medesimi quasi tutta rovinata e abbruciata. E siccome il miserabil fine di Mancino, dato ai Numantini in preda tanto vituperosamente dal Senato, fu esempio agli altri Capitani che tenessero conto della disciplina militare, così il bellissimo e onoratissimo trionfo che ne riportò Scipione, dimostrò il premio e l'onore, che, osservandola, si acquistava.

DI METELLO

La medesima severità e diligenza usò Metello nel Romano esercito, quando, mandato in Affrica contro a Iugurta, lo trovò tanto corrotto e trascorso, per la troppa licenza datagli da Spurio Albino che innanzi a lui l'aveva comandato, che e' fu forzato ad usare tutta l'autorità ch'egli aveva per ridurlo negli ordini antichi e severi della Romana milizia. Nè andò correggendo or una cosa ed ora un'altra, ma provvide

ad un tratto a tutto quello che gli parve necessario. Perchè oltre allo avere cacciato di campo tutti i ragazzi e saccomanni, e l'altre bocche disutili che v'erano, comandò ancora, che non vi si potessero vendere cibi cotti, e che nel marciare l'esercito ancora nessuno soldato si menasse dietro cavalli o servidore, acciocchè fossero costretti a portare arme, e tutto ciò che di bisogno aveano da per loro. Mutava spesso gli alloggiamenti, e sempre con fosse e steccati gli faceva fortificare, non altrimenti che se Iugurta stesse lor sopra per assaltargli. Or che giovò a Metello l'aver nell'esercito rinnovato la continenza e l'industria? Venne ad acquistarne molte vittorie, e riportarne molti trofei del nemico, le cui spalle non videro mai i soldati Romani, sotto quello ambizioso Capitano, che solo aveva atteso con l'andare ai versi ai soldati a corromperli e farseli benevoli. Giovarono ancora assai a questa militare disciplina coloro, i quali non perdonando ai più stretti parenti, nè pure ai proprii figliuoli, non ebbero rispetto, con carico e disonore delle proprie Case, mostrarsi crudeli e severi contro a quelli che disprezzata l'aveano. Perchè Publio Rutilio, Capitano nella guerra che si fece in Sicilia contro agli schiavi, privò Quinto Fulvio, suo genero, della amministrazione di quella provincia, perchè da' detti schiavi, per sua negligenza e trascurataggine, era stata occupata la Rocca de'Taurominitani.

DI C. COTTA

E Caio Cotta fece battere con le verghe, e tornare fante a pie' Publio Aurelio Pecuniola del medesimo sangue, lasciato da lui Luogotenente dello esercito nello assedio di Lipari, sendogli occorso an-

dare a Messina per prendere di nuovo gli auspizii. E ciò gli fece, perchè per sua poca diligenza, quelli di Lipari usciti fuori, avevano messo fuoco nei loro ripari, e poco era mancato che e' non avessero preso ancora gli alloggiamenti.

DI Q. FULVIO

Quinto Fulvio Flacco essendo Censore, rimosse dell'Ordine Senatorio Fulvio suo fratello, perchè senza licenza del Capitano, aveva licenziato e rimandato a casa una banda di soldati di quella legione della quale era Tribuno. Io non racconterei così brevemente questi esempii tanto memorabili, se da altri e più degni e più notabili io non ne fossi forzato. E che cosa è più malagevole a mettere in esecuzione, che privare del governo e rimandarne a casa tanto vergognosamente uno col quale tu abbia congiunto e il sangue tuo, e lo splendore e nobiltà de'tuoi antichi? Ovvero far battere tanto ignominiosamente uno del medesimo Casato, e che dai medesimi progenitori abbia avuto origine? Ovvero, essendo Censore, rigorosamente procedere contro al proprio fratello privandolo d'una tanta dignità? Un solo di così fatti esempii, è sufficiente ad acquistare nome a qualunque nobile e potente città di grandissima osservatrice degli ordini militari.

DI POSTUMIO TIBURTO E T. MANLIO TORQUATO

E la nostra città, che tutto il mondo ha ripieno di ogni sorte di bellissimi e maravigliosi esempi, con volto parimente lieto e maninconoso (non sapendo se prima si aveva a rallegrare, o pure a contristarsi) ricevè due suoi Capitani, in un medesimo tempo allegri per il vinto inimico, e mesti per essersi bagnati del sangue de' proprii figliuoli, da loro gasti-

gati come disubbidienti, e non osservatori degli ordini e precetti militari. Onde io ancora, con dubbioso animo, o Postumio Tiburto e Manlio Torquato, severissimi fautori degli ordini della guerra, vengo in questo luogo a parlar di voi, considerando, che sopraffatto dal peso delle infinite nostre lodi, verrò più tosto in descriverle a scoprire la debolezza del mio ingegno, che a rappresentare come si conviene le virtù vostre. Tu dunque, o Postumio, essendo Dittatore, togliesti la vita ad Aulo Postumio tuo figliuolo, generato da te con speranza ch'egli avesse ad accrescere la tua progenie e succedere alla cura de' sagrifizii degli Iddii famigliari, il quale tu nella sua infanzia tenendolo in braccio e baciandolo, avevi accarezzato, nutrito, e allevato, e nella puerizia nelle lettere, e nella gioventù nell'armi esercitato. Questi era d'animo puro e sincero, questi forte e valoroso, questi di te e della patria amatore; e perchè egli dal giovenile ardore traportato contro all'ordine tuo, era uscito fuori con l'esercito ad affrontarsi coi nemici, non ostante che da lui fossero rotti e vinti, così vittorioso, lo facesti con la scure percuotere. Ben potesti, Postumio, con la lingua comandare, che e' fosse così morto, ma io mi rendo certissimo, che gli occhi tuoi nel più chiaro giorno di oscurissime tenebre offuscati, non poterono risguardare una sì fatta risoluzione del forte animo tuo. E tu, Manlio Torquato, essendo Capitano nella guerra contro ai Latini, perchè il tuo figliuolo provocato da Geminio Mezio, Capitano de' Tusculani, fuori di quello che tu ordinato gli avevi, era andato con lui a combattere, sostenesti, che la gloriosa vittoria e le onorate spoglie che del nemico ne riportava,

fossero per tuo comandamento, toltegli dal Littore, e dipoi, non altrimenti che una vittima, lo facesti uccidere; parendoti più conveniente, il padre rimanere privo del figliuolo, quantunque valoroso, che la patria, spogliata dei buoni e severi ordini della milizia.

DI L. Q. CINCINNATO

Or che animo e che ardire pensiamo noi, che usasse Lucio Quinzio Cincinnato Dittatore, allora che avendo vinti gli Equicoli, e fattigli passare sotto il giogo, costrinse Lucio Minuzio a deporre il Consolato, perchè dai medesimi nemici si era lasciato vituperosamente assediare sin dentro gli alloggiamenti; parendogli indegno di cotale onore e dignità colui, che mancando di virtù era stato costretto, per assicurarsi, cignersi intorno di fosse e di steccati: e non si era vergognato, come timido e vile di avervi tenute dentro racchiuse, con tanto carico e disonore, le armi Romane? In questo modo adunque la suprema autorità Consolare, nella quale era collocato ogni ornamento del Senato, de' Cavalieri e della plebe Romana, e che solo col cenno comandava il Lazio; e tutto il resto d'Italia, sbattuta e depressa si sottopose alla severità del Dittatore; ed acciocchè la offesa gloria militare non restasse senza vendetta, fu punito il Console, a cui s'appartiene punire e castigare ogni delitto. Con tali castighi adunque, (se mi è lecito dir così), o Marte, padre del nostro Imperio, quando in qualche parte si era degenerato e mancato del debito del buon soldato, e del valoroso Capitano in verso di te, si placava la tua Deità, non si avendo rispetto al disonorare i parenti, i consanguinei e i fratelli, non all'ammazzare i pro-

prii figliuoli, nè a privare ignominiosamente i Consoli della loro dignità.

DI PAPIRIO CURSORE

Papirio Cursore similmente, Dittatore nella guerra contro ai Sanniti, perchè Quinto Fabio Rutiliano, Maestro de' Cavalieri, contro al suo comandamento, mentre ch' egli era andato a Roma a prendere gli auspizii, era uscito con tutto lo esercito a combattere coi nemici, quantunque desse loro una gran rotta e vittorioso ritornasse agli alloggiamenti, nondimeno ritornato da Roma in campo, non avendo rispetto nè alla virtù di Fabio, nè alla acquistata vittoria, nè meno alla nobiltà di quello, comandò che e' fosse spogliato nudo e con le verghe battuto. Oh spettacolo maraviglioso, che un Fabio Rutiliano, Maestro de' Cavalieri, e vincitore, con tanta ignominia, nudo si spogliasse, e si desse in mano dei Littori che battessero e lacerassero il suo corpo, acciocchè il sangue delle ferite frescamente per salute ed onor della patria ricevute, con le nodose battiture delle severe verghe venisse a ritrovarsi, e con quello si macchiassero i titoli della onoratissima vittoria poco avanti acquistata! Ma ritardatasi di poi alquanto la cosa, per le preghiere e intercessioni che da tutto lo esercito per lui furon fatte al Dittatore, ebbe comodità di rifuggirsi la notte seguente in Roma, dove invano si raccomandò al Senato, avvenga che Papirio stesse duro e ostinato contra di lui; onde suo padre, che già era stato Dittatore, e tre volte Console, fu forzato ricorrere al popolo e supplichevolmente domandare aiuto ai Tribuni della plebe per il figliuolo; nè questo ancora ebbe forza di piegare la severità di Papirio, che nel medesimo proposito ancora perse-

verava. Ma pregato finalmente da tutti i cittadini e da essi Tribuni che fosse contento di perdonargli, rispose che era contento, non già di perdonare a Fabio, ma di rimetterlo alla discrezione del popolo e dei Tribuni.

DI L. CALFURNIO

Guerreggiando Lucio Calfurnio Pisone, Console e Capitano, in Sicilia contro agli schiavi fuggitivi, perchè Tito, Prefetto de' Cavalieri, per insidie attorniato da un gran numero di quelli, era stato forzato a lasciar loro le armi, per ritirarsi salvo, lo svergognò in questa maniera. Fecelo stare con la tonaca scinta, e sopra quella colla toga da piè tutta stracciata scalzo dalla mattina alla sera, e sempre che si combatteva voleva ch'egli stesse nella prima squadra. Proibigli che non potesse trovarsi a mangiare con nessuno, nè usare i bagni, e a quella squadra di Cavalieri che era sotto di lui fece torre i cavalli, e scriverli tra i Frombolatori, e così il gran disonore che costui recò alla patria, fu punito da Pisone con grandissimo suo onore. Perchè e' volle che coloro che per troppa cupidità di vivere avevano comportato, che quelli schiavi che meritavano la forca, delle spoglie loro si aggrandissero, nè si erano vergognati, che da mani servili fosse stato posto sì vituperoso giogo alla loro libertà, gustassero amara vita, acciocchè eglino virilmente desiderassino quella morte, la quale, come vilissimi femmine, fuggita avevano.

DI Q. METELLO

Non meno aspro e severo si dimostrò Quinto Metello, che Lucio Pisone, in un simile accidente. Egli guerreggiando in Ispagna appresso a Trebbia, ed

avendo posto a guardia di un certo luogo cinque Coorti, quindi poi da un grande sforzo dei nemici ributtate, comandò loro, che incontinente vi ritornassero, non già perchè egli sperasse che il luogo fosse da loro per ricuperarsi, ma perchè con l'esporli amanifesto pericolo, in questa seconda fazione, purgassero il manifesto errore che nella prima commesso aveano. Mandò appresso un bando per tutto l'esercito, che se niuno di quelli fuggendo si ritirava in campo, come nemico fosse ammazzato. Onde loro corretti e sbattuti dalla severità del Console quantunque stracchi e affaticati, nondimeno, come disperati della vita, superata ogni difficultà, ricuperarono quel luogo e ne ributtarono i nemici. La necessità adunque è potentissimo rimedio a rendere gli animi deboli e fiacchi, robusti e gagliardi.

DI Q. FABIO

Nella medesima Spagna desiderando Fabio Massimo rompere e sbattere gli animi di quella feroce e ostinata nazione, seppe al tempo mutarsi di natura, e di mansueto e benigno, divenire rigido e severo. Egli adunque a tutti quei soldati che egli poteva avere, che si fossero fuggiti nel campo dei nemici, faceva tagliare le mani, acciocchè mettessero terrore a quelli che tale animo avessero. E così le ribelle mani gittate in terra, e del proprio sangue imbrattate, come orribile e sozzo spettacolo, a tutti gli altri furono esempio, che per innanzi non ardissero di commettere un tal fallo e mancamento.

DI SCIPIONE AFFRICANO

Niuno mai si ritrovò, che fosse della più dolce e più benigna natura che l'Affricano maggiore: nondimeno per tener saldi e fermi gli ordini militari,

non gli parve inconveniente vestirsi un poco della asprezza e crudeltà, molto aliena dal suo animo. Egli vinta ed espugnata Cartagine, essendo ritornati in poter suo tutti quelli che dello esercito Romano se n'erano fuggiti ai Cartaginesi, punì molto più aspramente i Romani, che i Latini: perchè i Romani, come fuggitivi e ribelli della patria, gli fece mettere in croce; i Latini, come compagni e mancatori di fede, fece percuotere e ammazzare con la scure. Io non mi voglio in questo più oltre estendere; sì perchè Scipione fu quello che il fece, sì ancora, perchè e' non è convenevole, rimproverare al sangue romano (quantunque egli la meritasse) quella punizione e morte che è solita darsi agli schiavi: potendo massime passar più avanti a quelle cose, che si possono narrare senza offesa alcuna del popolo Romano.

DI SCIPIONE MINORE E PAOLO EMILIO

Imperocchè lo Affricano minore, espugnata e desolata Cartagine, negli spettacoli che in Roma si facevano al popolo, dette ai leoni ed altre fiere salvatiche, i soldati forestieri, che venuti a soldo dei Romani, si erano di poi fuggiti nel campo dei Cartaginesi. E Paolo Emilio dette simili fuggitivi in preda agli elefanti, i quali rivolgendosegli sotto, e infragnendoli, gli ammazzavano. Lo esempio dei quali fu certamente utilissimo (se egli m'è però lecito con quella riverenza e umiltà che si ricerca, e senza esserne tenuto prosuntuoso dar giudicio sopra l'opere di questi uomini eccellenti), perchè a volere che gli ordini della milizia siano bene mantenuti ed osservati, è necessario nel gastigare chi gli trapassa, essere rigido e severo, avvenga che le forze consistino

nell'armi, le quali partendosi dal dritto cammino, stanno per opprimere, se le non sono subito oppresse.

DI L. MARIO TRIBUNO DE' SOLDATI

Conviene al presente far menzione di quelle cose, le quali non dai particolari, ma universalmente da tutto il Senato sono state fatte per mantenere e difendere gli ordini della milizia. Lucio Marzio, Tribuno de' soldati, avendo con maravigliosa virtù raccolto insieme le reliquie di due eserciti, i quali sotto Publio e Gneo Scipioni erano stati in Ispagna disfatti e rotti dai Cartaginesi, e loro insieme con una gran parte dello esercito morti, fu da quelli che erano rimasi eletto Capitano, e scrivendo poi al Senato tutto quello ch' egli aveva fatto, cominciò il principio della lettera in questo modo: *Lucio Marzio Propretore*, cioè Vice Pretore. Non piacque ai Padri Conscritti, ch' egli si attribuisse quella prerogativa, avvenga che un tal grado s' appartenesse il darlo al popolo e non ai soldati. Pareva nondimeno, che trovandosi la città in quella necessità ed afflizione, per la gran perdita che aveva fatto, fosse da compiacergli, e andargli ai versi; perchè egli nel vero solo con la sua virtù era stato cagione di sollevare e mantenere in piedi lo stato della città. Ma appresso di loro, nè la calamità dello Stato, nè i meriti di costui, poterono tanto quanto il rispetto che gli ordini della milizia incorrotti si conservassero: ricordandosi con quanta audacia e severità i loro antichi nel tempo della guerra Tarentina conservati gli avevano; nella quale essendo stato rotto lo esercito Romano da Pirro Re degli Epiroti, ed avendo il detto Pirro rimandato ai Padri Conscritti

in dono gran numero di cittadini Romani che erano in quella rotta rimasi prigioni, essi gli riceverono, ma deliberarono di loro in questo modo; che quelli che avevano militato a cavallo, ritornassero a piè, e quelli che erano a piè fossero messi e descritti tra i più vili che erano i Frombolatori, e che niuno di loro potesse rizzare tenda o padiglioni, dentro agli alloggiamenti dell'esercito, nè con fossi, nè con argini fortificare il luogo che fosse loro assegnato fuori del campo per alloggiamento, nè meno usare padiglione di cuoio. Da altra banda fece abilità di poter racquistare il perduto grado nella milizia, a chiunque di loro tornasse vittorioso di due degli inimici, e ne riportasse le spoglie. Eglino adunque, trovandosi legati con sì dure ed aspre condizioni, come che poco avanti fossero stati vile ed abbietto dono del Re Pirro, gli diventarono crudelissimi inimici. La medesima ira fulminò il Senato contro a coloro, che nella rotta di Canne abbandonarono la Repubblica; perchè avendo il Senato con asprissime condizioni, e più orribili che la morte, confinatili in Sicilia, ed avendo di poi ricevuto lettere da Marco Marcello (che era stato mandato in quell'isola alla espugnazione di Siracusa) per le quali ricercava il Senato, che gli desse licenza di potere in quella impresa servirsi dei detti confinati, rispose; che e' non erano degni di essere accettati nello esercito Romano; pure che era contento, che e' facesse in ciò tutto quello che giudicava utile ed espediente per la Repubblica, con questo però, che ciascuno di essi fosse del continovo occupato, senza mai stare in ozio, in qualche esercizio, e che e' non potessero ricevere premio o dono alcuno, nè tornare in Italia, se dai ne-

mici non fosse stata occupata. Tale è adunque l'odio che portano i forti e valorosi ai timidi e pusillanimi. È ancora da considerare, quanto fu grande il dispiacere che il Senato prese, avendo inteso che Quinto Petilio Console, mentre che egli valorosamente con i Liguri combatteva, fosse stato dai suoi abbandonato e lasciato in preda dei nemici che l'ammazzarono. Il perchè non volle il Senato, che a quella legione dov'era Petilio, corresse più la provvisione stabilitagli ogni anno, nè meno che la fosse satisfatta di quello che era corso per insino a quel tempo: avvenga che ella non avesse fatto il debito suo in tale necessità, di mettersi a sbaraglio, per salvare la vita del Capitano. E questo decreto del Senato fu a Petilio onoratissimo e memorabile sepolcro, nel quale le sue ceneri chiare ed illustri si riposano; sì perchè mediante quello appariva, quanto egli fosse morto in battaglia valorosamente, sì ancora, per la grande affezione che il Senato in verso di lui aveva dimostro, per tale deliberazione. Con questo medesimo animo, non volle il Senato accettare, nè riscattare i seimila prigioni, fatti da Annibale nella rotta di Canne; considerando, che se tanto numero di giovani Romani avessero voluto valorosamente combattere, non si sariano così vilmente lasciati pigliare prigioni. E certo io non so qual vituperio fosse maggiore di questi tali, o che la patria mostrasse di non confidar più nella virtù loro, o Annibale di non temerla; stimando poco Annibale di averli di nuovo per inimici, e la patria meno di averli per difensori. Ma con ciò sia che il Senato in molti accidenti si fosse dimostro severissimo e vigilantissimo difensore degli ordini della milizia, non

so se io mi dica, che allora più che mai, dimostrò la sua severità, quando egli fece incarcerare quei soldati che ingiustamente entrarono in Reggio e saccheggiaronlo: e morto il lor Capitano Bubelio, avevano di propria autorità in luogo suo eletto Marco Cesio suo Cancelliere. E quantunque Marco Furio Flacco, Tribuno della plebe, gli protestasse, con dire che non procedesse contro a costoro, perchè essendo cittadini Romani, veniva a guastare e a contraffare agli ordini antichi, il Senato nondimeno perseverò nel suo proposito, e per eseguirlo con manco carico che fosse possibile, gli trasse fuori di carcere a cinquanta per dì, facendoli prima battere, e poi decapitare, proibendo oltra di questo a ciascuno il piangerli e il seppellirli.

DEGLI ESTERNI

I Senatori si portarono in questo che abbiamo detto mansuetamente, se noi risguarderemo la violenza e crudeltà del Senato cartaginese circa le cose della milizia. Perchè ponevano in croce i lor Capitani, che poco prudentemente entravano nelle imprese, quantunque il successo fosse stato prospero: riconoscendo dagli Iddii tutto ciò che di bene ne era avvenuto, ed a difetto loro imputando tutto il male ne risultava.

DI CLEARCO

Ma Clearco, Capitano de'Lacedemoni, con un suo detto manteneva nei suoi soldati la disciplina militare. Usava costui spesso dire, e in tempo che agevolmente penetrava agli orecchi di tutto lo esercito, che i soldati dovevan più presto temere il Capitano che il nemico; con le quali parole veniva loro apertamente a significare, che quelli di loro che erras-

sero e fossero puniti da lui, perderebbono la vita, non avendo voluto perderla onoratamente combattendo. E di ciò loro non prendevano punto di maraviglia, ricordandosi dei virili ammaestramenti, che in cambio di carezze e lusinghe eran dati loro dalle madri, le quali quando andavano a combattere davan loro per ricordo, o che ritornassero a casa vivi con l'armi, o morti entro alle medesime armi fossero riportati. I Lacedemoni adunque andavano a combattere con questo segno dato loro nelle proprie case. Or bastici solo aver tocco questi due esempii esterni avendone gran dovizia dei domestici, dei quali ci possiamo meritamente gloriare. Lo avere rigidamente conservati gli ordini militari, ha acquistato alla nostra città il Principato d'Italia, e datole di poi il governo e reggimento di molte città, di molti Regni, e di molte valorosissime e ferocissime nazioni; ha egli aperto ancora le bocche del mare Pontico, e gli stretti passi dell'Alpi, e del monte Tauro per forza rotti ed espugnati dalle armi Romane, e finalmente ha condotto questo Imperio che da una capanna pastorale ebbe principio, a quella grandezza ed altezza, nella quale al presente si trova esser salito, tale che sotto la monarchia di quello tutto il mondo si regge e governa. E perchè di qui sono usciti tutti i trionfi, par cosa conveniente di cominciare a trattare quali ordini e leggi nel trionfare si osservino.

CAPITOLO III

DEGLI ORDINI DEL TRIONFARE

Alcuni Capitani romani, desiderando che e' fosse loro statuito il trionfo, per cose piccole e leggieri fatte da loro, furon cagione che il Senato provvide per leggi, che niuno Capitano potesse trionfare, se in una sola battaglia, non aveva morti almeno seimila dei nemici: imperocchè i nostri antichi giudicavano che lo splendore e l'ornamento della città, consistesse, non nella moltitudine de' trionfi, ma nella grandezza dello acquisto. E perchè a questa legge così nobile, non si potesse in alcuna maniera contraffare per la troppa cupidità di trionfare, la fortificarono con lo appoggio d'un'altra legge, proposta da Lucio Mario e Marco Catone, Tribuni della plebe, per la quale si puniscono quelli Capitani, che in alcun modo ardiscono di significare al Senato falsamente il numero dei nemici uccisi e de' cittadini Romani morti. E vuole che subito che e' tornano in Roma, giurino davanti ai Camarlinghi della città, di avere scritto al Senato, il vero numero dei morti, sì dei nemici come de' Romani. Dopo aver parlato di queste leggi, non sarà fuori di proposito far menzione in questo luogo d'una sentenza, che fu data sopra il fatto del trionfare trattata e discussa tra persone eccellenti. Avendo Luttazio Console e Quinto Valerio Pretore rotto e sconfitto in mare una bellissima armata de' Cartaginesi, ed avendo perciò il Senato determinato il trionfo a Luttazio, e procurando Valerio di ottenerlo ancora egli, Luttazio

si oppose, dicendo che non era conveniente, che in cotale onore, il Pretore avesse andare a ragguaglio del Console: e venuta la cosa in grandissime contese, Valerio offerse a Luttazio di provargli, che ei non poteva domandare il trionfo, essendo egli stato quello che aveva rotto l' armata de' Cartaginesi, e Luttazio accettò offerendosi di provargli in contrario; e d' accordo eletto Attilio Calatino giudice in questa loro differenza, Valerio il primo parlò, ed espose davanti al Giudice; come il Console, quando si fece la fazione, si trovava nel letto ammalato; onde a lui era tocco a fare interamente l' uffizio del Capitano. Calatino allora, prima che Luttazio cominciasse ad esporre le ragioni sue, disse così: Dimmi Valerio, se tra te ed il Console si fosse consultato, s' egli era bene combattere o no, ed i pareri tra voi fossero stati diversi, qual parere era ragionevole che fosse approvato e messo in esecuzione, il tuo o quello del Console? Rispose Valerio, che non negava che il parere del Console non avesse andare innanzi a tutti gli altri. Or dimmi ancora, disse Calatino, se l' uno e l'altro di voi avesse presi gli auspizii, e fossero stati diversi, secondo quali era egli dovere che voi piuttosto vi risolvessi, secondo i tuoi o secondo quelli del Console? Rispose Valerio, secondo quelli del Console. Or (se Dio mi aiuti) disse Calatino, avendoti io fatto queste due domande, e consentendo tu nell' una e nell' altra il Console esserti superiore, già son io risoluto della sentenza, e però, o Luttazio, benchè tu abbia taciuto, io giudico che tu abbia ragione, e in tuo favore do la sentenza. Bene e prudentemente fece questo Giudice, che non volle stare a consumare il tempo

sopra una lite tanto chiara e manifesta. E Luttazio merita di esser sommamente lodato, in aver voluto difendere costantemente le ragioni del supremo Magistrato. Nè è da biasimare Valerio, di aver domandato il premio, del quale (quantunque per legge non se gli convenisse) era degno per essersi portato tanto valorosamente, ed aver ottenuta sì prospera ed onorata vittoria.

DI GNEO FULVIO FLACCO

Che farem noi a Fulvio Flacco? il quale ricusò il trionfo, per le sue egregie opere dal Senato statuitogli, che dagli altri è tanto desiderato. Certo in ricusarlo egli s' indovinò appunto quello che gli intervenne; perchè ei non fu sì presto entrato in Roma, che, chiamato in giudizio, fu condannato e mandato in esilio: acciocchè, s'egli aveva commesso cosa alcuna contro alla Religione, ne facesse la penitenza.

DI Q. FULVIO E L. OPIMIO

Più saviamente adunque ferono Q. Fulvio e Lucio Opimio, dei quali l' uno per avere ricuperato Capua, l' altro per aver costretto i Fregellani ad arrendersi e ritornare sotto la giurisdizione Romana, addimandarono il trionfo. E nel vero amendue lo meritavano, per essersi portati valorosamente, ma niuno di loro lo ottenne: non già, perchè i Padri Conscritti ne avessero loro invidia (la quale appresso di quel Senato non ebbe mai entratura), ma perchè ei non vollero in alcun modo contraffare alla legge, per la quale si disponeva, che il trionfo si statuisse per accrescimento di Imperio, non per racquisto di cose perdute. Perchè tanta distanza è dall' acquistare una cosa, al riacquistarla, quanto è dal principiare un beneficio, al terminare una ingiuria.

DI P. SCIPIONE E M. MARCELLO

Anzi la legge della quale io parlo, fu osservata con tanta severità, che a Publio Scipione, quantunque egli avesse ricuperata la Spagna, ed a Marco Marcello, ancor che egli avesse preso Siracusa, non fu statuito il trionfo, perchè erano stati mandati a quelle imprese, non come Consoli od altro Magistrato, ma solo con pubblica commissione ed autorità. Lodinsi or coloro, che poveri e scarsi del vero onore, hanno cerco d'onorarsi d'ogni cosa, quantunque minima e leggieri, e tra i monti deserti e disabitati, e tra vilissime fuste di corsari, hanno con frettolosa mano voluto côrre i rami del trionfale alloro; poichè una Spagna, levata per forza dalla devozione de' Cartaginesi, ed una Siracusa, Capo della Sicilia, ridotta sotto l'Imperio romano, non sono state bastevoli a fare, che agli autori di opere tanto egregie, fosse statuito il meritato trionfo. E quali autori furono questi? uno Scipione, ed un Marcello, che solo i nomi loro ad un eterno trionfo si assomigliano. Ma se bene il Senato desiderava di veder trionfanti questi due chiarissimi lumi della vera e perfetta virtù, i quali sopra gli omeri loro ne riportavano la salute della patria, giudicava nondimeno, che ei dovessero essere riservati a più giusta corona. Soggiugnerò al presente, come era usanza, che quel Capitano che aveva a trionfare facesse un convito ed invitasse i Consoli; dipoi gli pregava, che ei non venissero altrimenti, acciocchè in quel dì nel quale egli aveva trionfato, non fosse nessuno a quel convito di maggiore autorità di lui. Ma benchè alcuno cittadino in guerra civile avesse fatto qualche opera egregia, e grandemente utile per la Repubblica, nondimeno non se

gli dava titolo di Capitano, nè si faceva in suo onore segno alcuno di allegrezza; e non solo non entrava in Roma sopra il carro trionfale, ma nè ancora (come in cosa di manco importanza) sopra il bianco cavallo; nè pure per tale opera si andava per la Terra a processione, ringraziando e magnificando gli Iddii: perchè se bene tali opere son giudicate necessarie, sono nondimeno (come vittorie non acquistate col sangue forestiero, ma de' proprii cittadini) meste e lamentevoli giudicate; onde, nè Scipione Nasica, d'avere ucciso Tiberio Gracco, nè Opimio, d'avere oppresso la fazione di Caio suo fratello, ferono festa, o in modo alcuno si rallegrarono.

DI Q. CATULO

Quinto Catulo avendo ammazzato Marco Lepido suo compagno nel Consolato, e spenta dipoi tutta quella sediziosa fazione della quale egli era Capo, ritornò in Roma con far poco segno di allegrezza. E Caio Antonio, ottenuta la vittoria contro a Catilina, riportò agli alloggiamenti le armi forbite e nette, per essere state imbrattate del sangue civile.

DI L. CINNA, C. MARIO E L. SILLA

Lucio Cinna e Caio Mario, certamente con molta avidità si saziarono di spargere il sangue civile. Ma tornati a Roma non andaron già subito nei Templi a ringraziarne gli Iddii, nè a rallegrarsi della vittoria. E Lucio Silla, che fece molte imprese contro ai proprii cittadini, perchè i successi di quelle furono pieni di crudeltà ed insolenze, avendo trionfato poich' egli ebbe stabilito e ben fondato l' imperio suo, come che egli nel trionfo rappresentasse l'immagine di molte città dell'Asia e della Grecia, si non volle egli che del popolo Romano alcuna vi se ne vedesse. Già

mi viene e tedio e compassione, in andarmi più oltre ravvolgendo nelle calamità e miserie della Repubblica. Il Senato non volle mai donare ad alcuno vittorioso la corona dell' alloro, e niuno cittadino desiderò che la gli fosse data, quando ad una parte della città toccava a piangere cotali vittorie. Ma bene era prontissimo incoronare di quercia coloro, che i cittadini Romani dalle mani dei nemici salvati avevano. Delle quali corone le case degli Augusti con sempiterna gloria, sono ornatissime.

CAPITOLO IV

DELL' OFFIZIO E SEVERITÀ DE' CENSORI

Avendo parlato quanto i Romani fossero severi nella milizia; e degli ordini di quella diligenti osservatori, conseguentemente mi pare che noi dobbiamo trattare della severità dei Censori in correggere i costumi della città, per mantenimento della pace. Perchè subito che le ricchezze e facoltà del popolo Romano cominciarono ad ampliarsi e distendersi, fu necessario per mantenere i buoni costumi ordinare il Magistrato de' Censori: la cui opera, quanto allo effetto, non merita d' essere meno laudata e celebrata che essa milizia. Ed a che giova esser fuori di casa e nell' esercito valoroso e continente, se dentro alla città vituperosamente si vive? Con le armi si acquistino le nazioni, si sottomettino, e ai Regni si ponga il freno, e per virtù degli acquisti fatti si ascenda sino al cielo; nondimeno, se nel civile e nel criminale, dentro alla città, non s' usa la debita diligenza e osservanza, è impossibile che tale Stato duri

lungamente. Sarà dunque a proposito far menzione dell' offizio de' Censori.

DI CAMILLO E DI POSTUMIO

Camillo e Postumio Censori ordinarono, che quei che fossero pervenuti alla vecchiezza senza aver preso moglie, avessero a pagare allo erario una certa quantità di danari, quasi come una condannagione. E similmente, che fossero puniti coloro che di così giusta imposizione avessero avuto ardire di rammaricarsi, perchè in tal modo gli riprendevano dicendo: La natura, come che ella n'abbia imposto necessità al nascere, sì vi ha ella ancora imposto necessità al generare e moltiplicare. Ed i nostri padri avendovi nutriti ed allevati, v' hanno obbligati a nutrire e allevare i vostri figliuoli e nipoti, il che pure dovreste con vostra vergogna conoscere. Al che si aggiugne ancora, che quanto ai beni avete conseguitato di poter largamente satisfare a questo debito di natura, e nondimeno avete consumato gli anni vostri con perdere quella dignità che a questi nomi, marito e padre, è conveniente. Or andate adunque, e senza far parola, pagate questo debito: acciocchè un tale emolumento serva a quelli che dopo voi nascendo, andranno accrescendo e moltiplicando la generazione umana.

DI M. VALERIO MASSIMO E C. BRUTO

Imitarono la severità di questi due Marco Valerio Massimo, e Caio Iunio Bruto Bubulco in una cosa simile: e rimossero dal Senato Lucio Antonio, perchè senza avere domandato consiglio ad alcuno dei suoi amici aveva repudiato la moglie che pulzella aveva presa in matrimonio. E non so se questo errore debba esser tenuto maggior di quello, del quale

di sopra abbiam fatto menzione: perchè in quello i sacramenti del matrimonio solo furono dispregiati, in questo furono trattati inginstamente. I due Censori adunque prudentemente ferono, giudicando questo tale essere indegno di rappresentarsi dentro a quel Senato.

DI PORZIO CATONE

Come avvenne ancora, che Porzio Catone trasse del numero de' Senatori Lucio Flamminio, perchè nella provincia alla quale egli era stato preposto, aveva fatto giustiziare (a contemplazione di una meretrice della quale era innamorato) un di quelli che egli aveva in carcere per la vita, desiderando essa di vedere un tale spettacolo. Potevasi inibire ed annullare tale sentenza, per essere il detto Lucio stato Console, ed ancora per i meriti ed antorità di Tito Flamminio suo fratello. Ma perchè egli era Censore ed era Catone (e però doppio esempio di severità), giudicò che e' fosse tanto più degno di punizione quanto più degli altri era onorevole la maestà di quel Magistrato, che egli con atto sì scellerato e brutto macchiato aveva. E non gli parve cosa indegna di considerazione, che tra le memorie ed immagini antiche della casa Flamminia si vedessero due così notabili diversità, cioè una meretrice cavatasi la voglia di vedere spargere per opera di costui il sangue umano, ed il Re Filippo per opera del fratello supplichevole domandar pace al popolo Romano.

DI FABRIZIO LUCINO

Ma che direm noi di Fabrizio Lucino, e quanto rigorosamente esercitasse tale officio? perchè sempre si è detto e sempre si dirà, come Cornelio Ruffino il quale due volte era stato Console ed una volta

Dittatore, e in tutte queste dignità si aveva acquistato grandissima riputazione, fu da lui privato della dignità senatoria, perchè egli aveva comperato certi vasi d'argento, che pesavano dieci libbre, parendogli che un tale esempio fosse atto a corrompere la parsimonia e semplicità romana. Parmi vedere che le lettere del nostro secolo si riempino di stupore e di maraviglia, avendosi ad accomodare ed esprimere esempli tanto rigidi e severi, e che le stiano in dubbio, se si è da credere, che nella città nostra siano intervenute quelle cose che in sè contengono; chè appena è credibile, che dentro alle medesime mura, lo avere il modo a comperare dieci libbre d'argento recasse altrui carico, e lo esser povero fosse per cosa vilissima reputato.

DI M. ANTONIO E L. FLACCO

Marco Antonio e Lucio Flacco Censori, rimossero del Senato Duronio, perchè essendo Tribuno della plebe, aveva proposto, che e' fosse annulato la provvisione e legge che si era fatta sopra il moderare le spese dei conviti. Ed ebbero notabile cagione di segnarlo, perchè egli molto sfacciatamente salì in ringhiera con dire in questo modo: O popolo Romano, molto duro ed aspro è il freno che costoro ci vogliono porre; nè per modo alcuno da tollerarlo. Voi vi ritrovate strettissimamente legati dal vincolo di una acerbissima servitù; perchè hanno vinto una provvisione, per la quale vi obbligano all'essere assegnati e parchi nello spendere. Togliamo adunque via l'autorità che ottengono sopra di noi le rozze e aspre consuetudini di questi nostri vecchi. Ed a che proposito esser liberi, se e' non ci è lecito rovinare con lo spendere suntuosamente, come a noi piace?

DI CLA. NERONE E L. SALINATORE

Voglio al presente che noi parliamo di due cittadini, e per virtù e per dignità molto eguali, e bene appaiati, ma per una certa concorrenza ed emulazione, molto diversi e contrarii di pareri e d'opinioni. Claudio Nerone e Livio Salinatore, i quali al tempo della seconda guerra contro ai Cartaginesi furono due fortissimi fianchi in difesa della nostra Repubblica, tanto severamente si portarono nel Magistrato della Censura, che procedevano sin contro a loro medesimi. Perocchè nel far la rassegna de' Cavalieri, e loro per essere ancora robusti e vigorosi, trovandosi nel numero di essi, come e' pervennero a rassegnare la Tribù chiamata Polia, il banditore, letto che fu il nome di Salinatore, stette in dubbio se e' l'aveva a citare, o no: il che subito che Nerone intese, comandò che e' fosse citato, e vendutegli l'armi e il cavallo, perchè egli era stato dal popolo condannato avanti che e' fosse fatto Censore. Salinatore ancora fece dipoi il simile contro a Nerone, pigliando per occasione, che egli non s'era riconciliato seco sinceramente, nè con retta intenzione; ai quali se alcuno degli Iddii avesse predetto, che il sangue loro nobilitato e illustrato dalla virtù e memoria de' loro antichi, si aveva a congiugnere insieme per generare un Principe tanto utile alla nostra Repubblica, deposte le inimicizie sarebbono divenuti grandissimi e strettissimi amici, per lasciare sotto la custodia e protezione dei loro discendenti quella patria che loro conservata avessero. Nè dubitò dipoi Salinatore di assegnare al fisco, obbligate e condannate, trentaquattro Tribù, perchè avendolo condannato, lo avevan dipoi fatto Console e Censore; di-

cendo che egli era necessario che avessero errato, in uno delli due modi; o per malizia, avendolo condannato, o per ignoranza e temerità, avendolo (dopo di averlo condannato) fatto Console e Censore. E solo ne eccettuò la Tribù Mezia, la quale nel raccorre dei partiti, non lo aveva giudicato degno di essere condannato, nè meno dipoi degno del Consolato. Quanto è da stimare costui esser stato di natura rigido e costante, il quale non si lasciò, nè dal mal giudizio fatto di lui smuovere, nè dalla grandezza del concedutogli onore piegare, sì che nella amministrazione delle cose pubbliche allentasse in parte alcuna quella sua severità!

DI M. VALERIO E P. SEMPRONIO

Quattrocento giovani, che erano una gran parte dell' Ordine dei Cavalieri, sostennero con paziente animo, d'esser segnati dai Censori; perchè sendo lor comandato da Marco Valerio e Publio Sempronio in Sicilia nella guerra contro agli schiavi, che andassero a dare espedizione di fortificare e chiudere certi passi ai nemici, ridotti da loro in certi luoghi stretti e montuosi, se ne ferono beffe, onde gli privarono de' cavalli del pubblico, e per condannati all' erario gli assegnarono.

DI M. ATTILIO REGOLO E L. FURIO

Punirono ancora severamente i Censori coloro che si dimostrarono in guerra vili d'animo e paurosi: perocchè Marco Attilio Regolo e Lucio Furio Filippo tolsero i cavalli pubblici e messero nel numero degli obbligati all' erario M. Metello Questore e molti altri Cavalieri romani, i quali dopo l' infelice rotta di Canne, gli avevan dato la fede di andarsene seco e abbandonare Italia. Tutti quelli ancora, che nella

medesima rotta rimasti prigioni di Annibale e mandati dipoi da lui Ambasciadori al Senato romano per conto di permutare i prigioni, non avendo ciò ottenuto, non ritornarono ad Annibale altrimenti, furono da essi Censori severamente puniti e condannati; sì perchè al sangue romano s'apparteneva mantenere la fede, sì ancora perchè Marco Attilio Regolo molto aspramente procedeva contro ai mancatori di fede. Era costui figliuolo di quello Attilio Regolo che volle più tosto morire con asprissimi e crudelissimi tormenti, che mancare ai Cartaginesi della promessa fede. Così adunque l'autorità de' Censori trapassò dalla città nell'esercito, la quale non voleva, nè comportava, che il nemico fosse nè temuto 'nè ingannato. Seguitano due esempii simili, sopra i quali darem fine a questa materia.

DI GETA E M. VALERIO

Geta, essendo privato della dignità Senatoria da Lucio Metello e Gneo Domizio Censori, fu dipoi fatto Censore. Marco Valerio Messala similmente, segnato dai Censori, fu ancora egli dipoi eletto in tale Magistrato. L'ignominia accrebbe in costoro la virtù, perchè stimolati dalla vergogna, con tutte le forze s'ingegnarono di apparire nel cospetto de' lor cittadini, degni più presto d'essere assunti a tal Magistrato, che d'essere stati da quello in tal modo condannati.

CAPITOLO V

DELLA MAESTÀ

Quella maestà che negli uomini eccellenti e virtuosi risplende si può dire una privata autorità Censoria, la quale, per mantenere la sua grandezza e riputazione, non ha bisogno nè delle magnifiche residenze, nè della pompa de' pubblici ministri che l'accompagni: perchè per sè medesima ha una certa grata e gioconda apparenza, che ha forza di pigliare gli animi degli uomini, dando loro di sè una certa maravigliosa impressione: la quale volendo chiamare pel nome suo, non si errerà a dire, che la sia una felice e continova dignità senza Magistrato. E che maggiore onore si poteva fare alla dignità di un Console, di quello che fu fatto a Metello, quando fu accusato di aver male amministrato la provincia della Numidia? perchè andando egli per giustificarsi e purgare l'infamia sua, ed avendo l'accusatore domandata la accusa, e prodottala in giudizio perchè la fosse riconosciuta, i giudici unitamente non la vollono vedere altrimenti, per non parere di dubitare di cosa alcuna che in quelli atti si contenesse, giudicando, che non in quelle scritture, ma nella vita di Metello, si dovessero leggere e rivedere i conti della sua amministrazione; perchè parve loro cosa molto indegna, che la bontà ed integrità di un tanto uomo, si avesse a misurare con quel poco di scritto ed accusa fatta contra di lui.

DEL RE ANTIOCO E DELL'AFFRICANO MAGGIORE

Ma che maraviglia è, che a Metello fosse fatto dai

suoi cittadini l' onore che ei meritava, poichè allo Affricano maggiore fu fatto onore, e portato rispetto sin dal nemico? Avvenga che il Re Autioco, nella guerra che tra lui ed i Romani si faceva, ricevesse con gratissima e onorevolissima accoglienza, il figliuolo di esso Affricano, il quale era stato fatto prigione dai suoi soldati, e presentatolo dipoi molto riccamente (come a Re s' apparteneva), lo rimandò subito al padre, quantunque allora fosse da quello più che mai oppresso e quasi cacciato fuori del Regno. E benchè e' fosse Re, e con tale ingiuria provocato, nondimeno volle piuttosto aver rispetto, e onorare la maestà d' un tanto uomo, che, vinto dalla passione, contra di lui in tal modo vendicarsi.

DEL MEDESIMO AFFRICANO

Il medesimo Affricano dimorandosi a Linterno ad una sua villa, vi capitarono più Capitani di Corsali, e per ventura in un tempo medesimo, tutti tirati dalla fama di esso, per vederlo; e pensandosi egli, che e' venissero per assaltarlo e fargli villania, si fece subito forte in casa con molti de' suoi vicini e famigliari, e mentre che egli s' andava così ordinando per difendersi, sopraggiunti i Capi dei Corsali con molti dei loro, e di ciò accorgendosi, subito gittate via l'armi, e fatto tornare in dietro tutti i compagni, si approssimarono alla porta, gridando ad alta voce, che non eran venuti quivi come nemici per offendere Scipione, ma come amici e desiderosi di vedere e visitare un uomo tanto famoso e valoroso. Però lo pregavano che fosse contento conceder loro tal grazia, la quale reputerebbono, come se dagli Iddii stessi l'avessero ricevuta. Riferite queste parole a Scipione dalle sue genti, comandò che le porte si

aprissero, e fossero messi dentro. Eglino allora, poi che gli ebbero fatto riverenza alla soglia della porta come a cosa religiosa e divina, entrarono dentro, e con molta avidità e sommissione presagli la destra, moltissime volte la baciarono, e lasciato dentro allo andito della casa di quei doni che agli Iddii si sogliono consagrare, lieti ed allegri, sendo stato lor concesso il vedere Scipione, se ne tornarono alle loro fuste. Che cosa adunque più eccellente e più gioconda si può ritrovare, che gustare i frutti della sua grandezza e maestà? Egli solo col nome si fece benevolo il nemico Re. E solo con la presenza fece restare stupidi ed attoniti i Corsali, uomini per natura senza rispetto e riverenza alcuna. Che se di cielo in terra venisse qualch'uno dei segni celesti, non saria tanto ammirato, nè tanto dagli uomini avuto in venerazione quanto fu la maestà e presenza di Scipione.

DI PAULO EMILIO

Quello che a Scipione in vita accadde, il medesimo avvenne in morte a Paolo Emilio. Perchè celebrandosi le sue esequie, e per ventura ritrovandosi in quel tempo in Roma i principali di Macedonia sotto nome di Ambasceria, per lor medesimi, visto il cataletto, vi posero sotto le spalle; ma quello che è più maraviglioso a considerare, la fronte di esso cataletto era tutta istoriata e dipinta delle vittorie e trionfi che esso Paolo di Macedonia riportato avea. Grande certamente fu la riverenza di costoro verso di Paolo, i quali non si curarono di portare nel cospetto di tutto il popolo quella bara, dove apparivano le uccisioni di tanti di loro. E nel vero fu quasi questo spettacolo, la rappresentazione d'un se-

condo trionfo de'Macedoni al morto Paolo. Così adunque, o Paolo Emilio, la Macedonia due volte ti ha renduto illustre alla nostra città; una in vita con le sue spoglie e trofei; l'altra in morte, con gli omeri dei loro principali, che alla tua bara si sottomessero.

DI SCIPIONE EMILIANO

Fu ancora, o Paolo, molto onorata e reverita la maestà del tuo figliuolo Scipione Emiliano, il quale tu desti in adozione alla famiglia degli Scipioni, acciocchè egli dell'una e dell'altra fosse ornamento; avvenga che molto giovinetto, mandato di Spagna in Affrica da Lucullo Console per soccorso, fu dal Re Massinissa e dai Cartaginesi, come arbitro delle loro differenze ricevuto, non altrimenti che se e' fosse stato la persona del Console e del Capitano. Bene allora non era Cartagine consapevole della sua futura rovina, conciossiachè quel giovane, che nel più bel fiore della sua età si ritrovava, con volontà degli uomini e degli Iddii andasse crescendo e prosperando per distruzione di quella, acciocchè essa prima presa dal maggiore Scipione, e dipoi dal minore disfatta, desse due volte il cognome di Affricano alla famiglia de' Cornelii.

DI P. RUTILIO

Qual è maggior miseria ed infelicità, che l'esser condannato e mandato in esilio? Nondimeno a Publio Rutilio per la gran guerra fattagli dagli arrendatori delle entrate pubbliche, condannato e mandato in esilio, non poterono queste due cose scemargli in parte alcuna la sua autorità e riputazione; perocchè, andato in Asia al confine, tutte le città di quella provincia che intesero la sua venuta, gli mandarono incontro Ambasciadori. Chè diremo noi

adunque più tosto, costui essere stato mandato in esilio, o pure in cambio dell' esilio aver conseguitato un trionfo?

DI MARIO

Caio Mario ancora, condotto allo estremo delle sue miserie, solo per la maestà grande che in lui appariva si liberò da pericolo della vita. Perchè essendo mandato un Ministro pubblico, di nazione Cimbro, dai Minturnesi nella casa dove lo tenevano prigione, per ammazzarlo, ed avendo quello il coltello in mano ignudo per ammazzarlo (quantunque Mario fosse già vecchio, senz' arme, e molto mal condotto), non ebbe ardire di accostarsegli, anzi offuscato dallo splendore che gli parve uscisse della sua presenza, gittato via il coltello, tutto attonito e impaurito, si messe a fuggire. E certo la rotta sanguinosa che Mario dette ai Cimbri, abbagliò la vista di costui, e gli tolse l'animo; reputando ancora gli Iddii cosa indegna, che Mario fosse ucciso da uno di quelli, la cui nazione era stata da lui interamente distrutta. I Minturnesi allora, vinti da quella sua maestà, lo lasciarono andare senza offesa alcuna, non ostante che la fortuna l' avesse condotto all' ultimo esterminio, uè ebbero però rispetto a salvarlo, ancor che Silla tanto crudelmente perseguitasse i suoi nemici, massime che solo a dir Mario, pareva che ognun dovesse, per compiacere a Silla, cercare di torgli la vita.

DI M. PORZIO CATONE

La vita ancora sincera e virtuosa di Marco Porzio Catone, lo rendè tanto ammirabile nel conspetto del Senato, che avendo egli cosumato tutto un giorno in parlare contro agli arrendatori dell' entrate pubbli-

che, contro alla voglia di Cesare che era Console, e comandando all' ultimo esso Cesare, che fosse portato di peso in prigione, vedendo questo i Senatori tutti si levarono e gli andaron dietro; la qual cosa ebbe forza di ritrarre il divino animo di Cesare da quel suo fermo proposito.

DEL MEDESIMO CATONE

Stando il medesimo a veder le feste che si facevano in onore della Dea Flora, le quali Messio Edile faceva celebrare, il popolo si vergognò in presenza di Catone a domandare che qnelle che tal festa rappresentavano, si spogliassero nude secondo il consueto. Del che sendo avvertito da Favonio, amicissimo suo, che gli sedeva allato, si partì del teatro per non impedire con la sua presenza all' usanza di quella festa. E quando il popolo vide che egli sen andava, si levò tutto a romore, e facendone molta festa ed allegrezza, seguitarono di celebrare i giuochi come si costumava, dimostrando per tale atto, che e' portavan più rispetto e riverenza a Catone solo, che a tutti lor altri che vi erano presenti. Or quali ricchezze, quali Imperii, e quali trionfi furon mai in tanto pregio appresso il popolo? Aveva Catone piccole facoltà, era continentissimo, non si curava che la casa sua, spogliata d' ogni ambizione, fosse molto frequentata, solo uno tra i suoi antichi risplendeva. Era nella fronte austero, ma la virtù sua fu compinta e perfetta in tutte le parti, onde se alcuno vuol denotare un uomo da bene e un virtuoso cittadino, basta che egli dica: Egli è un Catone.

DEGLI ESTERNI

DI ARMODIO E ARISTOGITONE

E' bisogna che noi in questa materia facciam parte ancora agli esterni; acciocchè tra i domestici mescolati porghino, per tale varietà, ai leggenti maggior diletto. Il Re Xerse, superata la città di Atene, tolse le statue di Armodio e di Aristogitone, che di bronzo erano state poste loro dagli Ateniesi, per la forza che ferono di liberar la patria dalla tirannide, e le fece portare nel suo Regno. E molti anni dipoi, Seleuco ordinò che le fossero portate là onde l'erano state levate. Ed i Rodiotti, avendo tocco il lor porto quelli che le riportavano, gli invitarono e ricevevono in uno alloggiamento dal pubblico ordinato, e le statue finchè quivi dimorarono, tennero tra quelle degli Iddii. E qual memoria più felice di questa che rappresentata in poco di bronzo, fu da ogn'uno avuta in sì grande venerazione?

DI XENOCRATE

Ma quanto ancora fu l'onore fatto in Atene a Xenocrate, uomo e per sapienza e per santità di costumi, raro ed eccellente? Costui essendo citato a fare una certa testimonianza, e accostatosi, secondo il costume, all'altare per dar prima il giuramento, tutti i Giudici unitamente si levarono in piedi, gridando che non giurasse; parendo loro che a Xenocrate per la sua bontà e sincerità si dovesse concedere il non giurare: cosa che non eran per concedere a loro medesimi, i quali avanti che e' dessero le sentenze, eran similmente tenuti a giurare.

VALERIO MASSIMO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

DELL' APPARENZA DEI FANCIULLETTI CHIAMATA INDOLE

Toccheremo al presente brevemente dei semi della virtù, quando ella è ancora si può dire in fasce, raccontando alcune cose dette e fatte in età puerile, onde si è potuto chiaramente comprendere, quei tali col tempo avere a divenire uomini grandi e virtuosi.

DI EMILIO LEPIDO

Emilio Lepido, di età ancora puerile, ritrovandosi nell' esercito Romano e messosi ancor egli tra gli altri in battaglia, nel combattere ammazzò uno dei nemici e salvò un cittadino Romano molto valorosamente. Onde per memoria di opera tanto egregia e notabile, il Senato gli pose una statua in Campidoglio, con il pendente al collo e con la pretesta in dosso, come costumano i Nobili di tal età, parendogli cosa irragionevole, giudicare quel fanciullo indegno di quelli onori che all' età più matura si convenivano, avendo fatto un' opera a tale età conveniente. Lepido adunque anticipò il tempo e la età

di operare cose egregie e da uomini valorosi; e venne a riportare doppia lode di quella fazione, la quale l'età quasi non comportava che e' la stesse pure a vedere; conciossiachè le punte delle inimiche armi, le spade ignude, il lanciar dei dardi, il romore e strepito de' cavalli, l'impeto dell'una e'l' altra schiera in affrontarsi, sogliono non ch' altro, spaventare i giovani robusti e gagliardi. Ed il fanciullo Emilio, tra così fatti tumulti e spaventi, fu di tanto valore che ne riportò le spoglie del nemico, e meritò di esser coronato per il cittadino da lui salvato.

DI M. CATONE

Questo medesimo spirito e vigore d' animo si vide ancora in Marco Catone da puerizia; perchè allevandosi in casa di Marco Druso suo zio materno, ed essendo venuti a trovar Druso (che era Tribuno della Plebe) i Latini per impetrare d' esser fatti cittadini Romani, fu pregato Catone da Quinto Popedio uno de' principali de' Latini, ed amico di esso Druso, che facesse favore ai suoi compagni appresso del zio. Egli così fanciullo, stando in sul grave, rispose che non era per farlo; e ripregato due e più volte stette fermo nel medesimo proposito, rispondendogli sempre ad un modo. Popedio allora portatolo di peso nel più alto luogo della casa disse, che lo gitterebbe a basso se non gli prometteva di farlo; nè ancora per questo il potette smovere nè piegare. I Latini dissero allora: Buon per i Latini e compagni dei Romani, che costui è ancora fanciullo: chè se e' fosse in età da ritrovarsi in Senato noi ne potremmo far fuori d'esser fatti cittadini Romani. In questo modo adunque Catone in sì tenera età rappresentò tutta quella gravità che doveva essere nel Senato: e con la sua

fermezza e perseveranza venne a ribattere i Latini che desideravano acquistare cotal beneficio nella nostra città.

DEL MEDESIMO

Il medesimo Catone alquanto maggioretto, andato a visitare Silla a casa, e vedendo nel cortile del suo palazzo appiccata la lista dei ribelli e proscritti da lui, conturbatosi tutto di una sì fatta crudeltà, domandò Sarpedone suo pedagogo, come era possibile che non si trovasse qualcuno che ammazzasse tiranno sì crudele. E rispondendogli quello, che agli uomini non mancava la volontà, ma la facoltà di poterlo fare, per aver lui tuttavia dattorno molti armati per guardia della persona sua, lo pregò con una grande istanza che gli desse un coltello; dicendo; che gli sarebbe molto facile lo ammazzarlo, perchè era solito di sedere spesso sopra un letto a canto a lui. Allora il pedagogo conosciuto l' animo di Catone, e considerato in lui sì alto e pericoloso concetto, tutto si raccapricciò, e per innanzi, sempre che e' lo menava a visitar Silla, lo cercava per tutto s' egli aveva arme. Qual cosa è più maravigliosa di questa? che costui fanciulletto nella istessa casa della crudeltà, del vincitor Silla non avesse timore alcuno? Che se Mario, che aveva ammazzato i Consoli, i cittadini municipali, le legioni de' soldati, e la maggior parte dei Cavalieri romani, si fosse potuto condurre in quel luogo, veduto sì orrendo spettacolo, avrebbe senza dubbio pensato più presto al modo del fuggire, che come egli avesse potuto ammazzar Silla.

DI CAIO CASSIO

E Caio Cassio diede nella scuola una ceffata al figliuolo di Silla suo compagno chiamato Fausto, per-

chè si vantava il padre aver ben fatto a punire e fare ribelli quei cittadini, e minacciava di fare il simigliante, come e' fosse in età da poterlo fare. Nel vero questa mano tanto onorata, non meritava di macchiarsi dipoi nel sangue del padre della nostra patria.

DEGLI ESTERNI

DI ALCIBIADE

E per raccontare ancora de' Greci qualche cosa, Alcibiade (colui del quale non saprei affermare, quali sieno stati più perniziosi alla patria, o i vizii o le virtù, perchè colle virtù ingannò i suoi cittadini, con i vizii gli oppresse), egli che era ancora fanciullo, andato a visitare Pericle suo zio da lato di madre, e vedendolo a sedere così in disparte dagli altri tutto maninconoso, gli dimandò perchè egli stesse così nel volto travagliato, ed egli rispondendo, che avendo per ordine del pubblico fatto fabbricare l'antiporto di Minerva (che son le porte della Rocca d' Atene), e consumatovi dentro una gran quantità di denari, non sapeva come si fare, avendone a dar conto, e perciò stava così di mala voglia, disse allora Alcibiade: Pensa più tosto, in che modo tu abbia a fare a non ne render conto. E così quell'uomo eccellentissimo, e tanto prudente, non sappiendo per sè medesimo trovarvi spediente, s' attenne al consiglio di quel fanciullo, e fece di modo, che gli Ateniesi occupati in far guerra coi vicini, non poterono attendere a rivedergli i conti. Or se gli Ateniesi si posson lamentare, o gloriarsi di Alcibiade il pensino loro istessi, sendo ancor in disputa, se e' debba esser avuto in abbominazione, o in ammirazione.

Avendo noi di già parlato dei principii e primi moti della virtù, parleremo ora degli effetti ed operazione di quella; e perchè i nervi di quella consistono nella fortezza dell' animo, però di essa parleremo.

CAPITOLO II

DELLA FORTEZZA

DI ORAZIO COCLE

Io conosco chiaramente, o Romolo, fondatore della nostra città, che di te si converrebbe principalmente parlare in questo luogo; ma ti prego che e' non ti sia molesto, che uno solamente ti sia anteposto, il quale tu ancora debbi avere alquanto in venerazione, perchè per sua virtù e valore, Roma, tua bellissima e nobilissima opera, oggi si trova in piedi. Imperocchè essendo i Toscani con il Re Porsenna accampati a Roma, e venuti con uno sforzo grandissimo a combattere il ponte Subblicio, Orazio Cocle vedendo i suoi ributtati, messosi armato sulla bocca del ponte di verso i nemici, sostenne col suo valore tutto l' impeto di quelli, fin che dai suoi gli fosse dietro alle spalle tagliato il ponte, e subito che egli vide la patria libera dal soprastante pericolo, così come egli era armato, si gettò nel Tevere; e certamente gl' Iddii risguardando la virtù e fortezza di Orazio gli furono favorevoli, nè lo lasciarono perire: perchè egli nè per l' altezza del salto tracollatosi, nè per la gravezza dell' armi infrantosi, nè dai ritrosi dell' acque inghiottito, nè finalmente dai dardi che da ogni banda gli erano lanciati, offeso, notando si

condusse salvo entro la città. Costui solo adunque, rivolse in sè gli occhi di tanti cittadini Romani, e di tanto numero di nemici; questi con stupore e maraviglia, quelli ora con allegrezza ora con timore risguardandolo. Ed egli solo venne, con sì fatta prova, a spartire due eserciti con asprissima zuffa insieme appiccati, l'uno col reprimerlo, l'altro col difenderlo. Egli finalmente fu di tanto giovamento solo con il suo scudo, alla nostra città, quanto il Tevere con la sua ampiezza e profondità. Onde discostatisi i nemici, poterono ben dire: Noi vincemmo tutti li Romani, e un sol Romano ha vinti noi.

DELLA VERGINE CLELIA

La Vergine Clelia, mi fa quasi dimenticare del mio proponimento; perchè nel medesimo tempo e nel medesimo fiume e contro al nemico medesimo usò grandissima virtù ed ardire. Essendo costei insieme con molte altre pulzelle Romane, data per istatica al Re Porsenna, uscitasi di notte del luogo dove l'erano tenute in guardia, e montata sopra un cavallo (il primo che gli diede tra mano), spacciatamente con quello passò il fiume a nuoto entro di Roma: il che fu cagione non solo di liberar la patria dall' assedio, ma i cittadini ancora dalla paura. Femmina veramente per la sua virtù degna di essere anteposta a tutti gli uomini valorosi.

DI ROMOLO

Ritorno ora a parlare di Romolo, il quale essendo da Acrone Re de' Ceninensi provocato a combattere a solo a solo, quantunque e' conoscesse le forze del suo esercito e di numero e di valore esser di gran lunga superiori a quelle degli avversarii, e che ci fosse più sicuro il cimentarsi con quelle, che solo

con la persona sua, volle nondimeno con la sua destra dar principio alla vittoria, e in ciò ebbe la fortuna prospera; perchè affrontatosi con Acrone lo ammazzò, e messo dipoi in fuga tutto l'esercito inimico presentò a Giove Feretrio le spoglie regali che egli ne riportò. Io non voglio più oltre estendermi a parlare di Romolo, avvenga che alla virtù sua celebrata e consagrata per pubblica religione, non faccia di mestiero di esser lodata nè celebrata da alcuno privato scrittore.

DI CORNELIO COSSO

Dopo Romolo, Cornelio Cosso, Maestro de' Cavalieri, fu il primo che consagrasse le spoglie del nemico al medesimo Giove, quando venuto a battaglia col Capitano de'Fidenati, lo uccise. Accrebbe assai la grandezza di Romolo lo essere stato il primo che in tali abbattimenti, si acquistasse pregio ed onore, e Cosso non fece poco acquisto, chè andò in ciò imitando le vestigie di Romolo.

DI M. MARCELLO

Aggiugneremo ancora a questi così chiari esempii, quello di Marco Marcello, il cui valore ed animo intrepido fu tale, che gli bastò la vista, con pochi cavalli assaltare su la riva del Po il Re de' Galli, che quivi con un grosso esercito si ritrovava, e quello ammazzato e spogliato, dedicò le spoglie a Giove Feretrio.

DI T. MANLIO TORQUATO, VALERIO CORVINO E SCIPIONE EMILIANO

Usarono in questo modo di combattere la medesima virtù Tito Manlio Torquato, Valerio Corvino e Scipione Emiliano. Costoro tutti e tre chiamati a combattere dai Capitani dei nemici, gli uccisero;

ma perchè ciò era occorso sotto l' auspicio de' Consoli, non consegrarono le spoglie acquistate a Giove Feretrio. Scipione Emiliano similmente militando in Ispagna sotto Lucullo, Capitano dell' esercito, ed avendo assediata Intercacia, Terra molto forte, fu il primo che montasse sopra la muraglia, nè era in quell' esercito alcuno, che più di lui dovesse conservarsi e risparmiarsi, sì per la nobiltà e virtù che in lui appariva, sì ancora per la speranza grandissima che col tempo di lui si aveva. Ma allora i giovani Romani, quanto più erano nobili, tanto più si affaticavano, e mettevansi ne' pericoli per difendere la patria, o per ampliare l' Imperio; riputandosi a vergogna, essere di virtù avanzati da quelli, che per nobiltà gli erano inferiori. E però Emiliano domandò al Console quella fazione che dagli altri come difficile e pericolosa era stata ricusata.

DI CAIO ATTILIO

In tra gli altri esempii di fortezza, mi se ne offerisce uno antico e maraviglioso. I Romani essendo stati rotti e messi in fuga dallo esercito Francese, e forzati a ritrarsi in Campidoglio e nella Rocca, e non essendo il luogo per tutti capace, costretti dalla necessità, presono per partito di lasciare i vecchi nel piano della città, perchè i giovani più comodamente potessero stare a difendere quel colle che solo restava in poter loro. Ma la città ancor che condotta in tale miseria e calamità, non perciò si dimenticò della antica sua virtù; perchè quei vecchi che già erano stati di Magistrato, aperte le porte delle loro case, si posero a sedere sopra le sedie curuli con le insegne intorno, e con tutti gli ornamenti dei Magistrati e offizii sacerdotali, che già avevano ammi-

ministrato, acciò che avendo a morire, ritenessero sino alla morte, la maestà e lo splendore dei loro anni passati, ed al popolo ed alla plebe dessino ardire di sostenere con più forte animo quella avversità. Onde i Francesi, occupata la città, e considerato la maestà e lo aspetto venerabile di quelli, dapprima si commossero assai, sì per la novità degli abiti, sì ancora per la magnificenza di quello apparato, e non meno ancora per la audacia e costanza loro. Ma chi sarebbe stato punto in dubbio, che essendo coloro e Francesi e vincitori, non avessero di poi a convertire quella loro ammirazione in derisione, ed in ogni sorte di oltraggi e vilipendii? Ma Caio Attilio non aspettò già d'essere nè schernito nè straziato da loro; perchè premendogli così un poco la barba uno di loro per ischernirlo, gli diede d'un bastone un gran colpo in su la testa, di maniera che il Francese per il dolor grande, correndogli addosso per ammazzarlo, il vecchio stette saldo, e volentieri se gli offerse. La virtù adunque è invincibile e la pazienza negli uomini forti, non sopporta mai disonore, e reputa più grave che qualsivoglia morte, cedere alla fortnna, e va sempre cercando di qualche morte onorevole e gloriosa, s'egli è però da chiamar morto colui, che in tal modo termina la sua vita.

DI Q. CATULO E C. SEMPRONIO

È cosa conveniente, che ancora alla gioventù Romana rendiamo il debito onore. Essendo Quinto Catulo e Sempronio Atracino Consoli alle mani con i Volsci appresso a Verrugine, ed avendo la fortuna molto contraria, i Cavalieri romani (perchè l'esercito nostro che già cominciava a piegare non fosse messo in rotta) presero per partito di smontare da

cavallo, e così scesi a piè, e ristrettisi tutti insieme in uno squadrone, si serrarono alla volta de' nemici con tanto impeto e furore, che fattasi la strada per mezzo di loro, occuparono un colle quivi vicino. Onde i Volsci rivolgendo tutte le forze contra costoro, le nostre Legioni ripresero alquanto di animo e di riposo, il che fu la loro salute. Perchè dove i nemici avevano già disegnato sopra le spoglie dei Romani, venuta la notte, furon forzati spiccarsi dal combattere, e tornarsene indietro; e non sapendo se vinti o vincitori quindi si dipartirono.

DI FABIO MASSIMO

Ancora portaronsi da forti e valorosi quel fioretto di Cavalieri romani, per la virtù dei quali Fabio Massimo lor Capitano nella guerra contro ai Sanniti, fu liberato e assoluto da quella pena nella quale era incorso, per avere contro all'ordine del Capitano combattuto, e messo a pericolo tutto l'esercito. Perchè essendo occorso a Papirio, Generale dell'esercito, andare a Roma per prendere di nuovo gli auspizii, e lasciato Fabio in campo Luogotenente, ordinandogli, che per fino al suo ritorno non uscisse in modo alcuno degli alloggiamenti, egli nondimeno non si potette contenere di non combattere. Nel che ebbe più ventura che senno; perchè i nemici assolutamente lo mandavano in rotta, se quei giovani Cavalieri con la virtù ed industria loro non riparavano; i quali conosciuto il disordine, presero un subito espediente di cavare i freni ai lor cavalli, e spintili con gran furia ed impeto alla volta dei nemici, fu tale lo sforzo, che e' tolsero lor di mano la vittoria, ed alla patria renderono salvo Fabio, nel quale tutta la città aveva speranza grandissima. Che

diremo noi ancora della fortezza e gagliardia di quei soldati Romani, i quali veggendo l'armata dei Cartaginesi, dato dei remi in acqua voltarsi in fuga, si gittarono in mare, ed a nuoto seguitandola, non altrimenti, che se in terra ferma camminassero, la fecero ritrarre a terra? La medesima virtù e fortezza d'animo si vide nei tempi medesimi in un giovane Romano, nella rotta di Canne (nella quale sebbene Annibale superò le forze dei Romani, non potè già vincere la fortezza degli animi loro), il quale non potendo più aiutarsi con l'arme, perchè per le molte ferite avea tronche e tagliate ambedue le mani, si gittò al collo di uno dei nemici che veniva per ispogliarlo, e con le braccia afferratolo, e tenendolo stretto, coi denti gli spiccò il naso e gli orecchi, ed in questo modo mordendolo, e ad un tratto vendicandosi, cascò morto. Ma ponghiamo da parte il tristo e doloroso fine di questa battaglia, e consideriamo quanto e' fu più forte ed animoso lo ucciso che lo ucciditore; perchè il Cartaginese portandosene la vittoria con molta pena e dolore, fu al Romano di grandissimo conforto, e il Romano morendo vide essersi vendicato.

DI P. CRASSO

L'animo di quel soldato Romano di cui ho parlato, fu così nobile e valoroso in quella avversità, come si fosse quello di Publio Crasso, Capitano dell'esercito Romano, il quale guerreggiando in Asia con Aristonico, figliuolo del Re Eumene, ed essendo tra la città di Elea e Smirna preso da una imboscata di Traci che in gran numero eran venuti in aiuto di detto Aristonico, per non venire in poter di quello, procacciatasi l'occasione della morte, venne a pur-

gare ogni infamia e disonore. Perchè egli con la bacchetta da cavalcare, mentre ch'egli era menato prigione, cavò un occhio ad un di qnelli Barbari, il quale pel dolore s'accese in tanta ira, che con un pugnale passò i fianchi a Crasso, ed ammazzollo. E così nel vendicarsi, venne insieme a liberare il Capitano romano dal disonore della perduta maestà. E Crasso per questo verso mostrò alla fortuna, quanto indegnamente l'aveva voluto offendere e disonorare un tale uomo, e che con la sua prudenza e fortezza aveva saputo rompere i lacci, che per farlo servo tesi gli aveva, e quanto al mantenere il grado e la dignità sua, ricuperare sè medesimo già destinato preda di Aristonico.

DI SCIPIONE

La medesima fortezza e risoluzione, usò in sè stesso Scipione, suocero di Gneo Pompeo. Il quale vinti e superati in Africa i Pompeani in difesa dei qnali egli si ritrovò, andandosene in Ispagna con l'armata, e sopraggiunto dai Cesariani, come e' vide essere presa da loro la nave dov'egli era, si diede d'un coltello nel petto, e gittatosi dipoi in terra, nella poppa della nave, domandando i nemici, quel che fosse del Capitano, rispose: il Capitano sta bene, e dipoi non parlò più. Ma ebbero tanto del generoso qneste parole, quanto bastava a testificare la grandezza dell'animo suo, ed a lasciarne di sè perpetua fama.

DI CATONE UTICENSE

La città di Utica, o Catone, fa chiara testimonianza del tuo gloriosissimo fine, e delle ferite che tu in quella con fortissimo animo ti desti, le quali più gloria che sangue versarono. Tu, perduta ogni

speranza di libertà, con maravigliosa costanza ti lasciasti cadere sopra la tua spada, e dipoi per conforto de' tuoi, lasciatoti medicare e ricucire la piaga, non prima eglino solo ti lasciarono, che con le proprie mani apertala e sbranatala, mandasti fuori lo spirito per dimostrare agli altri, con lo esempio di te medesimo, quanto debba essere ai buoni più caro l'onore senza la vita, che la vita senza l'onore.

DI PORZIA FIGLIUOLA DI CATONE,
E MOGLIE DI BRUTO

Ma che diremo noi di Porzia sua figliuola, donna non punto d'animo femminile? Costei la notte avanti, che Cesare fosse ammazzato, accortasi del disegno che in ciò aveva Bruto suo marito, la mattina seguente, come egli fu uscito di camera, si fece portare un rasoio, con dire che si voleva tagliare l'unghie, e con quello, fingendo che le fosse cascato di mano, si ferì. Bruto sentendo gridare le sue ancille, ritornò subito in camera, riprendendola con dirle, che l'aveva tolto l'officio ai barbieri. Ma ella in disparte poi gli disse: Questo non mi è accaduto disavvedutamente, ma è un saggio dello amore che io ti porto; perchè io ho voluto fare esperienza, se non avendo effetto il tuo desiderio, mi bastava l'animo col ferro di ammazzarmi.

DI CATONE MAGGIORE

Catone maggiore, dal quale ebbe origine la famiglia de' Porzii, fu più felice che alcuno della sua progenie. Egli guerreggiando in Macedonia sotto Paolo Emilio, e ritrovandosi un giorno in una zuffa molto aspra e crudele, gli uscì nel combattere il pugnale del fodero, e cascogli tra la moltitudine dei combattenti; e come egli se n'accorse e ch'egli era tra

i piedi dei nemici, si messe tra loro con molto impeto, e ricuperollo con tanta fermezza e sicurezza d'animo, che e'parve che lo ricogliesse d'un luogo senza pericolo, non che e'lo traesse del mezzo dei nemici. Onde loro restando perciò tutti attoniti e stupefatti, vennero il dì seguente con molta sommissione a ricercarlo, che fosse contento di fare accordo con esso loro.

DI P. SCIPIONE NASICA

Parmi che tra le forti e valorose prove dei soldati Romani, si debba far menzione ancora della fortezza di quei, che nella città rimanevano al governo della Repubblica: avvenga che non sieno manco lodevoli le opere virtuose che si fanno dentro, che quelle che si fanno di fuori. Avendo Tiberio Gracco nel suo Tribunale atteso a guadagnarsi la grazia ed il favore popolare con molti e grandissimi doni e benefizii, e tenendo perciò molto oppressa la Repubblica, usando di dire in molti luoghi alla scoperta, che, spento il Senato, ogni cosa si governerebbe per mano della plebe, si ragunarono insieme, per ordine di Muzio Scevola che era Console, nel Tempio della Fede pubblica tutti i Senatori, per consultare e deliberare, che partito fosse da prendere, ritrovandosi la Repubblica in quello stato. Ed essendo tutti di parere, che il Console per salute di quella mettesse mano all'armi, egli, opponendosi, disse, che non era per usare violenza in cosa alcuna. Allora Scipione Nasica si levò in piedi dicendo: Poichè il Console, col volere far con le leggi e non con l'armi, va cercando di rovinare insieme con tutte le leggi l'Imperio romano, io, quantunque persona privata, mi vi offerisco di esser il primo a mettere in

esecuzione quello che voi desiderate; e dette queste parole in loro presenza si avvolse la toga al braccio sinistro, e alzato in alto la man destra disse ad alta voce: Chiunque di voi ama la salute della Repubblica, mi seguiti. Per le cui parole quelli che desideravano il ben pubblico, tolta via ogni dubbietà e sospensione, si levarono contro a Tiberio Gracco, e quello ammazzando, a lui ed a tutta la sua scellerata setta feciou patire le pene che e' meritavano.

DI C. MARIO

Avendo Saturnino, Tribuno della plebe, Glaucia, Pretore, ed Equizio, disegnato Tribuno per l'anno seguente, suscitato alcune sedizioni nella nostra città, nè avendo alcun cittadino ardire di contrapporsi al popolo ch'era tutto sollevato, mossesi finalmente M. Emilio Scauro, ad esortare Caio Mario che era Console e già la sesta volta, a pigliare l'armi per difesa delle leggi e della libertà; ed egli incontinente fattosi portare le sue armi, così vecchio e debole che appena si reggeva in piedi, si armò; e preso in mano un dardo, ed a quello appoggiandosi, si fermò davanti alla porta della Curia, e con quel poco di spirito che gli era rimasto fece sì che la Repubblica non andò in rovina; perchè i Senatori ed i Cavalieri risentitisi, e incitati dal forte animo di quel vecchione, presero l'armi, con le quali potettero reprimere la insolenza di quei sediziosi cittadini.

DEL DIVO IULIO

Avendo di sopra parlato degli uomini forti e valorosi, tanto in guerra quanto dentro nelle occorrenze della Repubblica, parleremo al presente del divo Iulio, chiarissimo ornamento dei cieli, e di virtù verissimo esempio. Essendo egli alle mani coi Nervii

in Gallia, e vedendo in una fazione i suoi che per la gran moltitudine e ferocità di quelli cominciavano a piegare, tolse lo scudo di mano ad uno che si portava molto poltronamente, e con quello copertosi si serrò alla volta dei nimici con tanto impeto e gagliardia, che non solamente rimesse animo a tutto l' esercito, ma ancora col divino suo ardore si riguadagnò il favore della fortuna, che di già lo voleva abbandonare. In Affrica ancora combattendo coi Pompeani, prese per la gola quello che portava l' insegna della legione Marzia, che stava tuttavia per mettersi in fuga, e storcendogli il collo lo rivoltò verso i nemici, e mostrandognene con la mano, gli disse: Dove vuoi tu andare? colà sono nimici. Ed in questo modo Cesare con le mani fermò colui che n' andava in fuga, e con parole così fatte rincorò tutto lo esercito; e come che e' fossero apparecchiati a darsi in preda ai nimici, mostrò loro in che maniera ei si avessero a vincere.

DI VIBIO, VALERIO FLACCO E DI PEDANIO CENTURIONE

Ma per tornare a trattare delle azioni umane, bastando in Cesare aver detto delle divine, avendo Annibale assediato in Capua l'esercito Romano, Vibio Aceo (Capitano di una banda di Latini detta Peligna) prese l'insegna, e lanciolla dentro allo steccato dei Cartaginesi, maledicendo sè e tutti gli altri suoi compagni, se la lasciavano perdere e guadagnare ai nimici; ed egli fu il primo che impetuosamente tra loro si gettasse, e gli altri appresso lo seguitarono. Il che vedendo Valerio Flacco, Tribuno della terza legione, si voltò ai suoi soldati, dicendo: E' mi pare, compagni miei, che noi siamo venuti qua per maravigliarci dell' altrui prove; ma tolghino

gli Iddii, che i Latini ci avanzino di gloria con tanto disonore del sangue Romano. Io ho al tutto deliberato o di morire gloriosamente, o di ricuperare la nostra insegna; e quando altri non mi seguiti, di andarci solo. Udite queste parole, Pedanio Centurione prese in mano l' insegna ed alzatala disse: Con questa insegna or ora mi vedrete dentro ai ripari de' nimici; però chi non vuole restar preda dei Cartaginesi mi seguiti; ed incontinente mossosi ed entrato per forza dentro ai ripari dei nimici fu da tutti gli altri seguitato. E così questi tre, con il loro temerario ardire, furono cagione che Annibale, che poco innanzi avea ferma speranza di ottenere Capua, nè pur si potette tenere dentro ai suoi ripari e alloggiamenti.

DI Q. COZIO

Non fu già punto inferiore alla virtù di costoro quella di Quinto Cozio, il quale per la sua fortezza e gagliardia fu cognominato Achille; ma per non istare a raccontare tutte le sue valorose prove, due solamente ne conterò, per le quali si conoscerà chiaramente quanto e' fosse fiero e valente combattitore. Essendo egli mandato in Ispagna da Quinto Metello Console, sotto il quale contro ai Celtiberi guerreggiava, ed avendo un giovane Celtibero appunto sul voler andare a desinare chiamatolo a combattere, lasciato stare il mangiare, si fece portare le sue armi, e menare il suo cavallo secretamente fuori dello steccato, per non essere impedito da Metello; ed armatosi e montato a cavallo, andò alla volta del Celtibero, che quivi intorno molto superbamente passeggiando a cavallo l'aspettava, ed affrontatosi seco lo ammazzò, e tutto allegro con le spoglie se ne tornò

in campo. Il medesimo chiamato pure a combattere da un altro Celtibero, detto Pireso, il quale e per nobiltà e per virtù era il primo che fosse tra loro, venendo seco alle mani, lo costrinse ad arrendersigli, e oltre allo arrendersi (quautunque c'fosse di natura molto superbo e altiero) non si vergognò di dargli spontaneamente e la spada e la sopravvesta, in presenza di ambidue gli eserciti; oltra di questo lo ricercò, che seguendo accordo tra i Romani ed i Celtiberi, fosse contento accettarlo per amico.

DI ATTILIO, SOLDATO DI CESARE

Non voglio lasciare indietro un fatto memorabile di Attilio, soldato di Cesare, della decima legione, il quale in una battaglia navale, combattendo contro ai Marsiliani, essendogli tagliata la man destra, con la quale si era afferrato alla poppa di una nave dei nimici, vi s'attaccò subito con l'altra, nè restò mai di combattere fin che la nave fu presa e messa in fondo. E di questo i Latini non hanno scritto con quella diligenza che meritava un fatto tanto egregio. Non ferono già così i Greci di Cinegira in una prova simile a questa, avendolo ampiamente e con moltissime lodi celebrato; onde ne rimase dopo di lui perpetua memoria.

DI MARCO SCEVA, E DI SCEVOLA

Dopo la prova che fece Attilio in mare con tanta sua gloria, mi si offerisce quella di Marco Sceva, Centurione del medesimo Cesare, occorsa in terra e non meno onorata di quella. Però che, essendo egli posto a guardia di un castello di legno fatto da Cesare all'opposito di Durazzo, ed avendo Pompeo con molta diligenza mandato il suo Prefetto con un gran numero di soldati a combatterlo, quanti di loro vi

si accostarono, tanti da Sceva furono uccisi; e saltato dipoi fuora alla volta loro e maravigliosamente senza mai ritirarsi un passo combattendo, fece di loro una grandissima strage, e alla fine sopra i corpi morti di quelli cadde morto, e finita la zuffa fu ritrovato con molte ferite, in testa, nelle spalle, e nei fianchi, e con un occhio cavato, e nel suo scudo si annoverarono centoventi colpi. Tali soldati adunque si esercitavano sotto la disciplina del divo Iulio, l'un de' quali che fu Attilio, combattendo, vi lasciò la destra, costui un occhio; ma Attilio dopo tal perdita rimase vincitore, costui con tutto che e' perdesse l'occhio e la vita, non però fu vinto. Non so già con che stupore e maraviglia io m'entri a considerare, o Scevola, l'invittissimo animo tuo, e in mare e in terra dimostrato: avendo, mediante la tua rara virtù, lasciato in dubbio qual fosse più notabile o la prova che facesti in mare tanto valorosa, o le parole che dipoi con tanta modestia usasti in terra. Tu primieramente, non si contentando Cesare dei grandi acquisti fatti in Gallia sino al mare Oceano, ma dato principio alla espedizione dell' Isola di Brettagna, ti facesti portare sopra una barca insieme con quattro compagni, in uno scoglio vicino alla detta Isola, il quale da gran numero di Barbari era guardato; e in tanto erano cresciute le acque per il riflusso del mare, onde agevolmente dall'Isola allo scoglio si poteva passare; venendo una gran moltitudine de' nimici per assalirti, i tuoi compagni sopra la medesima barca lasciandoti le armi in aste, ch' egli avevano, si ritirarono all'armata, e tu volesti quivi solo rimanere; e stando forte e saldo in quel luogo, dove da ogni banda ti erano lanciati infiniti dardi;

e facendo loro ogni sforzo di offenderti, tu solo con la destra difendendoti, ficcasti nei corpi dei nimici tutte quelle armi, che erano bastanti a cinque soldati a combattere tutto un giorno; e finalmente messo mano alla spada, tenevi discosto da te tutti quelli che più animosamente venivano ad assalirti, ora urtandoli con lo scudo, ora con la punta della spada a dietro tenendoli, eri divenuto miracoloso spettacolo tanto dei Romani, quanto dei Brettoni, i quali con istupore e maraviglia ti risguardavano. Ma poi che eglino già stracchi, furono costretti, non meno dall'ira che dalla vergogna, a fare contra di te l'ultimo sforzo, avendo tu un fianco da un dardo passato, il viso infranto da una sassata, lo scudo dalle punte dei dardi tutto rotto e trapassato, e ritrovandoti ancora armato di doppia maglia, nondimeno commettendo la tua salute al mare, vi ti gettasti dentro e notando per quelle acque tinte del sangue inimico salvo ai tuoi ti conducesti; ed arrivato al cospetto di Cesare, in cambio di aspettare quelle lodi che meritava la tua virtù, gli domandasti perdono del non avere riportatene l'armi, ancor che tu le avessi lasciate nei corpi dei nimici. Grande onore certamente riportasti di così fatta prova, ma più assai per cotali parole ne acquistasti, dimostrando di non ti esser dimenticato della militare disciplina. Ma Cesare che grandemente aveva in pregio la virtù, volle essere in verso di te e dei fatti e delle parole grato conoscitore, avendoti di privato, fatto Centurione.

DI L. SICINIO DENTATO

Parmi che Lucio Sicinio Dentato, per quanto si aspetta al valore dei forti combattitori, meritamente debba esser posto in questo luogo, per l'ultimo dei

Romani esempii, le cui eccellenti opere, e gli onori e premii quindi riportatine, si potria giudicare che passassero il segno della verità, se da molti scrittori degni di fede, e specialmente da Marco Varrone non fossero testificati; affermando costui, centoventi volte essersi trovato in fatti d'arme, e con tanta fortezza d'animo e vigor di corpo, che sempre la maggior parte della vittoria a lui s'attribuiva; e trentasei volte aver riportato le spoglie del nimico, vinto a corpo a corpo, delle quali otto ne furono, che combattè nel cospetto di ambedue gli eserciti. Scrivono ancora il medesimo avere in più volte salvato quattordici cittadini Romani, che combattendo si trovavano in manifesto pericolo della vita, e nella sua persona essersi trovato quarantacinque ferite, e tutte dinanzi. Oltre di questo nove volte essersi trovato ad accompagnare carri trionfali dei Capitani sotto i quali aveva militato, e tanti essere stati i doni e gli onori, che nella pompa trionfale gli erano portati davanti per i meriti dell'opere sue, che tutta la città in lui solo volgeva gli occhi; e primieramente otto corone d'oro per segno della sua virtù; appresso quattordici di quercia chiamate civiche, per i quattordici cittadini salvati; tre murali, che pure erano d'oro, per essere stato tre volte il primo a montare sopra la muraglia; una di gramigna chiamata ossidionale, per avere una volta liberato dallo assedio l'esercito Romano; oltra di questo centottantatre collane, e centosessanta maniglie d'oro; diciotto aste, e venticinque fornimenti da cavalli. Che certo sariano stati bastanti onori ed ornamenti, ad illustrare una legione, non che un solo soldato.

DI T. IUBELLIO CAPUANO

Con grandissimo stupore e maraviglia dei riguardanti si confuse e mescolò in uno il sangue sparso di più corpi nel castello di Cali, come appresso racconteremo. Avendo Fulvio Flacco, Console e Capitano condannato a morte, in detto luogo, tutti i principali di Capua per conto della ribellione; essendogli intanto state presentate lettere del Senato che gli ordinavano, che ei non dovesse più oltre procedere contro ai condannati, venne alla presenza sua Tito Jubellio uno dei condannati, e con voce più chiara e ispedita che gli fu possibile, gli disse: Poi che tu hai, o Fulvio, tanta sete e avidità del sangue Capuano, perchè indugi a farmi tagliar la testa con quella scure che di già è macchiata del sangue degli altri nostri? acciocchè tu possa gloriarti di aver fatto morire un uomo e più forte e più costante di te. E rispondendogli Fulvio, che da lui non resterebbe se le lettere del Senato non glie l'avessero proibito, rispose Tito: Or porrai mente a me, al quale non è stato comandato cosa alcuna dal Senato, che farò un'opera grata agli occhi tuoi, e maggiore che tu non pensi. E dette queste parole, incontinente in presenza di Fulvio ammazzò la moglie ed i figliuoli che erano quivi presenti, e di poi ammazzò sè stesso, con un coltello medesimo. Or che fortezza d'animo, e che costanza pensiamo noi che fosse in costui? il quale con la morte dei suoi più cari e di sè stesso, volle dimostrare di aver più tosto voluto segnare la crudeltà di Fulvio, che valersi della clemenza e benignità del Senato.

DEGLI ESTERNI

DI DARIO

Or consideriamo quanto fosse lo ardore e la fortezza dell'animo di Dario, il quale mentre che egli era alle mani di liberare i Persi dalla crudele tirannide dei Magi, ed avendo gittato in terra in un certo luogo buio uno di detti tiranni, e salitogli sopra e infragnendolo, venne uno dei congiurati per dargli con la spada, ma dubitando di non dare a Dario, ritenne il braccio, e Dario gli disse; E' non bisogna che per mio rispetto tu resti di ferirlo ancor che tu ci passassi amendua con la spada, pur che questo tiranno muoia presto.

DI LEONIDA

Rappresentamisi in questo luogo lo Spartano Leonida, il quale secondo quello che egli si propose di fare in benefizio della patria, non potette nel suo fine maggiormente dimostrare la fortezza dell' animo suo. Costui essendo mandato con trecento cittadini Spartani appresso Termopila, a tenere in quello stretto il passo allo esercito di Xerse dove era tutta l' Asia, con la sua virtù e costanza condusse Xerse all' ultima disperazione. Quello dico tanto infesto al mare ed alla terra, e che non solamente teneva tutti gli uomini in terrore, ma minacciava ancora di mettere il freno e le catene a Nettuno e oscurare il cielo. Ma la malvagità e perfidia de' paesani che insegnarono a Xerse salire sul monte, fu cagione che Leonida, assalito di dietro e da più bande, perdesse quel passo che era molto opportuno a tenere indietro tutto quello esercito, dove egli volle più tosto valorosa-

mente morire, che abbandonarlo sendovi stato mandato dai suoi cittadini. E però confortando i suoi compagni, avanti che e' combattessero, ancor che non avessero speranza alcuna di salute, nondimeno con animo forte e allegro soggiunse queste parole: Desinate, compagni miei, come se voi avessi a cenare nei campi elisi. Furono queste lo annunzio della morte; ubbidirono nondimeno al Capitano, e mangiarono di buona voglia, come se fosse stato loro promessa la vittoria.

DI OTRIADE

Dilatansi ancora molto più che il termine loro i confini del terreno de' Tirreazii per le valorose prove e memorabil morte di Otriade, il quale (avvenga che di trecento Lacedemoni, che con altrettanti Ateniesi daccordo combattevano, di cui dovesse essere il sopraddetto tenitorio, esso solo rimanesse vivo) vedendo tutti i suoi in terra morti, e de' nimici niuno essere campato, tanto ostinatamente da ogni banda si era combattuto, deliberato di morire ancora lui, da sè stesso si ferì a morte, e col proprio sangue lasciò scritto nel suo scudo: Io giustamente ho vinto. E così morendo senza riportare egli stesso la nuova della ricevuta vittoria, gli bastò col suo sangue in cotal guisa manifestarla.

DI EPAMINONDA

Dopo gli eccellenti ed egregii fatti degli Spartani, viene appresso il miserabile esito della loro virtù. Epaminonda, somma felicità dei Tebani, e de' Lacedemoni principale miseria e distruzione, avendo vinto e superata l'antica gloria della loro città, e spenta ancora mediante i prosperi successi avuti appresso Leuttra e Mantinea, la virtù di quel popolo

che per insino allora invittissima s'era conservata, alla fine passato d'una lancia, e sentendosi mancar gli spiriti, per l'abbondanza del sangue che gli usciva della ferita, domandò a' suoi che gli stavano da torno a confortarlo, se il suo scudo era salvo; appresso, se i nimici erano rotti interamente; ed essendogli risposto di sì, soggiunse: Questo, o soldati e compagni miei, non è il fine della mia vita, ma è un principio di vita migliore e più felice, perchè ora nasce il vostro Epaminonda, morendo egli così. Io veggio la nostra Tebe esser fatta Capo della Grecia per opera e provvidenza mia, e la città di Sparta tanto forte e invitta, dalle nostre armi abbattuta. Veggio la Grecia liberata dalla acerba tirannide dei Lacedemoni. E sebbene io non ho figliuoli, non però muoio senza, lasciando due bellissime figliuole, Leuttra e Mantinea. E dette queste parole, si fece sferrare la ferita, della quale si morì. Certamente se gli Iddii immortali gli avessero concesso di godere le sue vittorie, niuno di lui più gloriosamente saria giammai entrato nella patria sua.

DI TERAMENE E TEOGENE

Grandissima costanza fu quella di Teramene Ateniese, costretto a morire in carcere; perchè essendogli portato alla carcere da un ministro pubblico, per comandamento dei trenta Tiranni d'Atene, una bevanda attossicata, egli senza paura alcuna la bevve, e un poco che gliene era avanzata, fattala per burla saltar fuori del bicchiere, la fece in terra scoppiettare, e rendendo il bicchiere a quel servo, disse: Io beo a Crizia, e però va spacciatamente e portagliene. Era questo Crizia il più crudele e il più scellerato che fosse tra quei trenta Tiranni. Certamente

il sopportare con forte animo il tormento, è un liberarsi da quello; così Teramene morì non altrimenti, che se e' fosse morto nel suo letto; e conciossiachè i suoi nimici stimassero averlo ben punito, a lui nondimeno pareva essersi liberato dalle miserie e pene della vita presente; avvenga ch' egli avesse con la sua dottrina imparato ad esser uomo forte e virile. Ma a Teogene Numantino insegnò usare tale virtù la natura istessa ferocissima dei Numantini. Però che essendo le cose loro già disperate e ridotte in estrema calamità assediandoli Scipione, egli il quale per nobiltà, per ricchezze e riputazione era il principale della città, fatto condurre di molta stipa e legne in un suo borgo che era il più bello che fosse dentro alla città, vi messe fuoco, e incontinente, posto in mezzo della piazza una spada ignuda, comandò a tutti i cittadini, che a due a due combattessero insieme, con questo che al perditore fosse tagliata la testa e gittato il suo corpo in quel fuoco. Onde essendo in questa guisa morti tutti, all'ultimo non restando vivo altri che lui, da sè stesso si gittò nel fuoco.

DELLA MOGLIE DI ASDRUBALE

Ma per raccontare quello che occorse nella distruzione di un'altra città non meno nimica al popolo Romano, essendo presa Cartagine, ed avendo Asdrubale impetrato grazia della vita da Scipione, sdegnatasi la moglie, e rimproveratogli la impietà usata verso di lei, e dei suoi figliuoli, per non avere anco per loro intercesso, li prese per man tutti e tre, e condottili seco in un luogo rilevato della città, contenti di morire insieme con lei si precipitarono nel fuoco che abbruciava Cartagine.

DI DUE PULZELLE SIRACUSANE

A questo bellissimo esempio di femminile fortezza n'aggiugnerò un altro, non men forte di quello, di due pulzelle Siracusane. Essendo la stirpe regale di Jerone, per manifestissime uccisioni mancata e spenta, nè restandovi altri che una sua figliuola pulzella, chiamata Armonia, ed andando i nimici del Re per opprimere anco costei, la sua nutrice, prestamente vestita in abito regale una sua figliuola, di età e di persona molto simile ad Armonia, la messe in cambio di lei a discrezione degli ucciditori. Ed ella con tutto che la si vedesse da loro ammazzare, non mai si appalesò. Maravigliatasi Armonia del forte e costante animo della pulzella, gridò, e non sofferse di viver più, poichè tanta fede e tanta costanza, per amor suo era stata estinta; e richiamati indietro gli ucciditori, si notificò e lasciò uccidere. Così adunque quella, per non si esser manifestata, questa per essersi discoperta, finirono la lor vita.

CAPITOLO III

DELLA PAZIENZA

La fortezza con le sue opere eccellenti e maravigliose, sì negli uomini, come nelle donne, ci si è manifestata, come voi compreso avete: ed ha esortato la pazienza a venire ancora lei in campo: la quale troverete non con men forti radici nei cuori umani abbracciata: nè di men generoso spirito ripiena che si sia la fortezza: e la vederete a lei tanto conforme e simigliante, che la vi parrà o sorella o figliuola di quella.

DI MUZIO SCEVOLA

E che cosa può essere alla fortezza più conforme e simigliante che il fatto di Muzio Scevola? Egli essendo la città di Roma da Porsenna Re de' Toscani assediata, non potendo più lungamente sopportare che la sua patria da sì grave e pericoloso assedio stesse oppressa, cintosi il suo pugnale, sconosciutamente e di nascoso passò nel campo dei nimici, con deliberato animo di ammazzare Porsenna, quale trovò che davanti all'altare sagrificava: ma mentre che egli stava per mandare ad effetto il suo pietoso e forte proponimento, scoperto e conosciuto non dubitò manifestare la cagione della sua venuta: dimostrando appresso con maravigliosa pazienza quanto poco conto ei tenesse dei tormenti. Perchè adiratosi con la sua destra (secondo che io mi penso), la quale per ammazzare il Re non aveva potuto adoperare, la tenne ferma sopra il fuoco sofferendo che la si abbruciasse. Non isteron mai gli Iddii immortali a vedere tanto attentamente ne' sacri Ministerii cosa alcuna offerta loro sopra gli altari quanto la mano di Scevola: la quale indusse Porsenna non solo a dimenticarsi del pericolo che portato avea, ma a convertire la vendetta in istupore e maraviglia. Perchè voltosi a Muzio, disse: Va, Muzio, e ritornati ai tuoi, e riferisci loro, che colui a chi tu volevi tor la vita l'ha donata a te. Muzio nel vero lodò assai la clemenza del Re, ma si partì peggio contento della salute di quello, che non rimase della propria allegro: e tornato in Roma con perpetua gloria fu cognominato Scevola.

DI POMPEO

Ancora è molto laudabile la virtù e pazienza che dimostrò Pompeo: perchè essendo preso in mare da

Genzio Re della Schiavonia, mentre ch'egli andava in Asja Ambasciadore, e strignendogli il Re a rivelare le commissioni e li disegni del Senato, vedendo quivi una lucerna accesa vi accostò il dito, e tenendovelo fermo senza punto risentirsi lo lasciava abbruciare: con tale pazientissimo atto non solamente levò da speranza il Re di poter mai per via di tormenti cavargli segreto alcuno di bocca, ma lo accese ancora in desiderio di ricercare i Romani della loro amicizia. Ma per non esser costretto, mentre che io vo ricercando simili esempii domestici, a entrare ad ogni poco nei detestabili raccontamenti delle guerre civili, bastando aver tocco solamente questi due che contengono le lodi di due nobilissime famiglie, e non cosa alcuna di pubblica mestizia, passerò agli esempii degli esterni.

DEGLI ESTERNI

Secondo l'antico costume di Macedonia, intorno al Re Alessandro (quando sagrificava) stavano i primi e più nobili fanciulli della città a servirlo. Un dei quali avendo preso il turribile dell'incenso, e stando fermo davanti ad Alessandro, nell'alzarlo, gli cascò sopra il braccio un carbone acceso; e benchè e' si cuocesse, di modo che l'odore della carne abbronzata pervenisse al naso dei circonstanti, nondimeno senza punto rammaricarsi o muovere il braccio, sopportò il dolore pazientissimamente, per non impedire con lo scuotere il turribile, il sagrifizio, o dar fastidio ad Alessandro, lamentandosi. Ma il Re, considerata la pazienza e virtù di quel fanciullo, e volendone fare maggiore esperienza, ritardò alquanto più la cerimonia, nè per questo ancora il fanciullo punto si mosse. Se Dario, il quale combattè con

Alessandro, avesse in prima visto lo atto di costui maraviglioso, avrebbe conosciuto i Macedoni essere invincibili, vedendo in sì tenera età un animo tanto vigoroso e paziente. La filosofia, il cui principato nelle lettere consiste, e che de' sacri misterii della dottrina ha la principale cura, insegna ancora agli uomini essere nell'animo forti e pazienti, e come la penetra e trova ricetto, nei petti loro discacciatane ogni vana e lasciva cupidità, fa che loro interamente si fondano e si fortificano sopra la virtù, e gli insegna vincere e la paura e il dolore.

DI ZENONE ELEATE

Comincerommi adunque da Zenone Eleate, il quale essendo nello investigare i segreti della natura molto saggio e prudente, e prontissimo nell'infiammare gli animi dei giovani alla vera gloria, acquistò fede ai suoi ammaestramenti, con manifesto esempio della sua virtù. Imperocchè partitosi della sua patria, dove egli poteva sicuramente godersi la sua libertà, n'andò alla città d'Agrigento, la quale da misera e crudele servitù si trovava oppressa: confidatosi tanto nella forza del suo ingegno, e nella sincerità dell'animo suo, che egli si promesse di poter mitigare, e render benigno, ed umano un crudelissimo tiranno, qual era Fallari in quella città. E poi che egli vide, che più poteva nel petto di colui la già invecchiata tirannide, che i suoi salutiferi consigli, andò infiammando, ed accendendo gli animi dei più nobili giovani di quella città a liberar la patria. Il che avendo presentito Fallari, gli fece metter le mani addosso, e fatto ragunare il popolo in piazza, con molte maniere di tormenti, cominciò a farlo tormentare, interrogandolo ad ogni poco, quali fossero i consape-

voli di quel suo trattato; ma egli non nominando alcuno dei congiurati, accusò tutti i più ricchi, ed i più intrinsechi del tiranno e riprendendo gli Agrigentini della loro freddezza e timidità, fece sì, che il popolo in un subito, per le sue efficacissime parole sollevatosi, prese le pietre e lapidò esso Fallari. Un solo vecchio adunque crudelmente tormentato, non con prieghi, non con lamenti o rammarichi, ma con virtuosissimi conforti e persuasioni mutò gli animi, e lo stato di quella città.

DI UN ALTRO ZENONE

Un altro Zenone pur filosofo, essendo tormentato da Nearco tiranno perchè aveva congiurato di ammazzarlo, non si lasciando vincere nè dalla pena dei tormenti, nè manifestando alcuno dei congiurati, ma pensando più al modo di vendicarsi, disse: Che aveva da dirgli un secreto molto importante alla sua salute, e per ciò posto giù dai tormenti, accostandosegli allo orecchio, come egli vide il bello, glie lo preso con i denti, nè prima lasciò, che egli vi messe la vita, ed il Tiranno l'orecchio.

DI ANASSARCO

Anassarco ancora, non meno paziente di quello, essendo tormentato da Nicocreonte tiranno di Cipri, nè potendo il tiranno per tormento alcuno farlo restare dalle villanie, ed ingiuriose parole che esso gli dicea mentre che egli era tormentato, all'ultimo minacciandolo di tagliargli la lingua, disse Anassarco: o giovane effeminato, nè anco questa parte del mio corpo sarà da te signoreggiata; ed incontinente, con i denti se la tagliò, e, masticatala, tutto acceso nel volto, glie ne sputò in faccia. Aveva già questa lingua fatto stupire infinitissime persone, e massime il

Re Alessandro, con la sua mirabile eloquenza, nel dichiarare sapientissimamente il sito della terra, il circuito del mare, il moto delle stelle, e finalmente la natura di tutte le cose create; nondimeno fu più l'onore e la gloria ch'egli per una tal morte ne riportò, che tutto quello che in vita, con la sua dottrina e sapienza, si aveva acquistato; perchè facendo un fine tanto forte e costante, venne con l'opere ad approvare quella illustre professione che sino a quivi aveva con le parole celebrata. Onde non si può dire che Anassarco la vita abbandonasse, ma che in tal modo morendo, la perpetuasse e rendesse più illustre.

DI TEODORO

Invano ancora fece tormentare Ieronimo, tiranno di Siracusa, Teodoro, uomo di somma prudenza ed autorità, perchè prima se gli ruppero addosso le verghe, colle quali era battuto, e le cordelle da tormentare si allentarono, e gli strumenti si sciolsero e spezzarono, e le accese e roventate lame di ferro si spensero, che e' volesse mai manifestare alcuno dei congiurati. Anzi infamando con finte accuse, uno dei più favoriti e fidati amici che egli avesse, e che il tutto governava, lo rendè in modo sospetto, che e' se lo levò dinanzi. E con questa sua pazienza non solamente tenne secreta la congiura, ma ancora dei tormenti si venne a vendicare; perchè Ieronimo, per tormentare tanto avidamente un suo nimico, si venne a perdere imprudentemente un fedele amico. Dicesi che nell'India gli uomini si assuefanno tanto al sopportare ed al patire, che alcuni vi sono, che vanno ignudi d'ogni stagione, assodando i lor corpi, ora nelle gelate nevi del monte Caucaso, ora esponendoli

alle cocenti fiamme, senza far pure un minimo rammaricho. Onde in cotal modo avvezzi ed assuefatti, disprezzando poi il dolore, non piccola gloria vengono ad acquistarsi, e il nome di savii ancora ne conseguitano.

DI UNO SCHIAVO

Le cose sopraddette furono operate da uomini di grande e profonda scienza; nondimeno non è manco maraviglioso quello che operò uno schiavo tra genti barbare, il quale, presa l'occasione, ammazzò Asdrubale, per lo sdegno ch'egli ebbe della morte del suo padrone, che il detto Asdrubale aveva fatto uccidere. Ed essendo preso e tormentato aspramente, si dimostrò sempre lieto ed allegro, per il contento ch'egli aveva di aver vendicata la morte del padrone. La virtù adunque, così ai Nobili come alle persone di bassa condizione, pur che sien d'animo forti e valorosi, è benigna e favorevole, nè facendo differenza da un altro, a tutti parimente larga e liberale si dimostra, e va più considerando, qual sia l'animo di coloro che se gli fanno incontro, che la non fa stima della loro grandezza e dignità; e delle sue ricchezze e facoltadi, te ne lascia la elezione, acciocchè tu ne prenda e riporti quella parte che sia secondo le forze tue. Onde nasce, che bene spesso gli uomini di bassa condizione, ad altissimo grado pervengono. E pel contrario molti di nobilissima stirpe involti in qualche vituperio e scelleratezza, offuscano lo splendore dei loro antecessori, il che più apertamente, con gli esempii, si potrà dimostrare. Cominicerommi adunque da quelli, che di basso stato pervenuti a grande altezza, ci porgono il subbietto più illustre ed onorevole.

CAPITOLO IV

DI QUELLI CHE DI BASSA CONDIZIONE SONO PERVENUTI AD ALTEZZA

DI TULLO OSTILIO

Nacque Tullo Ostillio in una capanna, e similmente fu nella sua giovinezza pastore; di poi pervenuto alla età più matura, governò ed accrebbe l' Imperio romano, e nella sua vecchiezza, di molte eccellenze ornata, pervenne al sommo grado di dignità. Ma questo Tullo quantunque il suo accrescersi ed innalzarsi sia stato grande e maraviglioso, nondimeno perchè e' fu Romano, è manco da maravigliarsene.

DI TARQUINIO PRISCO

La fortuna condusse Tarquinio Prisco in Roma, per farlo Re, il quale tanto era lontano da sì fatta grandezza e dignità, quanto che egli era esule della sua patria, ma molto più ancora veniva ad esserne lontano per essere da Corinto; era odioso, per essere nato di mercatante; era da vergognarsene, perchè era nato allora che il padre Demarato era in esilio. Ma essendogli successo la cosa tanto prosperamente, dove egli era disprezzato, cominciò ad essere onorato, e così di odioso divenne glorioso, perchè egli ampliò l' Imperio romano, augumentò il culto degli Iddii con nuovi ordini e cerimonie, accrebbe il numero dei Senatori e dei Cavalieri. E quello, che fu il colmo di tutte le sue lodi, è che egli si portò in ogni cosa tanto virtuosamente, che alla città nostra, non parve avere mal fatto, di avere più to-

sto eletto al governo di sè un forestiero, che un Romano.

DI TULLO SERVIO RE

Ma in Tullo Servio, la fortuna mostrò tutto quello che la sapeva fare. Ella sendo costui nato di schiavo, lo fece Re, e così tenne per lungo spazio di tempo il romano Imperio. Quattro volte fece la descrizione universale di tutti i Romani, che ogni cinque anni è solita di farsi; tre volte trionfò; e finalmente onde egli fosse nato, e a che grandezza egli pervenisse è manifesto per il titolo della sua statua, che dicendo: *Servio Tullo Re de' Romani*, viene insieme a denotare, e la condizione servile e la regale dignità.

DI VARRONE

Grande fu ancora il salire che fece Marco Varrone, divenendo di beccaio (perchè il padre faceva tal mestiero) Console: nè si contentò la fortuna d'averlo ornato di quella dignità, avvenga che essendo egli solito di imbrattarsi le mani in quell' arte vile e meccanica, gli ponesse in mano il freno e le forze del romano Imperio, e gli desse in compagnia Lucio Paolo Emilio. E tanto se gli gittò in grembo col suo favore, che conciossiachè per sua colpa si fosse ricevuta la rotta a Canne, e che egli avesse lasciato ammazzare Paolo Emilio (contro al parer del quale si era appiccato il fatto d'arme), nondimeno lo ridusse sano e salvo dentro alle mura di Roma. E di più fece, che il Senato gli andò incontro sino fuori delle porte, ringraziandolo che e' fosse voluto tornare e non si disperare, come il compagno aveva fatto. E non mancò altro se non che la lo facesse Dittatore, essendo stato lui cagione d'una rotta tanto

crudele, ed essendo per suo difetto stati uccisi tante migliaia di Romani.

DI MARCO PERPENNA

Non fu di poca vergogna al romano Imperio, l'aver per Console Marco Perpenna, avendo lui acquistato tal dignità prima che e' fosse fatto cittadino Romano: fu nondimeno nelle cose della guerra più utile alla città nostra, che Marco Varrone: perchè egli fece prigione il Re Aristonico, e vendicò la morte di Crasso, e di quelli che insieme con esso dai Traci in patria erano stati uccisi. Ma poco dipoi, avendo in tal modo trionfato in vita, fu condannato a morte per la legge Papia. Ed il padre suo, il quale contro alle leggi si aveva usurpato il nome di cittadino Romano, fu citato in giudizio davanti a Sabellio Tribuno della plebe, e fu condannato a ritornarsene in Grecia ond'egli era venuto. E così Marco Perpenna, col suo oscurato nome, e col suo non legittimo Consolato ed Imperio simile ad una nebbia, e col transitorio e caduco suo trionfo, fu trattato in Roma come si trattano nelle città d'altri i maligni e curiosi forestieri.

DI M. PORZIO CATONE

Ma che Marco Porzio Catone fosse nella città nostra nobilitato, si aveva universalmente da desiderare in benefizio di quella dove egli rendè splendidissimo il suo nome che in Tusculi era oscuro: perchè le lettere latine da lui furono illustrate, la militar disciplina favorita, e la maestà del Senato accresciuta; oltra di questo diede origine ad una famiglia, nella quale nacque dipoi il secondo Catone, grandissimo ornamento della città nostra.

DEGLI ESTERNI

DI SOCRATE

Ma per congiungere le cose esterne con le Romane, Socrate non solamente dagli uomini, ma ancora dallo Oracolo d'Apollo sapientissimo giudicato, ebbe per madre Fenarete allevatrice, e per padre Sofronisco scarpellino; nondimeno pervenne a grandissima gloria, e meritamente. Perchè consumando in quel tempo gli uomini dottissimi alla cieca nel disputare e parlare delle cose naturali, e consumando il tempo in esplicare la grandezza del Sole e della Luna e dell' altre Stelle, più con vane e loquaci contenzioni, che con veri argomenti, e tentando con queste loro dispute di abbracciare tutto l'universo, Socrate il primo ritrasse il suo animo da così fatti errori, e solo andò sottilmente investigando i secreti della natura e condizione umana, e gli affetti e primi moti ascosi dentro ai nostri petti. Onde volendo noi considerare la virtù per sè medesima, diremo, quello essere stato uomo raro ed eccellentissimo, perchè egli fu ottimo precettore e maestro di buoni e santi costumi.

DI EURIPIDE E DEMOSTENE

Qual fosse la madre di Euripide, e quale il padre di Demostene, fu incognito insino a quelli del tempo loro; perchè quasi tutti gli scrittori si accordano, che la madre dell' uno andasse vendendo le insalate, ed il padre dell'altro i coltelli. Nondimeno chi è stato più eccellente nello stile tragico di Euripide? e chi nell'arte oratoria ha superato Demostene?

CAPITOLO V

DI QUELLI CHE DALLA NOBILTA' DEL PADRE HANNO DEGENERATO

Seguiteremo ora l'altra parte della promessa nostra, corrispondente alle oscurate memorie degli uomini illustri; perchè noi parleremo di quelli, i quali come mostri nella nobiltà, per le loro brutte e vituperose opere degenerarono dalla virtù dei loro progenitori.

DI SCIPIONE FIGLIUOLO DELL' AFFRICANO

Che cosa mai è stata più simile ad un mostro, che Scipione figliuolo del primo Affricano, il quale nato di sì gloriosa e splendida famiglia, si lasciò vilmente pigliare da un pochissimo numero di soldati della guardia del Re Antioco, avvenga che egli dovesse più presto esporsi a qualsivoglia pericolo ed eleggere la morte volontaria, che darsi in tal modo prigione, ed impetrar la vita da colui del quale poco dipoi Lucio Scipione doveva riportare nel cospetto degli uomini e degli Iddii un sì maraviglioso trionfo; massime ritrovandosi tra il padre ed il zio, che due sì famosi titoli e cognomi avevano acquistato, l'uno di Affricano avendo già oppressa l'Affrica, l'altro di Asiatico avendo già in maggior parte ricuperato l'Asia? Il medesimo addomandò di esser fatto Pretore; si rappresentò dinanzi al popolo in campo Marzio con quella toga candida, che la bianchezza dell' animo rappresentava, sì lorda e macchiata di vituperii e scelleratezze, che se e' non fosse stato per il favore di Cicercio, che era stato Cancelliere

del padre, non avrebbe impetrato dal popolo tale dignità. Benchè da ottenerla in quel modo a non la ottenere, vi fosse poca differenza. E conoscendo i suoi parenti, ch' egli era per fare loro disonore in tal officio, fecero di sorte, che e' non ardì salir sopra la residenza solita, nè in alcun modo render ragione. Oltra di questo gli trassero di dito un anello, dove era intagliata la testa degli Affricani. Oh Iddii immortali, di quale splendore, di che fulgore traesti voi così fatte tenebre!

DEL FIGLIUOLO DI Q. FABIO MASSIMO

Ma che diremo noi del figliuolo di Q. Fabio Massimo cognominato Allobrogo, preclarissimo cittadino, e famosissimo Capitano, il quale tutto si diede in preda alla libidine ed alla vita effemminata, che ponendo da canto tutti gli altri suoi vituperii e sceIleratezze, è sufficiente a dimostrare quali fossero i suoi costumi; che Quinto Popedio essendo Pretore Urbano, non lo lasciò entrare in possessione dei beni paterni, nè si trovò in sì grande città alcuno, che biasimasse la sentenza di Popedio, perchè a ciascuno sapeva male, che le ricchezze che avevano a servire per mantenere lo splendore della Casa de' Fabii, si avessero a dissipare e gittar via in cose disoneste e vituperose? Onde la severità del pubblico diseredò colui, che la troppa affezione paterna aveva fatto erede.

DEL FIGLIUOLO DI CLAUDIO PULCRO

Claudio Pulcro fu molto favorito dalla plebe, ma tanto sviscerato della moglie, che ella lo comandava e ne faceva a suo modo; tanto che egli in ciò trapassava il segno, e quel che si richiedeva ad un Cavaliere. Il figliuolo del quale chiamato Pulcro, oltre

all' essere stato persona debole, ed avere trapassato la sua giovinezza freddamente, fu infame ancora per essersi perduto dietro all' amore d'una sfacciatissima e pubblica meretrice; e non meno fu vituperoso il fine ch' egli fece, perchè mangiando un pezzo di porco grasso con troppa avidità, mandò fuori lo spirito, come meritava la sua vita sporca e vituperosa.

DI ORTENSIO CORBIONE

Ortensio Corbione ancora nipote di Quinto Ortensio, che tra infinito numero di buoni ed eccellentissimi cittadini che si trovavano al tempo suo, fu riputatissimo ed eloquentissimo tenuto, fece una vita nella sua giovinezza disdicevole ad ogni vituperosa e vilissima meretrice, e all' ultimo esercitò la lingua in bordello a conciliare amori infami e disonesti, non altrimenti che lo avolo l'aveva esercitata nel Senato, per salute dei cittadini. Veggio in che periglioso pelago io mi son messo; però fia buono riconoscersi, acciocchè entrando più addentro tra li naufragii di queste onorate famiglie, non mi trovi inviluppato tra gli scogli di qualche inutile narrazione. Ritrarrò adunque il piede, e lascerò nel profondo delle loro scelleratezze e vituperii giacere sommerse le sozze ombre di cotali uomini, perchè fia più sicuro raccontare di quelli uomini illustri ed eccellenti, che negli ornamenti del corpo, e nuove foggie e maniere di vestire furono alquanto licenziosi.

CAPITOLO VI

DEGLI UOMINI ECCELLENTI CHE NEL VESTIRE TRAPASSARONO IL COSTUME DE' LA CITTA'

DI P. SCIPIONE

Publio Scipione, andato in Sicilia per accrescere lo esercito Romano e passarlo in Affrica, e nello aspettare tempo comodo, ravvolgendosi per la mente in che modo avesse ad espugnare e distruggere Cartagine, non ostante che e' fosse tutto occupato col pensiero in cosa di tanta importanza, non lasciò di frequentare il Ginnasio, dove gli oziosi giovani in varii modi si esercitavano e prendevano diletto, vestendosi alla greca, col mantello e con le pianelle. Nè perciò fu più tardo, nè meno ardente in fare l' impresa contra i Cartaginesi, anzi con più prontezza e maggior fortezza gli assaltò. Credo io, che questo avvenga negli uomini eccellenti, perchè i vivaci ingegni ed i vigorosi spiriti, quanto più pigliano di riposo e ricreamento, tanto più sono nello eseguire fieri ed arditi. Credo ancora, che egli si accomodasse alla maniera e modo del vivere di costoro, pensando farsegli più intrinsechi e favorevoli nelle sue imprese. Nè era da dubitar, che per questo e' fosse per perdere di riputazione, perchè essendo arrivato frescamente d'in sulla guerra, a queste lor feste ed intrattenimenti, dove egli lungamente si era affaticato, già erano forzati ad averlo in concetto di valoroso Capitano, come egli era: avvenga che questo fosse, come un ripigliare lo spirito, e ri-

crearsi alquanto delle fatiche e disagi nella guerra sopportati.

DI L. SCIPIONE E L. SILLA

Ancora vedesi nel Campidoglio la statua di Lucio Scipione con la clamide e con le pianelle, perchè pare che e'volesse, che la sua statua ed effigie fosse posta in quell'abito che qualche volta aveva usato. E Lucio Silla, benchè Capitano, non si reputò a vergogna andar per Napoli in abito grechesco, con la clamide anch'egli e con le pianelle.

DI C. DUILLIO

E Caio Duillio, che fu il primo che in mare vinse i Cartaginesi, e ne trionfò, ogni volta ch'egli era convitato a cena, se ne tornava a casa col torchio innanzi, a suon di pifferi e di lira, testificando in quella maniera il felice successo della vittoria ricevuta.

DI PAPIRIO MASSONE

Papirio Massone, non avendo potuto ottenere il trionfo dal Senato delle belle opere ch'egli aveva fatto per la Repubblica, fu il primo che trovò il modo di trionfare nel monte Albano; ed agli altri aperse la via di imitarlo: e in cambio della corona dello alloro, quando andava alle feste, portava in capo una ghirlanda di mortine.

DI C. MARIO

Ma quello che usava Mario aveva un poco dello insolente: avvenga che dopo lo aver trionfato di Iugurta, de'Cimbri e Teutonici, usò sempre di bere ad un vaso di quelli che si accostumavano nel sagrifizio di Bacco. Perchè si diceva che Bacco avendo superato l'Asia, similmente aveva costumato di bere ad un vaso simile. Voleva adunque Mario nel bere

mostrare che la sua vittoria era simile al trionfo di quello Iddio.

DI M. CATONE

E Marco Catone essendo Pretore, senza vestirsi la veste che a tale dignità si conveniva, in pretesta si trovò a dar la sentenza contro a Marco Scauro e gli altri condannati. Gli esempii che noi abbiamo addotti circa il mutare usanze e maniere di vestirsi, sono di uomini che alla virtù loro han voluto concedere qualche poco di licenza; ma quelli che al presente addurremo, sono di coloro che si sono confidati assai di loro medesimi.

CAPITOLO VII

DELLA CONFIDENZA DI SÈ MEDESIMO

Morti in Ispagna Publio e Gneo Scipioni dai Cartaginesi, ed avendo ricevuto l'esercito Romano grandissima rotta sotto di loro (onde quasi tutta la Spagna si era levata dalla devozione dei Romani e preso a favorire i Cartaginesi), non avendo ardire niuno de' nostri Capitani di andare a riparare a tanto disordine, Publio Scipione, che era allora di ventiquattr'anni, si offerse al Senato di andar lui a quella impresa; la quale audacia e confidenza di sè medesimo, diede speranza al popol Romano di salute e di vittoria: e la medesima confidenza fu da lui usata in Ispagna; perchè assediando il castello Badia, a tutti quelli che comparivano davanti al suo tribunale per le differenze che occorrevano in campo, disse, che dessero mallevadori di rappresentarsi il dì seguente davanti a lui in un Tempio che si ve-

deva dentro al detto castello, e incontinente espugnatolo, e fatto porre la residenza in quel luogo ed a quel tempo ch'egli aveva detto, rendè ragione a ciascuno. Niuna cosa ebbe mai tanto del magnanimo e del generoso quanto questa altezza e confidenza d'animo. Niuna cosa predetta mai tanto appunto si verificò; niuna impresa fu mai con tanta prestezza e prontezza d'animo messa in esecuzione, nè mai vittoria alcuna fu tanto onorevole e gloriosa. Non manco fu animoso e prospero il passare che egli fece in Affrica, dove, contro al volere del Senato, condusse l'esercito; perchè se in tal caso non avesse più creduto a sè medesimo che alla deliberazione del Senato, non si saria mai terminata la seconda guerra contro ai Cartaginesi; nel qual fatto usò ancora la medesima confidenza, che poi che e' fu smontato in terra con l'esercito, ed essendogli menate davanti certe spie di Annibale, che erano venute a speculare il suo esercito, non diede loro alcuna punizione, nè meno volle intendere i disegni e gli apparecchi dei Cartaginesi, ma gli fece menare attorno per tutto l'esercito, acciò che ei vedessero tutti i suoi ordini ed apparati. Di poi domandatigli s'egli avevano posto ben mente ad ogni cosa, secondo che era stato lor commesso, fatto dar da mangiare e da bere a loro ed ai cavalli, gli rimandò sani e salvi: con la quale audacia e confidenza, sbigottì ed afflisse prima gli animi dei Cartaginesi, ch'egli opprimesse le loro armi. Ma per venire alla confidenza e generosità, ch'egli usò entro alle mura della sua patria: volendo il Senato rivedere i conti a Lucio Scipione di quattromila sesterzii ch'egli aveva maneggiati nella guerra contro al Re Antioco,

prodotto il libro dove era sommato il dare e lo avere, e dove si poteva ribattere l'accusa degli invidi e malevoli, lo stracciò, sdegnatosi, che il Senato fosse insospettito di quella amministrazione, dove egli come Legato e Commissario era intervenuto. Oltra di ciò parlò in questo modo: Dove io come Ministro mi sono travagliato, o Padri Conscritti, non darò conto altrimenti al vostro erario di quattromila sesterzii: avvenga che per le guerre, le quali io, come Capitano ho governate, io lo abbia arricchito di più di dugentomila sesterzii, nè mi persuado, che la malignità degl' invidi sia venuta a tanto, che io abbia ad esser costretto a render conto della mia innocenza. Perocchè avendo io sottomessa al vostro Imperio tutta l'Affrica, non ne ho riportato altro in particolare, e che sia mio proprio che il cognome. Non adunque le ricchezze e prede dei Cartaginesi mi hanno fatto avaro, non quelle dell'Asia il mio fratello, ma l'uno e l'altro di noi si ritrova più copioso d'invidia che di danari. Approvò il Senato unitamente la giustificazione di Scipione, nella quale egli si era dimostro tanto costante, siccome approvò ancora, che essendo bisogno per cosa importante della Repubblica cavar dinari dello erario, nè avendo ardire i Camarlinghi di aprirlo per non contraffare alle leggi, Scipione allora cittadino privato e senza alcuna commissione pubblica, si facesse dar le chiavi, ed apertolo costrignesse le leggi a cedere alla necessità; la qual sicurtà egli prese, ricordandosi, che da lui sempre erano state osservate tutte le leggi. Non mi parrà grave di riferire alcun'altre cose fatte da lui, così come a lui non parve grave di operarle. Avendolo citato davanti al

popolo Nevio, Tribuno della plebe, o come alcuni referiscono l'uno e l'altro Petilio, e comparito in piazza, da grandissima moltitudine accompagnato salì in ringhiera, e in luogo di giustificarsi, postosi in testa la corona trionfale dell'alloro, disse: In questo dì, o Romani, costrinsi io i Cartaginesi a venire sotto l'Imperio vostro, i quali si promettevano cose grandissime contro di voi: e però è cosa ragionevole, che voi mi accompagniate in Campidoglio a render grazie agli Iddii. Le cui parole tanto efficaci, subito furono mandate ad effetto; perchè inviandosi lui in verso il Campidoglio al Tempio di Giove, tutto il Senato, i Cavalieri e la plebe lo seguitarono. Non restava altro se non che esso Tribuno, che l'aveva chiamato in giudicio, con grandissimo suo carico rimasto quivi in piazza solo, distendesse l'accusa contro a Scipione: ma egli ancora per evitare sì fatta vergogna, se gli avviò dietro in Campidoglio, e dov'egli era venuto per accusarlo e vituperarlo, si condusse cogli altri a riverirlo ed onorarlo.

DI SCIPIONE EMILIANO

Scipione Emiliano, successore eccellentissimo del generoso spirito del suo avolo, avendo posto l'assedio ad una città fortissima, e consigliandolo alcuni, che intorno alle mura di quella spargesse triboli di ferro, e per tutti i luoghi dove il fiume si poteva guadare facesse mettere tavole di piombo piene di chiodi acutissimi colle punte volte allo in su, acciochè gli avversarii non potessero assalire il nostro esercito alla sprovveduta, rispose loro: Che un Capitano non poteva nel medesimo instante vincere ed aver paura del nimico.

DI SCIPIONE NASICA

Dovunque io mi rivolgo, per trovare esempii degni di memoria, o voglio o no, mi conviene dar di petto negli Scipioni. E chi potrebbe mai in questo luogo trapassar con silenzio Scipione Nasica, il quale, oltre allo aver mostro grandissima confidenza, disse ancora una cosa memorabile? Crescendo ogni dì più la carestia in Roma, Caio Curiazio, Tribuno della plebe, fatti venire i Consoli davanti al popolo, faceva loro grandissima istanza, che e' proponessero in Senato, di far provvisione di grani, e sopra ciò deputassero Commissarii per mandar fuora a comperargli. Allora Scipione Nasica, per impedire che ei non si introducesse tale usanza come perniciosa alla Repubblica, cominciò a parlare in contrario, e facendone la plebe un gran romore e bisbiglio, disse: Per nostra fè Romani, state cheti; perchè io so meglio di voi quello che sia il bisogno della Repubblica. Alla qual voce con grandissima riverenza tutti si racchetarono, avendo più rispetto alla autorità di costui, che alla fame dalla quale erano oppressi.

DI LIVIO SALINATORE

Vogliamo ancora far menzione del generoso animo di Livio Salinatore, il quale avendo nell' Umbria disfatto e rotto l' esercito di Asdrubale, e quello dei Cartaginesi; e sendogli riferito, che i Galli ed i Liguri, senza Capitani e senza insegne, se n' andavano alla sfilata e si potevano con pochi soldati opprimere, rispose: Ch' egli era bene perdonarla loro, acciocchè ne restasse qualcuno che portasse la nuova della gran rotta ch' egli avevano ricevuta.

DI P. FURIO FILO

Dimostrò Livio Saliuatore in guerra la sua gene-

rosità e grandezza d'animo, ma non meno si dimostrò generoso e prestante Publio Furio Filo nel Senato. Imperocchè egli costrinse Quinto Metello e Quinto Pompeo, uomini Consolari, ad andar seco per Legati in Ispagna, la quale amministrazione gli era tocca in sorte, e questi due erano suoi grandissimi inimici, e ad ogni poco gli rimproveravano l'ambizione ch'egli aveva dimostrato in desiderare quel governo; nella qual confidenza si dimostrò non solamente di grande animo, ma ancora temerario, essendosi assicurato di mettersi in mezzo a due suoi così fatti nimici. Nè si curò in questa amministrazione di aversi a servire dell'opera dei nimici, nella quale appena si può confidare di quella degli amici.

DI L. CRASSO

È necessario che colui al quale piace quel che fece Publio Furio, non biasimi quello che operò Lucio Crasso, che appresso dei nostri antichi fu tenuto eloquentissimo. Perchè sendo Console, ed avendo ottenuto il governo della Gallia, ed essendo andato Gneo Carbone (il padre del quale egli aveva condannato), a spiare i suoi portamenti, non solamente non lo mandò via, ma lo fece sedere nella sua residenza, nè dette mai udienza, nè spedì cosa alcuna senza il suo consiglio. Non conseguitò adunque altro Gneo Carbone, uomo vivace e di veemente spirito in questa sua andata, se non lo aver conosciuto, che suo padre era stato mandato in esilio da un uomo integro e giusto come era Lucio Crasso.

DI CATONE MAGGIORE

Catone maggiore accusato molte volte da' suoi nimici, e costrettolo a comparire a giustificarsi, nè

essendo mai stato trovato colpevole, ultimamente confidò tanto nella sua innocenza e nettezza, che fatto comparire in pubblico da' detti suoi avversarii a difendersi, chiamò per Giudice Tiberio Gracco, non ostante che si portassero l'uno all'altro odio grandissimo per conto della Repubblica. Onde con questa larghezza e generosità gli ritrasse da quell'ostinato proposito ch'egli avevano di perseguitarlo.

DI MARCO SCAURO

Intervenne il simile a Marco Scauro, essendo già come lui molto vecchio e robusto, e con la medesima grandezza d'animo. Perchè essendo accusato dinanzi al popolo ch'egli aveva preso danari dal Re Mitridate per tradire la Repubblica, si difese con queste parole: Non par cosa giusta, o Romani, che io abbia a dar conto della mia vita a coloro che non eran nati al tempo delle mie azioni; piglierò nondimeno confidenza di interrogar voi, ancorchè la maggior parte non si sia potuta trovare nè esser presente quando io sono stato in Magistrato, o adoperato per la Repubblica. Vario Sucronense dice, che Marco Emilio Scauro, corrotto con denari, ha voluto tradire la Repubblica; Marco Emilo Scauro risponde, che e' non è vero, e che non ha mai fatto tale mancamento: ditemi a chi credete voi piuttosto? Dalle cui parole commosso il popolo, con grandissime grida diede sulla voce a Vario, e fecionlo desistere da quella impresa tanto insolente e temeraria.

DI M. ANTONIO

Marco Antonio, quello eloquentissimo, per il contrario, non ricusando l'aversi a giustificare appresso il popolo, dimostrò l'innocenza sua. Egli andando Questore nell'Asia, ed essendo già a Brindisi, gli

furono presentate lettere, com' egli era stato in Roma accusato, e citato a comparir davanti a Lucio Crasso Pretore (la cui residenza, per esser quello tanto rigido e severo, era chiamata lo scoglio dove percotevano i mali fattori) per adultero, e potendo egli far di non comparire per virtù della legge Memia, che non voleva che le querele ed accuse poste a coloro che erano assenti per conto della Repubblica fossero accettate, nondimeno tornò in Roma a giustificarsi; e così per questa sua larghezza e confidenza ne conseguitò, che e' fu subito assoluto, e con più suo onore andò in quello offizio.

DEL SENATO ROMANO

Sonci ancora bellissimi esempii della confidenza del Senato; perchè nella guerra contro a Pirro, avendo i Cartaginesi, senza esserne richiesti, mandato ad Ostia in soccorso dei Romani un' armata di centotrenta navi, piacque al Senato mandar loro a dire; che i Romani eran soliti mettersi in quelle imprese, le quali e' potevano per lor medesimi mantenere, e però se ne tornassero con la loro armata a Cartagine. Il medesimo Senato, essendo ivi a poco tempo, per la rotta di Canne indebolite le forze Romane, ebbe ardire di mandare in Ispagna nuova gente per supplemento dell' esercito che là si ritrovava, tale che ei fece che il luogo dove si erano accampati i Cartaginesi, ancora che Annibale scorresse ogni dì sino in sulle porte, nondimeno non fu manco venduto, che se e' fosse stato libero e disoccupato dall' esercito inimico. Portarsi in tal modo nei casi avversi, che altro è se non costrignere la avversa fortuna, vinta da vergogna, a volgersi altrui in favore?

DI ACCIO POETA

Gran distanza è l'avere a passare dal Senato al Poeta Accio; ma per potere più convenientemente passar da lui alle cose esterne, lo metteremo in campo. Egli non mai si levò in piedi, nè fece riverenza a Iulio Cesare, qualunque volta egli andò nella Accademia de' Poeti; il qual Cesare in quel tempo era molto stimato, e di grandissima autorità: non che egli non conoscesse qual fosse la maestà d'un tanto uomo, ma perchè nei casi della poesia, dove l'uno e l'altro si esercitava in quel luogo, si presnmeva essergli superiore, e perciò non gli era attribnito a presunzione; chè ivi si teueva conto dei libri e della dottrina, e non delle statue degli antichi e della nobiltà di quelli.

DEGLI ESTERNI

DI EURIPIDE TRAGICO

Nè parve ancora in Atene arrogante Euripide, il qnale pregandolo il popolo, che d'una tragedia che egli aveva fatto, volesse levare non so che sentenza, comparso in scena disse: Che componeva le sue tragedie per insegnare al popolo, non perchè il popolo insegnasse a lui. Sono certamente da lodare coloro, che di loro presumono persino ad un certo termine, stando appunto tanto in sull'onorevole, qnanto basta a non essere tenuto troppo abbietto nè troppo presuntuoso. Onde ancor fu bella ed a proposito la risposta, che il medesimo Euripide fece ad Alcestide poeta tragico. Perchè dolendosi il detto Euripide, che in tre dì non aveva potuto comporre più di tre versi e con grandissima difficoltà, si vantò Alcestide,

che in quel tempo ne aveva composti più di seicento, e con molta facilità. Allora soggiunse Euripide: Ma i tuoi versi dureranno solo tre dì, ed i miei viveranno sempre: e così avvenne, chè i versi di colui composti tanto agevolmente e con sì gran vena, in poco tempo uscirono della memoria degli uomini; e quelli di Euripide, che da lui con tanta difficoltà e spazio di tempo erano stati composti, sono e saranno in perpetuo celebrati.

DI ANTIGENIDA

Soggiugnerò un altro esempio della medesima scena. Antigenida sonatore di piffaro, ad un suo discepolo che aveva fatto buonissimo acquisto, ma per sua disavventura aveva poca grazia nel popolo, disse di maniera che tutti udirono: Non ti curare del popolo, e' basta che tu piaccia a me ed alle Muse. E nel vero, quando gli uomini sono in qualche arte perfetti, se bene nell'opere loro mancano del favore della fortuna, non resta per questo, che e' non debbino presumere di loro quanto è conveniente; perchè essendo perfetti conoscono che e' meritano d'essere lodati, e che benchè gli altri ancora approvino e lodino le cose loro, nondimeno ne hanno da avere obbligo principalmente al giudizio proprio avendole composte di maniera, che le meritano di esser lodate ed approvate.

DI ZEUSI DIPINTORE

Ma Zeusi, avendo dipinto Elena, non ne volle aspettare il giudizio del popolo; ma subito gli pose ai piedi i versi infrascritti di Omero in questa sentenza: » Non è vile che i Greci valorosi, ed i forti Troiani tenga Elena accesi tanti anni in fervide risse; che immortal Diva nel bell' aspetto simiglia ». Fu però

tanta la confidenza che costui ebbe nella sua destra, che gli paresse aver ritratto Elena tanto al naturale quanto Leda, che di Giove l'aveva miracolosamente partorita? o che egli si promettesse poter ritrarre col pennello le bellezze di quella, come in versi, col suo divino ingegno l' aveva ritratta Omero?

DI FIDIA

Fidia ancora scherzò con i versi d'Omero con un bel motto; perchè avendo dato perfezione alla statua di Giove Olimpio, del quale non fu mai fabbricato tra i mortali nè il più maraviglioso nè il più bello, domandato da un suo amico dove egli era volto con la mente quando e' lo ritraeva, avendo in quello avorio espresso tanto al naturale il suo volto che ei pareva, che e' fosse stato in cielo a ritrarlo, rispose: Che aveva usato i versi infrascritti di Omero per maestro: » E diede il gran Giove il sì con fronte serena. Sparsero odor soave i bei crini d' ambrosia molli dell' almo Iddio, al cui cenno si scosse l' Olimpo ».

DI EPAMINONDA

I fortissimi e valorosi Capitani non vogliono che io faccia più lunga dimora tra questi uomini di più bassa condizione. Epaminonda adunque commettendogli i suoi cittadini per dispregio (come quelli che seco erano adirati), che facesse lastricare la Terra, il quale officio era solito darsi a persone basse e abbiette, senza farne parola accettò, e disse: Che presto espedirebbe quanto da loro gli era stato commesso, e farebbe che le strade sarebbono bellissime; e così usando maravigliosa diligenza in quell' opera fu cagione, che un tale officio che prima era tanto abbietto, da quivi innanzi, come cosa molto onorevole, fosse addomandato dai principali della città.

DI ANNIBALE

Annibale essendo fatto esule dai Cartaginesi, ritrovandosi appresso il Re Prusia che guerreggiava col Re Eumene, e confortandolo ad appiccare il fatto d'arme coi nemici, rispondendogli il Re, che le interiora degli animali sagrificati non lo acconsentivano, soggiunse queste parole: Dunque tu vuoi più presto dar fede ad un poco di carne d'un vitello, che ai consigli d'un Capitano vecchio ed esperimentato? Le cui parole, considerandole in quantità furono molto brevi e risolute, ma in qualità copiose e di grandissimo valore; perchè con quelle gli venne a porre davanti agli occhi l'una e l'altra Spagna che ai Romani aveva tolto, le forze dei Galli e dei Liguri ridotte sotto il suo Imperio, la sua passata in Italia per gli asprissimi gioghi delle Alpi, la rotta data ai Romani lungo il lago di Perugia, e la memorabile vittoria avuta a Canne, e Capua da lui vinta e posseduta, e Italia tutta mandata sottosopra. Nè potè sopportare che a quella gloria che egli si aveva acquistata, confermata da taute vittorie e da sì lunga sperienza, fosse preposto il fegato d'un vile animale: e certamente avendosene a stare al giudizio di esso Marte, l'esperienza di esso Annibale valeva più che tutti gli auspizii ed altari di Bitinia.

DI COTI O VERO CODRO

Fu ancora piena di generosità la risposta del Re Coti, il quale, essendogli riferito, che gli Ateniesi lo avevano fatto cittadino d'Atene, rispose: Ed io gli farò cittadini di Tracia: e così fece pari la Tracia ad Atene, per dimostrare (rendendo il cambio eguale al beneficio) che i Traci non erano punto inferiori agli Ateniesi.

DI DUE SPARTANI

E non fu manco nobile la risposta di quelli due Spartani, l'uno dei quali, sendogli rimproverato ch'egli era venuto zoppo alla guerra, rispose che era venuto con proposito di non fuggire; e dicendogli uno, che la gran copia delle frecce che tiravano i Persi quando combattevano, toglieva la vista del Sole, rispose: Questa è una buona nuova, perchè noi la faremo molto meglio combattendo al rezzo. L'altro mostrandogli un forestiero amico suo le mura della sua città con lodarle perchè erano grossissime e di grande altezza, disse: Se voi le avete fatte così per sicurtà delle donne vostre, bene avete fatto; ma avendole fatte per sicurezza degli uomini mi par cosa molto vile e biasimevole.

CAPITOLO VIII

DELLA COSTANZA

Avendo parlato della confidenza ed animosità degli uomini generosi, mi resta a parlare, quasi come cosa debita e conveniente alla materia medesima, della costanza; perchè naturalmente ogni volta, che uno confida e presume di aver fatto rettamente e con ragione quel che egli si era proposto, essendone biasimato, lo mantiene e difende costantemente, e non l'avendo ancora mandato ad effetto, s'è impedito da qualcuno, senza rispetto perseverando nel suo proposito, fa ogni sforzo di condurlo a perfezione.

DI FULVIO

Ma mentre che io vo ricercando esempii sopra la proposta materia, e volgo gli occhi a torno, mi si

appresenta innanzi agli altri la costanza di Fulvio Flacco. Il quale avendo ricuperata Capua (che per le false promesse di Annibale dando intenzione a quei cittadini di farla Capo d'Italia, era stata persuasa a ribellarsi dai Romani), finalmente come quello che non fu men giusto stimatore degli errori e colpe dei nimici, che glorioso vincitore di quelli, deliberò al tutto di spegnere il Senato capuano, per decreto del quale era seguita tale ribellione: e però fattili tutti incatenare, ne mandò una parte a Teano, l'altra a Caleno, per mandare ad esecuzione quel che di loro aveva deliberato, subito che egli aveva spedito quelle cose che gli pareva ricercassero più celerità. Ma presentendo, che il Senato non voleva che e'si procedesse contra di loro tanto rigidamente, acciocchè tali scellerati fossero puniti secondo i loro demeriti, cavalcò in gran diligenza a Teano, e fatto morire quelli che e' vi aveva mandati, subito cavalcò a Caleno, e stando fermo nel suo proposito, avendo di già fatti legare tutti quelli che vi si trovavano, per farli battere e di poi morire, gli sopraggiunsero le lettere del Senato, le quali poco giovarono ai detti Capuani; perchè tenendole in mano senza aprirle altrimenti, comandò al Littore, che facesse l'officio suo, e dopo il fatto le aperse e lesse quando non poteva più eseguire l'ordine del Senato. Con tale costanza adunque venne a superar la gloria della acquistata vittoria, perchè se noi vogliamo considerare queste due azioni l' una per l' altra, conosceremo lui molto maggior lode meritare nell'aver punito Capua, che nell'averla riacquistata.

DI Q. FABIO MASSIMO

La costanza di costui fu maravigliosa per la sua

rigidezza e severità; ma quella di Fabio Massimo, usata da lui senza mai piegar l'animo in salute della patria, fu mirabile per la pietà e carità che in essa apparse. Perchè avendo in tra l'altre pagato delle proprie facoltà ad Annibale la taglia de' prigioni Romani, e non gli essendo stata fatta buona dal pubblico, se ne stette cheto. Avendo ancora il Senato, facendolo Capitano dell' esercito, divisagli l'autorità con Minuzio, Capitano dei cavalli, non ne fece parola; oltra di questo provocato con moltissime ingiurie, non mai si perturbò o mutò d'animo, nè volle mai sdegnarsi contro alla Repubblica; tanto fu perseverante in amare i suoi cittadini. Ma nella amministrazione della guerra non usò egli ancora la medesima costanza? Era l'Imperio romano per la rotta di Canne quasi al tutto annichilato, nè pareva a pena bastante a rifare più nuovo esercito. Onde giudicando Quinto Fabio che e' fosse molto meglio tenere a bada il nimico, e andarlo intrattenendo, che venire seco alle mani, ancora che e' fosse più volte dalle minacce e braverie di Annibale provocato, e mostratagli occasione di venire a giornata con vantaggio, non per questo si partì mai dal suo utile e salutifero proponimento, non pure con le scaramucce. E quello che è più difficile che ogn'altra cosa a moderare, non si lasciò mai vincere nè dall' ira nè dalla speranza: e come adunque Scipione combattendo, così costui astenendosi dal combattere, venne a giovar grandemente alla nostra città; e se Scipione con la sua celerità distrusse Cartagine, Fabio con la sua tardanza, fece sì che Roma non fu dai Cartaginesi superata.

DI C. PISONE E M. PALICANO

Nella presente narrazione, si vedrà ancora la costanza maravigliosa di Caio Pisone Console, nei tempi che la Repubblica era molto afflitta e travagliata. Marco Palicano, uomo sediziosissimo e scandaloso, avendosi acquistato il favore del popolo con le sue lusinghevoli e pestifere persuasioni, essendosi pervenuto alla creazione de' nuovi Consoli, procacciava per ogni verso, senza aver rispetto alla maestà di quel grado, di essere fatto Console; chè per le sue scelleratissime opere meritava più presto ogni supplizio che alcuna dignità. Nè mancava oltre alla sollevata moltitudine il favore dei Tribuni, acciocchè trovando costui audace e precipitoso, accompagnasse quella sua temerità, e trovandolo timido e freddo, lo riscaldasse. Ed in questo non meno vergognoso che miserabile stato della Repubblica, solo Pisone si ritrovò a farsi scudo, e opporsi alla violenza dei Tribuni, i quali dandogli dattorno da ogni banda con molta sollecitudine e insolenza, e domandandolo se essendo creato Console Palicano, era per confermarlo, rispose primamente; che e' non gli pareva che la Repubblica fosse venuta in sì fatta cecità, che la si avesse tanto ad avvilire; appresso, facendogli pure il popolo in ciò grandissima instanza e dicendogli: E posto che e' fosse creato? rispose: Non sono per confermarlo in modo alcuno; con la quale risposta tanto presta e risoluta, venne a tôrre a Palicano il Consolato prima che e' lo avesse ottenuto. Ed in questa maniera Pisone per non piegare in parte alcuna il rigore del generoso e costante animo suo, non si spaventò nè si smosse punto, nè per minacce,

nè per insolenze che gli fossero fatte dai Tribuni o dal popolo.

DI METELLO

E Metello Numidico, usando una simile costanza ricevè una ingiuria, indegna e della sua maestà, e dei suoi buoni costumi. Perchè antivedendo la mala intenzione di Saturnino, Tribuno della plebe, e quanto danno era per succederne alla Repubblica non vi si riparando, volle piuttosto esser mandato in esilio, che mai consentire che quella sua legge si vincesse. Qual uomo adunque fu mai o sarà più generoso e costante di costui, che elesse più presto esser cacciato di quella patria nella quale era pervenuto al supremo grado di dignità, che rimuoversi punto dal suo buono e fermo proposito?

DI Q. SCEVOLA

Non mi è parso di preporre alcuno a Metello Numidico, ma bene di comparargli meritamente Quinto Scevola Augure, del quale appresso parleremo. Avendo Silla vinto e sbattuto interamente la fazione contraria, e con l'armi occupato la città, aveva fatto ragunare il Senato, infiammato da uno ardentissimo desiderio, che Mario fosse fatto ribelle; nè avendo alcuno ardire di contrapporsegli, solo Quinto Scevola domandato del suo parere si tacque, nè volle sopra ciò rispondere cosa alcuna, anzi minacciandolo Silla con molte aspre parole, disse: Benchè io veda questo Senato da ogni banda circondato dalle tue armate squadre, e che tu non faccia altro che minacciare di farmi morire, non sarà mai, che per questo poco di vita che mi resta, io consenta che ei sia fatto ribelle, e giudicato nemico della patria Mario; dal quale e la patria e tutta Roma è stata conservata.

DI SEMPRONIA

Che hanno a far le donne nei luoghi dove si tratta della Repubblica? Certamente niuna cosa, volendo osservare il costume antico della patria nostra. Conviene nondimeno, quando il pacifico e tranquillo stato della Repubblica è travagliato dalle tempestose onde delle sedizioni, por da parte la autorità delle antiche usanze; ed ha più luogo quello che ne costringe la violenza, che quello che ne comanda e persuade la riverenza ed osservanza degli ordini e costumi antichi. Non mi parrà adunque inconveniente, o Sempronia Tiberia sorella dei Gracchi e moglie di Scipione Emiliano, venendo a parlare di te, mescolarti tra le opere ed esempii degli uomini gravissimi. Ma perchè essendo tu per comandamento dei Tribuni comparita davanti al popolo, non degenerasti dalla grandezza dei tuoi in sì gran travaglio e perturbazione d'animo, farò di te onorevole menzione. Tu adunque fosti costretta rappresentarti in quel luogo, nel quale i principali della città con timore eran soliti rappresentarsi; vedeviti davanti il supremo Magistrato della città, che con adirato volto cercava di spaventarti; sentivi da ogni parte la indiscreta plebe romoreggiare; vedevi i Giudici con ogni sforzo ingegnarsi che tu, baciandolo, riconoscessi Equizio come figliuolo di Tiberio Gracco tuo fratello che falsamente si faceva della tua Casata, e ti aveva però chiamata in giudizio, perchè tu per parente e nipote lo accettassi; tu nondimeno come prosuntuoso da te lo discacciasti, il quale non pur sapendo onde uscito si fosse, quasi come una cosa mostruosa, tanto audacemente cercava di usurpare l'altrui Casata e nobiltà.

DI DUE CENTURIONI

Non si sdegneranno i chiarissimi lumi della nostra città, se tra lo splendore di quelli si farà conoscere ancora la virtù dei nostri Centurioni, perchè siccome la bassezza degli uomini debbe l' altrui grandezza e altezza onorare e riverire, così la virtù che negli uomini di bassa condizione nuovamente appare, debbe essere dalla Nobiltà non vilipesa, anzi pregiata e favorita. Egli è però da essere schifato Ponzio e non connumerato tra questi uomini e nobili ed eccellenti? il quale toccandogli a fare le sentinelle nell' esercito di Cesare, fu preso dalla guardia di Scipione, nè avendo al suo scampo altro rimedio che il promettere di andare al soldo di Pompeo, genero di esso Scipione, senza temere di cosa alcuna rispose: Io ti ringrazio, o Scipione, della tua umanità e cortesia, ma a me non torna bene accettare la vita con cotesta condizione. Caio Mevio similmente Centurione del divo Augusto, di sangue ignobile, nel quale si ritrovava la medesima nobiltà e costanza d' animo, avendo più volte nella guerra contro a Marco Antonio fatto di bellissime prove, alla fine dato nelle insidie dei nemici, e condotto a Marcantonio in Alessandria, e dicendogli Marcantonio, che abbiam noi a far de' fatti tuoi? rispose: Fammi scannare, perchè nè col prometter di donarmi la vita, nè col minacciar di tormela, faresti mai che io lasciassi Cesare per te. Costui adunque quanto più costantemente mostrò di non curar la vita, tanto più agevolmente la impetrò, perchè Marco Antonio avendo rispetto alla virtù sua gliela donò.

DEGLI ESTERNI

DI BLASIO SALAPINO

Sarebbonci ancora moltissimi esempii della Romana costanza, ma mi pare che e' non sia da infastidire i leggenti; e però passeremo alle cose esterne, tra le quali sarà il primo Blasio Salapino, il quale di fermezza e costanza d'animo avanzò ogn' altro. Costui desiderando che Salapia sua patria, occupata e guardata dai Cartaginesi, ritornasse sotto la giurisdizione dei Romani, prese ardire, mosso più dallo ardente desiderio di condurre tale impresa, che da speranza che egli ci avesse, di tentare l'animo di Dasio, il quale era molto contrario alla sua opinione nei casi della Repubblica, ed aderiva interamente alle parti di Annibale: ma egli senza lui non poteva mandare ad effetto questo suo disegno; e così conferitagli la cosa, Dasio incontinente andò e riferillo ad Annibale, aggiugnendovi molte altre cose per acquistarsi più il favore e la grazia di quello, e metter l'altro in maggior disgrazia. Furono adunque amendue citati da Annibale, l'uno per provare l'accusa, l'altro per giustificarsi. E trattandosi la causa davanti al suo Tribunale, e stando chiunque era ivi presente intento a tale esamina, mentre che per ventura si attendeva ad un altro negozio di maggiore importanza, Blasio così che non pareva suo fatto, sotto voce cominciò a persuadere Dasio, che volesse più presto pigliar la parte dei Romani che quella dei Cartaginesi. Dasio allora cominciò ad alzar la voce dicendo, che Blasio aveva anco ardire in presenza di esso Annibale di stimolarlo a pigliar la parte dei Romani;

ma per non l'aver sentito altri che lui, nè avendo la cosa punto del verisimile, persuadendosi ognuno che egli lo facesse per malignità e malivolenza, non fu dato fede a quel che in fatto era vero. Ma tanta fu la costanza e perseverenza di Blasio, che non molto dipoi fece sì che e' tirò Dasio alla voglia sua, ed operarono insieme di maniera, che e la città di Salapia, e cinquecento Numidi che vi erano dentro a guardia, vennero in potere dei Romani.

DI FOCIONE

E Focione, essendosi gli Ateniesi in una impresa governati contro al suo consiglio, e succedendo dipoi la cosa prosperamente, tanto fu perseverante e costante in difendere la sua opinione, che parlando in pubblico, disse; che si rallegrava della buona fortuna loro, ma che quello ch' egli aveva consigliato, sarebbe stato miglior partito. Non volle già biasimare quel che era successo a bene, perchè gli Ateniesi si eran governati bene in quello che da altri erano stati mal consigliati, affermando che lo espediente, che preso aveano era stato più fortunato, che da uomini prudenti, e che quello che aveva egli consigliato, sarebbe stato partito più savio; avvenga che il più delle volte la fortuna aiuta i temerarii, come quella che sempre favorisce più i mali consigli che i buoni, e per potere un'altra volta maggiormente nuocere, aiuta altrui dove è manco speranza di salute. Fu questo Focione di natura molto quieta, benigna, e liberale, e nel praticare, modesto, intero e trattabile, e però fu da tutti i cittadini Ateniesi giudicato degno di esser chiamato il buono Focione. E così la costanza che naturalmente appare aspra e rigida, si ritrovò nel petto di costui piacevole e mansueta.

DI SOCRATE

L'animo di Socrate, armato di fortezza e virilità, nel dimostrare la sua costanza fu alquanto più eccellente; perchè il popolo Ateniese trasportato dall'impeto e furore, avendo condannato a morte quelli dieci Capitani che appresso di Arginusa avevano rotto l'armata dei Lacedemoni, e ritrovandosi per ventura Socrate nel Magistrato che era sopra l'ordine ed approvare le deliberazioni della plebe, parendogli cosa molto iniqua, che tanti cittadini che si erano portati tanto bene per la Repubblica, fossero a torto dagli invidi e maligni condotti a morte, si fece scudo con la sua costanza contro alla inconsiderata moltitudine, nè lo poterono costringere nè con romori nè con minacce, che egli mai acconsentisse di sottoscriversi a quel temerario giudizio popolare; e così la plebe, opponendosi lui, non potendo per via ordinaria procedere, si levò tumultuariamente contro ai sopraddetti, ed ammazzogli; nè spaventò punto Socrate l'essersi posto a pericolo di mettervi la vita, ed esser tra quelli l'undecimo.

DI EFILATE

L'esempio che segnita, benchè egli non sia tanto illustre, nondimeno fu molto efficace e manifesto esempio di costanza, e per quanto si aspettava al Foro giudiciale, apparve pieno di fede ed integrità. Essendo Efilate stato dal pubblico deputato sopra il porre le accuse in Atene, fu costretto in tra gli altri ad accusare Demostrato, il figliuolo del quale chiamato Democare era bellissimo e da lui ferventemente amato. Onde sendo costui obbligato quanto al pubblico a fare offizio di rigido accusatore, e quanto al privato amore sentendo la medesima passione, e

quasi nella medesima calamità che lo accusato ritrovandosi, non ebbe forza nè di scacciare da sè il fanciullo che in nome del padre era venuto a pregarlo che non procedesse contro di lui tanto aspramente, nè pure di risguardarlo, sendosegli posto ginocchioni davanti. Ma copertosi il capo piangendo e sospirando, stette costantemente ad ascoltare le preghiere di quello, e nondimeno senza macchiare in parte alcuna la sua integrità, condannò Demostrato. Nella qual sentenza non so qual fosse maggiore o il dolore che egli ne prese, o la gloria che egli ne acquistò; perchè il misero Efilate, prima ebbe a vincere sè medesimo, che egli procedesse contro al delinquente.

DI DIONE SIRACUSANO

È nondimeno in un caso non simile superato l'esempio di costui da quello di Dione Siracusano, il quale essendo avvertito da alcuni, che andasse più canto e rattenuto con Eraclide e Calippo, nei quali egli molto confidava, come se e' cercassero di fargli qualche tradimento, disse: Che voleva piuttosto morire, che nel guardarsi esser necessitato ad aver così a sospetto gli amici come i nimici. Lo esempio che seguita, e per la eccellenza dell'autore, e per essere in sè stesso maraviglioso è degno assai di considerazione.

DI ALESSANDRO MAGNO

Alessandro Re de' Macedoni, avendo in un bellissimo fatto d'arme abbattuto in gran parte le forze di Dario, e trovandosi perciò e dal caldo e dal cammino molto stracco ed affaticato, entrò ignudo per rinfrescarsi nel fiume Cidno, che passa per mezzo la città di Tarso, e tuffatosi così caldo in quella

acqua che era molto chiara e cristallina, gli entrò tanta frigidezza addosso, che in un subito se gli rappresero i nervi e intormentirono tutte le congiunture, di modo che come morto e con grandissimo dolore di tutto l'esercito fu portato dentro a Tarso (che era quivi vicino); e stando così infermo, la speranza che egli aveva della intera vittoria, ancora ella debile ed inferma ne diveniva. Però fatto venire a sè tutti i medici della Terra, e andando quelli pensando con tutta la loro industria e diligenza in che maniera lo potessero presto sanare, risolverono finalmente tutti insieme, di dargli a bere una medicina, la quale Filippo suo medico (per esser molto suo intrinseco e nel quale egli molto confidava) gli acconciò di sua mano. E mentre ch'egli gliene porgeva, sopravvennero lettere di Parmenione, le quali avvertivano Alessandro, che si avesse cura da Filippo, perchè era da sospettare che e' non lo avvelenasse per essere stato corrotto con danari dal suo nemico Dario. Lesse Alessandro le lettere, e incontinente, senza far segno alcuno di sospensione, prese la medicina, e dipoi le porse a Filippo che le leggesse. Avendo adunque gl' Iddii conosciuto Alessandro di fede tanto costante, e sincera verso il suo amico, non comportarono, che il falso, che era stato apposto a Filippo, fosse impedimento alla sua salute.

FINE DEL PRIMO VOLUME